DELLE POESIE DRAMATICHE

DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

SERENISSIMO SIGNORE.

A Real generoſità, che nell' A. V. S. ho provato mai ſempre a mio favore riſplendere, m' obbliga con tutta poſſanza a contentare il mio lodevole deſiderio d' ingrandire col nome di sì glorioſo Princi-

pe questi Componimenti Dramatici, i quali devotamente consacro al Sovrano merito di V. A. S. nel cui animo grande al vivo dilucidate si raffigurano tutte quelle Virtù, che sparse in tanti suoi Antecessori incoronano le memorie loro d'eterna fama. Non è avvenuto a questi umili parti d'una riverente Tallìa, come già alle Figliuole d'alcuni Popoli del Settentrione, che appena arrivate all'età nubile, senza scorta, e ricapito uscivano dalle case Paterne, con obbligo di non ritornarvi, se non quando onestamente provvedute si fussero di Marito, e di Dote, poichè non si concepirono mai nella mia mente, senza esserne ella fecondata dagli alti, e giocondi comandamenti d'alcuno de' Sereniss. Principi di Toscana, e primieramente di qualunque altro, del Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Gio. Carlo, la cui munificenza immortale coltivò per lunga stagione le mie tenere Muse, laonde appena uscite alla luce, si trova-

ro-

rono riccamente corredate di Protettore, e per conseguenza d'applauso; Ma quelle avventurose sovra ogni altra di miglior sorte si pregiano, le quali acciò restassero tra le mie Idee generate, ricevorono dalla cortese inclinazione di V. A. S. i preziosi semi di lor natale; Quindi tosto accolte, ed ornate di sublime pompa, e di vaghezza ammirabile, velarono tra esse in tal guisa le proprie imperfezioni, che senza lasciar conoscere di loro parte alcuna deforme, non invidiarono sulle nobili Scene di Pratolino il grido de' più rinomati Teatri. Si compiaccia l'A. V. S. di non isdegnare per sua mercè, nell'umile mia condizione, l'ardimento che prendo in donarle quello ch'è suo, mentre tuttociò, che de'miei bassi Studi di Poesia, e di Medicina è capitato al Mondo non onninamente disprègiabile, e scuro, non altronde ricava senza merito sua gran fortuna, che dall'altissima protezione, ed intero dominio, che ne tiene V. A. S.

alla quale baciando umilissimamente le Vesti, mi glorio d'aver conseguito il favore di inchinarmi.
Firenze 25. Luglio 1689.
Di V. A. S.

Umil. Devot. Obblig. Servo
Giovannandrea Moniglia.

AL

AL CORTESE LETTORE.

Opo avere io quella quantità di Musicali Commedie, e Giocose, ed Eroiche, le quali qui raccolte vedi, composte, lieto me ne viveva, e di mia sorte contento, avendo tutte senza alcun fallo quell'Ascendente, e quell'esito felice incontrato, che da me unicamente desideravasi, dell'essere quelle, cioè, nate in virtù degli alti comandi, e sotto gli auspici de'Principi Serenissimi di Toscana, con regia magnificenza rappresentate, a' quali vivo per ogni titolo di Vassallaggio, che in Uomo cader mai possa, e per Natura, e per Genio, maravigliosamente tenuto; quando una gentile, ed obbligante schiera d'Amici, a' quali per buona fortuna piacquero queste mie, quali si sieno, Bagattelle, venne, per così dire, ad inquietarmi con gentilezza, acciocchè quelle, che uscite una volta dalle mie mani non eran più mie, fosser più loro, e da-

e dandole unitamente alla Stampa, me liberassero dalla molestia delle continue richieste, e quelli dalla pena del ricercarle quà, e là disperse, togliessero; All'autorevole volontà di loro, non potendo io così convenevolmente, come voluto avrei, contraddire, mi disposi a pubblicare tutte insieme queste Rappresentazioni; le quali spogliate quì del Canto, e del Suono, (grandi Incantamenti dell'animo umano) e d'ogni altra accompagnatura, che l'occhio dilettar possa; so che sembreranno, ed umili, e povere, e semplici, e rozze, oltre all'essere scarse per loro stesse d'ornamenti. Ma benchè tali elle pur sembrino, e sieno franche, e baldanzose, con bello ardire escono a farsi vedere tra le genti; poichè di due gran pregi, e singolari si riconoscono ornate, ne' quali consiste tutta lor gloria; Il primiero si è, che elle son Figliuole d'ubbidienza, e parto d'obbligatissimo ossequio; L'altro, che non a guisa di Femmine licenziose hanno, o dalla Lascivia, o dalla disonesta Maledicenza, con iscapito compassionevole del buon Costume, per ogni via cavato il riso, ma ora come onorate Matrone, ora come Verginelle ben'allevate, hanno fatta per tutto mostra, e dato saggio di quel Decoro, e di quel Convenevole; il quale siccome dee risplendere in tutte l'azioni dell'umana vita, e farne ogni atto perfetto, così la Commedia specchio di quella, e di costumi Maestra, fa di mestieri, che osservi

dili-

diligentissimamente, e che ne sia principale, e studiosa imitatrice. Lasciata perciò la troppo Mordace, e Satirica, ed oltre acciò poco onesta maniera di quella Sorta di Commedia, che i Greci a distinzione d'altre, che poscia fiorirono, Antica appellarono, alle più moderne maniere, e da quegli, come più civili, e più costumate avute in pregio, tenuto mi sono, nè la soverchia Licenza, nè motti con Plauto usando, ma favoreggiando più tosto la gentil Purità, ed espression del Costume di Terenzio, ho procurato unicamente, che il Divertimento degli Animi sia onorato, nobile il Sollievo, la Ricreazione innocente.

La Descrizione dell'Ipermestra, festa Teatrale, che per lo Real Nascimento di Filippo Principe di Spagna, fu rappresentata dal Serenifs., e Reverendifs. Principe Cardinale Gio. Carlo de' Medici, Generalissimo del Mare, e Comprotettore de' Negozzi di Sua M. Cattolica in Roma, uscì di comandamento della medesima A. Reverendifs. dalla penna immortale del Sig. Priore Orazio Ricasoli Rucellai, Gentiluomo della Camera del Serenifs. Granduca Ferdinando di Toscana, Personaggio adoprato nelle solenni Ambascerie a Uladislao Quarto Re di Pollonia, e a Ferdinando Secondo Imperadore, alla cui vigilante accuratezza fu raccomandata la direzione degli Studi del Serenifs. Principe Francesco Maria oggi Cardinale de' Medici, e che ha lasciato quantunque non interamen-

te

te compito un preziosissimo tesoro in molti suoi Dialoghi, continenti minutissimo esame, sì dell' antiche, che delle moderne Filosofie, e del quale degnamente da gran Savio fu detto. O quanto goderebbe Monsignor della Casa, di veder propagata nell' Erede delle sue sustanze, la leggiadria del suo stile!

E perchè volle la medesima Altezza Reverendiss. dopo tre anni nella sublime congiuntura delle Regie Nozze de' Serenissimi Sposi Cosimo Principe di Toscana, e Margherita Luisa Principessa d'Orleans, che di tutte le Feste, che in Firenze, e per tutti gli Stati di S. A. S. si celebrarono, se ne vedesse una piena, e distinta Descrizione, diede di ciò l'incumbenza al Sig. Alessandro Segni, Bibliotecario del Serenis. Granduca, Gentiluomo della Camera, e soprintendente alla Segreteria del Serenis., e Reverendissimo Cardinale Leopoldo, insignito dell' Ordine Senatorio, Segretario perpetuo della famosa Accademia della Crusca, colla di cui principal direzione, come fu dato già molt' anni addietro cominciamento a' gravi Studi per la nuova Edizione del Vocabolario, così parimente ne ha avuto quella grand' Opera l'intero compimento, onde non che accresciuto, e migliorato, ma quasi del tutto novellamente fabbricato, e composto, senza però uscire delle linee maestre, e de' termini prescritti di quei Vecchi primi Autori,

com-

comparisce appunto in questi giorni alla luce in più Volumi diviso, quel desideratissimo Libro; Dalla saggia, ed erudita facondia di cui comparve ben tosto, quanto di maestoso, di ricco, e di vago fu ammirato in quegli altissimi Sponsali splendidamente registrato, nè con men dotta, e gentile eloquenza tramanderà egli al guardo nostro un ben distinto, e giocondo racconto delle sontuosissime pompe, colle quali solennizzate furono pur dianzi le sovrane Nozze de'Serenissimi Sposi Ferdinando Principe di Toscana, e Violante Beatrice Principessa di Baviera; Parto pur anche sono di suo lucidissimo ingegno le due Descrizioni dell'Ercole in Tebe, Festa Teatrale, e del Mondo Festeggiante, Balletto a Cavallo fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Serenissimo Granduca, che loro congiunte a bell'industria per mio gran vantaggio ritroverai.

IN-

INDICE
DELLE POESIE DRAMATICHE.
Contenute in questa Prima Parte.

L'IPER-

L'
IPERMESTRA
FESTA TEATRALE
RAPPRESENTATA

DAL SERENISS. PRINCIPE CARD.

GIO. CARLO
DI TOSCANA
PER CELEBRARE

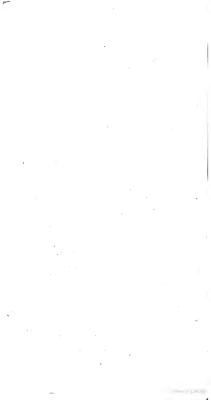
IL GIORNO NATALIZIO

DEL REAL

PRINCIPE DI SPAGNA.

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti Stamp. Arcivesc.

Con licenza de' Superiori.

ANTEFATTO.

Isſero nell' Egitto due Fratelli, Figlioli dell' antico Re Belo; al Primogenito di queſti, chiamato Danao, attenevaſi il Regno, ma perchè Egitto (così fu il nome dell' altro) congiunto alle forze del Popolo, ebbe vigore di ſcacciarlo, ſuccedè egli in ſua vece nel dominio. Fuggitivo Danao portoſſi per ſua ventura in Argo Città della Grecia, in quel tempo, che per la morte di Stenelo, dovea Gelanore unico ſuo Figlio eſſere acclamato Re, ma non l'approvando gli Argivi, collocarono in Danao, come in uno anch'eſſo della Proſapia d' Inaco, la Corona Reale, ed in lui terminarono a regnare in Argo gl' Inachidi, cominciando i Danaidi; Dopo di che riunitoſi Egitto con Danao, ed eſſendo paſſato in Argo Linceo uno de' Figlioli d' Egitto, quivi negli anni più teneri, ſi acceſe per Eliſa, Dama ſovra d' ogn' altra più cara ad Ipermeſtra, che era la maggiore delle Figlie di Danao. Terminarono in bre-

breve questi amori, poichè invaghitosi d'Ipermestra, e trovata in lei ferma corrispondenza, già de' primi affetti aveva spenta la ricordanza. Ritornato Linceo nell'Egitto, ricominciarono per novella cagione a rinvigorirsi le fiamme di quello sdegno, che contro Danao aveva Egitto, per lo che mosse a' danni della Grecia poderoso Esercito, sotto l'insegne de' proprj Figli; Ebbe Danao in questo tempo dall'Oracolo, che per mano d'un Nipote, Figliolo del Fratello, dovevagli esser tolto 'l Regno, e la vita: la onde nel suo segreto vivea forte dal timore angustiato, non sapendo in così gran numero, di cui dovesse aver sospetto, imperciocchè erano cinquanta i Figlioli d'Egitto, come appunto cinquanta le Figlie di Danao; Giunte l'Egizie schiere in Lircea, luogo poco lungi dalla Città d'Argo, pensò l'avveduto Danao di quietare ogni tumulto di guerra, e di sottrarsi dall'infausto vaticinio, legando con inganno in nodo maritale ciascheduno de' Nipoti, con una delle sue Figlie, e per tal modo operando, sortìgli l'ottenerne la pace; Lasciato in Lircea l'esercito, si trasferirono i Figlioli d'Egitto in Argo, per celebrar le pompe de' Reali Imenei, ed a Linceo più d'ogn'altro sembrarono fortunati, perchè venivagli conceduto il possesso della sospirata Ipermestra: Ad Arbante solo favorito di Danao, furono tormentose quelle nozze, poichè invaghitosi

d' Iper-

d' Ipermestra, benchè ad Elisa avesse giurato fede di Sposo, vedea omai rese vane le sue speranze; e nel giorno appunto festoso per tante nozze nella Reggia d' Argo, incomincia l' azione.

Protestandosi l' Autore, che le voci Fato, Deità, Numi, e simili, che in tutte le Composizioni Dramatiche, che in questo Volume si ritrovano, non sono da lui proferite, se non come poetiche amplificazioni, scrivendo come s' usa, e credendo come si deve.

INTERLOCUTORI.

DANAO	Re degli Argivi.
IPERMESTRA	Figliola di Danao.
ELISA	Dama favorita d' Ipermestra.
ARBANTE	Favorito di Danao.
ARSACE	Uno de'Capitani dell'armi Argive.
BERENICE	Balia d' Ipermestra.
ALINDO	Valletto d' Arbante.
LINCEO	Figlio del Re dell'Egitto.
VAFRINO	Valletto di Linceo.
DELMIRO	Generale dell'armi d'Egitto sotto Linceo.

Coro di Soldati Egizj.
Sole.
Coro d'Ore Mattutine.
Venere.
Teti.
Coro di Nereidi.
Giove.
Coro di Deità.
Giunone.
Amore.
Coro d' Amori.
Vulcano.
Coro di Ciclopi.
Discordia.
Gelosia.
Coro di Giardinieri, e Giardiniere ne i Giardini di Cipro.

DE-

DESCRIZIONE DELLA PRESA D'ARGO E DEGLI AMORI DI LINCEO CON IPERMESTRA;

FESTA TEATRALE

RAPPRESENTATA

DAL SIGNOR PRINCIPE CARD.

GIO. CARLO

DI TOSCANA

GENERALISSIMO DEL MARE,

E Comprotettore de'Negozj di Sua Maestà Cattolica in Roma,

Per celebrare il Natale del Sereniss.

PRINCIPE DI SPAGNA.

Onsiste principalmente la fermezza, e la felicità degli Stati, in una ben fondata, e continuata propagazione de' Principi loro: imperciocchè da questa si regge, e conservasi la publica quiete, e porgesi vigoroso alimento all'amore de' Sudditi; i quali veggendo per tal modo rinforzarsi le basi fondamentali del governo, e della tutela, che gli francheggia, e sostiene; non temono della perfidia de' più malvagi, e sicuri divengono da qualunque insulto straniero. Quanto dunque sono più larghe le Provincie, e più numerosi i Regni, che dal Sovrano dispositore, a prò de' popoli commessi sono in guardia de' Grandi, cotanto più importante si è la fertilità della lor succefsione: Laonde con prudentissimo accorgimento, riconosciuti furo da' più savj Uomini, ed appellati ministri, ed esecutori sopra la terra della Providenza Divina. Cui si deggia poi maggiormente sì alta prerogativa del Rettore Superno, io credo senz'alcun fallo convenirsi, oltre ad ogni comparazione, alla Prosapia Austriaca, ripigliando a contemplare da' suoi principj, la serie per tanti secoli de' favori ottenuti dal Cielo, e delle sue meritate grandezze. Conciossiacosachè, chi non ha in mente, come suo germoglio primiero, colà sulle più inaccessibili cime dell' Elvezia, fu irrigato mai sempre dalle rugiade benigne delle grazie Celesti, ed irraggiato con ispecial privilegio dal lume chiarissimo della Cattolica Religione? Quindi potè sì ampiamente diramarsi per le più nobili parti della Germania, ivi spandendo con sue verdeggianti frondi salutifero antidoto, per la conservazione de' Cattolici, contro il tossico de' miscredenti, e del cui ceppo fabbricaronsi le più robuste lance, che'l rigoglio rintuzzarono, e sì più volte sbranarono le velenose teste, e risorgenti del-

dell'Eretica feritade, che andava infettando quella nazione. Ecco perchè la Suprema disposizione a' reggimenti di tanti popoli stabilì in mano a così valorosa schiatta gli Scettri, e gl' Imperj, ed a giovamento universale del Mondo, senza torre all' Alemagna sì potente sostentamento di fruttifere, e gloriose propagini, ne trasse, e traspiantò il Tronco maggiore ne'Reami di Spagna; donde alzando, e stendendo suoi rami per tutte le parti dell'Universo, e per le più remote Regioni della terra, ha aperti i passi, ed assicurate le vie alla propagazion della Fede nelle genti più barbare, facendosi ormai, e nell' Africa, e nell' Asia, e nell' America, non che per ogni confine d' Europa, propugnacolo, e riparo della Chiesa di Dio, e de'suoi seguaci, contro gl' Infedeli, e contro l'Idolatria. Per ragione dunque di sì alto provedimento concatenato per Divina beneficenza al provedere eterno, non era credibile, che s' inaridisse lo stipite di Monarca sì grande, dall'Onnipotente mano di Dio, per cotant' utile dell' umana generazione coltivato, e protetto: ma nondimeno gli affetti appassionati, e timorosi degli Uomini, veggendone procrastinare un viepiù fecondo adempimento, de' cotanto bramati frutti, non poteano rattenere il dolore, e rammarichi, e già le voci lamentevoli se n' udivano per ogni dove. Quando l' Altissimo Benefattore, fe con immenso giubilo di tutti i popoli, nascere il sì bramato successore di FILIPPO IV. il Cattolico Re di Spagna, trasfondendo in questo gran Figlio, per la Madre parimente tratta dal medesimo legnaggio dell' Alemagna, quegl' istessi spiriti grandi, e quei medesimi sentimenti pietosi, e forti, che da quell' unico sangue purissimo, di sì generosa, santa, e poderosa congiunzione, si può ripromettere 'l Mondo.

Infra

Infra gli universali applausi per sì felice avvenimento, e in mezzo alla soprabbondante letizia, che contribuiscono tutti i popoli, e qualunque de' Potentati più ragguardevoli, a così grand' Erede, festeggia, e gode con istrabocchevol contento tutta la Casa Serenissima di Toscana, ed in quella il Principe Cardinale Gio. Carlo Generalissimo del Mare di Sua Maestà, e Comprotettore di Spagna, n'esulta con immenso gaudio nel cuore; E non potendo sua smisurata allegrezza chiuder nel petto, deliberò con chiarissime dimostrazioni esprimerla altrui per mezzo di pubbliche azioni, e festeggiamenti solenni; Bramando dunque S. A. Reverendissima con ogni più spedita via, i sentimenti adempiere di cotanta giocondìtade, chiamò a se il Sig. Marchese Tommaso Guidoni suo primo Gentiluomo della Camera, educato fin dall' infanzia in tutte le virtù cavalleresche, e nell'arte della Ginnastica in questa Corte, che ne fu sempre maestra perfetta, ed a lui la cura commise, e la sollecitudine di porre in ordine un'Abbattimento di Cavalieri, più numeroso di qualunque altro si fusse in alcun tempo veduto, il quale anzi che di Torneo, o di Barriera, di vera Guerra, e di formidabile Assalto avesse sembianza. Egli che in simiglianti esercizj, negli anni migliori della sua etade, portò il vanto nell'operare sopra ciascuno, e che oggi lo ha conseguito nelle invenzioni, ed in sì degne congiunture nell'instruirne altrui, seco medesimo pensò di formare un combattimento valoroso, e forte di più schiere di Cavalieri armati, il quale componesse una Festa di maraviglioso stupore, e di reale magnificenza, quale ad alto Principe, e di grand'animo, conosceva spezialissimamente richiedersi; Imperò dovendosi dar motivo, e cagione a sì fatta battaglia, con qualche Poetico ritrova-

mento, ciò fu di presente ordinato da S. A. al Sig. Dottor Gio. Andrea Moniglia, ingegno vivacissimo, cui le Muse, oltre alla vaghezza, ed alla leggiadria, compartirono vena fluidissima, e velocità nel comporre, quale appunto desiderava l'impaziente volontà del Sig. Principe Cardinale, per rendere frettolosamente sì viva testimonianza, della sua immensa gioia, a quella Maestà, e dichiarò il suo pensiero, che scegliere si dovesse qualche Favola, o Istoria grave, ed Eroica, la quale, in piccol modello, ed in qualche minima parte simboleggiasse l'Invidia del Destino, e delle Stelle, che s'ingegnava di rompere il filo a sì gloriosa propagazione; Vinta poi dall'ineffabil Providenza del Cielo, che con ragion perpetua, e senz'alcuno errore governando le cose di noi altri mortali, ne ha benignamente conceduto un Germe sì chiaro, e rinnovellato altrui le speranze, in quell'altissima Stirpe, d'un'eterna dominazione. Il Poeta dunque, appreso con somma accortezza l'intendimento dell'A. Sua, ritrovò subitamente, per adeguata composizione la guerra, e la presa d'Argo, riducendosegli forse a mente, di quanta lode degna stimò Aristotile (sì come nella sua Poetica egli accenna) una tale Opera, sopra gli accidenti di Danao, e di Linceo da Teodette Faselite, in que' Secoli antichi composta, ed oggi perdutasi: così in brevissimi giorni, ne mise fuori il disteso, che fu con ammirazione de' più intendenti oltr'a modo commendato, ed approvato. Tale si è il soggetto di Linceo, e d'Ipermestra, amendue Cugini; Questa di Danao Re d'Argo figliola, e quegli nato d'Egitto fratel di Danao, che l'Egitto signoreggiava: Ipermestra da Danao fu data a Linceo per Isposa, a fine che essa l'uccidesse, sì come l'altre Figlie obbedendo al Padre, de' Fratelli di Linceo, cui furono

in

in matrimonio congiunte, eseguirono: e ciò perchè Danao, sotto una finta pace, e sotto maritaggi fraudolenti, volle salvarsi dalle predizioni dell'Oracolo, che i Nipoti lui spegnerebbero, e'l Regno; Ma Ipermestra, contro gli sdegni, e furori di Venere, che nell'oppressione di tutti, il Regno d'Argo voleva estinto, fu da Giunone protetta, e da Giove; e sì il Marito sottrasse alla morte: Per la qual cosa, mercè di Femmina sì generosa, e feconda, il Reame d'Argo si rinnovella per lunghissima serie di Successori; quindi poscia sorgendo i più valorosi Eroi, ed i più chiari Semidei della Grecia, e del Mondo, onde il Poeta fa derivare tutta l'Augustissima progenie Austriaca.

Terminata che fu la composizione di questo Drama, speditamente si trasmise al Sig. Francesco Cavallo a Venezia, acciocchè coll'artifizio di suo armonioso contrappunto, traesse altrui di mezzo al cuore i più teneri, e compassionevoli affetti, che all'espressione delle parole, e degli avvenimenti Poetici, fussero più confacevoli; ed egli che viene oggi reputato il primo compositore d'Italia, particolarmente sopra lo stile Dramatico, con prestezza incredibile ne rimandò il componimento, di tanta dolcezza, e soavità di stile, che avendo a detta d'ognuno nell'altre sue opere acquistata la palma sopra i maestri più esimij, in questa può dirsi, che abbia superato se stesso. Il pensiero poi di far la scelta de'Musici, e delle voci più adattate alle parti degl'Interlocutori, ed assister loro con ogni maggiore studio, e diligenza, fu dato da S. A. alli Signori March. Filippo Niccolini suo Maestro di Camera, e March. Gio. Batista del Monte suo Cavallerizzo maggiore, ed alli Signori Piero Strozzi, e Filippo Franceschi, che hanno somma dilettazione nella Musica, e ottimo gusto al pari de i

pro-

professori medesimi. Intanto scorgendosi simil Poesia, atta a ricevere ogni più pregiato ornamento, volle il Sig. Cardinale, che in essa si ravvisasse eziandio l'appropriato decoro, e la sua splendidezza negli abbigliamenti de' quali, più di trecento facean di mestieri, sì per le Deitadi, sì per gli Eroi dell'opra, e per lo corteggio loro, come per li Cavalieri dell'abbattimento, e di due maravigliosi Balletti, l'uno grave, e numeroso, ma di leggerezza incomparabile, e di somma agilità trameschiato, composto dal Sig. March. Guidoni; l'altro scherzoso, e bizzarro, messo insieme dal Sig. Barone Carlo Ventura del Nero, degno figliuolo di quel Sig. Alessandro del Nero, che per nobiltà d'animo, e per gentilezza di maniere, ebbe chiarissimo grido infra i più cortesi Cavalieri, e più compiuti d'Italia. Per l'invenzione dunque degli abiti, elesse S.A. i SS. Vincenzo Giraldi, Annibal Dovara, Giovanni Rucellai, e Carlo Taddei di non ordinaria erudizione, e pratichi sopra l'Istorie Greche, e Latine, acciocchè ne gli ricavassero, sì come fecero perfettamente, con bella varietà di colori, e con ben' accordato concerto acconciamente divisati, e distinti, le cui Fogge, tratte furono dal costume, e dall'imitazione degli antichi Eroi, con ammirabil maestria; ma giunsero poi a sì alto segno nel lusso, e nella pompa di lor ricco, e superbo lavoro, indifferentemente tutti con rilevati ricami di canutiglie, e di lame in vaghi, e variati disegni, che senza fallo, quegli dell'accompagnature arien dato troppo negli occhi, e di soperchio pomposi riputati sarieno, se al paragone della sontuosità degli altri, non fussero debitamente rimasi indietro, onde bene riconoscere si potettero per degna livrea, da personaggi di maggior grado.

In mentre tutte le sopraddette cose con ogni mag-

maggior celerità s'andavano allestendo, si attendeva agli altri abbellimenti delle Scene, e del Palco; e conosciutasi degna quest'opera d'ogni più eccelso magistero, perchè ella comparisse di più pregio agli occhi de' riguardanti, ne fu data la cura al Sig. Ferdinando Tacca, figliolo di quel Pietro Tacca famoso, il quale ha dato così gran saggio nella Scoltura, e nel getto de' Bronzi, onde tante opere così pregiate di lui tutta l' Europa ammira. Esso non invidiando alle virtù del Padre, ripose ogni suo maggior talento in fare spiccare altrui questa nobilissima festa, sì come colui, che oggi supera ogni immaginazione nell' inventare nuovi, e non pensati movimenti ad ogni gran mole, in saper dar loro (quasi novello Dedalo) altissimi voli, ed in sospingere a varj cambiamenti, Prospettive con sì fatta agilità, che vince il pensiero, non che l' occhio più veloce, di chi le mira: la cui attitudine singolare, con chiarissimo, ed immortal testimonio, si manifesta dal Teatro dell' Accademia degl' Immobili, poc' anni sono, eretto per sua mano da'fondamenti, in breve spazio di tempo con ammirabile architettura, sotto la condotta de' Sig. Accademici, e mercè dell' efficace, e benigno patrocinio del Sig. Principe Cardinale medesimo, che di così degna Accademia è Protettore. Ora sì come meriterebbe l' Architetto esser' alto con somme lodi levato da altri, che dalla mia penna, per cotant' opera, nulladimeno perchè quì si sono celebrate le feste, che io imprendo a narrare altrui, convenevol cosa si è; che della grandezza, e magnificenza di fabbrica così ragguardevole, io venga esponendo, come in questo amplo edifizio, fu insieme congiunto il meglio di tutti gli altri Teatri d' Italia; e ciò con sì squisita, e ben regolata misura, che riguardandosi a parte, a parte gli abbellimenti, e

l'am-

l' ampiezza, non tolgono alcun vantaggio agli agi, ed alle comodità, nè queste pregiudican punto alla sontuosità, ed alla bellezza di quelle: Egli è situato per entro un recinto di stanze, e di cortili, che lo dilungano da' tumulti della contrada, onde non s'oda strepito alcuno nelle operazioni di dentro; ivi poi si perviene per diversi anditi, e per molte porte variamente destinate, acciocchè più tosto s'empia, e più celeremente (terminate l'azioni) si voti di gente; si fa innanzi altrui a prima vista quella parte, ove hanno gli uditori largo ricetto, di sì maravigliosa proporzione, che ben si riconosce, esser vere quelle naturali Seste, che dicea il nostro gran Michelagnolo, aver poste la natura a ciascheduno negli occhi; imperciocchè non ci ha, chi subitamente non ravvisi quell' armonioso accordo, e quella perfetta simmetria, che in un'attimo, quel tutto insieme mirando, empie gli sguardi, e sazia gli animi altrui d'un'intero compiacimento, e diletto: Si rispondono tutte le parti, ciascuna verso di se, con mirabil disponimento, e bellezza di Pitture, e di Colonne di pietra in bell' ordine Dorico, e con nobile struttura disposte, le quali lasciandosi sotto ampio sfogo, per dar luogo a molte scalee lungo le pareti, ad uso degli Uditori, sostengono tre ordini di nobili, e ben capaci Gabinetti, distinti, e situati in guisa, che formano il dintorno di figura Ovata, e questi dipinti sono con architetture, ed ornamenti d'ordine Composito, che alla Soffitta, al Proscenio, ed a tutte l'altre membra collegati si riconoscono; Ma rimane nulladimeno così spazioso campo nel mezzo, che con ogni maggior comodo, ci s'adagiano in gran numero gli spettatori, senza che l'uno ristringa il luogo, ed occupi la vista dell'altro: Sono questi siti scompartiti da varie fila di Ba-

lau-

laustri, i quali separano gli spazj degli Uomini da quei delle Dame, e questi dal Trono de' Principi esposto nel mezzo sotto il Baldacchino, ove si viene per un passo libero, che divide il Teatro in due parti, e che se ne cammina diritto fino all' Orchestra de' Musici, principiando da un' appartamento posto in fondo di contro alla Scena, per più agio de' Serenissimi Principi, donde si gode con gli occhi, e coll'udito ogni azione, senza esporsi al soperchio caldo de' fiati: ma volendo in qualunque tempo passar, se ne passono a'lor seggi, che nè pur'uno a levarsi in piedi, se non per atto di riverenza è costretto: Sotto di esso parimente un'altro passaggio sotterraneo si racchiude, che fa capo al medesimo Trono, e pe'l quale può il Sig. Cardinale Serenissimo girsene alle Scene, e quindi tornare al Trono, senza che niuno anco se n'accorga; ed è in somma tutto insieme composto di così ben regolata figura, e di tale ampiezza proporzionata, e con sì discreta maniera digradati i sederi, che dagli ultimi luoghi, come da' primi, e da i lati, come da' mezzi ugualmente s'odono le parole, e le voci, e scorgonsi le operazioni. Il Prospetto poi del Proscenio si forma di sopra da ricco Architrave, sopra del quale nobili Mensole reggono un Cornicione di finissima scoltura, che d'intorno ricorre, e tutto questo posando da' lati, sopra due sodi di pietra, riceve il più forte sostenimento da quattro colonne per banda finte di Diaspro Orientale, cui avvolticchiano viticci d'oro dalle lor basi a'capitelli, pure di bronzo dorato, che hanno sotto, il loro imbasamento tutto scolpito di bassi rilievi; le quali fanno luogo ne' lor mezzi a due statue di bronzo dorato, anch'elleno di marmo bianco di grande altezza, che l' una la Verità rappresenta, e l'altra la Menzogna, facendo sovente insieme

ne' favolosi componimenti nobile, ed appropriato concerto: sotto l'architrave si vede incurvarsi un'arco grandissimo, che tutto il voto dall'un canto all'altro comprende, e nella più eccelsa parte di esso pende dal cornicione entro a ricco scudo tutto lumeggiato d'oro l'impresa degli Accademici Immobili; la quale un Mulino a vento si è, col motto, IN SUA MOVENZA E' FERMO, denotando come tutte le loro azioni quantunque spiritose, e vivaci, hanno sempre per ben saldo fondamento la fermezza della Virtù. Nel concavo poi di quell'arco si apre la Scena, la quale riempie gli occhi d'inusitato stupore, perchè ella è, senza arrogere al vero, la più vasta per ogn'intorno, la più alta, e la più ampla d'apertura, e di luce, che si sia veduta per alcun tempo fin'ora; nulladimeno distendesi solo a quel maggior segno, che la larghezza non tolga a'lumi de'lati il poter giugnere co' raggi loro all'illuminazione de'mezzi, avvengachè alle bande avesse più ampio campo; dove si ebbe per meglio un'ordine di grandi, e più stanze ad uso, e comodo delle Scene, e degl'Interlocutori per lo esser contigue, e al medesimo piano del Palco: ma bene si lascia dietro spazio così smisurato, senza intoppo veruno, che un'occhiata appena il misura, dando agevolezza all'Ingegnero di rappresentare vere lontananze, e non finte. E quì tralascio di considerare l'altezza, e l'agilità delle Prospettive, ed i Cambiamenti loro senza numero, la maestria delle pitture, e degl'intagli, che le fanno mirabilmente spiccare, e danno loro il rilievo nella maggior chiarezza del giorno, le boscaglie intere d'alberi isolati, e di simiglianti Colonne le logge, che in un batter d'occhio vengono, e simigliantemente spariscono, e sì i varj, ed inusitati giri di grandissime Macchine, e la facilità

impa-

impareggiabile de' lor moti, che di vero, troppo lungo farebbe, s'io voleffe ogni minima bellezza, ed ogni particolare comodità più partitamente defcrivere. In quefta Scena aveva S. A. R. ftabilito, che fi rapprefentaffe un sì pompofo fpettacolo, per modo che affiftendo con frettolofa diligenza alle maeftranze del Palco, acciò che prontamente a fine fi riduceffero, il Signor Lionardo Martellini Principe in queft'anno dell'Accademia, il Sig Aleffandro Vifconti, e il Sig. March. Gerini, viepiù valfe contuttociò la piacevolezza delle maniere, e la liberalità de i donativi, onde il Sig. Cardinale medefimo addolcifce le fatiche altrui, e da forza, e celerità agli operarj, che imperò con pari paffo nella follecitudine procedendo tutti, fu ben tofto ogni cofa all'ordine, per celebrare sì nobile, e maeftevol fefta; univerfalmente a ciafcuno, che quella vide, aggradevole, ed ammirabile riufcita, sì per l'agilità, e vaghezza de' Balli, come per lo fiero, e terribile Abbattimento, e sì parimente per la novella ftruttura d'ingegni facilisſimi al moto, laonde dodici volte fi videro in miracolofa maniera cambiare diverfamente le Scene, e volgerfi intorno più di trenta macchine differenti; altre per l'aria con varie gite volanti, altre ondeggianti per Mare, ed altre per Terra; che anzi di foprannaturali incantefimi, che d'ordigni dell'arte, e dell'ingegno umano avevano fimiglianza.

Effendo dunque apparecchiata la fefta, e preparati tuttti gli arredi di effa, S. A. fenza dare indugio all'efecuzione, le dedicò il giorno 18. di Giugno, il quale giungendo, non era ancora mezzo dì, che nella ftrada davanti, comecchè larga, e fpaziofa, il numero del popolo era divenuto grandiffimo, e maraviglìofa cofa era a vedere, come gareggiaffe ciafcuno per introdurfi

prima

prima dell'altro à sì bramato festeggiamento; Ma il Sig. Cardinale Sereniss. non volle, che s'aprisse l'adito ad alcuno, finchè non fussero consegnati i luoghi migliori al concorso grandissimo de'Forestieri, sì di Cavalieri d'alto affare, come di Dame principalissime tirate a Firenze, non che da tutte le Cittadi circonvicine, dalle maggiori eziandio dell'Italia, per lo grido sparso di così nobile preparamento; In somma con tale lodevole riguardo verso le 24. ore trovandosi dentro il fiore di tutta la Nobiltà, ognuno agiatamente sedendosi, e più, e più d'altra gente, di cui la moltitudine era inestimabile, ricreati tutti più volte dalla generosità di S. A. con finissimi Vini, e con Acque freddissime, quali a sì fatta stagione si richiedeano, giunsero a'seggi loro i Serenissimi Principi, al comparir de'quali, in men che non balena, sparve la Tenda dal Proscenio, che anch'ella avea dato nell'aspettare, non ordinario trattenimento all'occhio de'riguardanti, con una leggiadra, ed ingegnosa Pittura, dove si scopre di lungi la vista di Firenze, e avanti il fiume Arno, e la Sieve, che mettono in mezzo il monte Parnaso, sopra il quale sembra, che Apollo quà si trasporti tal'ora, lasciando Peneo, ed Ippocrene, e goda di festeggiar con le Muse, sotto sì fortunato Cielo, essendo nel rimanente con varj, e ricchi Rabeschi, e con vago artifizio adorna, e distinta, ove diversi Angeletti intrameschiati si scorgono reggere di sopra nel mezzo, con bizzarro disegno, l'Arme del loro Serenissimo Protettore; Restando dunque tutti gli occhi abbagliati, e soprappresi dallo splendore della Prospettiva, furono con piacevol forza rivolti gli orecchi, e gli animi degli Uditori ad una fermissima attenzione, e facendosi ad un tratto un'improvviso silenzio, diedesi al Prologo incominciamento.

PRO-

PROLOGO.

APparve sovra pavimento di nuvole, la Reggia del Sole, eretta in alto, con eccelse Colonne, le quali di preziose pietre, e di Piropi fiammeggianti ne rassembravano; Posavano sopra basi d'oro, che da Piedistallo pur d'oro si sostenevano, e del medesimo erano i Capitelli loro, gli Architravi, i Fregi, ed i Cornicioni, che sopra d'esse ricorrendo intorno, formavano di logge un'ampio cerchio, con Architettura, e Ordine Dorico, i Pilastri, e le Pareti del quale pur d'oro finissimo, con chiari riverberi de' Raggi del Sole, che in quelle percotevano, quasi la vista abbagliavano de' Riguardanti. Sporgevasi, innanzi alle quattro colonne primiere, un'imbasamento per ciascheduna di Lapislazzari tutti d'oro venati, sopra di cui le quattro Stagioni scolpite d'argento erano locate; e di esse stavano a' piedi, pure in figura d'argento, i loro trè Mesi, ogni uno de' quali in mano tenea il proprio segno del Zodiaco. Vedevasi, in mezzo all' ampiezza di questo recinto, un Superbo, e Ricco Palagio, di forma rotondo, che tutto Intarsiato risplendea di pregiatissime gioie. Distinguevano mirabilmente, con ordine Jonico, la parte di sotto, colonne di Ceruleo Zaffiro; e quelle che scompartivano, con bell'ordine Corinto, la parte di sopra, di Granati, e di Rubini folgoreggianti veniano figurate; Indi le Basi loro, e lor Capitelli, e coll'altre architetture d'Architravi, e di Cornici, che la sua altezza terminano in giro, vincendo la chiarezza dell' oro, di fulgidissimi Topazzi si rappresentavano. Aprivasi l'entrata al Palagio, con tre porte, per ogni lato, che l'una all'altra si rispondevano, facendo largo alla vista, che trapassar potesse a discernere il nobil

Cir-

Circolo, che gli facevano le Logge d'intorno; Ma per quella di mezzo scorgevasi sopra un'Ara di chiarissimo Adamante il fuoco della Luce, ove accende sua face il Sole all'Illuminazione del giorno.

In questa maravigliosa, e splendidissima prospettiva, Febo del Cielo, e della Terra ornamento, e chiarezza, si vedeva di Raggi vestito, cui appunto si rassomigliavano le lame in bella foggia, che gli lampeggiavano d'ogn' intorno cingendolo, e le fila d'oro lucidissimo, che l'incoronavano con gonfia, crespa, e biondissima chioma la fronte, e tutto scintillante nel petto di Diamanti, e di Rubini si scorgeva sedere sopra una Nube da proprj raggi indorata, accomodata in guisa di trono; ordinando alle quattro Ore Mattutine, che imbrigliassero i corsieri per girsene veloce a portare la luce nel Mondo. Di queste la prima, che ne dimostrava il Crepuscolo, di fosco Azzurro era vestita, e coronata di Stelle; La seconda di Teletta d'argento, e si aveva cinta la testa di candidi gigli, perchè significava l'Alba nascente; dell'altre due, l'una che denotava l'Aurora, allorchè diviene vermiglia, ricopria ammanto di Roseo colore, e parimente l'inghirlandavano tra varj fiori, Rose, e Viole, dove l'ultima cingea gonna, e manto d'oro, e rai di Splendore l'incoronavano, che l'ora del sorgente Sole ne rappresentava. Queste, mentre egli in suo Trono risiede, reggevano de' quattro destrieri le redini, i quali con arredi gioiellati tutti, sbuffando faville, e fiamme in vece di spuma, impazienti attendevano, che il conduttore del giorno ascendesse sopra il suo carro, il quale era di finissimo oro lucente, e chiaro, e di Carbonchi, che lampeggiavano, e di Diamanti, che brillar si scorgevano a simiglianza di Stelle, e d'altre preziosissime pietre intarsiato

fiato per ogni parte, con alta poppa di varj intagli d'artifizioso disegno, tra' quali s'inalzavano due fanciulli, amendue reggendo come un nicchio d'oro, che tale pareva al di fuori, nel cui concavo per di dentro rifulgeva la luce, che serviva correndo i Sentieri dell' Etra, di luminoso diadema alla fronte del Sole. Fra tanto si vide spiccare dall'altre del pavimento, e sorger in alto una candidissima nugola lumeggiata, ed orlata d'oro, tutta staccata d'intorno, nella cui parte più eminente sedeva la Dea di Cipro, di color di Fuoco, con splendido ricamo, e con liste d'oro ricchissime vezzosamente cinta, e adorna; cui due Amorini stavano per base a' piedi, quasi dal terzo giro, dove ella alberga, al quinto, dove il Dio di Delo signoreggia, sene ascendesse a prender congedo di precorrerlo in Oriente. Lieti favellando insieme degli applausi festosi per lo nascimento Reale del Gran Principe di Spagna, e dell' immensa gioia, che n' ha sentita il Sig. Cardinal Serenissimo di Toscana; onde Venere il venne pregando, che più dell' usato, con giorno sereno illuminasse questo nostro Emisfero, bramando girsene a festeggiare insieme con Sua Altezza Reverendissima in grembo a Flora, a che Febo la conforta, per conseguir l'onore del guardo benigno della Serenissima Granduchessa; dove (replicò la Dea) sentirsi con dolce violenza tirata, per adorare come in suo regal trono, e maestevole, sotto il lucido diadema delle gemme più chiare della bellezza, il pregio d'ogni più alta virtù: Alle cui proposte, sentendosi il Padre de' lumi colmare il petto di consolazione, in rimembranza di quell' eccelsa Rovere d'oro, che egli riverisce, ed ammira, partissi il Carro aurato, volgendo le ingemmate ruote visibilmente sopra le nubi del pavimento, e sì fermandosele d'avanti, egli sopra vi ascese,

ed

ed ergendosi con varj moti, fino alla parte superiore del Cielo, indi in faccia al Teatro per molte braccia inoltrar si vide, e novellamente il fianco destro voltando, sempre salendo, attraversò la Scena, per aria dolcemente cantando le lodi di quella Quercia Reale, onde egli in vece di Lauri vuole inghirlandarsi la chioma, infra le nubi di sopra, poscia ascondendosi. Venere parimente nel medesimo tempo sopra la sua nuvola formando anch' ella nell'alzarsi un mezzo cerchio, ambe disparvero; e quì si mutò velocemente la Scena.

Questa ci si dimostrò adombrata, quale appunto su i primi albori ne appare il Cielo, slargandosi con l'ampiezza del Mare, che si distendea quasi fino all'Orchestra, dove formava un seno di scogli, sulla cui sponda scorgevasi con non più veduta maniera, l'andare, e 'l ritornare dell' onde Marine, e 'l frangersi al lido, ed udivasene il vero fragore, veggendosene albeggiare con impareggiabil somiglianza la spuma: Miravasi poscia dall'Orizonte con lento, ed invisibil moto spuntare il Sole, e sì crescendo la luce, e lampeggiandone il Mare, alla medesima proporzione, a poco a poco si venne illuminando la Scena in guisa, che vincere del sicuro potea le vere tenebre della Notte, e gareggiare con un chiarissimo Giorno. Notavano le Nereidi con bizzarre note cantando, e varj Tritoni, e mostri Marini tutti d'alga, e di scaglie in diversi modi attorniati, & intrecciati, all'apparir, che feo Citerea sovra un gruppo grande di nubi con la Stella Mattutina messaggiera del Sole nascente, le quali con varj rivolgimenti nel Mare scendeano, scorgendosi insensibilmente sfumando scemare; Fra tanto Teti ondeggiando sovra ricca conchiglia di madreperla tutta foderata d'Argento passeggiava i liquidi, e tranquilli sentieri so-

pra

pra il dorſo di due Delfini, cui la Dea d'Amatunta eſpoſe il comun piacere per sì gran Natale ne' Reami di Spagna, e moſtroſſi anſioſa di portarſi alle Rive d'Etruria con ogni più ſpedito corſo, pregandola perciò ad accoglierla nella ſua conchiglia, e colà velocemente menarpela allo ſpirar di Zefiro amico: onde la Dea del Mare prontamente luogo le feo, ſulla quale diſceſa Venere, la nuvola ſi riduſſe al nulla, tuſfoſſi, e videſi a un tratto diſſolver nell'onde. Intanto la Madre d'Amore (ambo ſolcando con aura ſeconda, il ceruleo Elemento) contava all' altra Dea: che ella avea ſeco deliberato di preſtar ſe ſteſſa, e 'l ſoggetto alla celebrazione dell' allegrezze, che far ſe ne doveano in Toſcana, narrandole in compendioſi periodi l'antico avvenimento di Linceo, e d'Ipermeſtra, che doveva eſſer la materia di cotanta feſta: e quì fu ſopra ogni paragone ammirabile il riguardamento, perchè la Conchiglia di Teti vacillante con agitato moto vedevaſi fender per traverſo in guiſa non più uſata, & accavalcar tutte l'onde per lungo corſo di tortuoſi giri, che partitaſi con Venere dalla più lontana veduta del Mare, venne poi ad aſconderſi accanto al proſcenio in un ſeno di ſcogli, per quindi celeremente portarſi lungo la proda alle ſponde Tirrene: e quì terminò il Prologo con ſoaviſſime ſinfonie, mutandoſi la Scena.

PROLOGO.

Sole, Coro d' Ore Diurne, Venere, Teti, Coro di Nereidi.

REGGIA DEL SOLE.

A'Indorar l' Eterea Mole
Contro l' ombre io prendo il corso,
A' destrier stringete il morso
Voi del Tempo alata prole.
Su i confin del lido Eoo
Rose omai spande l' Aurora,
E sdegnando ogni dimora,
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo.

Ven. *Pura lampa del Ciel, fonte di luce,*
Di Delfo o biondo Dio,
Figli d' alto desio
S' han forza nel tuo seno i preghi miei
Cingi l' aurate chiome
De' più lucidi raggi;
Mira, che già più luminosa, e bella
Precorre il nascer tuo mia chiara stella,
Mentre quel Sol, ch' in Occidente sorge
I lumi suoi le porge.

Sole. *D' Amatunta, e Citera alma Regina,*
Vaga figlia di Giove,
Non mai mie chiome d' oro
Vibraro al Mondo in sen raggi più chiari
Di questi, ond' io, con immortal tesoro,
Il crespo crine adorno,
Sol per dar vita a sì beato giorno,
In cui dell' Arno in riva
Purpureo Eroe d' alta virtute amante
Festeggia al gran Natal del Regio Infante.

Coro d'O-re. *Si accenda, risplenda*
Tuo lume più vago
A' raggi di quel Sol, ch' illustra il Tago.

Ven. *Al nascer di* FILIPPO
Piovver da i nostri lumi
Bella face del Ciel, benigni influssi;
L'accolse in sen la Gloria,
E la gemmata cuna
Gli fabbricò Fortuna.

Sole. *Il Macedone invitto,*
Di sua virtude a' fasti
Già pianse un Mondo sol termine angusto;
Oggi al valore augusto
Dell' Ispano Monarca
Vedi reso fecondo
Di nuovi Mondi il Mondo.

Ven. *Mira gran Dio di Cinto,*
Del Sol' Ibero i prodigiosi albori;
Tu sorgendo dal Gange
Spandi la luce per gli Eterei campi,
Quindi tramonti dove
Sulla Betica riva il Mar si frange,
E vergognoso, e mesto
Cangi in orrida notte i tuoi fulgori
All' apparir di quel novello Sole,
Che tra le gemme, e gli ori
Nasce del Tago, e con più chiari lampi,
Per le vie della gloria alme, e serene
Non paventando Occaso,
Corre del Gange ad indorar l'arene,
E del Torrido cerchio egli sol puote
Temprar le fiamme, ed infiammar Boote.

Sole. *All' alma Italia in seno*
Ogni spirto gioisce; il guardo gira,
Ove dall' Appennino i puri argenti
D'aure vezzose all' odorato nembo
Arno diffonde alla mia Flora in grembo,
Ivi cortese mira,

Qual

Qual di Gian Carlo il petto
Racchiuda alto diletto,
Bramando omai di puro zelo ardente,
(Secondi il Fato i suoi desir più fidi)
Sotto gli auspicj tuoi Gran Re nascente,
Teco varcar di Palestina a' Lidi.
Ivi del bel Giordano i sacri umori
(Generoso FILIPPO*)*
Smorzin di gloria a' labri tuoi la sete;
Sgorghi irrigando allori
Tuo vasto Impero a tributar l' Oronte,
E di Tabor il monte
Soggette a te pieghi le cime altere,
E di palme guerriere,
Vagando il Nil, fuor dell'immense sponde,
Le più sterili arene
Degli arsi lidi suoi renda feconde.
Termini a se prefissi
Non abbia il tuo valor; Per te si renda
Pace all' Europa, e da te solo apprenda
La Tracia Luna a paventare Eclissi.

Ven. *Spanda tromba sonora il tuo bel grido*
Dal caldo Atlante al gelido Rifeo;
Passi del vasto Egeo
Ignoto a Tifi ancor l' ultimo lido,
E senta l' Asia su i confini Eoi
Alta pompa d' Esperia i pregi tuoi.

Coro d'Ore. *S' accenda, risplenda*
Tuo lume più vago
A' raggi di quel Sol, ch' illustra il Tago.

Ven. *Sol per godere un sì beato giorno,*
Volo di Flora agli odorati campi,
Ivi meco vedrai tra l' erbe, e' fiori
Gioir le Grazie, e festeggiar gli Amori.

Sole. *Dalle Tessale rive al Mar Tirreno*
Scendan le sagge Dee con plettri aurati,
Mentre a illustrare, e far sereno il Mondo
I più fulgidi rai dal Ciel diffondo.

Vanne pur lieta, e sia tuo nobil pregio
Sulle Toscane rive,
Che di VITTORIA *il guardo*
Illustri i vanti tuoi; Vanne ed ammira
Del bell' Arbor di Giove,
Sovra l' Etrusche sponde
Non più caduche omai l' aurate fronde.

Ven. *Onde veloce a par dell' aure io parta,*
Furo sì grati accenti
Al cor strali pungenti.
Parto, e già porge tributario il core
A una Dea di beltà la Dea d' Amore.

Sole. *Bella Querce Real, quando dall' Etra*
Nell' Atlantico Mar si tuffa il giorno,
Scendo in Permesso, e di tue glorie intorno
Fo risonar l' armoniosa Cetra.
Suoi fonti ad irrigar mandi Elicona,
Quante inalzi alle sfere aurate fronde;
Sì cara pianta alle mie chiome bionde
Di lauro in vece intesserà corona.
Tuo Regio tronco, del Toscano Duce
De' Globi unito allo splendore eterno,
O Sirio latri, o geli orrido Verno,
Avrà da i raggi miei gemina luce.

MARINA.

Ven. *Di Nereo su i vasti campi*
Lieta avvampi
Delle Dee l' umida schiera,
Lusinghiera
Dolce fiamma, e grati ardori
Senta Dori,
Spirin l' aure, e scherzo, e gioco,
Se nell' acque,
Dove nacque,
Scende omai la Dea del foco.

Core

Coro di Ne- reidi Teti.

Di Citera eterno Nume
Scendi a i tremuli Zaffiri,
E tra l' onde il tuo bel lume
Gareggiar col Sol si miri.
All' apparir di tua beata luce
Si dilegui de' nembi il fosco velo;
Sì chiari lampi all' Ocean diffondi,
Ch' un Cielo il Mare, e sembra un Mare il Cielo.

Ven. *Per celebrare il dì pomposo, e festo,*
Che diede vita al gran Monarca Ibero,
Passo alla Tosca riva;
Sull' argentata Conca,
De non negar che teco, o Dea m' affida,
Tu in sì bel dì sarai mia scorta, e guida.
Sovra rotanti Scene
Delle Castalie Suore aggiunta anch' io
Alla vezzosa schiera,
Col mio tenero figlio oggi m' appresto
Per lo Regio Natale
Del Gran FILIPPO *a festeggiare altera;*
E se Parca inumana
Del Regio germe nell' etade acerba
Per lo Mondo adombrar troncò lo stame,
Non riportò superba
La folle gloria dell' inique brame,
Mentre dall' Istro al Beti
MARIANNA Reale,
Ricca d' eterni Fregi
Passò d' Iberia a propagare i Regi,
Quindi in Carmi canori,
Onde Gian Carlo esprima
Note d' alto piacere; il Mondo ammiri
Pietose Figlie, e disleali Spose,
Cauto Re, Zio crudele,
Me stessa, e 'l figlio Amore
Versar' odio, e furore,
Muover l' Inferno, e contrastare al Cielo;
Ma Danao estinto, e dopo un mar di pianto

L' amoroſo Linceo
Della fida Ipermeſtra in grembo accolto
Mireraſſi , ed in fine ..
Tra le perdite ancor naſcer trofei ,
E tra le ſtragi , e 'l ſangue alti Imenei .
Onde ſorgan più chiare
Sovra le Greche arene
Dalle ceneri d' Argo , Argo , e Micene .

Teti.*Come lieta ti ſeguo !*
Pure Conche Eritree ,
Oltre l' uſato ſtile
Spandete Perle , e tinto
D' Oſtro più vivo , erga il Corallo i rami ;
Sciolte l' erboſe chiome
Cidippe , Galatea , Niſa , e Neera
Formin coro amoroſo ,
Nè ſian col canto di tue lodi avare ,
E ſol per te faſtoſo
Ogni pompa più ricca appreſti il Mare .
Gioite algoſi Numi ,
Palemon , Glauco , e Peleo ,
Aretuſa , Ino , ed Alfeo ,
A' bei lumi ,
Che la Dea nel Mar diffonde
Nuova Eclittica via raſſembran l' onde .

1

Coro di Nereidi *Cedete ricche porpore*
Del Regno ondoſo ;
Cedete a quelle
Di voi più belle ,
Che Vener ha nel labro ſuo vezzoſo .

2

Del Mar , o perle candide
Venite meno ,
Cedete pure ,
Che ſon più pure
Quelle , che Vener ha nel bianco ſeno .

DE-

DESCRIZIONE
DELL' ATTO PRIMO.

PArtitasi la Marina, videsi a un tratto comparire il Regio Cortile mirabile per l'eccellenza dell' Architettura, e per la finezza de' marmi, d'ordine Jonico fabbricato da' lati in figura quadrata, nella cui facciata formavano un mezzo tondo nobilissime logge, che a lui rigiravano parimente nell' altre facce d'intorno, sotto le quali si apriva un vero, e non effigiato passaggio agl' interlocutori; essendo distinte, e sostenute da Colonne pur bianchissime con ordine Toscano, arricchite di Bozzi, le quali rilevavansi sopra basi di Bronzo dorato, cui davano sostegno piedistalli simigliantemente marmorei scolpiti con bassi rilievi. I capitelli loro nè più, nè meno dorati erano, i quali reggevano l'Architrave di sopra, ed ivi una ringhiera con balaustri di bronzo circondava tutto il Cortile, e da esso per una grande apertura a sembianza di cancello si passava ad un' altro, nel cui mezzo risedea una ben adorna fontana con vaga struttura di tazze, e di statue, e sì di limpid' acque copiosa oltre a modo, le quali prima in alto levate, poi spandevansi in giro d'ogn' intorno versandosi. Quì si vide Ipermestra figlia del Re Danao, e Linceo dichiarato suo sposo; Essa bella di forma, ed ornata di maniere reali comparve sontuosamente vestita con abito, e manto di teletta d'Argento, d'oro superbamente contesto, la cui estrema parte, che largo spazio ariè ricoperto del suolo, sosteneva un

Scena I.

Paggio, che la seguia; avea nobile acconciatura in testa, scintillante di gioie, e numerose fila di candissime perle, che dalle conchiglie Eritree poco fa tratte sembravano, le cingevan la gola, e le adornavano il seno in gran copia, con quella ricchezza, che a novella Sposa, e Reina era debitamente dicevole; e dietro a lei numerosa, e nobil comitiva si scorgeva di dieci Donzelle, e di sei Paggi con Livrea bianca, & incarnata, di fregj d'Oro splendidamente fornita. Linceo non altrimenti si dimostrava, regalmente abbigliato di color Celeste, con manto spazioso, e largo, foderato d'Argento, e tempestato di Stelle, il cui lunghissimo lembo un suo Paggio reggea: a lui numerose piume tutte bianche, e mavì si ergevano in testa, e bizzarramente per ogni banda spandeansi, dal cui fianco pendea sciabla d'Acciaio damaschino tutta Gioiellata di grossi Diamanti, e Rubini d'incomparabil valore, ed in somma ornato anch' egli di preziose gemme, e di Perle, al portamento leggiadro, vivace, e grave, ben si diparea lui esser figlio di Re, sposo, e guerriero. Gli faceano codazzo venti Soldati, e dieci Paggi pur di Celeste colore, e d'Argento vestiti a Livrea, con petti, ed elmi di lucido acciaro, rabescati d'Oro, con vaga distinzione, e lavoro. Così amendue li Sposi Reali ietiziando insieme con dolcissime rimembranze de' loro Amori, e delle celebrate Sponsalizie, sospirando a vicenda la notte per la pienezza de' lor contenti, quindi partironsi per diverse venute.

Scena 2. In lor vece giunse Arbante, che era in grandissimo stato appresso il Re Danao, quale nobil vestimento copria di ricamo d'O-

ro, e d'Argento in fondo azzurro, divisato con sopraggirelli, e pendoni di Raso giallo d'ugual lavoro, e sì con manto riccamente fregiato anch'egli, che solo infino a'talloni gli discendea, con scimitarra orientale, che di Gemme riluceva, d'intorno portando svolazzanti penne in varie guise sparte sopra la testa: e lui seguiano parecchi Uomini di comparsa con Livrea verde, e d'oro nobilmente guarnita. Questi gittava fuori focosi sospiri per la gelosia d'Ipermestra, onde egli era fortemente acceso; e quì fu sopraggiunto da Elisa, Dama che avea grandissimo luogo di confidenza appresso Ipermestra, leggiadra di aspetto, e cinta di nobil gonna turchina listata d'alto ricamo, con sopravveste incarnata, sparsa anch'ella di ricchi trapunti, che fino al ginocchio la ricopria; ed a lei givan dietro due Dame di lama d'Oro vestite. Costei innamorata d'Arbante, ridurlo alle promesse nozze indarno si studia; onde quegli si parte, ed ella restò sola dolendosi. Ivi poscia pervenne Berenice vecchia nutrice d'Ipermestra, quale larghe vestimenta di tela d'oro, e corta sopravveste rosina con argentei riscontri ammantavano, e fasciavanle la testa sottilissimi veli con acconciatura grave, quale all'imitazione dell'antico di Grecia, ed alla sua età convenia. Essa frammette scherzi giocosi fra lo stile serio, ed amoroso, mostrandosi da tanti Sposi commossa anch'ella a bramar marito, e sì consolando Elisa, che si partì la prima, lasciò dopo se il luogo al Re Danao, e alla figlia Ipermestra. Esso comparve con abito orrevole, e maestoso, di color paonazzo, con quel nobil decoro, che i Re Greci,

Scena 3. Scena 4. Scena 5. Scena 6. Scena 7.

e dell' Asia vestir soleano, di canutiglie, e di lame d'oro ricco, e superbo sopra ogni agguaglio, quale fra tanti alla regal maggioranza, e dignità apparteneasi. Avea sopra gli omeri manto larghissimo d'ugual pompa, e ricchezza, a cui da due Paggi veniva lo strascico sostenuto; in mano teneva scettro reale, che risplendeva tutto di gioie, e pur di gioie, e di diamanti fulgidissimi legati in oro portava dal lato sinistro la scimitarra, e coronavagli la fronte aureo diadema, quale altresì inestimabil tesoro di gemme regiamente arricchiva. Seguitavalo il Capitan della guardia con numeroso stuolo di venti Soldati cinti di cavo ferro di color di viole, ma divisati con bel disegno, e lustrati d'oro, che facean concerto alla nera livrea tutta d'oro anch'ella trapunta, e di essa otto Paggi vestiti dietro menavasi. Egli fatto subito da un lato ritirare il Corteggio, con aperto viso dichiarò alla figlia la predizione dell'Oracolo, che i suoi Nipoti lo dovessero opprimere, ordinandole, sì come all'altre Sorelle avea fatto, che nella vegnente notte uccidesse Linceo. Ella da sì fiero proponimento del Re sopraappresa, e piangente, in fine a prometterlo al Padre è costretta, il quale la lascia in preda a duri lamenti, non possendo vincer le lagrime, nè la battaglia de' suoi pensieri, tirandola da una parte l'amor dello Sposo, e dall'altra l'obbedienza del Padre sospignendola, dolendosi rimase tra due, e quindi partitasi si cambiò la Scena, venendo la Camera Nuziale candida, e lustra, qual neve bianchissima a' raggi del Sole; e di Statue, e di Bassirilievi con stucchi d'Oro ric-

Scena 8.

riccamente attorniata; la cui volta de' medesimi lavori, e di maestevoli dipinture ragguardevole si dimostrava, e nella parete di essa opposta al proscenio una cortina tirata in broccato d'Oro si vedea, la quale, come in un' Alcova, ricopriva il Talamo nuziale de' Regi Sposi.

In questa Scena Linceo tutto lieto, e festante, ma impaziente oltre misura attendeva la bella Sposa, prima della quale entrò Vafrino suo valletto con vestimento succinto, con busto, e girello di color giallo, con giubba sopra di Raso color di fuoco, sotto e sopra tutto tempestato d'Argento, e d'Oro con finimento di Perle. Egli sogghignando, e deridendo lo Stato maritale, che toglie la libertà altrui; diè tempo all'entrar d' Ipermestra, la quale in sembianza lagrimevole conturba il giubilo di Linceo, aprendogli il feroce comando del Padre, e lo caso acerbo de' suoi fratelli di vita tolti; per la qual cosa il conforta, e scongiura alla fuga, ed egli dalle lagrime di lei a lagrimare invitato, non discernendosi qual più fosse da racconsolar di lor due, altrettanto angosciosο per Ipermestra, quanto fervido d'ira contro il Suocero crudele, lasciò alla dolente il proprio ritratto, e andossene in Lircea all' Esercito, risoluto di vendicar l'altrui onte. Quì Ipermestra alzando disperate strida contro la perversità del destino, che tiravano altrui il pianto sugli occhi, chiamò in consolazione le Furie d'Averno.

Scena 9.

Scena 10

Scena 11

Scena 12

Sopravvenne Berenice compiangendo i funesti accidenti, e dopo lei Danao comparve per trovar l'oppresion di Linceo; e scoprendo il letto, e per confession d'Iperme-

Scena 13

Scena 14

mestra udendolo salvo, d'ira, e di cruccio fremente, a lei in dovuta ricompensa promise ferri, catene, e supplicj, e infuriato misesi dentro. Essa sue acerbe querele seguendo, manteneva tuttavia gli Uditori in compassione, ed in lagrime, ma Berenice partita Ipermestra, anco dal soggetto di mestizia traendo motti ridicoli, ne giva i sentimenti di dolore altrui sollevando. Quì sparve la Camera, e vidersi i Giardini di Venere, ne' quali da' lati si sporgevano innanzi di nobile struttura archi antichi, rotti pilastri, pezzi di Logge, e d'Anticaglie, cui appoggiavansi altissime spalliere di Cedri, ed a quelle d'intorno vasi di nobil proporzione di frutti colmi, e ripieni si rimiravano con bell'ordine sparsi, i quali recavano ornamento a' verdi Prati coperti d'erba finissima; a questi facean capo più strade, e loro d'intorno sorgevano in gran dovizia germogli variamente colorati di fiori, quali irrigati veniano da fontane adorne di Statue, che in gran numero fra le piacevoli ombre in appropriati siti con bella disposizione adattate si stavano, Spilli, e Vene d'acqua limpidissima, e risonante copiosamente stillando. In piè del Giardino, e in mezzo alle fresche verzure risedea di bella foggia un'altissimo Ostello, la cui facciata finta d'ordine Dorico di bassirilievi, di figure di Marmo, e di Bronzo, e di Colonne maravigliosamente arricchita apparia, ed egli riserbato si tenea per gradito ricovero agli agi, ed alle delizie della Dea di Citera. Ed eccola appunto tutta di sdegno accesa dal mezzo del Cielo sopra una gran massa di bianchissime nubi discendere, le quali ancorchè divise in tre moli,

Scena 15. Scena 16. Scena 17.

l'una all'altra davanfi mano con bell'ordine, e leggiadro difegno, e tutte per vivezza di lume chiarifsime, fu in alto fi foftenevano. Entro a quella di mezzo fi ftava Ciprigna afsifa quafi in fuo Trono, dalle cui bande s'ergevano due ali, che le facevano fponda d'intorno alla fronte, dando luogo a quattro Amorini, che due di quà, e due di là con varj fcherzi fedevano. A' piè della Dea, ferviva di bafe Cupido, fopra una fottilifsima nuvola, la quale due Amorini reggevan con gli omeri, e da due lati fcherzavano pure due altri piccoli Amorini, che l'altre due moli a quella di mezzo colle mani tenevano accofto: fopra ciafcuna di effe quattro altri Amorini per parte, qual più in alto, e qual più baffo fi vedeano tra loro vezzofamente giocando: così a poco a poco, tutta la macchina infieme, fendendo i tranquilli feni dell'aria, verfo il Giardino ne difcendea, e di mano a mano, quella parte, che giugneva a terra, qual nebbia allo fpirar de i venti fvaniva, lafciando fulla Scena gli Amori, finchè arrivata Venere al pari del fuolo, e pofatala, anche il refto fi dileguò, e per varie parti difparve. Quì Citerea nel fuo Giardino era da otto Ninfe di corteggio afpettata, le quali con nobili fvolazzi d'argento, e pur di teletta d'argento veftite, con guarnimento d'oro, e color di fuoco a meraviglia adorne fplendeano; ed ella moftrandofi fdegnata col figlio, perchè reftando in vita Linceo, la profapia de' Danaidi fpenta non reftaffe, feco fi querelò, che aveffe fatto di lui sì focofamente innamorare Ipermeftra, e che però in onta fua Giuno abbia vinto l'imprefa: per la qual

cofa

cosa Amore le promette ogni forza, ed aiuto, ed invocando insieme da'Tartarei Chiostri la Gelosia, e la Discordia, alla cui chiamata fu veduto in mezzo alla Scena gonfiarsi il terreno, e disfiorarsi, e spogliarsi de' più bei colori, e del più bel verde, che 'l ricopria, alzandosi in guisa d' orrido monte, che con istrepito di tremuoti, e di tuoni, e con folgoreggiar di baleni si squarciò dopo in più parti, ed aprissi una scura bocca di spaventosa caverna, che buttava fuori fumo, fuligini, e fuoco, donde a un tratto, quasi dal profondo dell' abisso vomitarsi fuori si videro la Discordia, e la Gelosia, con dodici Furie, che quelle accompagnavano, uscite le quali subitamente si dissipò il Monte, e ridussesi al nulla.

Sce-n.18 Amendue queste tutte crinite di Serpenti comparvero, e deformi, ed orribili in vista, con veste, l'una tutta di facelle accese trapunta, l'altra tutta d' occhi spaventati, ed aperti ricamata, e sparsa, e sì le Furie ignude apparivano con cascanti, e livide poppe, e con macchie di putrido sangue, e di ruggine per tutte le membra: aveano spaventosi girelli di rospi, d'angui, e di lor teste attossicate, confusamente composti, e sopra i ruvidi crini di vipere, di aspidi, e di serpentelli, e ceraste le fiere tempie erano avvinte. Mostraronsi la Discordia, e la Gelosia a tutti i voleri di Venere, e di Cupido disposte, che però essa racconsolata, e festante fa, che le Furie formino un ballo, che quantunque con salti feroci, e confusi, e con mal'ordinate carole, pure l' ordine perfetto si discopria, e le proporzionate figure d'un'agilissimo, e bizzarro balletto. E quì terminò il prim'Atto.

Nota

Nota de' Cavalieri che hanno operato nel Ballo delle Furie.

Sig. Balì	Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Bar.	Carlo Ventura del Nero.
Sig.	Domenico Pontanari.
Sig. Bar.	Filippo Maria del Nero.
Sig. Cav.	Filippo Strozzi.
Sig. Bar.	Luigi Maria del Nero.
Sig.	Lorenzo Maria Lanfredini.
Sig. Bar.	Franceſco Maria del Nero.
Sig. Cav.	Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig.	Orazio Buondelmonti.
Sig. Cav.	Roſſo Strozzi.
Sig. Cav.	Silvio Alli.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Linceo, *Ipermestra*.

CORTILE REGIO.

Lin. Ual mai benigna Stella (fuoi,
Girò nel Ciel d'Amor gli aspetti
Che s'adeguasse a quella, (noi?
Che lieta compartì gl'influssi a
Non mai con più bel nodo
Sì giocondo Imeneo due cori avvinse,
Di quel ch'a te (mia Diva) oggi mi strinse.

Iper. Non è fra tanti Sposi,
Ond'altera sen va d'Argo la Reggia,
Coppia di noi più fortunata; oh quanto,
Adorato mio bene,
Sospirammo in bramar giorno sì grato.
Ben mille volte uniti
Al tenor del mio pianto i tuoi lamenti,
Che non portasse il termine beato,
Chiamaron pigro il Sol, tardi i momenti.
Ecco, che pur ei giunse;
Pur son tua; pur sei mio: più dir vorrei,
Se più d'essere io tua, d'esser tu mio
Potessero voler gli spirti miei.

Lin.

Lin. Sulle rive del Nilo,
Ov'era il mio ſoggiorno;
Quante volte chiedei
L'ali ad Amor per fare a te ritorno?
Che pargoletto ancora,
Quando nel tuo ſembiante
Fiſſai lo ſguardo, e che di lui compreſi
Eſſere i vaghi raggi al cor faette:
Conobbi allor, che 'n vano
Teco gareggia ogni beltà più rara;
All'oro delle chiome
Cedon l' Indiche arene i ſuoi teſori,
E del tuo volto a' fiori
Cedon di Flora in ſull' Aprile i campi.
Pur sì bramato bene
Poſſeder mi concede amico Cielo;
Pur ſon tuo; pur ſei mia: più dir vorrei,
Se più d'eſſere io tuo, d'eſſer tu mia
Poteſſero voler gli ſpirti miei.

Iper. Belle porpore vezzoſe,
Ond' Amor i labri inoſtra,
Pur ſon voſtra:
Di Rubini almo teſoro,
Mio riſtoro, Idolo mio,
E che più bramar degg'io?

Lin. Lucidiſsime pupille,
A cui porta invidia il giorno;
Pur ritorno
A goder voſtro ſplendore:
O mio core, Idolo mio,
E che più bramar degg'io?
Ma vedi omai, ch'alla vicina notte
Cedono impalliditi i raggi d'oro;
Deh sferza, o biondo Dio
I fervidi deſtrieri;
S'amoroſo deſio chiudeſti in ſeno,
Non ſia veloce meno
Il preſto corſo lor, de' miei penſieri.

Iper.

Iper. a 2 Graditi orrori
Lin. Coprite il dì,
Ammantate sì sì l'Eterea mole,
Se fra l'ombre degg'io godere il Sole.
Iper. Vanne Linceo, mio Genitor t'aspetta.
Lin. Dolente parto. *Iper.* Il tuo ritorno affretta.
Lin. Ti lascio il proprio cor. *Iper.* Ti segue il mio.
Lin. Ipermestra. *Iper.* Linceo. *Lin.* Mia vita. *Iper.* Mia speme. Addio

SCENA SECONDA.

Arbante.

Mia sventura vuol così.
Cieco Amor'e pure è vero!
Stral non hai più crudo, e fero,
Dello stral, che mi ferì.
Mia sventura vuol così.
Per te, bella Ipermestra, arde il cor mio;
Tra gelosi sospetti
Temei del Sole, e paventai dell'ombre;
Ed or potrò, mia vita, (empio martire!)
Vederti in grembo d'altri, e non morire?
Che fate, aure vitali a starmi in seno,
Se già langue, e vien meno
Ogni spirto dolente? empio martire!
Perder la vita, e non poter morire.

SCENA TERZA.

Arbante, Elisa.

ADorato Tiranno,
Mia Deità severa,
Colma d'immenso affanno
Pur ritorna a pregarti alma sincera,
A questi accenti fidi

Volgi

Volgi pietoso il guardo, e poi m' uccidi:
Crudel, pur quella sono,
Ch' un tempo visse a' tuo' desir gradita;
La mia fede tradita
Chiede all' Idolo suo giusta pietade;
E troppa feritade;
(Non chiude alma gentil tanto rigore)
Vibrar dardi di sdegno,
A chi ti porge incatenato il core.

Arb. Elisa, allor, ch' io vissi
Cogli spirti d' Arbante,
Qual ti giurai, qual dissi
D' esser, ti fui costante;
Ma poichè volle il faretrato Dio,
Ch' io non fusse più mio, tutti ripose
Nella bella Ipermestra i miei desiri;
Se spira a' suoi respiri
Lo spirto del mio core,
Se della vita mia
Sol nel viver di lei vivono l' ore,
S' io non ti sono amante,
Incolpane Ipermestra, e non Arbante.

Eli. La speranza (o mio caro)
E la base d' Amor; folle, che speri,
Mentre Ipermestra è di Linceo consorte?
Colla medesma sorte,
Se caduta è la speme, Amor vacilla;
Dunque tornato Arbante,
Ritorna ancor qual già mi fusti amante.

Arb. Quanto più cruda legge
All' impero d' Amor l' alme soggetta?
Per tormentarmi elegge
I più barbari modi, e più severi.
Vuol negandomi (o Dio) salute, e morte,
Ch' amando viva, e che pietà non speri.
Se m' ami dunque, non amata apprendi
D' un disperato amore
Nel tuo proprio tormento il mio dolore.

SCE-

SCENA QUARTA.

Elisa .

QUal Deità d'Abisso
Cotanto inesorabile si rende,
Che sempre più s'adiri
Con chi le porge incensi, e fuochi accende?
Tu solo Arbante, solo,
Mentre vittime t'offro, e l'alma, e'l core;
Idolo di furore,
Sprezzi l'ossequio, e incrudelisci a' voti,
E se puri, e devoti
Volan gli spirti ad impetrar mercede,
Vilipesa la fede
Destrutta cade al tradimento in seno:
Oh delle mie sventure ultimo segno,
Se dagli affetti miei nasce il tuo sdegno!

SCENA QUINTA.

Elisa , *Berenice*.

r. PEr fare onore alle Reali spose
In giorno sì gradito,
Mi sento un'appetito
Di ripigliare anch' io
Il settimo Marito:
Ma poi, che quest'età non lo concede,
Di tal gioire immenso
La memoria commuove ogni mio senso.
Che sontuose nozze!
Si fan gli Sposi a filze;
Del Re cinquanta Figlie,
Con altrettanti Maschi
Del suo fratello Egitto? io ben prevedo,
Se fia, che s'assomiglie

Cia-

Ciascuno al Padre in rendersi secondo,
Che debba in pochi Mesi
D'un parentado solo empiersi il Mondo.
Ma tu come pensosa!
Lascia, ch'io ben ti miri,
Come sì lagrimosa?
Folle, perchè sospiri?
Io ben m'accorgo, intendo il tuo pensiero:
Colle cinquanta Spose
All'ultimo sollazzo,
Vorresti (s'io non erro) entrar nel mazzo.
Verrà bensì,
Credilo a me,
Anco per te questo bramato dì,
Asciuga il pianto,
E spera intanto
Leggiadro Sposo eguale a tua beltà,
Risanerà
Quella parte, ch'Amor per lui ferì.
Verrà bensì,
Credilo a me,
Anco per te questo bramato dì.

Eli. Misera, e qual degg'io
All'aspro affanno mio sperar conforto?
Termini 'l mio penar col pianto solo,
Se 'l consolarmi ancor m'accresce il duolo.

SCENA SESTA.

Berenice.

CHi non sa quanta sia
L'ardente frenesia
Nel sen di Donna di pigliar marito;
Non intende,
Nè comprende,
Come per lieve affanno or le trabocchi
Nella stagion del riso il pianto agli occhi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Danao, Ipermestra.

Figlia, diletta Figlia,
Delle viscere mie parte più cara,
Delizie del mio core, a cui prepara
Serti di glorie omai d'Argo l'Impero,
Al mesto Genitore
Porgi al par dell'orecchie intento il core.
Celasi nel mio seno
Altissimo segreto,
Ch'a te ridire, e palesar dovrei,
A te sola, che puoi
Rompere un rio destin, figlia, se vuoi,
Ma non osa la lingua
Aprirti il ver d'un tradimento insano,
Ch'a' miei danni disegna iniqua mano;
Se con invitta fede a me non giuri
Oprar con petto forte,
Che chi diè vita a te si tolga a morte.

Iper. Padre, qual dura sorte
Turba il seren di sì beato giorno?
Chiuderà le mie nozze infausto fine?
Ahi quanto è vero, ahi quanto,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto!
Padre, deh non temer, vivi sicuro,
Per gli alti Numi il giuro,
Porgerò col mio sangue a te lo scampo,
E se schermo miglior, Padre, non trovi,
Questo mio seno ignudo
Contro l'armi omicide a te fia scudo.

Dan. Oh come lieto ascolto
Il grato suon de' generosi accenti!
Ti stringo al sen; tu di pietade accesa,
Se dai bando al timor, vinta è l'impresa;
Del Tempio là su' riveriti Altari,

(Appunto or volge l' anno)
Che dal desio portato,
Chiesi al gran Dio di Delo,
Quel che contro di me racchiuda il fato:
Che d' Egitto la prole
Involar mi dovesse, e regno, e vita
Degli oracoli, oh Dio, fur le risposte,
Nè gran tempo trascorse,
Che di Lircea sulle vicine arene
Dal mio crudel Germano
D' armi, e di tende fu ingombrato il piano;
Quindi per evitar l'alte ruine,
Con simulata pace,
Di Marte estinsi la temuta face,
E per velar l' inganno
(O mie dilette figlie)
Ad arte in nodo marital vi strinsi
Co' barbari Nipoti;
Ma perch' il Mondo apprenda,
Che Maestade offesa
Sol si placa col sangue, e colla morte,
E ch' in destra senile,
Se langue il ferro, e trema,
Non vacilla, e non langue
Sovra canuta fronte aureo Diadema;
D' Astrea sotto la spada
La sacrilega stirpe estinta cada:
Da te figlia s' appresti
Lo scampo a me dall' augurata morte;
Già pronta ogn' altra figlia a me promise
Troncare a mia difesa
Allo sposo fatal di vita il filo:
Tu che saggia il giurasti,
Viepiù di sdegno, che d' amore ardente,
Mentre in grembo al piacer dorme Linceo,
Per salvar l'innocente uccidi'l reo.

Iper. Lassa, ch' ascolto? ohimè,
Mio Genitor, mio Re! *Dan.* Tu sola, e pure

Iper-

Ipermestra sei tu; tu sol fra tante,
Tu sola a questo dir folle paventi?
Timida, e questi sono
Delle Greche donzelle i pregi alteri?
Avviliti pensieri
Chiudon le Regie menti?

Iper. E come (o Padre) e come
In quel petto innocente? *Dan.* Ancor cŏtrasti?
Nè paterno comando
Diretto al viver mio fuga il timore,
Che degenere a me chiudi nel core?
Vorrai dunque soffrire,
Che ti sgridino imbelle
Le tue prodi sorelle?
Crudel, più nel tuo seno
Possono (il dirò pur) lascivi affetti,
Ch'amor di figlia? ahi cruda! e per l'amante,
Non per lo genitor pietade annidi?
Non mentiscon gli Dei.
Viva Linceo, Linceo darammi morte,
Tu micidial, tu parricida sei.
Oh più spietata Tigre
Di quante vider mai raggio di Sole;
Se per tua mano ucciso
Non fia tosto Linceo, non sei mia prole.
Parla; dì: che rispondi?

Iper. Che son di Danao figlia.

Dan. Mora dunque Linceo. *Iper.* E' tuo comando.

Dan. Come giusto l'impongo. *Iper.* E giusto il credo.

Dan. Opra da saggia, al mio voler t'appiglia.

Iper. Mora dunque Linceo; *Dan.* Or sei mia figlia.

SCENA OTTAVA.

Ipermestra.

E Qual dolente ſtato
Fu mai ſimile al mio?
Oh Padre, oh Spoſo, oh Dio!
Ingiuſtiſsimo Cielo,
Per me ricetti ſol Numi di ſdegno,
Tiranni iniqui dell' Etereo Regno.
Vieni infelice Spoſo,
Infelice Linceo, vieni a colei,
Che ſol chiami tuo Sol; ma Sol, che porta
Ombre di morte, influſsi acerbi, e rei:
Innocente tradito a ſtarmi intorno;
Brami la notte, e queſta notte deve
Per ſempre agli occhi tuoi coprire il giorno.
Qual mai d' Averno infuriato moſtro
A Danao vomitò l'anima in ſeno?
Qual tartareo veleno
Aſperſe il cor di lui? Così mio bene,
Con quella mano iſteſſa,
Ond' io giurai comune a te la ſorte,
Dar ti degg' io la morte?
Qual più barbaro Impero
Pronunziaron già mai gli empi Titani?
Racchiudon petti umani
Sì fera crudeltà?
Cieli, Abiſsi, pietà.
Laſſa, come vacilla
Mia coſtanza Reale?
Impone il genitor, la figlia oſſervi;
Per Danao conſervar mora; Ah non mai
Non mora nò; manchi Ipermeſtra, e vivi,
Vivi mio ſpoſo; E come
A' miei teneri affetti
Il magnanimo cor vinto cadeo?

Per

Per Danao conſervar mora Linceo.
Ma preda del dolore
Al tuo morir pur Ipermeſtra muore.
Moro rea, tu innocente,
Tu ferito, io piangente,
Verſan due alme fuori
Sanguigni inſieme, e lagrimoſi umori.
Piangete occhi, piangete,
E di ſtemprarmi 'l core
Care lagrime mie ſia voſtro il vanto,
E con eterno pianto
A' meſti giorni miei termin ponete,
Piangete, occhi, piangete.

SCENA NONA.

Linceo.

CAMERA.

A Portar luce d'Amore
Pur giungeſte ombre gradite?
Ond' io goda per voi gioie infinite
Ritardate vi prego il corſo all' ore.
Quante volte ſpargendo
Vago nembo di Roſe in Ciel l' Aurora
Mi vide ſoſpirar notte sì cara,
E come troppo avara
De' miei diletti beſtemmiar fortuna?
Ma tu, deh che più tardi,
Bell' Ipermeſtra? vieni,
E con guardi ſereni aprine il Cielo
A chi lungi da te l' inferno prova.
Caro ben lo ſai pur tu,
Che tropp' aſpre ſon le pene
A chi aſpetta fra catene
D' amoroſa ſervitù.
Che ſe non è 'l tuo foco

Diverso a quel ch'io sento,
Son le dimore il suo maggior tormento.
Vieni, deh vieni,
Dolce speranza,
Tua lontananza
Soffrir gli spirti miei non posson più.
Caro ben lo sai pur tu,
Che tropp'aspre son le pene
A chi aspetta fra catene
D'amorosa servitù.

SCENA DECIMA.

Linceo, Vafripo.

Vaf. Signor, ben sì comprendo, che le notti
Degli amanti, e de'ladri amiche sono.
Ah, che s'io non m'inganno,
Colla comune usanza,
Prima che passi un'anno
Alla tua sposa attorno,
Come or chiedi la notte,
Ai da bramar, che spunti fuora il giorno.
Nelle più cocenti brame,
Nelle più fervide voglie,
Sono i cibi della moglie
Adeguati a tanta fame,
Ma in breve poi cred'io,
Che sazio di goder scemi il desio.
Della moglie, nella mensa,
Ben si sà,
Son digiuni in quantità,
Se non è però il marito
Amoroso Parasito.

Lin. Ma tu, che sei lontano
Dalla consorte tua, come noiose
Passi l'ore affannose?

Vaf. Ohimè, Signore, ohimè!

Con questa ricordanza
Amareggi 'l mio seno,
Ben che per tante nozze
Di dolcissimi cibi io sia ripieno:
Per un giovin pari a me
All'insaziabile
Desio di moglie
Obbligate aver sue voglie;
E' insopportabile
Tormento a se.
1 Son le Donne fastidiose,
Stravaganti, e sospettose,
E l'averle notte, e dì
Sempre lì,
Sazierebbe un' Uom di sasso:
Cibo ad ogn'or gustato,
Benchè dolce anco sia, noia 'l palato;
2 Per finir l'ore sue liete
L'huom, che dette nella rete
Torna quasi in libertà,
Quando sà
Separarsi dalla moglie:
In questi lacci avvolto
Chi lontano sa stare, è mezzo sciolto.
Ma la tua sposa viene.
Addio, Signore, addio.
Non invidio il tuo bene;
Ma bramo un giorno sol godere anch' io.

SCENA UNDECIMA.

Linceo, Ipermestra.

Lin. Così, mia bella Diva,
Tardi 'l venire a me, sol per recarmi
Le mie dolcezze rare,
Quanto bramate più, tanto più care?
Iper. Come sì grati accenti,

Che mi formano al cor ſuave laccio,
Non legheranmi 'l braccio,
Onde colpi omicidi io non gli avventi?

Lin. Ma, deh, perchè non giri
A me tue luci belle?
Son tropp' aſpri martiri
Nel ciel d' amor non vagheggiar le ſtelle.

Iper. Con qual barbaro ſtile
Potrò dar morte a chi mi ſpira affetto?
Non puote alma gentile
Di sì crudo penſier farſi ricetto.

Lin. Ma come foſco nembo
Copre 'l mio Sol con doloroſo manto?
Così m' accogli in grembo?
Dunque de' miei diletti Araldo è 'l pianto?

Iper. Folle, che più contendo?
Amore a' faſti ſuoi
Di sì nobil trofeo le palme aſcriva
Per dar vita a Linceo, Danao non viva.
Pur mio Signor, mio Spoſo,
In vece di godere ampleſsi, e baci,
Adorato conſorte,
Parti (tel dirò pur) fuggi la morte.

Lin. Pur Ipermeſtra ſei, pur meco parli?

Iper. Quindi comprendi (o vago)
Qual ſia di queſto cor l' alto martire,
S' Ipermeſtra a Linceo, dice che parta.
Parti; che Danao impoſe
A noi dolenti ſpoſe
Uccidere 'l conſorte.
Parti, e l' iniqua reggia
D' Argo abbandona, e del tiranno infido
Fuggi (ben mio) lo ſcelerato tetto;
Già (così Danao volle)
L' empie ſorelle mie co 'l Regio ſangue
De' propri ſpoſi imporporaro il letto.

Lin. Come? perchè? qual lido
Calpeſtano gli Argivi? e dove? e quando
S' udì

S'udì fra' mostri ancora,
Del sangue de' Nipoti avido il Zio?
Mia sposa, idolo mio;
Sfortunati Fratelli! Ingiusto Cielo,
Che più da te s' aspetta?
Vendetta, o Dei; vendetta.

Iper. Ferma il dolerti; vivi
Questi, ch' a te conservo,
Giorni felici; parti,
Mentre ti segue intanto
Il mio duolo, il mio pianto;
Vanne Linceo, ma ti sovvenga almeno,
Che quì mi lasci, o Dio!
Che quì resta colei, che più non cura
E Padre, e Regno, e con più cara sorte
Forse avverrà, che perda
La propria vita, per non darti morte.
Sovvengati di me, talor se miri
Scorrer di vago rio l'onde più chiare,
Ben di lagrime amare
Dì pur, ch' un fonte sto versando anch' io.
Quando d'aure leggieri
Udirai susurrar grati respiri,
Dì pur, ch' a' miei sospiri
Sospira l'aria impietosita, e mesta.
Oh quanto me felice,
S' a questo cor, ch' alle delizie è morto,
Sol da te sperar lice
Scintilla di pietade al suo tormento!
Vanne; non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto:
Vanne parti Linceo; tu come resti,
Anima, al suo partir, nel petto mio?
Sposo; mio bene; addio.

Lin. Che più mi resta? e vivo?
Non so, se più tormenta,
O per tua man morire,
O pur da te partire?

Come in un punto, ohimè, t'acquisto, e perdo!
Adorato tesoro,
S'io sto, non vivo; e se mi parto, io moro:
Ma non già mai si rompa
Sotto peso d'affanni alma Reale.
Mia diletta consorte,
A cui dover la vita
E' degli obblighi miei, credi, il minore,
Congiunti 'n questo seno,
Con più fervido ardore
Tenteran di vendetta il primo segno
Sdegnoso Amore, ed amoroso Sdegno.
Parto Ipermestra, e giuro
Per lui, ch' a suo voler volge le sfere,
Che 'l lasciarti al furore
Dell' empio Genitore,
Della strage fraterna 'l duolo avanza,
M' avviva la speranza,
Pria che due volte il Sol nel Mar s'asconda,
Di rivederti o bella,
Ma sfortunata Sposa. Io vado intanto
Alle vicine tende
Del mio tradito Padre.
Serba mio ben, deh serba
Candida più che giglio
Quella, ch' a me giurasti eterna fede.
Parto, che già veloce
Bel desio di vendetta impenna il piede.

Iper. Ferma: nè pur vorrai,
Pria di lasciarmi in tanto duolo amaro,
Darmi di te qualche memoria, o caro?

Lin. Non ha lieve conforto
Dall' amata bellezza un cor lontano,
Ove l'imago sua mira presente:
Così mio ben, con questa,
Ch' esprime il mio sembiante,
Ne' duri casi tuoi
Meco parlando consolar ti puoi.

Lin-

Linceo le dà il suo Ritratto.

Pur' io parto, e tu resti!
Così per noi discioglie
Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro?
L'amoroso tesoro
A me fu dato, e mendicando parto.
Addio mia Sposa; almeno
Dammi luogo nel cuor, se non nel seno.

SCENA DECIMASECONDA.

Ipermestra.

1 Giacchè non ode il Cielo
Il flebil suo d'angoscioso affanno;
Giacchè per me si fanno
I petti di macigno, i cor di gelo;
Pietose al duol, ch'a me s'è fatto eterno,
Consolatemi voi, Furie d'Averno.
2 Forse tra' foschi campi,
Ove non giunser mai raggi lucenti,
Udendo i miei lamenti
Spirto sarà, che di pietade avvampi:
Se cruda l'aria al mio penar discerno;
Consolatemi voi, Furie d'Averno.

SCENA DECIMATERZA.

Ipermestra, Berenice.

Ber. Che spettacoli orrendi!
Figlia; Signora, attendi:
Tutte le tue sorelle
Pur si fecero (oimè! chi mi consola?)
Vedove, e Spose in una notte sola.
Dì 'l ver; tu pure ancor glie l'hai sonata?
Ma viene appunto il Re.
Quì ritirata voglio

Il termine osservar di quest' imbroglio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ipermestra, Danao, Berenice sotto una portiera.

Iper. Come a sì fiero colpo
Non ti spezzi, o mio core?
Oh quāto i giorni miei dāno, e detesto:
Che risolvo dolente? o parto, o resto?
Dan. Ogni altra cara figlia, a te sorella
Per adempier mie brame,
Al suo novello Sposo
Della tela vital troncò lo stame,
E feo fumar di caldo sangue i lini;
Tu pur al viver mio
Sovra l'ara di morte
Offerto avrai di tuo consorte i giorni.
Fu ben degno di voi
Svenar lo Sposo, ed eternare il Padre;
Ma come a me ti mostri
Troppo dolente? Temi,
Che di Linceo maggiori
A te manchino amanti?
Ah che ben mille cori
Son della tua beltà non degno prezzo.
Ber. Se non muta costume,
Starà vedova un pezzo.
Dan. Ma tempo fia ch' io miri.
Vuol' alzar la cortina del letto.
Iper. Ferma Signor, deh lascia
Prive d'ogni suo lume,
Lascia languir le dolorose piume.
Dan. Come troppo pietosa
Figlia, troppo m'offendi:
Pensi, che del mio seno

Gli

Gli spirti dal timor già mai non vinti
Paventin forse in rimirar gli estinti?

Qui torna a voler rialzar la cortina.

Iper. Ferma Signor deh ferma,
Frena gl' impeti tuoi,
Forse vedrai ciò che veder non vuoi.

Dan. Come nol voglio, s'io l'imposi? *Iper.* Oh Dio!

Alza la cortina.

Dan. Dove perfida, dove,
Dove è Linceo? *Iper.* Poc' anzi
Quì mi portai; dubbiosa
Fu la mia mente, quando
Ad avventar ferite
Ardiva il cor, non lo volea la mano,
Quando la man volea,
Il cor nol permettea;
Di sì dubbia contesa
Fur gli affetti i guerrieri, arringo l'alma,
Pietà, non sdegno riportò la palma.
S' inobediente fui,
Non sarò già mendace;
Tutto seppe Linceo, partissi, ed io
Giurai con salda fede
Esser per te della sua morte erede.

Dan. E pur mi cinge il crine
Regio Diadema, e mi deride, e sprezza
Una Donna, una figlia? oh figlia, oh donna,
Donna prodotta à far cadere un Rege,
Figlia prodotta a far perire un Padre.

Iper. Signor. *Dan.* Taci spergiura.
Non l' uccidi, ma scampo
Gli doni, ond' io non possa
Nè men per altra man renderlo estinto.
Infelici Nipoti,
Se poc' anzi v' uccisi, or vi compiango,
Che della morte mia
Nel viver di Linceo
Gl' innocenti periro, e salvo è'l reo.

Iper.

Iper. Nè pur. *Dan.* Taci; di te, se mai non vide
Per i Secoli andati il Mondo antico
Contro 'l suo Genitor figlia più cruda:
Di me non vedrà mai, finchè non cada,
Padre più crudo ancor contro una figlia:
Per colpa tanto indegna,
In dovuta vendetta,
Ferri, lacci, catene, e morte aspetta.
Ber. Che giustizia bestiale!
Quì si gastiga chi non vuol far male.
Iper. Accrescetevi ognora, o miei tormenti.
Per te dolce mio bene,
Son delizie i dolor, gioie le pene,
Se tu per me respiri,
Accrescetevi ognora, o miei martiri.

SCENA DECIMAQUINTA.

Berenice.

Che strana usanza, e nuova!
Si suol col matrimonio
Render l' umano genere fecondo,
Quì si marita per dar fine al mondo.
Ammazzare 'l consorte
E' troppo gran peccato;
Infino a dargli in sulla testa un colpo,
Onde la porti poi curva, e pesante,
Ad un marito mio
L' ho fatto pur anch'io.
La povera Ipermestra,
Tenera qual'io sono,
Ha fatto bene aver di lui pietà:
Il ciel l' aiuterà, stia pur sicura;
Che giovine scortese
E un mostro di natura.
Far servizio è sempre bene,
Nè si scema il capitale,

Per-

Perchè chi riceve male
Fin ch' ha vita a mente il tiene,
Far servizio è sempre bene.
Giovinetta a' suoi voleri,
Che tien d' amanti un numero obligato,
Fatta vecchia, in memoria del passato
Può ricever da lor mille piaceri,
Piaceri tanti grati,
Quanto son fuor di tempo, e fuor di spene,
Far servizio è sempre bene.

SCENA DECIMASESTA.

Venere, Amore, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI VENERE.

Coro 1 LAscia omai de' globi aurati,
Bella Dea, gli almi splendori,
Scendi a' colli, e vieni a i prati,
Ch' ingemmati son di Fiori:
Di tua luce a' chiari lampi
Splendan sì di Cipro i campi.
2 Mira quì purpuree rose
Gareggiar col nuovo sole,
E spirar' aure odorose
Amorose le viole;
Di tua luce a' chiari lampi,
Splendan sì di Cipro i campi.

Ven. Pur d' un' ira immortale
I miei giusti furori
Con sì nobil vendetta estinsi in parte.
D' Egitto omai la mia nemica prole
Estinta cadde, e per l' Argive spose
Al mio Nume divino ergonsi i fasti;
Ma tu crudele, a' miei desir rubello,
Come in virtù d' un' amoroso dardo
Conservando Ipermestra il suo Linceo

To

Togliesti a me l'universal trofeo?

Amo. Gran Dea fiamma del Cielo,
Per quelle chiome, ond'io gli strali indoro,
Fu voler del destino,
A cui forza non fanno i dardi miei,
Ben sia, ch'a te congiunto
Ad eternar sì gloriosa impresa,
Muova contro Linceo l'arco, e la face:
Su da tartarei chiostri,
Fide compagne mie
Dell'usato viepiù, perfide, e rie,
Discordia, e Gelosia, ratte sorgete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Venere, Amore, Coro di Ninfe; Gelosia, Discordia.

Dis. } a 2 AL bel lume
Gel. } Del tuo Nume
Vaga Dea, che Cipro adora,
Pronte ancora
A pugnar col gran Tonante
Discordia, e Gelosia moviam le piante.

Ven. Con invincibil lega
Meco congiunte, o Deità d'Abisso,
Contro Linceo, contro Ipermestra armate
Di Chelidri, e Ceraste orrido stuolo,
Geli quant'ora avvampa
Per la sposa Linceo, e sian discordi,
Quanto uniti già furo i lor desiri;
Quindi per voi s'ammiri
Ne i campi Argivi trionfar la Morte.

Amo. } a 2 Numi Tartarei,
Ven. } Per cui si turbano
Co' fiati orribili
I raggi al dì.

Fieri

Fieri sì, sì,
A spargér ira, e vomitar furore,
Vener vi prega, e vi scongiura Amore.

Gel. Io nel petto di lui
Giuro versar più barbaro veleno
Di quello (oimè quanto pentita sono!)
Che per Adone il vago
Al gran Dio delle guerre asperse il seno.

Dis. Di quel ch' al mio valore
Diede trionfo eguale
Sovra l' Empirea mensa il pomo d' oro,
Spero contro Linceo
Sotto gli auspicj tuoi maggior trofeo.

Ven. Per novella sì lieta
L' agitato pensiero
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Tra sponde di smeraldo,
Voi che scorrete alle fresch' aure in seno
A sì ferma certezza, onde ne fia,
Che di vendetta in me speme s' avvivi,
Gioite o fonti, e festeggiate o rivi.

Coro Vaghe piante, erbette liete
Deh godete;
Ogni fronda
Sia gioconda;
Di tua luce a i chiari lampi
Splendon già di Cipro i Campi.

Gel. Voi pur fidi seguaci
Per sì nobil Vittoria,
Ond' a voi ne prepari immensa gloria
Di Flegetonte il formidabil Regno

Gel, a 2 Palesate festosi,
Dis. Dell' interno diletto esterno segno.

E col ballo di Mostri Infernali,
termina l' Atto Primo.

DE-

DESCRIZIONE
DELL' ATTO SECONDO.

NEL cominciamento di quest' Atto, i Giardini velocemente ritirandosi in una poco meno che orrida Scena, si convertirono in un Cortile alto, ed antico, posto nella fortezza, ove risiede il palazzo reale, era il suo Edifizio d' Ordine Composito, inalzandosi con pilastri di bozzi, quali mensole reggeano, e medaglioni, ove un cornicione ricorreva d' intorno; quindi per Cancelli, e Porta ferrata si passava ad un' andito, che aveva ad un' altro Cortile più rozzo la riuscita, e da questo, siccome dall' andito si penetrava a diverse Carceri, che secondo la gravezza de' delitti, riservate erano a' Personaggi d' importanza, e di gran gelosia; che però non da Sergenti, o Famigli di Corte, ma da Guardie armate, e da Soldatesche si custodivano, da sì forte recinto non aprendosi altra via all' uscirne, che per una porta sola. Entro *Scena I.* questa Scena in compassionevole stato si vide Ipermestra cinta di dure, ed aspre catene, onde era il riguardamento di gran miseria ripieno. Avea veste di sopra, succinta, di color fior di Pesco, e gonna sotto pagliata, amendue riccamente lavorate d'oro, e d' argento, quali a Regina sì, ma Regina prigione tornavano in acconcio. A *Scena 2.* lei giunse Elisa dandole avviso, come già era noto per le fumate il franco arrivo del suo Consorte a Lircea; ed i loro favellamenti scambievoli, sol di querele amorose, e di pianto ripieni, che non mai per alcun

mo-

momento Ipermestra lasciavano, interruppe Berenice sopravvenendo, quale infruttuosamente confortava Ipermestra alla corrispondenza degli Amori d'Arbante, del quale essa era a guardia; cui ella non piegandosi punto, discacciando da se Berenice, restò sola, e mentre con pietosi pianti, e con amare lagrime al ritratto di Linceo favellava, Arbante arrivando a lei oltraggiosamente il tolse di mano; indi or benigno, or rigoroso mostrandosele, s'ingegnò, ma non potè in verun conto conseguire speranza d'amore; laonde furioso, violenza le feo d'entrar seco pel Cancello di ferro, ma quindi uscendo Elisa, indietro lo rispinse con improperj di sdegno amoroso. Questa infingendosi, poscia d'accusarlo a Danao, che quivi sopravvenne, e sì forte impaurendolo, terminò il discorso con dichiarargliel solo troppo rigoroso, e crudele inverso Ipermestra; che imperciò Danao ad Elisa voltandosi contro, discacciolla da se; Confidò ad Arbante il rischio, in che vedea il suo Regno mal provveduto, per resistere alle forze di Linceo, il quale già coll'esercito s'accostava alle mura, e sì lo gli mandò Ambasciatore, acciocchè con umili, e sommesse preghiere, e con larghe offerte il tirasse alla pace. Così partendo Arbante, restò Danao con fieri, ma dolorosi affetti seco stesso parlando; Mentre si fe venir davanti Ipermestra, rinfacciandole le ruine, a che ella avea ridotto il suo stato, ed in rabbiosa ira prorompendo, con aspre ingiurie villaneggiandola, da lei si partì; la quale sola rimase tante volte piangendo, quante volte del caro Sposo si ricordava, e nel veder perdersi il Regno ad dop-

Sce. n. 3.
Sce. n. 4.
Sce. n. 5.
Sce. n. 6.
Sce. n. 7.
Sce. n. 8.
Sce. na 9.

Sce- doppiando parimente le lagrime, a lei Eli-
na.10 sa se ritorno con Berenice: onde la pregò
Ipermestra a voler con questa, e con due
suoi fidi campioni, velocemente portarsi nel
campo a Linceo, alla pace stringendolo con
care, ed amorose ragioni mescolate di te-
Sce- nerezza d'affetti: ma Berenice sconsiglian-
na.11 dola, le andò rammentando gli antichi a-
mori di Linceo con Elisa, di che ella non
mostrò tema, di lei fidandosi. Adunque
partendosi quelle, Ipermestra nella sua ama-
ritudine, ed in fraudolenti note derelitta
restandosi, mutossi la Scena, e videsi la
Sce- Marina, cinta di scogli, colla grotta, e fu-
na.12 cina di Vulcano, cui d'ogn'intorno attac-
cati pendeano, e strali, e catene, e stru-
Sce- menti di guerra, e varie armature, quali
na.13 rugginose, e quali abbozzate in guisa, che
rassembravano vere; ed in mezzo si stava
lo zoppo Vulcano tutto di fuligini tinto, e
seco i tre Ciclopi, Sterope, Bronte, e Pi-
rammone tutti ignudi, ma neri, e affumi-
cati, con un'occhio solo, i quali sopra una
grande incude co' lor martelli pesanti bat-
tendo in ben regolato metro, faceano per
ogni verso schizzare fumi, e faville, al cui
tempo bizzarre note, e feroci cantavano.
Dopo il Coro de' Ciclopi, Amore scherzan-
do pel Mare sovra un Delfino, venne ad
approdarsi sul lido, e chiese al Padre un
dardo invincibile, onde ferir potesse Lin-
ceo per Elisa, e dar la vittoria alla Madre
contro Giunone: ottenutolo, se ne volò in
Sce- alto, e disparve. Quì dopo un lamento, che
na.14 fe Vulcano di sua Moglie, novellamente
cambiandosi le prospettive, si fece innanzi
Sce- una selva di grossi, ed altissimi Abeti, per
na.15 la cui radezza passava l'occhio a scorgere
di

di lungi in ampia campagna, e tende, e padiglioni, e altri arredi militari dell'Esercito, che Argo stringeva. In questa foresta s'avvenne Arbante in Arsace, quale per comandamento di Danao era ito a spiare le forze, e l'ordine dell'Armata nemica. Era Arsace anch'egli nobilmente vestito di fior di pesco, con alamari di ricamo d'argento, armato di ferro splendente il petto, il fianco, e la fronte con isvolazzi di piume. Narrò quanto avea scorto ad Arbante, il quale uditolo gli espose poscia il perfido ritrovamento, che con sottil malizia gli era caduto nell'animo di far credere a Linceo Ipermestra maritata a Gebete Re di Corinto, e quivi ambidue diverse strade pigliando, arrivò Vafrino, che si mostrò d'aver poco genio alla guerra; nella medesima Scena quivi Alindo Moro valletto d'Arbante, il quale era di taffettà nero in sembianza di nudo vestito, con una ricca giubba di raso turchino celeste, tutta guarnita d'argento, e di purpurei coralli vagamente tempestata: feronsi accoglienza scambievole, ed Alindo, di concerto col suo Signore, con bella circuizion di parole accennò a Vafrino il nuovo amor d'Ipermestra, e andossene, e Vafrino facendo alcuni discorsi da per se contro l'infedeltà delle donne, anch'egli partì; Allora al bosco d'Abei succedeo la campagna attendata, nella quale le piagge si vedevano, e le colline d'intorno d'Argo, che per lungo giro di circonvallazione era in strettissimo assedio; ivi si mirava accampata tutta la gente di Linceo con ricche, e sontuose trabacche di damasco, e velluto di più colori, con finimenti, e frange d'oro, e sì altre tende, e

Scena 16

Scena 17

Scena 18

Scena 19

padi-

padiglioni più manovili apparivano. Vedeansi con vario ordine sparse in gran copia armi, ed arredi da guerra, Scale, Catapulte, Archi, Montoni, Arieti, e Baliste, con altri militari instromenti, che in quei Secoli si maneggiavano; ne' quali senza la violenza dell'armi da fuoco, erano le vittorie viepiù in arbitrio del valor della mano, che della fortuna. Qui Delmiro General dell'Armata, con nobili abbigliamenti da guerra, cinto di lucida corazza d'argento, ed armato il lato sinistro di nobile Sciabla ingemmata, con veste, e manto indosso di raso bianco d' oro divisato con ricamo a meraviglia sontuoso, e bello, e che avea leggerissime penne sull' Elmo di color bianco, che tremole sventolar si scorgeano, era seguito da otto Soldati di livrea fior di pesco, ed argento, con arme in dosso pure d' argento listate, e di color di viola. Egli dunque il bastone, che in segno d'autorità sostenea, colla mano umilmente abbassando, e inchinandosi, espose a Linceo l' ordine dell' Esercito, e come avea distribuito le cariche per cimentarsi all' assalto; tutto esser pronto, nè altro mancarci, che il suo comando per eseguire: dove Linceo armato di fulgidissimo usbergo, in cui lo sfavillare de' grossi diamanti, e dell' altre gemme, ond' egli era arricchito, si confondea col lampeggiar dell' acciaro, con elmo parimente di preziose pietre contesto, stringendo colla destra un ricco baston da comando, che ingemmato anch' egli, e tramezzato d'acciaio finissimo, e d'oro, co' più lucidi specchi faceva a gara, bizzarro, e feroce in vista si dimostrava, che ben dava altrui a divedere, lui guerreggiar per isde-

Scena 20

gno

gnò sì, ma per isdegno rinvigorito da Amore; siccome da un' Amorino, ch'avea in mano acute quadrella effigiato nello splendentissimo scudo tempestato di gemme, il quale da un suo paggetto se gli reggeva d'avanti, veniva chiaramente denotato. Così dunque impose la presta esecuzione a Delmiro, che si partì tosto obbedendo, ed egli restò vari sentimenti, e d'ira, e d'amore seco stesso sfogando, ed ordinò a Vafrino, che quì sopraggiunse, d'andarne sotto abito mentito in Argo alla sua fida Ipermestra; onde Vafrino lì diede un motto, com' ella era sposata ad altri, il che non credette Linceo. Ma in arrivando Arbante Ambasciatore, alle parole primiere seppe darli il mentito, e disleale avviso della tradita Ipermestra, e con restituirli in suo nome il ritratto, lo gli feo credere, che imperciò disdegnoso forte Linceo discacciò Arbante con più fierezza da se, minacciando stragi, e ruine, e contro la fedele Ipermestra ingelosito infuriossi, eziandio morta bramandola. Dipoi restò solo, e ancorchè li ribollisse nel petto il furore, pure ad amorose querele seco stesso tornava: ed ecco con Berenice Elisa, le cui bellezze appena agli occhi corsero di Linceo, che si vide Amor volante scoccargli un dardo per lei; e già voleva aprirle i novelli affetti amorosi, quando venne Vafrino colla nuova, che Delmiro già avea scalato le mura nemiche, che però si parte Linceo, lasciando Elisa, ch'ei diede in consegna a Vafrino, ad altro tempo attendendola, la quale mezza instupidita per le voci adirose, in che proruppe Linceo contro Ipermestra, partendo anch'ella se ne andò. Intanto al-

Scena 21

Scena 22

Scena 23

Scena 24

la Campagna attendata, la Città d'Argo sopravvenne, che apriva un lunghissimo tratto di Scena, e vedevasi di ricchi abituri, e di vari Edificj con magnificenza di Palagi, e di Templi, e sì con Greche Architetture d'eminenti, e sfogati portici in ammirabil guisa distinta; e similmente eravi ampiezza di strade, che per più lati, ed in fondo d'essa volgere si scorgevano, e tirar diritto un' occhiata, alla cui destra d'alti bastioni, e cortine la fortezza si rimirava, quale circondando la Reggia con ben regolato disegno, la rendevano fortemente munita. E in questa Scena si diede appropriata occasione a quel nobile, e formidabile abbattimento, che era la parte più memorevole, e degna, ed a cui era indiritta ogni altra azione.

Scena 25

De-

Descrizione della presa d'Argo, e del Forte, coll' Abbattimento de' Cavalieri.

PER la Città d'Argo in sul principio andava scorrendo colla Soldatesca migliore il Re Danao coraggiosamente animando i suoi alla difesa delle muraglie, in mentre Delmiro, in esecuzione degli ordini di Linceo, dava loro assalto colle forze maggiori dell'esercito scompartito in più bande; ma in fine udendo il Re Danao, come nelle mura, che non più sostenevano l'empito ostile, s'era fatto breccia in più luoghi, e che arditamente, non che la Fanteria, ma i Cavalieri armati eziandio, messo piè a terra, per aver più balìa di maneggiar l'arme infra l'angustie delle contrade, sovra le ruine, montavano; fu consigliato da' suoi a introdursi frettolosamente nel Forte, ed ivi fare l'estremo sforzo della difesa, acciocchè col cimento di sua persona non venisse a porre il tutto in periglio. Il Re Danao, quantunque non deponesse l'ardire, alla salute di tutti consacrò il proprio coraggio, e s'addette al meno periglioso partito. Videsi dunque passar per la Scena accompagnato da Arsace, e seco il miglior nervo de' Soldati, insieme colla sua guardia del corpo; e favellando animosamente, e con sentimenti di vero Principe, se n'entrò dentro co' suoi: ed ecco subitamente vedersi gente del medesimo Re dall'imboccatura di quelle strade affrontate da' Soldati di Linceo per quelle ruine entro portatisi alla sfilata, i quali sfavillando loro fuor degli occhi lo sdegno, con furiose spade urtavano, ed uccidevano quanti incontravano; E se bene impaurite le femmine, e' vecchi, ed altra gente

imbelle fuggir si scorgevano dalla furia de' vincitori, i più bellicosi però facendo testa, combattendo a corpo a corpo si difendevano con inaudita fierezza, e nel resister questi, animosamente divenendo anco i meno arditi più franchi, fecero vedere agli spettatori maravigliosi accidenti di guerra. Tali si erano i Cavalieri dell'abbattimento, e fu vista ammirabile, perchè se bene appariva confusa la mischia, pure entro ci si ravvisava un cert'ordine ben distinto di destrezze militari nell'azzuffarsi, che insieme faceano, il quale conosceasi per disordine, a bello studio sì, ma perfettamente imitato: nulladimeno numerandosi, e misurandosi i colpi, e le percosse l'un l'altro, con sì fatta prontezza, ed agilità di mano l'arte celavano, che chiunque operava si fe tenere per bizzarro, e per bene instrutto anche nelle vere prodezze dell'armi. Intanto per tal modo scaramucciando questi, s'ingrossarono maggiormente quei di Linceo da' passi aperti delle muraglie sopraggiugnendo, che però abbatterono gli altri, e fecersi padroni del campo: ma contro di essi inaspettatamente sortir si vide dal Forte per la porta del soccorso un fresco rinforzo di Cavalieri di Danao, i quali vigorosamente gli aggressori affrontando, indietro te gli rispinsero: poscia accorgendosi, che ormai per le porte spalancate della Città era entrata dentro, ed accostavasi la più grossa falange sotto la Real bandiera di Linceo col Generale alla testa, stimaron meglio ritirarsi onorevolmente là, onde erano venuti, che essere astretti ad aspettar l'assalto con tanto svantaggio; Giunse adunque quella a vista del Forte composta di tre schiere con nobili divise di varj colori; l'una incarnata, e d'argento, l'una verde, e d'oro, e quell'altra d'argento, e gialla, di fregi, e ricami splendidamente contesta;
e lo-

e loro armavano il petto lustre corazze d'argento, che lampeggiavano con chiari cimieri in testa, ove svolazzavano con leggiadrissimo brio piume di lor colore mescolato col bianco; Il cui Generale in segno dell'esser queste sotto il suo Impero, scompartì con sontuosa disposizione nel suo ricco, e superbo vestimento, e sì nel manto, che lo distingueva dagli altri, e che risulgeva d'oro, e di porpora, gli altri colori delle sue squadre, dove con alti trapunti d'oro, parimente, e d'argento, armi, imprese, e trofei effigiati si rappresentavano. Coprivagli il petto fulgido usbergo con bei lavori d'argento divisato, e di gioie, con pennacchiera sublime degl'istessi colori, che se gli spandeva d'intorno all'Elmo, quale uno specchio tersissimo rassembrava de' raggi del Sole, che di vero faceva maraviglioso ornamento ad un'aspetto grato, e maestoso sì, ma che spirava fuori fuoco, e valore. Fece innanzi il General di Linceo la sua marcia in ordinanza in mezzo alla Città, e sopra la regal piazza, che per questa si figurava la Scena, e dal suo Paggio riccamente anch'egli vestito se li portava innanzi lo scudo tutto rilucente di gemme coll' Impresa d'una Spada battuta sur'un Incude col motto *Cudendo Fortior*, per dimostrarne, che infra colpi più duri delle battaglie s'affina il coraggio: ed a un tratto voltando le truppe verso il Castello, egli con intrepidezza indicibile posando il bastone autorevole tutto gioiellato, trasse mano alla spada, e misesi loro alla fronte ordinando, che lo seguissero: Laonde avanzandosi impetuosamente i Cavalieri più arditi del destro, e del sinistro corno con incomparabil fierezza appoggiaron più volte le scale al cordone della Rocca, incontro a un tempestoso diluvio di sassi, di faci accese, e di dardi salendo, che da quella furiosamente

ſopra di loro pioveano; ma altrettante ributtati ne furono da un numeroſo ſtuolo de' più ſperimentati in valore, che la fortezza guardavano; di modo che il Generale pigliò pronto partito, da molte ſquadre, che già paſſate nella Città aveano preſo tutte le venute al Caſtello aſſediandolo, di fare una ſcelta de' più robuſti, e che di forza corporale gli altri vincevano, i quali correndo a furore verſo la ſcarpa del Forte, ivi ſtringendoſi inſieme, ed incurvandoſi, ſopra gli omeri intrecciando colle braccia le targhe, formarono una ben ſerrata, e ferma teſtuggine, e ſu i primi alzandone altri palchi i ſecondi guerrieri più animoſi, e più intrepidi; cui anzi la gloria, che il vivere era d'incitamento, e di ſprone, ſopra vi aſceſero con gran preſtezza, ed in quel piano vacillante a fronte con gl'inimici di dentro audacemente pugnando, s'aprivan la via colle ſpade per accavalcare il parapetto, e ſpignere indietro i difenſori, facendo con gran maraviglia a faccia a faccia un feroce combattimento per aria. E certo ſariè loro avvenuto di prenderlo, ſe non ne venivano richiamati molti a far teſta all' affronto d' una novella ſortita, che loro addoſſo ſi ſpinſe; dove aſpramente ſi batterono con varj avvenimenti di guerra in ſembianza terribili, ma non già furono per allora gli operatori della teſtuggine poſti in isbaraglio, quantunque veniſſe loro ritardato il farſi padroni della fortezza. Per la qual coſa veggendoſi quei di dentro all'eſtremo rimedio tirati, non più dalla porta del ſoccorſo, ma dal corpo di guardia, e dalla principale mandaron fuori un groſſo ſquadrone armato, alla teſta del quale ſi era il Generale di Danao cinto di luminoſo usbergo, e con nobil manto, e ſopravveſta nera, e d'oro, che 'l ricopria, di ſontuoſo ricamo guarnita; cui piume gialle, e

nere

nere sopra gioiellato cimiero in guisa altera, e bizzarra da ogni lato pendeano; il cui portamento, la cui faccia spiritosa, e vivace, e la cui gagliarda altezza, e proporzione di vita bene per bellicoso, e per fiero ne lo dimostravano. Si vedeano del medesimo colore, con nobil trapunto d'oro parimente vestiti tutti i Cavalieri di Danao cinti di corazza, e d'elmo il petto, e la fronte con fosco lume di color di viola, e d'orli d'oro d'intorno, e penne altresì svolazzanti portavano in cima, che a quelle del lor Generale s'assomigliavano. Questi con temerità disperata urtarono nel corpo della testuggine, e sì la disfecero; ma viepiù infervoriti perciò quei di Linceo, quasi l'impresa ritardar loro volessero, facendosi strada col ferro per mezzo le squadre armate, vennesi dispietatamente alle mani con tant'empito, e con tante fiamme di sdegno, e d'ardire, accalorandosi i petti, ed accendendosi di furia, che tra'l fragore dell'armi, e delle percosse, infra lo strepito, e'l rimbombo di tamburi, e delle trombe, che con valorosi stimoli fino al Cielo risonavano, a guisa di fulmini balenando le spade, con indomita forza colpirsi miravano l'un l'altro; gittarsi sossopra, ed opprimersi con cieco furore, e con atroce conflitto per entro le viscere de' vinti, cercandosi da' vincitori più gloriosa vittoria. Per tal modo restando in disordine quei di Danao, perduta la distinzion de' consigli, e de' capi, ognuno era duce a se stesso, chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria, e la sorte, e'l caso confusamente gli avviluppava insieme, ed implicava, e gli Uomini, e l'armi, gli uni sopra gli altri caggendo. Così smarrita per loro ogni traccia, ed ogni più sicuro partito, nè prender la carica in quelle strettezze di strade, nè ricever mercede era loro permesso, perchè altri nel vol-

per ritirarsi dove prima era aperta la fuga, da' propri in mezzo all' armi nemiche erano risospinti; altri, che più fieri ad aiuto de' perditori se ne correvano, da' fuggitivi alla fuga trasportati ne veniano, non possendo più ripararsi dalla violenza de' colpi, che tanta strage voleano, quanta bastava a satollar l'ira, e la vittoria. E certo non arebbe avuto mai fine la battaglia, finchè avesser trovato chi uccidere, se quei che rimasero, come meglio poterono, dentro fuggiti non si fussero in abbandono, in guisa, che così aspro, e feroce riuscì l' abbattimento agli occhi de' riguardanti, e cotanto al vero simiglievole, ch'io stesso, non che nel vederlo, nel contarlo rimango deluso, perchè udendosi percosse fortissime, veggendosi precipitose cadute, e questi, e quegli metters a terra con furiose punte, e con tagli violenti, le quali cose irrigidir faceano la chioma in fronte agli spettatori; molti dell'esser finto perdendo la ricordanza, quale per lo proprio figliuolo, quale pel fratello tremorosi s'impallidivano, e furonci delle Dame, cui gelandosi il core nel petto per lo caro Sposo esangui si fero, e vennersi meno, di sua vita forte temendo, e nel concorso di tante destrezze di mano, e di guerra, e di loro apparenze terribili confondendosi altrui le spezie del falso, e del vero, la forte apprensione gli facea travedere, dipingendo loro nell' imaginativa, quantunque non vi fussero, e vere ferite, e vero spargimento di sangue, e fino i cadaveri stessi per terra ammontati parea, che vi si scorgessero. Fu la battaglia più dura, e crudele, che lunga, e sì i vincitori novellamente corsero a un tratto colle scalate, coll' Ariete, e con altri strumenti bellici a battere impetuosamente la Contrascarpa, e 'l parapetto del Forte, sicchè ella cedette, e ben tosto con precipitosa ruina si

aper-

aperſe, e con ſanguinoſa ſtrage di quei di dentro, ſopra vi montarono, dove mandando tutti gli altri a fil di ſpada, ſtracciaron l'Inſegna di Danao, e piantaronvi quella di Linceo. In mentre con tale empito ſi dava l'aſſalto, e combattevaſi dalle ſquadre armate, viderſi da altri Soldati romper porte, sforzare entrate, ſaccheggiar caſe, ed accendervi fiamme; e qui quante nobili abitazioni, quanti gran palagi, quanti alti Edificj con precipitoſe, e manifeſte ruine ſcorgeanſi cadere a terra, e con funi, e tracce di vero fuoco, ardere, e divamparſi? Così al fiero ſuono degli Oricalchi, al ripercotimento dell'armi, agli urli, ed alle ſtrida degli abitanti ſi udiva (che pur vero ſembrava) con orribil ſembianza un confuſo, e 'ndiſtinto fraſtuono di ſpaventoſo, e compaſſionevol tumulto.

Avendo ſin quì deſcritto un sì memorabile combattimento, che è la parte più eſſenziale, e primaria della ſontuoſa feſta, che ha conſacrato il Sig. Principe Cardinale Gio. Carlo al Regio naſcimento del Sereniſſimo Principe di Spagna, defrauderei di troppo il merito, e la gloria di quei forti campioni, che ci hanno operato, s'io laſciaſſi giacere ſotto l'ombre del ſilenzio i lor nomi, mentre eſſi al corpo principale di così nobil feſteggiamento ſono ſtati quelli, che hanno dato lo ſpirito, e la vita; perchè tanto, i perdenti, quanto i vincitori moſtrarono animo invitto, e benchè foſſe diſuguale la ſorte, non fu diſpari il valore.

Nota de' Cavalieri, che hanno avuto parte nell' Abbattimento.

Generale delle tre Squadre di Linceo.
Signor Marchese Gio. Vincenzio Salviati.

Prima Squadra di color bianco, e incarnato.

Sig. Bar. Andrea Alamanni.
Sig. Cav. Baldaſſar Suarez.
Sig. Cav. Bernardino Adimari.
Sig. Girolamo Strozzi.
Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Cav. Iacopo dal Borgo.
Sig. Mar. Carlo Roſſi.
Sig. Coſimo Paſquali.
Sig. Domenico Caccini.
Sig. Bar. Franceſco Maria del Nero.
Sig. Iacopo Popoleſchi.
Sig. Cav. Lorenzo Medici,
Sig. Cav. Pietro Suarez.
Sig. Pier Giovanni Federighi.

Seconda Squadra di color verde, e oro.

Sig. Mar. Antonio Corſi.
Sig. Cav. Cammillo Bonſi.
Sig. Cammillo Strozzi.
Sig. Co. Ercole Maria Aldrovandi.
Sig. Franceſco Guidoni,
Sig. Cav. Franceſco Maria Griſoni.
Sig. Co. Giovanni d' Elce.
Sig. Gualterotto Guicciardini.
Sig. Iacopo Ricciardi.
Sig. Iacopo Guicciardini.

Sig.

Sig. Bar. Luigi Maria del Nero.
Sig. Cap. Lapo Niccolini.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Cav. Vieri da Castiglione.

Terza Squadra di color giallo, e d'oro.

Sig. Cav. Alessandro Carducci.
Sig. Cav. Cosimo Ridolfi.
Sig. Emilio Malvezzi.
Sig. Bar. Filippo Maria del Nero.
Sig. Francesco Portinari.
Sig. Cav. F. Filippo Acciaiuoli.
Sig. Co. Girolamo Bardi.
Sig. Cav. Girolamo Ricasoli.
Sig. Giovanni Uguccioni.
Sig. Cav. F. Lorenzo Carlo Bartolini.
Sig. Luca Tornaquinci.
Sig. Cav. Mazzeo Mazzei.
Sig. Mar. Mattia Maria Bartolommei.
Sig. Co. Silvio Albergati.

Squadra di Danao dentro la Fortezza, di color nero, e giallo.

Generale Sig. Balì Orazio Gianfigliazzi.

Sig. Cav. F. Andrea Minerbetti.
Sig. Agnolo Marzimedici.
Sig. Alberto Cepperelli.
Sig. Mar. Carlo Malaspina.
Sig. Mar. Ferdinando Ridolfi.
Sig. Cav. F. Francesco Gherardi.
Sig. Cav. Fr. Francesco Grifoni.
Sig. Francesco Antinori.
Sig. Lorenzo Maria Lanfredini.
Sig. Balì Lorenzo Martelli.

Sig. Cav. Mattia Ricasoli.
Sig. Mario Patriarchi.
Sig. Mar. Pier Francesco Rinuccini.
Sig. Piero Gaddi.
Sig. Cav. Piero Guicciardini.
Sig. Piero Mozzi.
Sig. Cav. Fr. Ruberto Strozzi.
Sig. Cav. Rosso Strozzi.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ipermestra, Elisa.

PRIGIONE.

Eli. IL tuo amante, il tuo sposo (mate
Giunse in Lircea tra le sue squadre ar-
Con lampo tenebroso,
(Com'egli nel partire a me promise)
Già feo sorgere al Ciel globi di fumo,
Ond'è certo il suo scampo.
Iper. Benchè 'n parte consoli
Il disperato cor sì dolce avviso;
Tra quest'aspre catene,
In questo carcer cieco
Qual mi può scintillar raggio di spene?
A me, che ben paleso
Qual dell'instabil rota empia fortuna
Contro all'usato stile ha fisso 'l corso,
Volgi Elisa, se puoi
Non divisi dal pianto i guardi tuoi.
Mira fra duri lacci
Simulacro di fede
Fatto dell'alma invidioso 'l piede;
Mira le regie pompe
Per me disperse, e fra solinghi orrori,

 Come

Come pur mi conviene,
Di non commesso error soffrir le pene.

Eli. Carco di doppio affanno,
Come puote il cor mio darti conforto,
Se troppo a te contraria, a me nemica
Forza d'avara stella
Rende in un punto solo
Te d'ogni ben, me d'ogni amor mendica?
Lungi da te sospiri
L'adorato consorte,
Piango pur'io colla medesma sorte
Presente la cagion de' miei martiri.
Se genitor crudele
Sdegnasi contro te, bella pietosa,
Con me troppo amorosa
Sempre s'infuria più sposo infedele,
Per te Linceo cortese
Accompagna col pianto il tuo dolore,
D'Arbante ognor si rese
Alle lagrime mie più duro il core.

Iper. Oppressa da tormenti
Respiro al suon di sì soavi accenti,
Purchè Linceo sia mio,
Accrescetevi ognora
Fortunate mie pene,
Sì stringetemi pur, lacci, e catene.

Eli. Oh quanto fortunata
Fora l'anima mia, se 'l Cielo amico,
Fra tormentosi affanni,
Porgesse a' miei desiri esca di speme!
Ma poi ch'a me lo nega
Empio tenor di rigorosa stella;
Quindi è, che dir mi senti:
Uccidetemi al fine, o miei tormenti.

Iper. Tu qual mi fusti un tempo
Nelle grandezze sovr'ogni altra fida,
Ben mi sarai fra le sventure ancora:
Ch'al volger di fortuna

Non volge alma sublime
Dal sentiero di glorie il primo corso.
Sappi Elisa, che 'l Cielo
Con influssi d'amore
In me sfoga 'l suo sdegno; Arbante eletto
Alla custodia mia; di me s'accese.
Oh quanto temo, oh quanto,
Elisa, mi tormenta
Del tuo crudele un rigoroso affetto?
Deh meco resta, e s'avverrà, ch' ardito
Il mio fermo voler vincere ei tenti,
Meco t' opponi; apprendi,
Che dalla gelosia
Nella difesa mia te pur difendi.
Eli. Per sì cortese avviso
Stringe immortal catena
A te gli spirti miei; Tù, mia Signora,
Disposta a' tuoi voleri
Averai col mio cor mia vita ancora.
Iper. a 2 Così ferite d' amoroso strale
Eli. Potrem concordi lagrimar le pene.
Tu piangi, io piango, e intanto
Facciano i tuoi sospiri Eco al mio pianto.

SCENA SECONDA.

Ipermestra, Berenice, Elisa.

Ber. IPermestra, deh senti;
Debbo parlarti sola.
Elisa con licenza,
Tanto ch' io l' abbia detto una parola.
Iper. Mia nutrice, che brami? *Ber.* Oh cara figlia
Speranza del mio core;
Ai che per tuo dolore
Ognor di pianto fo grondar le ciglia!
Tra queste tue sventure,
In sì strani perigli

Vò darti anch'io quattro de' miei configli.
Tuo Padre a tutti loro,
Che gli parlan per te,
Credilo, o figlia, a me,
Infuriato si mostra, e pare un toro;
Arbante il bel garzone,
Che tien cura di te, m'ha dato indizio,
Spinto da compassione,
Ch'avrebbe gusto sol farti servizio.
Fattegli amica; ei ti farà cortese.
Vedrai, se non ti mostri
A fare il mio voler ritrosa, e lenta,
Lieto lui, te festosa, e me contenta.

Iper. Folle così presumi
Con scelerati accenti
Ombre portar della mia fama a' lumi?
Questa, che 'n me risiede,
Alma, ch'amor formò selce di fede,
Avventa a cento, e mille,
D'invincibil costanza
Contro chi la percuote auree faville.

Ber. Figlia mia, cangia pensiero;
Dirò sol la verità.
Ai bensì capacità
Per saper s'io parlo il vero:
Figlia mia, cangia pensiero.
E lo stento un gran nemico;
Il bisogno non ha legge;
Più non siamo al tempo antico;
Agli strazzi non si regge.
Semplicetta, non bisogna,
Che t'affreni la vergogna;
Di chi fa con accortezza
Non si sanno nò quest'opre;
Sotto il vel di segretezza
Ogni macchia si ricopre.
Quest'è martir per te troppo severo:
Figlia mia, cangia pensiero.

SCE-

SCENA TERZA.

Ipermestra.

NEl mar de' miei tormenti,
Per resister dell'onde al fiero orgoglio
Fatt'è la mia costanza Ancora, e Sco-
Qui parla col Ritratto di Linceo (glio.
In voi, ch'a me scorgete
Vaghe stelle amorose, amico lido,
Volgo lo sguardo, e le speranze affido.
Dimmi, Linceo, che fai?
A chi pensi? ove sei?
Più di me ti ricordi? o pur, mio bene,
Com'ai lungi lo sguardo, e lungi il core.

SCENA QUARTA.

Ipermestra, Arbante ch' osserva.

Iper. DImmi, pietoso Amore,
E siano i detti tuoi saette d'oro,
Che fa Linceo, che fa l'idolo mio?
Perchè non posso, o Dio!
Traendomi dal sen l'anima fuori,
Con un bacio animar sì bei colori?
Le strappa il ritratto di mano.
Arb. Non ti bastò crudele,
Ostinata nemica
Di Regio Padre, e di paterno Regno,
Salvar Linceo; che vuoi
(Se bugiardo non è de' Numi il detto)
Del parricida tuo goder l'oggetto?
Forse perfida, forse,
Come accrescer tu deggia
Della morte del Re gli alti perigli,
Dall'effigie di lui prendi consigli?

Iper.

Iper. Dammi il ritratto, e se crudel mi neghi,
Che viva appresso me la bella imago,
Aprimi il seno, e tronca
Dalle radici il core, e in quello ammira
Per man d'amor la cara forma impressa.

Arb. Non giunse a te novella,
Che perfido incostante
Linceo, che credi amante,
Colle sue squadre armato
Già di Lircea partito, Argo minaccia?
Volgi amore in disdegno.
Chi vuol tuo Padre estinto
Odia anco te, di te non è più degno.
Ama dunque chi t'ama.
Vedi, bella tiranna,
Sotto spoglie di sdegno
Ammantati gli affetti; Ecco al tuo seno
Su gli altari d'amor vittima un'alma;
Crudel pur dunque sia,
Ch'un raggio amato, e caro
Non splenda a me de' vaghi lumi suoi?
Nega pietà, se puoi,
A chi t'adora, e d'immolarti in vece
Al paterno rigore,
T'offre'l sen, sacra l'alma, e dona il core.

Iper. Arbante, ben comprendo
Quanto alla tua pietade io resti avvinta;
Nè fia, che venghi estinta
Memoria sì gradita;
E se fussero in me gli spirti miei,
Tutti a te gli darei,
Ma che poss'io? forza d'amore, e fede
Gli affetti miei sol per Linceo richiede.

Arb. Non ti sovviene, ingrata,
Esser nelle mie forze? e non t'avvedi,
Ch'amante non mi curi
Per avermi nemico? Alma gentile
Ingiuriata al fin cangia sue forme.

Pari

Pari è l'odio all'amor, quanto avviliti
Non ottennero i preghi avrà la forza;
Ove ne vai? *Iper.* Ad incontrar la morte.
Tu dove vieni? *Arb.* A terminar mie pene;
Iper. Quest'è loco d'affanni. *Arb.* Or dũque in questo
Restin gli affanni miei. *Iper.* Deh parti Arbãte,
Ch'io men vado; *Arb.* Jo ti seguo.
Qui Elisa esce dalla carcere, spinge fuori Arbante, e serra dentro Ipermestra.

SCENA QUINTA.

Arbante, Elisa.

Eli. ARresta il piede,
O pria d'entrar nell'onorata soglia,
Uccidi, empio fellone,
De' pomi d'onestà custode il Drago,
Che ben' a te rassembro
Angue crudo, e maligno;
O pur sei di diaspro, o di macigno.
Contro Regia donzella
Vanno d'Argo i guerrieri
Ne' campi dell'infamia a cor le palme?
Dimmi perfido, come,
Se non temi Linceo, se Danao sprezzi,
Se Ipermestra avvilisci, e me non curi,
Come perfido di, non temi 'l Cielo?
Arb. Elisa, è vero. *Eli.* Taci,
D'un cor colmo d'errori
Son le discolpe ancor colpe maggiori.
Taci crudel, non sia,
Ch'un tal delitto invendicato resti,
A Danao si palesi; a tempo ei giunge.
Arb. Elisa, e come, o Dio!
Vorrai? *Eli.* Taci. *Arb.* Non vedi?
Eli. Pur troppo vidi. *Arb.* Ascolta;
Eli. Il tutto intesi. *Arb.* Ah ferma

Eli. Lascia crudel, ch'io parli. *Arb.* Oimè sõ morto.

SCENA SESTA.

Arbante, Elisa, Danao.

Eli. Signor, se mai ti punse
Lo magnanimo cor pietoso strale,
Oggi, deh sì palesa
In un petto di Re spirti di padre,
Arbante il più inumano,
Arb. Elisa ti sovvenga. *Eli.* Indegno taci.
Poc'anzi rimirai,
Con temerario ardire, *Arb.* E pur vorrai?
Eli. Taci perfido, o Dio!
Con barbara insolenza
D'Ipermestra mostrarsi (*Eli.* Troppo,
Troppo. *Arb.* Elisa pietà. *Dan.* Troppo che?
Arb. Ah nol dir, *Dan.* Troppo che? *Arb.* Mi brami
Eli. Ah nò, troppo nemico, (estinto?
Troppo crudele. *Arb.* Or mi ravvivo. *Dan.* Elisa
Parti, a te stessa attendi,
E di più lievi affar cura ti prendi.
Eli. Vedi, tiranno, vedi:
Benchè spietato, e rio,
Pur sei l'idolo mio.

SCENA SETTIMA.

Danao, Arbante.

Dan. Già dell'Egizie schiere
S'odon le trombe in formidabil suono;
E come Arbante, e come
D'opporsi avrà vigore,
Mal provveduto il Regno, e come puote
Senza cader far resistenza? oh quanto
Affannoso timor l'alma m'ingombra!

Te

Te sovr' ogni altro fido
Elessi, onde a Linceo tu vada: audace
Volane a lui; digli per me, che troppo,
Troppo prezzai mia vita: alto destino
Volle (se gli altri estinse)
Ch' ei fosse sol del mio bel Regno erede.
Mostragli, ch' inumano
Fu il mio voler; Giura, ch' ognor pentito
L' anima verso distillata in pianto;
Digli, che ben l' attendo
Successor di me stesso; offri tributo;
Sommesso parla, e in verdeggiante Olivo
Indi riporta a me fronda di pace;
Pur che Danao non cada,
Opri la lingua tua più che la spada.

Arb. Parto, gran Re; volesse,
Volesse amico cielo,
Che degli affetti tuoi, de' miei desiri,
Fusse nunzia faconda
La lingua mia, come il mio cor n' abonda.

SCENA OTTAVA.

Danao.

Affetti, pietà;
Partite da me.
Padre più non son' io, son giusto Re.
Rigori,
Furori,
Restate con me.
Padre più non son' io, son giusto Re.
Disserrate le porte; a me sen venga
Ipermestra; oh dolore,
Affetti, sdegno, e quale
Fate guerra mortale a un regio core!

SCE-

SCENA NONA.

Danao, Ipermestra.

Iper. OH come irato viene?
Già mi si gela il sangue entro le vene.
Dan. Pur, Ipermestra, al fine
Avrà fine il mio Regno; Argo destrutta
Cader vedrai; Tu pur vedrai spietata
Del mio sangue fumar le patrie arene.
Godi, perfida, godi
Di tua folle pietade amari i frutti.
Torna Linceo con formidabil stuolo
Di più scelti guerrieri, e già fastoso
Spiega insegne, alza torri, arde, e ferisce.
Mira con occhio asciutto
Svenar figli innocenti;
Pianger madri dolenti;
Sazia barbaro mostro i tuoi desiri;
Prendi dal tuo consorte
La dovuta mercede;
Donasti amore, egli a te porta sdegno;
Gli desti vita, egli n'invola un Regno.
Godi, perfida, godi,
L'infelici sorelle,
Sol fatte ree per eternare il padre,
Scherno veder di scelerate squadre.
Appaga il tuo furore;
Dalle viscere mie svellimi il core.
Godi, perfida, godi
Nelle stragi, e nel sangue;
Ma ti neghino i cieli aure tranquille:
E dell'alma crudele,
Che ti risiede in seno,
Sia conforto il dolor, cibo il veleno.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ipermestra.

IPermestra, che fai?
Lassa perchè non hai
Due cor, per dar ricetto a due voleri?
Ai che non è capace
Questo sen per dar luogo a guerra, e pace.
Vieni Linceo; ma ferma,
Ferma l'irato piede;
Se vincitore, o Dio!
Chiedo lo sposo mio,
Vedo soggetto, e Genitore, e Regno.
Dubbia è fra voi la sorte,
Ma sovra me la morte erge il trofeo,
O Danao vinca, o vinca pur Linceo.
Pur fra sanguigne squadre
Avverrà, ch'io rimiri
Lo sposo estinto, o lacerato il padre.
Linceo, se per me vivi,
Come per te degg'io
Mirar del sangue mio scorrere i rivi?
Oh di barbaro ciel rigido orgoglio!
L'adorato mio bene
Qual'il vorrei non viene;
E qual'ei viene a me nol curo, e voglio.
Ecco l'ultimo segno
Del mio duolo infinito,
Se'l venir di Linceo non m'è gradito.

SCENA UNDECIMA.

Ipermestra, Elisa, Berenice.

Eli. IPermestra il tuo sposo,
Per le vicine piagge,
Fa con ardite schiere
All'aure risonar trombe guerriere.

Iper. Elisa, s'è tuo pregio
D'amar la patria, e 'l Regno;
Vanne a Linceo veloce:
Stimolato desio t'affretti il piede;
Digli per me, che gli sovvenga almeno,
S'in Argo fu chi i suoi fratelli uccise,
Ch'in Argo fu chi lo sottrasse a morte;
Digli ch'io ben presumo,
Se dal padre salvar potei lo sposo,
Dallo sposo poter salvare il padre:
Digli, che vuol per ricompensa un Regno
Quella pietade, ond'egli, e vive, e spira:
Che più d'un Regno la sua vita vale.
Giuragli, Elisa, in fine,
Che l'Argive ruine
Foran del viver mio tomba funebre:
Digli, e con questi accenti
Porta l'anima mia su' miei sospiri;
Digli, che per mercede,
Chi guerra non gli fe, pace gli chiede.

Ber. Per mandare all'armata
L'è una cosa garbata:
Se la lo stringe ben tra l'uscio, e 'l muro,
Fa la pace sicuro.

Iper. Vanne, e le tue pupille
Vibrin più dell'usato auree scintille;
Osa, prega, e scongiura, e dal soave
Giro de' labri tuoi,
Là dove Amore asconde

Tra

Tra vivaci rubin note faconde,
Snoda ardita la lingua:
Vanne, o mia cara, e teco
Con Berenice accorta
Due miei fidi campion ti ſiano ſcorta.

Ber. Queſt'è altro che baia,
Farmi andare alla guerra in mia vecchiaia.

Eli. Come appunto m'imponi, ove mi chiama
A te devoto il cor, volgo le piante,
Tra la nemica gente
Il tuo bel nome appreſterammi il varco;
E pria ch'a Teti in ſeno
Aſconda i raggi il giorno,
Spera con lieti avviſi il mio ritorno.

Ber. Quanto ſemplice tu ſei,
S'a placar l'amato ſpoſo
Tu gli mandi oggi coſtei!
Figlia mia, tu reſti quà;
Sallo il Ciel come l'andrà:
Piacque anch'eſſa a Linceo; ma i loro amori
Sulla più freſca etade,
Ch'ogni coſa ſi volge in riſo, e'n gioco,
Svaniron come fiori.
Tu ſei lungi dagli occhi;
E ſempre piace più quel che ſi vede:
Ned'io punto mi fido,
Di quel furbo di Cupido.

Iper. La mia coſtante Eliſa
Sì chiare, e tu lo ſai, prove mi diede
Di ſua lucida fede;
Ch'in vano oggi preſumi
Con geloſo timore
Renderne foſchi, ed ecliſſarne i lumi.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Ipermestra.

DUrissime catene,
Fin ch'io giunga al mio bene,
Deh care per pietà
Datemi libertà;
Che lungi al mio consorte
Divenite per me lacci di morte.

SCENA DECIMATERZA.

Coro di Ciclopi.

GROTTA DI VULCANO.

ONde i petti tutti avvampino
Di Cupido a i dolci ardori,
Onde il Mondo s'innamori,
Su, su si stampino
In bel lavoro
Al faretrato Dio saette d'oro.
Questa più orribile
Appena giunga,
Che l'alme punga.
Fin che sia fatta,
Che voli ratta
Sempre si batta.

1 *Cic.* Dimmi, come esser puote,
Che sian tanti i mortali,
Quanti noi fabrichiamo ognora strali?

2 *Cic.* Talor rigido petto
Saetta Amor qual'insensata pietra;
Che pria d'averlo al regno suo soggetto,
Suol di strali votar l'aurea faretra.
Sovente ancor'avviene,

Che

Che troppo tenerelle,
Non accorte donzelle
Donino il core a chi lor porge sguardi,
E con queste consuma Amore i dardi.

Coro Su, su si stampino
In bel lavoro
Al faretrato Dio saette d'oro.

SCENA DECIMAQUARTA.

Amore, Vulcano, Coro di Ciclopi.

Amo. FErmate; ove dimori,
Mio genitor? affretta,
Affretta il passo, 1 *Cicl.* Udite
Indiscreto fanciullo!
Vuol, ch'un zoppo camini. *Vul.* Oh mio Cupido
Amo. Voglio il promesso strale.
Vul. E ne pur io te 'l nego:
Fia ben ragion, ch' almeno
Tu mi palesi, o caro,
A qual misero seno
Avventar deggia il prodigioso acciaro.
Del Trifauce latrante
La velenosa spuma,
L'ira d'Aletto, e di Cocito l'onda
Non hanno a questo eguale
Il lor tosco mortale. *Amo.* E in questa guisa
Fabbricato lo chiesi. Attendi: ancora
Fra la mia genitrice,
E la superba Dea, che Samo adora,
Vive immortal la concepita gara.
Vuol Citerea, che resti
D' Egitto estinta la nemica prole.
Contro Linceo, che solo
Dall' amata consorte ebbe lo scampo,
Avventar deggio la mortal saetta.
Gloriosa vendetta

Opra dell' arco mio Venere ottenga.
Vedrà Giunone in vece
De' Reali Imenei,
Per rinovati ardor Linceo languire;
Lasciar la sposa; e da pietà lontano,
A chi vita gli diè, la morte ordire.

Vul. Prendi lo strale, o figlio.
Cingi alla bella mia sposa infedele
Di novelle vittorie ognor la fronte.
Sovvengati di me; talor cortese
Pungile il vago seno;
E se non vuole amante,
Si dimostri ver me pietosa almeno.

Amo. Jo m' appresto all' impresa.
Forse avverrà, che sia
La genitrice mia
Scarsa d'amanti, dal tuo foco accesa.

SCENA DECIMAQUINTA.

Vulcano.

D'Un marito sventurato
Per la moglie troppo altera,
Non già mai più crudo stato
Decretò sorte severa.
Infelice cui tocca
Esser qual' io mi son con fronte mesta.
Forz' è, che sempre porti,
O sferza in mano, o gravi cure in testa.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Arbante, *Arſace*.

BOSCO DEGLI ABETI.

Arb. TU, che d' Argo partiſti
Per rintracciar, delle temute ſquadre
Se l'ordine, e'l valor riſponda a'vanti;
Fanne, Arſace, paleſe,
Qua' ſian del fiero duce
L'armi, e le pompe a' noſtri danni inteſe.

Arſ. Fra numeroſo ſtuolo
Di guerniti guerrier d'aſta, e di ſcudo,
Quanti ſu i terſi acciari
Diffonde raggi il Sole,
Tanti tornano al Sol raggi più chiari.
Avvampano i deſtrieri,
Mentre a' nitriti loro il ciel rimbomba;
Col piè zappando l'inimico ſuolo,
A' cadaveri d' Argo apron la tomba.
Scherzan candide piume
Sovra gli elmi più fini,
E inteſte con barbarico lavoro
Fregian gli usberghi lor lamine d' oro.
In ordine compoſto
Diviſo è in quattro campi un campo ſolo,
Ed ogni campo in quattro ſchiere è ſparſo:
Diletta fra gli orrori,
Orrida ſembra la di lui bellezza,
E nel proprio terror rende vaghezza.
Vidi Linceo, che di ceruleo manto,
Tempeſtato di ſtelle, il tergo copre;
Scolpito ha nello ſcudo
Garzon alato, e nudo,
Quaſi dir voglia: Amor mi ſpinge all'armi,
E mentre il paſſo affretta,

In ogni gesto (oimè) chiede vendetta,
Se non destano Arbante entro al suo core
Tue voci di pietà qualche scintilla;
Forza m'è dir, che certe
Son le perdite nostre: Argo vacilla.
Arb. Oprai, ch'intorno precorresse il grido,
Che di Gebete sposa
Vive in Argo Ipermestra,
E più Linceo non cura:
Io con maniere accorte
Molto più saprò dir. *Arf.* Ma perchè questo?
Arb. Muove Linceo più d'Ipermestra amante,
Che de' propri fratelli,
Vendicator contro di noi sue schiere.
Se la crede infedele,
Estinguerà d'un bel desio la face:
Quindi ottener la pace
Agevole ne fia dal suo furore,
Se non lo spinge alla vendetta amore.
Arf. Ben l'accorto consiglio
Di tua prudenza è figlio; ove non hanno
Forza gli Argivi petti, abbia l'inganno.
Arb. Purchè d'altri non sia
Ipermestra il mio ben, l'anima mia;
Faccia stella severa,
Ch'Argo, Danao, ed Arbante, e'l mondo pera.
Ma per trovar Linceo,
Seguimi, amico, intanto. *Arf.* A te lontano
Non mai viver potrà tuo caro Arsace,
Fido nell'ozio, e tra' perigli audace.

SCENA DECIMASETTIMA.

Vafrino.

Vafrino sventurato!
Qual stella maladetta
Il mio natale infetta
Sì, ch'io debba per forza esser soldato?
Son

Son pur d'una natura,
Che s'il giorno rimiro un'Uomo morto,
Spirito poi la notte di paura.

SCENA DECIMOTTAVA.

Vafrino, *Alindo*.

Ali. ALindo! ove meſchino,
Ove ſe' tu condotto?
Vaf. Non m'inganno per certo.
Gamerata, che fai? *Ali.* Oh mio Vafrino.
Vaf. A che quì ti portaſti? *Ali.* Il mio Signore
A Linceo fu ſpedito Ambaſciadore.
Jo pur lo ſeguo. *Vaf.* Oh quanto
Godo di rivederti. *Ali.* Jo pur ne godo.
Vaf. Dimmi, che ſi fa in Argo?
Sapendo ch'io quì ſono; il voſtro Re
Che vi dice di me?
Ali. Danao con l'altra gente
Di queſta ſoldateſca prende gioco;
Di te non parla poi punto, nè poco.
Vaf. Ipermeſtra, che fa? *Ali.* Adeſſo è tempo
Di ſervire al padrone.
Senti, Vafrino (ma ſilenzio) ſappi,
Ch'Ipermeſtra; ma baſta:
Non ti poſſo dir'altro. *Vaf.* Alindo, ſenti.
O ch'io ti fo condurre
In carcere ſegreta;
O dimmela dall'A fino alla Zeta.
Ali. Già che con sì bel modo
Mi preghi; aſcolta. Quando
Da lei Linceo partì,
In quell'iſteſſo dì
Gebete la ſposò, gli piacque; e queſto
Ti baſti ſol per farti noto il reſto.
Vaf. Così mel'impenſavo.
Alindo, addio. *Ali.* Vafrin, ti ſono ſchiavo.

SCENA DECIMANONA.

Vafrino.

COsì per la sua sposa
Ha ben ragion Linceo
A divenir guerriero,
Se gli ha fatto il cimiero.
E la donna un certo che:
Il passato non apprezza;
L'avvenir non accarezza;
Solo stima quel ch'or è.
E la donna un certo che.
Alle femmine non và
L'offerir quel che sarà.
Del negozio del già fu
Non ne voglion parlar più.
Sol per renderle contente,
Se gli tratti col presente,
Non speri chi è lontano amor, e fe.
E la donna un certo che.

SCENA VIGESIMA.

Linceo, Delmiro, Vafrino.

CAMPAGNA ATTENDATA.

Del. SOtto l'Argive mura,
Come tu n'imponesti,
Disposi, invitto Rege, il nostro campo.
Lin. A tempo giungi, o caro;
Non posso rattener gl'impeti a segno,
Sin che non veggia al fine
Di Danao oppresso, e debellato il Regno.
Del. Già son le nostre schiere
Con vario ordine sparte.

Qual

Qual piramide sembra, e qual s'allarga
Di meza luna in bipartita forma.
Le coorti disposte,
Pronte a volgersi intorno,
Arman da' lati, e l'uno, e l'altro corno.
Ivi rodendo il morso
Di spediti corsier torme volanti,
Bizzarri in vista, impazienti al corso,
Fanno corona alla maggior falange.
Scelsi a' più duri incontri
Delle fila primiere
Gli audaci spregiator d'ogni periglio;
I veterani a tergo,
Che nell'opre di Marte
Hanno unita al coraggio arte, e consiglio;
E nell'altr'opre ancora
Ognun pronto gareggia:
Quegli macchine appresta, e quei si mira
Sovra l'alte colline
Moli inalzar contro l'eccelse torri.
Gettansi i ponti, e a sormontar le mura
Altri cerca apprestar scale, ed ordigni;
E già sono ordinate in varie liste
Catapulte, Montoni, Archi, e Baliste,
Vedransi a un cenno solo
Volar saette, e sfavillare spade,
Troncarsi lance, e per aprirsi 'l varco
Nell'avversa Cittade,
Gli Arieti urtar con formidabil colpo.
Il più soffrir dimore
Al glorioso assalto
Tormentoso si rende:
Solo il tuo cenno, o gran Signor, s'attende.

Lin. Ben saggiamente oprasti:
Vanne, Delmiro, vanne; è in te riposta
Delle vittorie mie tutta la speme,
Parti; ch'io pur ti seguo.
Vanne, e di nostre schiere

A' più arditi rammenta i propri vanti,
Le palme al forte, e lieto a chi maggiori
Gli ſtipendi prometti, a chi gli onori;
E quando a noi diſcopra
Fortuna il modo, da principio all'opra.

Delm. Parto; e già parmi altero
Nell'immortal vittoria;
Che 'l tuo nome, o Linceo, voli alla gloria.

Lin. Ben muove all'alta impreſa,
Sparſo il fraterno ſangue
Di vendetta, e d'ardir l'anima acceſa:
Ma ſe volgo il penſiero
D'Ipermeſtra al dolor,
Un sì giuſto furor s'aggiaccia, e langue.
A queſto mio core
Fan guerra mortale,
Con gemino ſtrale,
Vendetta, ed Amore.
Nò, nò.
Pugnando il cor mio
Col rigor,
Con amor,
Ceder' a un ſolo, o Dio!
Non ſa, non può.
Su fieri
Guerrieri,
Pugnate.
Dell'alma
La palma
Ad un ſolo di voi mai non darò;
Ma per doppia ferita io morirò.
Nò, nò,
Pugnando il cor mio
Col rigor,
Con amor,
Ceder' a un ſolo, o Dio!
Non ſa, non può.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Linceo, Vafrino.

Lin. VAfrino, io ti chiedea. *Vaf.* Eccomi pron-(to.
Lin. Sotto mentite spoglie
Oggi ti porta in Argo. *Vaf.* A quali af-(fari?
Lin. La mia fida Ipermestra,
Vaf. Il ciel te lo perdoni.
Lin. Che dirai? *Vaf.* Quanto intesi.
Lin. Ch' udisti? *Vaf.* Che tua sposa
Dopo il nostro partire,
Che fu, collo scalar le Regie mura,
Te l' ha calata, e più di te non cura.
Lin. Donde l' avesti? *Vaf.* Appunto
Per altri affari al campo
Venuto d' Argo un personaggio in fretta,
Porta questa gazzetta.
Lin. Taci, pria ch' Ipermestra a me sia infida,
Vedrò rotare il Sole
Per contrario sentier dal primo corso;
Ferme le Sfere, l' Ocean senz' onde,
Immobile Fortuna;
Nascere in Cielo i fiori,
E nella terra germogliar le Stelle.
Vaf. Oh quante cose belle!
S' io fussi lei (perdonami, s' io pecco)
Sol per vederle ti farei bugiardo.
Signor, opra a mio senno,
Ritorna, e non far guerra;
S' i Fratelli non ai,
Contender non dovrai
In divider con loro il patrio Regno.
Ecco l' Ambasciadore
Di Danao a te se 'n viene.
Sentilo, e se si puole
Cerca d' accomodarla con parole.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Linceo, *Arbante*.

Arb. GLorioſo Linceo. *Lin.* Fermati, Arbante;
Pria che d'ogni altro affare (ga
Meco a parlar t'accinga, ond'io ritrag-
Da quanto or mi dirai ſaggia riſpoſta,
Sincero a me paleſa
Ogni opra d'Ipermeſtra. *Arb.* A te non venne
(Arridemi fortuna)
De' novelli Imenei l'avviſo ancora?
Lin. Qual gelato veleno
Per le vene ſerpendo al cor s'infonde?
Segui, Arbante, i tuoi detti.
Arb. Partiſti d'Argo appena,
Che la Real donzella
Fu dal paterno Impero,
Per torre a te dell'amor ſuo la ſpeme,
Malcauta indotta a variar penſiero.
A Gebete garzon di Regio ſangue,
E di Corinto Erede
Già diè 'l core, e la fede.
Per lui ſpira dal ſeno
I più teneri affetti,
Per lui, ch'oggi riporta
Della bellezza ſovr'ogni altro i vanti;
A queſto Danao deſtinolla avanti,
Ch'a ricomprar la pace
Da voſtre armi nemiche ei fuſſe aſtretto;
Ed egli, o Sire, è quello.
Che con forte drappello,
Contro il furor delle fraterne ſquadre,
A' ſoccorſi del Re pronto ne venne,
Ed oggi in premio la tua Spoſa ottenne;
Con decreti fatali
Scritti in ſaldo diamante

E pre-

E prefiſſa la ſorte a noi mortali:
Quinci tempra, o Signor l'ira, e gli amori.

Lin. Linceo, come non muori?
E pure, e vivo, e ſento,
E non cede il mio core al mio tormento?

Arb. Queſto del tuo ſembiante
Simulacro fedele,
Attonita, e tremante
Ipermeſtra mi diede; indi m'impoſe,
Ch'a te lo porga, e in brevi note eſponga
Vicenda così ſtrana,
E che d'averla ogni ſperanza è vana.
Prendi, Signor, perdona,
Se 'l mio parlar t'offeſe;
Un così chiaro avviſo
Fora per altra parte a te paleſe.

Lin. Come reſiſti? e queſto,
Queſto pure è 'l ritratto
Ch'al mio partir le diedi; empia ſpergiura,
Così da te ſi cura
La tua promeſſa fede?
Vanne a Danao ritorna,
Digli, ch'udir ſdegnai
Quant'ei dirmi t'impoſe. Arde il mio ſeno,
E mentre avvampa, tra ſue fiamme gela,
E ſparger ſol l'Argivo ſangue anela.

Arb. Nè pur vorrai. *Lin.* Taci, da me t'invola,
Taci, in Argo ritorna,
Dì, che guerra vogl'io, che guerra bramo,
E guerra ſolo ad alte ſtrida io chiamo.

Arb. Ah! che ſcampo non veggio,
Se mentre fuggo il male, incontro il peggio.

SCENA VIGESIMATERZA.

Linceo.

GUerra, guerra vogl' io,
Guerra sì, sì, ma non eguale a quella,
Che più crudel faranno entro al mio
Tradita fede, e vilipeso amore. (core
Ipermestra, son queste
Al mio partir l' ultime note sparse?
E questo il pianto amaro,
Ch' addolcì la partenza, e queste sono
D' una fede Real candide spoglie?
Dunque il tuo petto accoglie
Pietade, sdegno, tradimento, e amori?
Il tuo donarmi vita
Fu tirannia, se le ferite al core
Togliesti sol per avventarle all' alma.
Spera Linceo la palma
Sotto gli auspici della fida sposa.
Aspergi di sudori
La regia fronte, e spera
Nel sen di lei la sospirata pace.
Come, Ipermestra, come
Nel mar di sue sventure
Chi sol per te godea placida calma,
Or fra le Sirti del dolore ondeggia?
Ben' è, che dir ti deggia
Donna per me, che ti cangiasti in Dea;
Ma fatta Dea poi ti cangiasti in furia.
Empia, con tale ingiuria
Le tue grazie compensi? O voi, ch' udite
Queste voci dolenti,
Che mi scorgete il seno, Eterei Numi,
Sì barbari costumi
Come quaggiù soffrite?

Avventate saette, incenerite
L'iniquo cor d'un infedele amante,
Se mancano i miei pregi;
Che fate, oh Dei! che fate?
E' vostro peso il custodire i Regi.
Oh d'empio genitor perfida figlia!
D'Egitto estinta prole,
O quanto invidia (oh Dio!)
Vostre acerbe ferite il petto mio.
Linceo, dove trascorri?
Non sai d'esser regnante?
Per oltraggio sì fiero al mio decoro,
Porti regio valore
Della più grand' offesa
La vendetta maggiore.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Linceo, Elisa.

Eli. DA quella Reggia, ove il tuo cor soggiorna,
Vengo nunzia di fede,
E d'un sì gran Guerrier m'inchino al piede.
Qui vola Amore, e ferisce Linceo.
Lin. Qual' in un punto solo
Di sì vaga beltà raggio divino
Mi passa in seno, ond'ei n'avvampa, e trema!

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Linceo, Elisa, Vafrino.

Vaf. SIgnor, parti veloce.
La fretta, e la paura
Non mi lascian parlar; Delmiro appunto
Della Città nemica
Ha scalato le mura.
Eli. Oh Dio, che sento? **Lin.** Prendi

Tu della bella Elisa.
Cura intanto, Aristeo. Voi meco, o fidi,
Al trionfo correte:
Sì ferite, uccidete, e d'Ipermestra,
A chi mi porta lacerato il core,
Sia la gloria maggiore.

Eli. Contro la fida sposa? *Lin.* Ad altro tempo
Serba, o cara, il parlarmi.
Mora Ipermestra mora, all' armi, all' armi.

Co.di Già già l'empio tiranno
Sold. Sotto i colpi di morte estinto parmi.
All'impresa, alle palme, all'armi, all'armi.

SCENA VIGESIMASESTA.

Danao, Arsace, ed accompagnature di fuggitivi dalla Città.

CITTA' D'ARGO, CHE ABBRUCIA.

Dan. Nell'alto duolo asprissimo (grime.
Con voi l'anima (oimè) spargete, o la-
Se forz' è pur, ch'io cada,
M'uccida il pianto mio, non l'altrui spada;
E della morte mia,
Se cede (ahi lasso) incenerito il Regno,
Trionfi il mio dolor, non l'altrui sdegno.

Arf. Signor, nè ti sovviene,
Ch'un cor, in cui spirto Real risiede,
Se contrasta al dolor, vinto non cede?

Dan. A i generosi accenti
Tra gl'incendi, e 'l furore
Delle nemiche spade
Arda ancor di vendetta il nostro core.
Se d'altri è la vittoria,
Sia nella morte almeno
D'un generoso ardir nostra la gloria.

Ami-

Amici, e che s'attende?
Splend'al fulgor dell'impugnato brando,
Con eterno coraggio,
Dell'Argivo valor l'ultimo raggio.
Per voi l'età futura apprenda, come
S'immortali col sangue il proprio nome.

E coll' Abbattimento, tra i Soldati di Danao, e di Linceo, e coll' incendio d'Argo finisce l' Atto Secondo.

DESCRIZIONE
DELL'ATTO TERZO.

IN cominciando il Terzo Atto sopra la Città d'Argo, che ancora abbruciava, e di ruine tutta si vedeva ingombrata, si vide Giunone pe' vasti campi dell'aria ammantata di color cangio volto, e turchino, che di finimenti, e lavori d'oro tutta splendea: portavala sovra nubi Carro tutto tempestato di gioie, di grande, e maestevol figura, tirato da due Pavoni, di variati colori leggiadramente dipinti. Partì il carro dal lato sinistro, fino alla destra parte inoltrandosi, indi volgendosi in faccia più avanti si feo alcune braccia verso il Proscenio, poi rivoltandosi l'altro fianco con maraviglioso artifizio se ne ritornò a sinistra, e senza calare a terra spario, dopo aver la Reina dell'aria cantato più versi di compatimento sopra la destruzzione della Cittade a lei dedicata, ed accendendosi d'ira contro la Dea di Gnido, promise ad Argo di ritornarlo alla grandezza primiera, ed eternare la propagazione della prosapia Reale. Passata Giunone, mutar si vide la prospettiva, venendo la veduta d'Argo fuori delle mura, le quali di ruine, e di sassi ammontate, di fumi tinte, e di foco, mostravano ancora accese le cicatrici, con rotti palagi, con borghi desolati, con architetture a pezzi insieme con un'alta torre, che aveva anch'ella scapezzata la cima. In questa Scena si rimirò Ipermestra, la quale consumandosi in lagrime disse a Delmiro: di me fa compiutamente quello, che il tuo, e mio

Sce. 1. *Sce. 2.*

e mio Signore t'impose, e dammi la morte; ma egli in ver cotanta bellezza divenuto pietoso, contro il di lei volere scampo le porse, ond'ella con aspri singhiozzi, che pareva il core schiantarsele dal petto, rimase sola; cui sopravvenne Elisa maravigliandosi di viva trovarla, ed ella a lei, che anche in questo conoscea il fiero assalto della nemica fortuna, poichè nè morir potea, nè le dava il core di vivere: ma Elisa contandole ciò, che disse Linceo di voler morta Ipermestra, per lor sicurezza, e maggiore onestade entro la vicina torre si ritirarono. In lor vece arrivò Arbante, il quale con duro rimorso del tradimento commesso dispostò mostrandosi di consacrare ad Ipermestra, e 'l pentimento, e la vita, per tal modo disperato partio; e vennero Linceo, e Delmiro, a cui il primo proruppe dicendo, che solo d'Ipermestra la vita potea le sue glorie turbare; ma Delmiro gli fe credere, lei essere tra tante stragi rimasta sepolta, e ricevendo gli ordini di rinfrancar l'Esercito, e andarsene a Lircea, quindi partissi; mentre Linceo favellando seco medesimo de' suoi novelli amori con Elisa, questa ivi giunse con Berenice, alla quale Linceo amante si discoperse, d'Ipermestra più non curandosi; ma in vano tentò di svolgerla; mentre palesandole la cagione del suo sdegno contro Ipermestra, Elisa a lui esagerò la falsità dell'avviso, rimproverandoli la sua poca fede, ond' egli sospeso rientrò dentro. Qui Berenice forte rampognando Elisa, che sprezzasse la fortuna di farsi Reina, rimase sola, e quella partissi; siccome anco fe poi Berenice, dopo aver derisa la stoltizia delle giovani donne; e

Sce- n. 3.

Sce- n. 4.

Sce- n. 5.

Sce- n. 6.

Sce- n. 7.

Sce- n. 8.

Sce- n. 9.

Sce- n. 10

com-

Scena 11 comparve in luogo suo, Ipermestra sulla Torre, già disperatamente accinta alla morte, e viddarsi dopo dolorosi accenti precipitarsi da quella; dove volando in suo aiuto *Scena 12* l'Augello di Giuno, a mezz'aria la raccoglie sull'ali salvandola; trasecolando ognuno di veder cotanto maravigliose macchine sì a tempo variamente operare. Intanto avea osservato Vafrino, ch'era dentro alla torre, la caduta d'Ipermestra, senza vedere il pavone, ma quindi parimente passando Linceo, e Delmiro ne videro il precipizio, e lo scampo, e sì andaronle dietro; Ivi rimase Vafrino, che cercandola in terra, diede tal funesta nuova ad Elisa quì sopraggiunta: *Scena 13* dipoi ritirandosi questa, Vafrino *Scena 14* dopo alcuni scherzi anch'egli si parte: comparvero poi in Scena Linceo, Ipermestra, *Scena 15* e Delmiro; ella chiedea la morte a Linceo, sue vive ragioni spiegandoli, che a pietade il commossero; e la sua ira, e lo sdegno caduti, in vie maggiore, e più ardente affetto mutaronsi. *Scena 16* Qui sopravvenne Arbante, che pentito anch'egli il tutto scoperse, e domandonne perdono; a cui sopraggiunsero nella Scena Elisa, e Berenice, *Scena 17* godendo di vedere Ipermestra, e Linceo insieme congiunti; al quale Elisa domandò in grazia la vita d'Arbante, e a petizione d'Ipermestra l'ottenne, ed egli la prese per donna. Così apparecchiandosi tutti con reciproche parole d'affetto alla celebrazione delle nozze in Lircea, usciron di Scena, la quale cambiandosi, comparvero in altra più maravigliosa veduta i Giardini di Venere, con inestimabil vaghezza, e con vario ordine confuso d'inaspettate bellezze oltre a misura aggradevoli; che empievano

a un tratto d'inusitata dolcezza tutti i sensi degli Uditori; e ben si diparea quivi aver loro più gradito abitacolo le Grazie, e gli Amori, ed albergarvi mai sempre la Primavera, *Ciò, che sparge d' April Favonio, e Flora*, veggendovisi in ogni stagione: imperciocchè godeano gli occhi di un dilettevole ricamo d'innumerabili guise di fiori, ond'era il suolo con vaga disposizione colorato, e dipinto, co' quali meschiate le rose in gran numero, ben pareano tiepide ancora del sangue delicato, e vermiglio di Citerea, se non quanto vive perle di novella rugiada le rinfrescavano; ed insieme con queste, e pallide, & incarnate, e sanguigne viole, che allora allora fuor di lor boccia spuntavano, aprendosi a' raggi del Sole, e sì celesti, e odorati Giacinti, e candidi Acanti, e famosi Tulipani, ove da saggio la madre natura de'suoi più bizzarri, e variati disegni; e sì Aranci odorosi, che il core ne ricriano, e l'anima; e sì varie, e moltiplicate ciocche d'auree giunchiglie, che soavemente olivano; e sì Anemoni, Amaranti, Ligustri, e Gigli di ben mille, e mille colori faceano un'ammirabil composto, e gittavano altrui spiriti d'incomparabil fragranza. Vedeansi da'lati con dilettosa proporzione, e corrispondenza agevolmente salire scale di marmo, le quali con egual maniera torcendosi di quà, e di là, sotto un continuato fregio di cornici piano del marmo medesimo aveano balaustri di bronzo dorato, e ad ogni piano, ov'elle salivano, ed a luogo, a luogo statue parimente di bronzo in diverse posture si rilevavano sovra i loro piedistalli: e queste tramezzavano con bella distinzione vasi di

Sce. n. 18

ala-

alabastro orientale, che rassembrava cristallo, e di ceruleo zaffiro di forma, e di scultura ammirabile, con grandi, e verdi piante, che agli smeraldi toglieano il pregio, le cui ramora piegavansi forte; cotanto cariche erano di pomi d'oro, propagati in sì fecondo terreno dalla semenza di quello, che già ottenne la Madre d'Amore dal Pastore Ideo in premio di sua invincibil bellezza. Per esse scale piacevolmente ascendendosi a varj siti si pervenia tra grati orrori di selvosi arboscelli, i quali sollevandosi in alto sovra i lati di quel Teatro, sporgeansi innanzi co'rami a farsi riparo alla facella del sole; onde, o da una banda, o dall'altra, ivi anco sul più fitto meriggio un'ombra perpetua si custodiva. Quindi di varj, e soavi versi d'uccelli s'udiano ben mille maniere, i quali alle sinfonie delicatamente accordandosi, faceano all'altrui udito dolcissima armonia. Da questa non discordava punto il mormorio di freschissime fonti stillanti con varj gorghi i loro chiarissimi argenti; e'l susurro altresì di placidissimi venticelli, che gentilmente percoteano in varj modi, di que'boschi le frondi, formava anch'egli congiuntamente consonanze piacevoli. Di quì s'inoltrava l'occhio a mirare in giro vaghe logge da colonnati di spugne co'lor capitelli, e basi, e sì pure con architravi, e fregi delle medesime, simiglliantemente composte; alle pareti delle quali pur tutte di foglie verdeggianti vestite s'appoggiavano diverse nicchie di ben tonduta mortella; in cui posavano statue bianchissime, onde lucidissimi fonti sgorgavano. Accanto ad esse ramucelli frondosi si rigiravano confusamen-

te;

te; e d'un folto salvatico le vette innanzi affacciandovisi, faceano con bel paragone spiccare quello, che era più ordinato, e dimestico. Ma più oltre ancora sospingendo la vista; a questa concedeano spaziosa apertura tre viali lunghissimi, e di nobil passeggio da due gallerie tramezzati, e distinti, di mirti verdissimi anch'esse coperte, in cui raggio di sole penetrar non potea in alcun modo. Dietro loro con ordine ben regolato s'alzavano fusti di lunghi cipressi, i quali coll'ombra loro i reflessi del caldo di tanto in tanto rompeano da' lati degli stradoni, e per innanzi aveano ricche statue d'oro con ispilli continuati d'acqua nitida, e cristallina, senza occupar luogo all'ampiezza del viale maggiore di mezzo, acciocchè restasse all'occhio non impedito il passaggio per una smisurata lunghezza. Nel fondo poi, dove appena l'acume della più sottil vista feria, si scorgea distesa una spalliera lunghissima tutta di verde smaltata anch'ella, dove in lor concavi foderati di fronde, come in lor trono, innumerabili statue di marmo erano locate, di cui a fatica si discernea la bianchezza, e i dintorni: La veduta di sì delizioso giardino rese attoniti con singolare stupore gli Spettatori, a' quali una vera lunghezza di scena moltiplicandosi poi per infinite volte dalla forza della prospettiva non rimaneano capaci, come un teatro di quella sorte cotanto spazio di campagna aperta in se potesse comprendere. In questo giardino si vede innanzi ad ogni altro con le sue Ninfe seguaci Ciprigna tutta fervida di sdegno, che mal sofferendo la vittoria di Giunone, ne rivolge querele ingiuriose al Padre, e scongiura-

giura i mostri d' inferno, a volar tosto a portar guerra nel Cielo, ed allora levaronsi dal suolo due nembi oscuri a sembianza di fumi, entro a' quali salivano in alto occultate, e coperte, la Discordia, e la Gelosia; ma pervenute quasi alle nubi di sopra, aprissi il Cielo, veggendosi nella più eccelsa parte, e più remota di quello una nuvola nel suo cominciamento di mediocre grandezza, la quale con tardo moto facendosi innanzi, sempre divenne maggiore: a lei poscia s' aggiunsero per ogni lato tre altre moli di nuvole, le quali si adattarono in guisa, che l' una non dava impedimento alla vista dell' altra, formando con ben ordinata disposizione un nobil teatro di nubi per aria: dipoi dal corpo di quella maggiore di mezzo discendendone un' altra, e sì facendole base, se le posava di sotto, ed ella in tanto dilatandosi empiè con immensa grandezza tutti gli spazzi della Scena. Sopra d' esse nubi si vedeano variamente scompartite, ed assise in lor proprio seggio, e con ordine ben regolato adagiarsi più di cinquanta Deitadi in diverse posture per corteggio del gran Tonante, che nella parte più ragguardevole della nube di mezzo sedeasi; ed esse Deitadi colle nubi loro, tanto quelle, che colla grande erano congiunte, quanto l' altre, che staccate si miravano, mentre la grande ferma si stava, in diversi modi ravvolgendosi variavano figure, anzi il Trono stesso di Giove si divise anch' egli dalla gran nuvola, e fecesi innanzi sopra le piume della sua Aquila, la quale stava sull' ali in una sottilissima nuvoletta, che si venne avanzando fino al proscenio, e quindi poscia levandosi in alto

to s'ascose retta sulle spalle di due Amorini, che nel moversi di quella spiccarono il volo da' lati, e sì l'accompagnarono in Cielo. Indi tutta la macchina maggiore con vari giri altresì venne a poco a poco ricoprendosi, in mentre le altre sparte per lo Cielo ne andarono sopra ascendendo, e delle due più vicine al proscenio videsi salendo una nube sola formarsi; e così tutte di vista si perderono. Adunque aprendosi il Cielo, come s'è detto, Giove sopra queste nubi veggendo orgogliosi inalzarsi que' mostri per entro a quei nembi celati a intuito della Dea di Gnido, cui di furioso empito d'ira bolliva il core, e bramava far guerra invincibile contro Giunone; subito ad un cenno del Re degli Dei essi si dissiparono, e la Discordia, e la Gelosia scoprendo la loro faccia deforme, precipitaronsi da quell'altezza all'Inferno. Amore intanto ingegnandosi di placare la Madre con vive ragioni, la prega a quietarsi; ma Giove medesimo rivolse a Citerea il guardo maestoso; sponendole esser di lui impermutabil decreto, che la stirpe di Linceo si perpetui, nella quale egli ha disposto, discendendo ei medesimo in pioggia d'oro dal Cielo, di fare un nesto della divina natura, onde germinar poscia si veggano, e Perseo, ed Alcide, e di questo gli Eraclidi invitti, il cui valore soggiogando la Grecia, ne andrebber poscia ne' secoli avvenire debellando le regioni più vaste della terra, in esse variamente propagando le schiatte de' Campioni più valorosi, e de' potentati più grandi; tra' quali fin dall'ora godea di veder sorgerne, e nella Spagna, e nella Germania, *Principi Austriaci*, cui egli ha destinato nelle future

etadi

etadi la reggenza della più parte del Mondo, quì predicendo il glorioso Natale di FILIPPO Principe di Spagna, e le sue auguste prodezze. L'autorità di sì fatto racconto tranquillò la mente di Venere; onde ne gioirono tutti gli Dei; ed Amore balzanzoso oltre misura, che la madre avesse deposto gli sdegni, fattosi trono di due Amorini, volò per diritto al Cielo, seguitato da altri quattro, i quali tutti ignudi, se non quanto ricchi girelli di lama turchina, d'oro nobilmente trapunti, loro cingeano i fianchi; presi in giro per mano, formarono rotando quasi una colonna per aria, e fu in quel piano del Cielo, onde si dipartì la nube primiera di Giove, fermatosi il canto, con varie intrecciature bizzarre, e vivaci incominciarono leggiadre carole, non ben discernendosi chi avesse più forza per sollevarsi in alto, o la velocità delle piume, o la leggerezza del piede; e dopo varj annodamenti di belle figure tra loro, in un tratto disparvero: ed in quello instante si videro in terra uscir fuori scalpitando con lieta danza l'erbe più tenere sei Ninfe di Citerea cinte di taso incarnato, e di teletta d'argento, con maestrevoli lavori parimente d'argento, e d'oro; le quali da principio con lenti, e ben misurati passi un ballo sostenuto, e grave ne givan facendo, varie trecce trameschiando, e nobili componimenti di figure vagamente disposte, tra le quali di quando in quando con isveltezza di moti ergevansi in alto con piè tremolo l'aria velocemente fendendo, indi la destrezza allentando in guise più contegnose, e con passi più tardi pian piano moveansi. Ma quì sopraggiunsero poscia sei

Giar-

Giardinieri della Dea, con vestimenti sontuosi; e che bene lor tornavano indosso adattati alla lestezza de' moti loro, essendo nel fondo di lama turchina, tutti ricamati d'argento di nobili sgonfi di tela d'oro, e ranciata intessuti, e ripieni. Questi agili, e snelli oltremodo si fecero innanzi forte balzando, che ben sembravano avere ali velocissime al piede, ora spezando, e trinciando minutissimamente, or raddoppiando, ed intrecciando altissime capriole, a tempo d'una bizzarra, e vivace gagliarda, che pareva a viva forza di tempo, e di suono in alto levargli, mentre più di venti voci concordi alla stess'aria dolcemente cantavano con melodia non più udita, e sullo stesso armonioso concento sciogliendosi le voci al canto, ed alle carole, il piede empievano altrui di maraviglioso stupore. Tra questi parimente le Ninfe intrecciandosi anch'elleno, mentre gli Amori novellamente comparvero in Cielo, inframmettendo il lor ballo, con danze bellissime alternativamente, lassù di questi, e quaggiù di quelle, pur sulle medesime note, le quali si udivano variare ad ora, ad ora nelle consonanze loro soavemente, con arie scambievoli alcuna volta simiglianti al Brando Franzese, alcuna a spiritosa Gagliarda, ed altra sulla Gavotta. ora incomparabile scioglimento di vita, e di gamba mostrando, ora sostenendosi su' passi gravi; ma in fine ricevendo acutissimi sproni da un' aria improvisa, e veloce passarono ad un frettoloso Canario, al cominciamento del quale i parvoli Amori, quasi stimolati anch' eglino allo spirito vivace di quello, sopra due nubi dal Cielo celeremente discesero, e tuttavia carolando

per mezzo di giochi fanciulleſchi , con gli altri ballerini ſcherzavano ; i quali talvolta adiroſi infingendoſi ballando ſempre ne gli ſcacciavan da ſe , ora al medeſimo tempo di ſuono prendevangli ſotto le braccia , e girar li faceano in rotondo due , o tre volte per aria ; e gli Amorini altresì una volta lor faceano corona d' intorno , un'altra in mezzo a loro trapaſſavano , e tutto con regolato metro di belle figure , e di ben concertati movimenti , tra quali intrecciar ſi vide un' allegro , e ſpiritoſo balletto Spagnuolo ; quinci a tempo di caſtagnette , quindi ſull' aria delle muſiche voci , e talora ſulla ſinfonia degl' inſtrumenti , che gli uni agli altri lietamente ſi riſpondeano ; così vennesi formando un trameſcolamento di diverſi balletti , che fecero un concerto mirabile , e agli occhi , e all' udito de' riguardanti ; ma nell'ultimo poi anai ſempre danzandoſi , le Ninfe diſparvero per una parte , ed i Giardinieri per l'altra , mentre gli Amori volando al Cielo , calò la tenda , e diedeſi fine alla feſta : la quale , tutto , che duraſſe poco meno di cinque ore , laſciò con ſommo deſiderio tutti gli uditori , cui parve breve di ſoperchio , perchè furono così varie le bellezze , e gli ornamenti di eſſa , in tanta gran copia , che ciaſcuna di quelle a pena potè dare di ſe un corto , e piccolo ſaggio , & adeſcare , non che le riuſciſſe di ſatollare gli animi altrui d' una piena compiacenza , e dilettazione ; laonde ſi diſpartirono tutti , anzi invogliati , che ſtracchi . E mirabil coſa ſi è , che la ſollecitudine del Sig. Principe Cardinale ſeppe in pochiſſimo tempo condurre a fine un Opera cotanto ſegnalata , ſenza , che per renderla

derla perfetta in tutte le sue parti le facesse d'uopo d'alcuno operario straniero (e ciò sia detto senza vanagloria della nostra Patria Fiorentissima d'ingegni elevati, e di tutte le più belle arti al pari d'ogni altra) anzi non solo de' Nostrali si è valsa S.A.R. ma di Cavalieri bennati eziandio (dove ha potuto) e di giudizio purgato; sì come de disegni degl'intagli in rame è seguito, che dentro al presente Libro si veggono impressi, scolpiti dal Sig. Cav. Silvio degli Alli suo Paggio di Valigia, di talenti singolari in qualunque sorte di virtù, ond'egli è stato educato sotto la disciplina, in che s'instruiscono i Paggi di S. A., e di tutta questa Serenissima Casa.

Nota de' Cavalieri, che hanno operato nel Ballo sotto figura di Giardinieri, di Ninfe, e d' Amori, ne' Giardini di Venere.

Giardinieri.

Sig. Cav. Alessandro Carducci.
Sig. Cav. Carlo Marzuppini.
Sig. Carlo Portigiani.
Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Cav. Silvio Alli.

Ninfe.

Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Sig. Bandino Stiozzi.
Sig. Domenico Pontanari.
Sig. Cav. Francesco Guglielmo Sangalletti.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giunone.

1 CAdeste ad onta mia, superbe mura;
Ma nō tutti cadero i vostri fregi:
Per Stige il giuro, che più chiari i pregi
Dovrà d'Argo ammirar l'età futura.
2 Qual'il famoso Augel rinascer suole,
Arso, risorgerà l'Argivo regno:
Ad Ipermestra io porgerò sostegno,
E vivrà la sua stirpe al par del Sole.
3 Affrena, o Citerea, l'ardire insano.
Tu contrasti al destino, e non paventi;
Che 'n vece di saette aspre, e pungenti,
Torni la rete a fabricar Vulcano?
4 Dal nembo di follie libero il core,
Sua fida Sposa accoglierà Linceo:
Nascer farò con immortal trofeo
Da guerra pace, e dagli sdegni amore.

SCENA SECONDA.

Ipermestra, *Delmiro*.

CAMPAGNA DELLA TORRE.

Iper. Uccidimi, Delmiro;
E col mio sangue appaga
I desir di Linceo: se vuol mia sorte,
Ch'io deggia nella morte essergli cara;
Deh non si renda avara
La tua destra a piagarmi, avventa al seno
Mille ferite; e al tuo Signor fedele,
Non far per me la tua pietà crudele.
Delm. Regina, esser non puote
Ch'io ti dia morte; e se Linceo l'impose,
D'esequir nol giurai. *Iper.* Se sei guerriero,
Obedir, non giurar, conviensi a' cenni
Del Duce suo, benchè spietato, e fero.
Delm. Spesso di Rege irato,
Nel ritardar gl'imperi
Dettati dal furore,
Prudenza è quel, che più rassembra errore.
Iper. Poichè morte mi neghi,
A Linceo mi conduci: e s'ei promise
(Come pur mi dicesti)
La gloria prima a chi mi rende estinta;
Egli mi sveni, e spenga
Nel sangue mio le troppo ardenti brame:
Per lui, per lui s'ammiri
Questa palma funesta a Marte appesa,
E sia del ferro suo tutta l'impresa.
Delm. Ipermestra, il tuo duolo
Di consiglio ti priva;
Ch'io ti scorga a Linceo, perchè s'ascriva
La colpa a me del trasgredito impero,
E a lui del mio fallir porti l'accusa?

Vivi,

Vivi, e vivendo spera,
Forse placato un giorno
Fia, che 'l rimiri, ratta
Di quì t'invola, e dal nemico campo
Sol consegna alla fuga il proprio scampo.
Sotto mentite spoglie
Fuggi, Regina, io parto;
Che solo il mio partire
Ambi ne può sottrarre oggi da morte.
Consola colla speme
La tua doglia infinita.
Un dì, quant' or disprezzi,
Ti fia, credilo a me, cara la vita.

SCENA TERZA.

Ipermestra.

CAra la vita a me, se morte adoro?
S' adeguato ristoro
Al mio penar non è;
Cara la vita a me?
Se mi s'oscura il Sole,
Se 'l Ciel con me s'adira;
Lassa, s'a i danni miei
Vengon furie gli Dei;
Se morta è la pietade;
Se già caddero estinti Amore, e Fe;
Cara la vita a me?

SCENA QUARTA.

Ipermestra, Elisa.

Eli. EPur tu sei, e pure
Ti rivedo, Ipermestra; e come or vivi?
Contro ogni petto di pietade ignudo.
Forza m'è dir, che l'innocenza è scudo.

Iper. Quando divien la morte
Termine del dolore,
Morir non può, chi per languire è nato;
Nè vuole iniquo fato,
Col rivolger degli anni,
Che trovin fine i tormentosi affanni.
Elisa, o Dio! non puote,
Avvinta dal martire,
Sciogliere la lingua i concepiti accenti:
Oh quanto dir vorrei;
Ma con segreto incanto
Cede la voce al core, il core al pianto.

Eli. Chi non ha il sen di pietra
In rivi di pietà l'alma distilli.
Tuo barbaro consorte
Contro te, pur l'intesi,
Spirante sdegno, pronunziò la morte.

Iper. Dimmi, Elisi, e cortese
Appaga del cor mio
L'anelante desio;
Dimmi, a Linceo parlasti? *Eli.* Appena uscito
Da i labri miei le prime note, quando
Giunse la ria novella,
Che d'Argo (alta sventura!)
Espugnate cadean l'eccelse mura:
A questo dir partendo,
Più non volle ascoltarmi,
E mi lasciò dicendo:
Mora Ipermestra, mora: amici all'armi.

Iper. Perfido (il dirò pur) ma questa voce
Viepiù che sdegno la discioglie amore.
O Dio! questa mercede
Merta chi sol ti diede
Scampo alla vita, ed alle glorie il varco?

Eli. Affrena in parte il duolo,
E già che non errasti
Ti lusinghi la speme.
Nella vicina torre,

Che

Che Linceo m'assegnò, portianci insieme;
Ben sia, ch'a lui parlando,
Or pietosa, or severa;
S'ammollisca, e si pieghi
Quel cor'ingrato, e duro.
Vieni, che non è questo
Contro l'impeto ostil luogo sicuro.

Iper. Occhi deh non piangete,
Chiudete il corso al lagrimoso umore,
Che stagnando nel sen sommerga il core.

SCENA QUINTA.

Arbante.

DIsperato cor mio, dimmi, che fai?
Qual si trovò del tuo più grave errore?
Fu pur' opra di te, perfido Amore,
S'innocente beltà tradire osai?
Con scelerato inganno
Contro la patria, di Linceo nel core
Svegliai lo sdegno, a più crudel vendetta,
L'infelice Ipermestra
Priva di Sposo, Genitore, e Regno,
Mendicando soccorso,
Per me si vede invidiar gli estinti.
Uscite, d'Acheronte orridi mostri;
Laceratemi il seno:
Saran gli artigli vostri,
Del verme, ch'ho nel cor, pungenti meno.
Ovunque il guardo gira
Chi'l vero intende, o Dei!
De i tradimenti miei
I funesti spettacoli rimira.
T'amo Ipermestra, e pure
Soffro infelice (non m'uccide il duolo?)
Che sian gli affetti miei le tue sventure?
Ah non sia vero nò; se più non serve

Ebra l'infania in me, dee la ragione
Oprare il giusto; almeno
Tardo sì, ma dolente
Ricevi, o bella, il pentimento mio.
Ben lusingami il cor speme gradita,
Che la mia morte deggia
Giovarti, o bella, almeno,
Se t'offese mia vita.
Disperato son'io, morir non temo.
Chi di speranza il mesto cor non pasce,
Se da vita si toglie, allor rinasce.

SCENA SESTA.

Linceo, Delmiro.

Lin. NElle nostre vittorie,
Dell' infida Ipermestra (i pregi.
Lo scampo, o mio Delmiro, adombra
Delm. Che più viva la bella,
Creder nol dei: con la medesma sorte,
Ch'avvenne a' più, tra le ruine, e 'l foco
In un trovato avrà sepolcro, e morte.
Lin. Sol le ruine, e 'l foco, il sangue e'l pianto
Tra le stragi, e le strida
Sien feretro, e sian tomba a quell'infida.
Tu delle nostre schiere
Rinfranca i danni; e nel futuro giorno
Trionfanti a Lircea farem ritorno.
Delm. Pende da i cenni tuoi
L'armato campo, e al tuo voler devoto,
Disprezzando i riposi è pronto al moto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Linceo.

E Come vincitore
Goder pofs'io, mentre ho perduto'l core?
Elifa, e dove, o bella,
Dove lungi da me rivolgi 'l piede?
Oh come in un' iftante
Per già fopito foco io vengo amante!
Ahi, che s'un guardo folo
Mi rifvegliò nel fen fiamme cocenti,
Entro all'anima mia
Fur celati gli ardor, ma non già fpenti,
Il primo ardor,
Ch'in nobil cor
Portar di due begli occhi i vaghi rai
S'afconde sì, ma non s'eftingue mai.
La mia tradita fe
Spera per fua mercè
D'Elifa la beltà;
Pera l'infedeltà
Di lei, che mi tradì;
Sì, sì.
Elifa mio bene,
All'afpre mie pene
Lufinga il riftoro.
Già cedo, già moro:
Per giufta vendetta
Il fen mi faetta
Fatto novello arcier l'antico Amor:
Che 'l primo ardor,
Che nel mio cor
Portar de' tuoi begli occhi i vaghi rai,
S'afcofe sì, ma non s'eftinfe mai.

SCENA OTTAVA.

Linceo, Elisa, Berenice.

Ber. Eccolo appunto. Elisa,
Sia la modestia teco;
Tien basse le pupille, e vergognose:
Ch'alla guerra si fan di pazze cose.
Lin. Incontro fortunato!
Occhi, sia vostro il vanto
Di svelare ad Elisa in dolci modi
L'interno del mio cor, s'avvien per sorte,
Che'l soverchio piacer la lingua annodi.
Eli. Se fusse, o gran Signore,
Altri, che 'l merto tuo, che 'l tuo valore,
A cui d'Argo l'Impero
Opra d'alto destin vinto cadeo,
Piangerei sì; ma non alberga il duolo
Ne' vinti ancor, s'è vincitor Linceo.
Lin. Ben più del mio trionfo
Si fa chiaro il fulgor degli occhi tuoi.
Fasto di tua beltade,
La palma a te s'appressi,
Mentre de' vinti il vincitor vincesti.
Ber. Vedi, che pur c'è giunto:
Qui l'aspettava appunto.
Lin. I nostri primi affetti
Sovra i campi di Marte
Godano il fine; e di Real corona
Cingi, o mia Sposa, omai le chiome aurate;
Nè mai da me divisa
Parta gioia d'amore,
Se perdendo Ipermestra, acquisto Elisa.
Eli. Udite o Cieli, o Dei
Udite il mentitore.
Incostante che sei;
Così Proteo d'amore

Vai

Vai trasformando in mille guise il core?

Lin. Se già cangiai pensiero,
Fu sol per stabilir la pace, e 'l Regno.
Un sì pietoso amor di scusa è degno:
Ma ingannato, e tradito
Vidi rotare entro l' Argivo tetto
In vece d' Imeneo la face Aletto.
Quindi mesto, agitato, e quasi assorto,
Sol ritrovare io spero
Nelle tue braccia il desiato porto.

Ber. Seconda le sue voglie:
Son pochi i Regi al mondo
Da prender, figlia, una par tua per moglie.

Eli. Oh Dio! *Lin.* Perchè sospiri?

Eli. Temo nell' amor tuo di nuovo inganno.

Lin. Dunque forza non hanno,
Per affidarti, o cara,
Questi sciolti dal cor veraci accenti?
Mio ben, come paventi?
Qual rio timor entro al tuo sen risiede,
Ch'al parlar di Linceo non presti fede?

Eli. Qual fede aver si puote,
A chi fede non ave?
Se di Sposa Reale, a cui ti lega
D' obblighi eterni indissolubil nodo,
La costanza non curi?
Se da tua feritade
Scampo non ha chi ti soggetta un Regno,
Chi da morte t' invola, e chi disprezza
Sotto Regio diadema
Mirar del genitor splender le chiome;
Dimmi, perfido, come
Io vil serva di lei creder non deggio?
Ogni tuo dir bugiardo,
Mentito il riso, ingannatore il guardo?

Lin. Contro Ipermestra il mio Reale sdegno
Ebbe giusta cagione:
Che s' infida mi fu. *Eli.* Taci tiranno,

Taci;

Taci; infida Ipermestra? Afferma il Sole
Senz'ardor, senza luce in mezzo al Cielo,
Che più tosto il vedrai; che tu rimiri
D'imaginato error ombra leggiera
Macchiar di sua innocenza il bianco velo.
Oh Dio! Linceo; se'n duri ferri avvinta
Versar pianto cocente
Veduto avessi chi d'infida ha nome;
Compreso avresti come
D'un'infinito Amor figlia è la Fede.
Quante volte fissando
Nel tuo ritratto gli affannosi lumi,
Il pianto di dolore,
Mirandoti, si feo pianto d'amore?
Indi su quel sembiante
Dicea: so, che lontane
Alle lagrime mie pur voi piangete
Care pupille, ed in baciarle intanto
Bevea sugli occhi finti un vero pianto;
Quando barbara mano
Le tolse il tuo ritratto:
Che non feo? che non disse? e quali, e quante
Sparse all'aura confusi, e preghi, e strida?
Questa, questa Linceo ti sembra infida?

Lin. Se ben creder degg'io finto ogni detto,
Onde contro Ipermestra
Si tempri il mio furore;
Ahi pur' in mezzo al core
Destaron questi accenti un nuovo affetto
Figlio della pietà, se non d'amore.
Oh confuse mie voglie!
Tormentato mio seno!
Che disperato ancora accogli insieme
L'amor, l'odio, e la speme.
Elisa, addio; confermo,
Che risplende in costei raggio divino.

SCE-

SCENA NONA.

Elisa, Berenice.

Ber. FAgli almeno un' inchino.
Che stravaganza è questa,
Che t'è saltata in testa?
Sei stata un pezzo in tuono,
E quando ei nol credea,
L' hai piantato sul buono.
S' Ipermestra non vuole,
Perchè non pigli tu tanta fortuna?
Eli. S' Ipermestra non gode,
Vita non curo, e non pavento morte.
E comune tra noi l' istessa sorte.

SCENA DECIMA.

Berenice.

COsì senza pensarvi,
L' incaute giovinette
Al primo umor s' appigliano,
E poi pentite in van si maravigliano;
Questa semplice puole,
Mossa di fedeltà da un' aura vana,
Aver ricchezze, o sciocca! e non le vuole.
1. Quant' è folle gioventù!
Sol bugiarde apparenze aspira pascere,
Se 'n questo Mondo più
Giovinetta qual fui dovessi nascere,
Farei bensì;
Che vecchia un dì avrei per mio ristoro
Sul crin l' argento, e nella borsa l' oro.
2. Oggi, che la fresca età
I regali pigliar si reca a ingiuria;
Infelice non ha

Nelle

Nelle miserie sue se non penuria:
E quando allor
Il proprio error cresciuta vede, e prova;
Pigliar vorrebbe, e chi le dia non trova.

SCENA UNDECIMA.

Ipermestra sopra la Torre.

COme viver poss' io,
Misera, se Linceo non è più mio?
Che d' Argo il fasto antico
Nelle ruine sue fusse sepolto,
Soffrir si puote; e di fortuna il giro
Non senz' alta cagione
Nelle vicende sue forse il dispose:
Ma la sincera fede,
L' amorosa pietade,
I puri affetti miei,
Misera, se Linceo pose in oblio,
Come viver poss' io?
Prodigio della sorte,
Crudel m' è l' aria, inesorabil l' onda;
Splende ogni stella, o Dio! fissa a' miei danni:
Chiamo il Cielo, ei non m' ode; e sol feconda
Miro la terra in germogliarmi affanni.
Viver' in tante pene
Più non si può mio core;
Se non cede il tuo duol, cedi al dolore,
Dimmi, Linceo, qual colpa,
Qual contro te commisi?
Che se l' amarti ingrato,
Fu delitto; or mi rendi
Infinite le pene:
Che 'nfinito è l' errore,
Se 'n colpe a' danni miei si cangia amore.
Qual barbaro destino,
Figlie di mia pietade,

Mi

Mi sottrasse da voi, fiamme di sdegno?
Come col patrio Regno,
Col Genitore estinto
Non arsi, oimè, per offerire almeno
Ceneri grate a chi 'l mio foco sprezza?
Già l' Argive donzelle
Lavan col pianto le ferite al Padre;
Il Padre accoglie esanimato il figlio;
Al figlio muor la Genitrice in seno:
Per me veniste meno
Eccelse mura, e sol per me si vede,
Oh mio crudel! sotto straniero tetto
Chi restò viva, mendicar ricetto.
A punir la cagion di tanto danno
Non son fulmini in Cielo?
Privo è di Furie Averno?
O pur la terra, e'l mar mostri non hanno?
Ma folle! e che più chiedo
La morte ad altri in vano?
A me stessa cortese
Esser vogl' io: s' uccida
La mia doglia infinita;
Si consacri a Linceo l'alma, e la vita;
Già dall'arco fatale il dardo scocca.

SCENA DECIMASECONDA.

Ipermestra, e Vafrino sopra la Torre; Linceo, Delmiro in strada.

Iper. Moro, o Linceo, col tuo bel nome in (bocca.
Qui si getta dalla Torre, e il Pavone la porta per aria.
Vaf. Oimè, oimè! *Lin.* Delmiro,
Che portenti rimiro?
Andiamo agili, e presti,
Per osservare insieme,
Ove l' Augel di Giuno il volo arresti.

SCENA DECIMATERZA.

Vafrino, *Elisa*.

Vaf. LAsso, crepo d'affanno.
Sfortunata Regina!
Ma come, non la vedo?
L'è caduta pur quì? *Eli.* Vafrin, che cerchi?
Vaf. Toglimiti dal lume,
Ch'io guardi ben fra questi sassi. *Eli.* E che
Perdesti? *Vaf.* Jo mi confondo,
L'è pur caduta quì, corpo del mondo.
Eli. Che cosa? *Vaf.* Elisa, senti;
Ipermestra poc'anzi,
Doppo un lungo lamento,
Pricipitossi dalla torre. *Eli.* E dove?
Vaf. In questo luogo appunto.
Eli. Scherzi forse? *Vaf.* Non credo
Già di sognar; in fede mia tel giuro;
Credimi del sicuro:
Di lassù s'è gettata,
E se quì non si trova; ell'è sfondata.
Ma per la gola io mento.
Esser ben può, che nel cader per aria
Dietro alla torre l'abbia spinta il vento.
Eli. Ah se morta sei tu, bella costante;
Non mai da te divisa
Seguirò l'orme tue, spirto vagante.

SCENA DECIMAQUARTA.

Vafrino.

QUest'è un gran caso al certo;
Poche volte la donna
Nell'amore si picca;
Ma quando ci si ficca,

Non

Non esce per un pezzo della rete.
Quest'amor' io ben non sò
S'è prudenza, ovver pazzia.
Quanto più cercando vò,
Manco trovo quel ch'e' sia.
1 Se talor bramare il vedo
Vago seno, e volto bello;
Stimo ch'abbia un gran cervello.
2 Quando poi languire il miro
Per un grugno scontraffatto;
Jo lo giudico per matto.
3 S'in amar beltà pietosa
Ha ristoro alle sue pene;
Alla fe l'intende bene.
4 Ma s'amando, non amato,
Gode sol la notte in sogno;
Ha d'Elleboro bisogno.
5 Così dunque innamorarsi,
Se sia male, o se sia bene
Dubbio son fra'l sì, e'l nò.
Questo amore io ben non sò,
S'è prudenza, ovver pazzia.
Quanto più cercando vò,
Manco trovo quel ch'e' sia.

SCENA DECIMAQUINTA.

Linceo, Ipermestra, Delmiro.

Iper. DAmmi morte, o Linceo,
Perch'io mora nocente,
Cercar ben puoi, ma nõ trovar cagione.
Ah non errai; ma perchè giusta sia
Crudel, la morte mia;
Divenga il tuo voler giusta ragione.
Jo mandarti 'l ritratto?
Jo di Gebete sposa?
Quai s'inventan chimere,

E con-

E contro l'innocenza,
Cieli, stelle, destino,
Abissi, terra, qual congiura è questa?
Son'io? vaneggio? o sogno? o pur son desta?
Giacchè per me non hanno
I prodigi del Ciel forza, che basti
A palesar la mia innocenza appieno;
Chiedi a Delmiro, dove
Mi trovasse; avvinta
Tra duri lacci, ahi solo
M'era compagno il duolo.
Oh Dio! son questi forse
Per convincermi infida
Argomenti sinceri?
Jo di Gebete sposa?
Alle regie consorti,
Doue, dove è costume,
Che di delizie in vece
Si preparin le pene,
Ferri, ceppi, e catene?

Delm. Se tenera pietade
Forza mi feo, ch' il tuo Reale impero
Esequito non fusse allor, ch' io diedi
Di morte in vece alla tua sposa scampo;
Creder ben dei, che dopo

Lin. Non più, non più Delmiro; oh Dio, che sento!
Come in un punto solo
Agitano il mio core
Pentimento, pietà, speranza, e amore?

SCENA DECIMASESTA.

Linceo, Ipermestra, Delmiro, Arbante.

Arb. SIgnor ecco al tuo piede,
Sotto umano sembiante,
Il più barbaro mostro,
Che chiudessero in sen gli antri d'Averno.

Quel-

Quell'io mi son, che volli
Dell'amor d'Ipermestra
Icaro incauto sormontare al Cielo,
E fabricai per inalzarmi al volo,
Volo, che terminò nel proprio danno,
Con penne di menzogna, ali d'inganno.
Onde sperar potessi
Godere un giorno il desiato fine,
Le tolsi il tuo ritratto;
Infida l'accusai; nacquero, oh Dio!
Del bel regno natio,
Da sì finto operar vere ruine.
Oggi, o gran Re, che apprendo
Nella di lei costanza
Disperato il mio amore;
Morire eleggo: almeno
Sarà per evitar danno peggiore.

Lin. E che più chiedo? oh sovra quante mai
Esercitasse i suoi rigori il fato
Tormentata innocente, oh sovra ogni altra
Più fida sì, ma sfortunata sposa!
Tra le fiamme di sdegno,
Che m'avvamparo il seno, o mio tesoro,
Di tua candida fede
Affinasti viepiù lucido l'oro.
Tu pietosa; io crudele:
Tu costante; io infedele.
Fummo traditi, o cara,
Il mio creder fu colpa,
Ritorno tuo, nè temo
Il perdono ottener, che ben lo spera
Da un'estrema pietà delitto estremo.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Linceo, Ipermestra, Delmiro, Arbante, Elisa, Berenice.

Eli. OCchi, non m'ingannate;
Linceo cõ Ipermestra? *Iper.* O sospirato
Ma non già più sperato
In tante mie procelle amico lido,
Sfera de' miei desiri,
O mio spirto, o mia speme, o mio contento,
Alma dell'alma mia, pur'è ch' io miri
Chiudersi nel piacer tanto tormento?
Ad esprimer non vale
La lingua del mio cor l'alto diletto.
S' intender vuoi, quant' egli goda appieno,
Chiedilo (o caro) a lui, ch'è nel tuo seno.
Lin. Empio, tu che potesti
Col finto vel di perfide parole,
Macchie farmi apparir nel mio bel sole,
Che deggia (ah ver non fia!)
Senza pena restar colpa sì ria.
Eli. Contro Arbante Linceo? *Iper.* Deh placa l'ira;
Serena il guardo; e sia tuo nobil pregio,
Ch' ottenga l'amor mio,
Se grata più qual' io già fui ti sono,
Dal tuo giusto furor sua vita in dono.
Deh mira, ch' al tuo piede,
Benchè sprezzata amante,
Il perdono d' Arbante
Supplice Elisa lagrimando chiede.
Lin. Il tuo solo desio
Il fa di viver degno.
Arbitro è 'l cenno tuo del voler mio.
Quanto puoi nell'amor, puoi nello sdegno.
Arb. Del magnanimo core,

Che

Che ti risiede in seno,
Risplende la pietà pari al valore.

Iper. Arbante, è tempo omai (non soffre il Cielo
Un grave error per lungo giro d'anni)
Ch'in posseder la tua giurata fede
Termini Elisa gli amorosi affanni.

Arb. Regina, il tuo voler mie voglie regge,
E sono i tuoi desir, ch'a me dier vita,
A questo core inviolabil legge.

Eli. E pur'a me ritorni
O sospirato Arbante,
Qual già mi fusti amante.

Ber. Che disgrazia è la mia!
Di sposi in tanta copia,
Io d'un marito sol sostegno inopia.

Lin. Per celebrar le pompe
De' Reali Imenei,
Stretti in laccio di fede
Verso Lircea moviam festosi il piede;

Iper. O mia vita, o mio core!
Lin. a2 Ed è pur vero, Amore,
Che tra le stragi, e'l sangue
Costanza, e fedeltà vinta non langue.
Di più bei raggi adorno,
Doppo notte d'affanni
A me facesti, o mio bel sol, ritorno.

Arb. ( ) Così d'amor le pene
Eli. ( ) Dall'adorato bene hanno ristoro,
Iper. (a4) O mio spirto, o mia vita, o mio tesoro.
Lin. ( )

SCENA DECIMOTTAVA.

Venere, Discordia, Gelosia.

GIARDINI DI VENERE.

Ven. VIncesti, o Giuno: a Citerea non lice
Teco pugnar, che sei consorte a Giove.
Ingiusto genitor; d' Urania il figlio
Pur strinse ad onta mia
Con bel nodo di se gli Argivi sposi.
Gli alti spirti orgogliosi,
Che m' avvamparo il seno,
Se vinti furo, e debellati in terra,
Sapran sovra le stelle
Palme ottener con formidabil guerra.
Voi potenti campioni,
Ove ha 'l suo trono il regnator d' Olimpo,
L' Etra ammantando di tartareo velo,
Sormontate a portar l' inferno in cielo.

Gel. Come, o Diva, n' imponi a i cerchi aurati,
Dis. a 2 Voliam spirando velenosi fiati.

La Discordia, e la Gelosia volano al Cielo avvolti entro a una nuvola.

SCENA DECIMANONA.

Venere in terra, Giove in Cielo.
Discordia, Gelosia in aria.

Ven. SPirin da questo sen fiamme cocenti
Di Giuno altera a inaridir gli allori;
Mio core, e che paventi?
Del destino i rigori
Fien vinti, e me vedrà l' eterno Regno
Non più madre d' amor, nume di sdegno.

Gio.

Gio. Così dell'alte sfere
Turbar' osaste il lucido sereno,
D' Abisso orride fere?
Nostro è lo scettro degli empirei campi.
Al folgorar de' lampi
Di sembiante celeste,
Spogliate, o furie, la mentita veste;
E negli aspetti vostri
Qui precipitano nell' inferno la Gelosia, e la Discordia.
Piombate ad abitar d' Erebo i chiostri.
Ma tu, figlia vezzosa,
Il di cui cenno puote
Frenar mia destra a fulminare intesa
Contro l' Argivo sangue,
E che più chiedi in sì famosa gara?
Delle glorie di Marte
E' tua contro Giunon la prima parte.

SCENA VIGESIMA.

Venere, Giove, Amore.

Amo. O Vaga genitrice,
Nè più sperar, nè conseguir più lice.
Contro l' istesso Giove,
Madre, s' a i tuoi desir si fusse opposto;
Armerei questa man di strali ardenti,
E solcherebbe il mar con nuove prede.
Se l' antico Saturno;
L' udiresti nitrir tra i regj armenti.
Se Mercurio, in Atene
Soffrirebbe ferito acerbe pene.
Se d' Acheronte il Rege;
Se de' Campi Eritrei l' algoso Nume;
Di Delo il regnator; la Dea di Cinto;
Vedresti (alto valor d' invitto strale!)
Che a te prostrati con servil catena,

Porterebbero il piede, e 'l cor avvinto.
Non pugna contro noi ſpirto divino.
D'Ipermeſtra, e Linceo
Il fatale Imeneo,
Madre, impedir non puôi: forza il deſtino.

Gio. Il Regio tronco degli Argivi ſpoſi,
E come, o Diva, inaridire or brami,
Mentre forza fatale in pioggia d'oro
Vuol ch'io diſcenda a fecondargli i rami;
Onde ſorger ſi miri
D'illuſtri Semidei ſtirpe immortale,
Che con eccelſe prove empia di merti
L'uno, e l'altro del Sol lucido albergo?
Deh fiſſa il guardo ne' volumi eterni,
Figlia, ed ivi diſcerni
Di mille luſtri l'immutabil corſo
Non mai diſgiunto da sì nobil Prole.
Degli Eraclidi alteri
Ecco le glorie ſormontar le ſtelle.
Per gli Aerei ſentieri
Ecco Perſeo di Vergine innocente
Sottrarre al fiero paſto i membri ignudi,
E d'Angui orrendi, e crudi
Armato il braccio irrigidir Meduſa.
Ma più d'ogni altro il gran figliuol d'Alcmena
Non perdonando al petto alti ſudori,
Sulla Libica arena
Spegnerà i moſtri, e del traſcorſo Mondo
Non fieno i paſſi alle vittorie eguali.
Giunto, ove'l Beti in grembo al Mar s'aſconde,
Ne' gran Regni dell'onde,
Avverrà, che preſcriva
Agli audaci nocchier termini anguſti:
Ma da' Nipoti Auguſti
Regnatori d'Iberia al ciel graditi,
Ne' ſecoli remoti
Differreraſſi il varco a' Mondi ignoti;
E nel ſen procelloſo

Del-

Dell' Atlantica Dori,
Dalle rive di Lima i curvi Abeti
Porteranno all' Europa almi tesori.
Da sì fulgido Germe
Avrà FILIPPO un dì Regio natale,
E fatto agli Avi eguale
Ammirerassi ancora in fasce avvolto,
Minacciando a i tiranni
Orror, stragi, e ruine,
Con destra imbelle strangolar serpenti,
Vincer Mostri, e Portenti,
Onde sollevi in più robusta etade
Dall' incarco pesante
Novello Alcide il Genitore Atlante.
Al dolce suon di sì beati eventi,
Tu sola e pur vorrai
Volger degli occhi tuoi torbidi i rai?

Ven. Al nome di FILIPPO
Svaniscan l'ire, e si dilegui il duolo.
Per sì cara memoria
S'annidi nel mio petto
Sol la gioia, e 'l diletto.
Di trionfi presago,
Palme irrighi l'Ibero, Allori il Tago.

Giò. All'alto Polo
Non spieghi il volo
Discordia, e martire,
Sia eterno il gioire
La pace immortale,
Con dolce ardor
Sol punga i nostri cor d'Amor lo strale.

Co.di D' ogni cor dolce catena
Deità Vaga Dea, che Cipro adora,
Al diletto
Del tuo petto
Mirin quì tue luci belle
Gioir le sfere, e scintillar le stelle.

Ven. Oh come a questi detti

S'involan dal mio sen l'ombre d'affanno,
Il tuo Regio natale
Alma gloria degli Avi al Beti in riva
Gli estinti spirti del diletto avviva;
E voi degli orti miei teneri fiori,
Purpurea Rosa, e pallido Narciso,
A sì beato avviso
Spirate all'aure i più suavi odori,
Voi belle Ninfe al mio godere intanto
Sciogliete al ballo il piè, la voce al canto.

Amo. Onde pari alla terra il Ciel palesi
Di gioia al tuo gioir segni veraci,
Spiegate, o miei seguaci,
Sulle rotanti sfere
Lieti meco a danzar l'ali leggiere.

Co. di Ninfe / *Co. d'Amori* *a 2* Oh del giorno alma furiera;
D'ogni ben luce feconda,
Al diletto
Del tuo petto
Mirin quì tuoi chiari lumi

Co. d'Am. Goder le sfere, *Co. di N.* E festeggiare i fiumi

Co. d'Am. / *Co. di N.* *a 2* Ogn'alma goda all'amoroso canto.

Co. d'Am. Lungi da questo ciel nembo / *Co. di N.* Lungi da questi fior pioggia *a 2* di pianto.

E col Ballo di Giardinieri, e Giardiniere di Venere in terra, e d'Amori in cielo, cantando nel medesimo tempo, che ballano, termina la Festa.

ERCOLE IN TEBE

FESTA TEATRALE

Rappresentata in Firenze

PER LE REALI NOZZE

DE' SERENISSIMI SPOSI

COSIMO TERZO

PRINCIPE DI TOSCANA

E

MARGHER. LVISA

PRINCIPESSA D'ORLEANS

ARGOMENTO.

IOVE in ſembianza di Anfitruone, giaciutoſi con Almena, fu padre d' Ercole. Di queſti infra le molte impreſe, onde feo grande ſuo nome, una sì fu la vittoria, che ei riportò di Creonte Re di Tebe, coll' intera conquiſta di quel Regno; ove acceſo della beltà di Megara dell' eſtinto Monarca figliuola, le divenne conſorte. Avea Alcide un figlio per nome Ilo: queſti amante di Jole nobil Dama Tebana (quella, che Ovidio dice, che fu ſua donna) avea ottenuto dal padre la promeſſa delle deſiderate nozze; quando la ſopravvegnente guerra contr'a Gerione Re delle Baleari portò allo ſtabilito maritaggio neceſſaria dilazione. Dal ritorno, che fe di Spagna vittorioſo ERCOLE IN TEBE, *prende nome, e cominciamento la Favola, frammiſchiandoviſi per entro gli affetti eziandio di quelle Deitadi, cui o pregio di ſuo alto valore rendeo ad Alcide benevole, o sì vero invidia producente odio, e nimiſtà implacabile, gli fece malevoglienti.*

PERSONAGGI.

ERCOLE.	
MEGARA	Moglie d'Ercole.
ILO	Figliuolo d'Ercole.
TESEO	Re d'Atene amico d'Ercole.
IOLE	Fanciulla Tebana destinata in moglie ad Ilo.
ALCESTE	Amico d'Ercole.
LICO	Nobile Tebano.
ARISTEO	Confidente di Lico.
CLITARCO	Ministro di Lico.
SIFONE	Tartaglia gobbo, servitore d'Alceste.
IOLAO	Moro servitore di Teseo.

DEITÀ.

Berecintia.
Giove.
Giunone.
Venere.
Nettunno.
Plutone.
Proserpina.
Mercurio.
Gloria.
Virtù.
Zefiro.
Ebe.
Iride.
Caronte.
Aletto.
Radamanto.
Minos.

CORI.

Coro delle quattro Stelle Medicee.
Coro di Ninfe di Giunone.
Coro di Mostri Infernali.
Coro di Ninfe Marittime.
Coro di Deità Celesti.

DE-

DESCRIZIONE
DELL' ERCOLE
IN TEBE
FESTA TEATRALE.

U di poetica bizzarria favoloso ritrovamento tuttociò che d' Anfione col delicato suono della sua Lira traente le sorde pietre all' edificio delle mura Tebane fu detto: e quanto del Figliuolo di Calliope coll' armonia della sua ben temperata cetera, liberante dall' Inferno l'amata Euridice fu scritto, favola fu pur' anco sognatasi dall' antichità menzognera. Vollero bene que'primi maestri della sapienza sotto 'l velame di così fatte finzioni altissimi sentimenti di vera dottrina nascondere, chiaramente mostrando, grandissima essere la forza dell' armonia in tutte le cose create, in quelle eziandio prive di senso, non che nell' altre, che l'uso ebbero dell' intendere: onde molti degli antichi Filosofanti si fecero a credere, non con altro legame aver la gran mano di Dio concatenate insieme l' ultime particelle, che gli Enti compongono, se non con vincolo di perfetta armonia; la cui proporzione per lo continuo crescere, e sminuirsi de'composti alterandosi, e sì ad altra accordandosi; dalle mancanti con perpetua vicenda nuove cose si generano, e differenti forme produconsi. E quegli,

gli, che all' ombra del Platano solea mostrare altrui la bella luce del vero, colà dove della natura altamente favella, ripose l' Anima universale in un triangolo, che avendo sua cima nella stessa essenza di Dio, riconosce per cominciamento di suo essere quella semplice unità; che da altri non generata, che da se stessa, in se medesima, e non altrove volgendosi, è di tutte le cose prima producente cagione. Da tal principio, secondo 'l maestro degli Accademici, ne dirama i suoi lati quella misteriosa figura, e sì gli stende poi in perfettissima proporzion d'armonia. Il perchè il Fiorentino Platone a' principj appresi dal suo maestro, i detti accordando del Teologo Egiziaco, costantemente affermò, quella coppa, ove l' anime nell' istante di lor nascimento, per detto del Trimegisto, s' abbeverano, non d' altro liquore esser colma, che di varie inflessioni, dalla prima unità, come da unica lor sorgente, derivanti, e per conseguente di molte armoniche consonanze ripiena; onde l' anime, lor sustanza traendo, s' informano, e secondo che elleno di tal bevanda poco, o molto ne gustano, cioè a dire d' intervalli più o meno fra di loro proporzionati composte sono, così di maggiore, o minore intendimento dotate, ne compariscono al Mondo: *Ove le membra fanno all'alma velo*, ma non del tutto sua chiarissima lampa n' oscurano. Che imperò l' anima d' armoniche proporzioni composta, ricevendo per via degli organi corporei l'impressione d'ogni straniera armonia, non può non commuoversi, e non esser costretta ad accordare ogni sua direzione (cioè a dire gli affetti suoi, che sono i suoni prodotti dal percuotimento delle corde, che lo strumento compongono dell' anima) all' unisono di quell' armonia, ove 'l sopravvegnente suono l' invita: in quella guisa appunto, che

di

di due Liuti da maestra mano al medesimo tuono accordati in aggiustata distanza, nel percuotersi le corde dell' uno rispondono, rinforzando melodia, con Eco sonora, le corrispondenti nell' altro. E ben si vide con chiaro esperimento la forza dell' armonia, allora che Marsia, per testimonio di Platone medesimo con lamentevole voce in flebile tuono, che Frigio diceasi, cantando, costrigneva gli spettatori, non a lagrimar solamente, ma a piagnere: quindi il Lidio intonando, riducea, gli animi degli Uditori, disnebbiando colla sua chiarezza loro intelletto, in quella perfetta calma di lieta tranquillità, *Che non gustata non s'intende mai.* Ma taccia pur' oggi la Grecia i pregi de' cinque Tuoni, che nell' antica musica da' suoi professori si praticaro; mentre seppero Toscani ingegni imaginarsi, e comporre nel cominciamento del presente secolo un nuovo Tuono, che per ragion della patria, ov' egli nacque, e fu poi con istudiosa cura nudrito, può meritamente Toscano appellarsi. Questo il naturale recitamento delle nude parole imitando, niente della loro intelligenza togliendo, esprime con sincera purità gli affetti di colui, che parla, e gl' imprime poi negli animi di coloro, che gli ascoltano. Questa spezie di musica, che accomuna fra gli huomini qualsisia passione, fu stimata mezzo proporzionato per solennizzar con essa la venuta della SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA LUISA D' ORLEANS, degno rampollo della Real Casa di Francia, innestato per felicissime nozze nella Serenissima Prosapia Toscana, diffondendo per cotal guisa ne' petti di chiunque l' udisse con aggiustato repartimento l' immensità di cotanta gioia.

Applicossi per tanto l' animo a trascegliere una favola, che per la grandezza degli Eroi rap-

 pre-

presentati potesse in qualche maniera l'alta condizione de' Serenissimi Sposi uguagliare: e perchè quella sola musica viene con molte lodi innalzata dal maestro di coloro, che sanno, che ammetta con se la Ginnastica; così ordinato fu il componimento, che a varie operazioni, e di ballo, e di salto, e di forza, e di combattimento diè luogo.

Già era il giorno venuto alla rappresentazione della Commedia prefisso; quando in un subito viddraw il Teatro accerchiato per ogni verso da quantità innumerabile di genti, cui da varie parti d'Italia, e d'oltra monti eziandio, curiosa brama di rimirare i festeggiamenti delle Reali nozze, avea tratti; E fra essi con esatta diligenza fur tostamente, da chi ne avea la cura, trascelti per degni spettatori coloro, i quali, o gentilezza di nobil sangue, o pregio di sovrano valore, dall'ordinaria condizione de' più volgari disgiunse. Nè ozioso si passò punto da questi tutto quel tratto di tempo, che dal loro ingresso al principio della favola di necessità si frappose, mentre tratteneva gli spettatori la veduta del Teatro medesimo, ove molte colonne col lor recinto una loggia formavano, di figura a quella, che da' Geometri Iperbole vien nomata, somiglievole, intorno alle cui pareti in tal foggia, per lo miglior ripercuotimento della voce, distese, con varie scalee porgevasi a molti spettatori comodo luogo. Altri triplicato ordine di Gabinetti sovra le medesime colonne sporgentisi considerando, vedea per essi farsi la stanza di vie maggior quantità di popolo agiatamente capace. Altri dall'ordinata disposizione delle bellissime spettatrici, divenute quivi per la lor leggiadra vaghezza giocondo spettacolo, come da nobile gemmata Corona, riceverne scorgeano il Teatro ornamento grandissimo. Molti con occhio rive-
rente

rente miravano il sontuoso trono, che nella parte opposta al proscenio degno seggio de' Serenissimi maestevolmente innalzavasi da ricco Baldacchino di drappo d'oro coperto, cinto per di dietro ancor' egli da varie scalerate, sopra le quali i Cavalieri di questa numerosa corte al dintorno de' lor Signori ebber luogo. Molti il nobil proscenio consideravano, ove due gruppi di maestose colonne facean sostegno al piano architrave, che sopra l'apertura della Scena ne ricorreva, onde l'armi pendeano de' Serenissimi Sposi. Ad altri l'impresa del Serenissimo Principe di Toscana disposta fra i diversi ornamenti della tenda, che 'l voto ricopria della Scena, porgea col suo misterioso concetto intertenimento curioso. Questa era una nave, che ne' perigliosi sentieri del mare adirato dal Pianeta di Giove, e dalle quattro Stelle Medicee prende la norma di suo viaggio, che però animata era col motto tolto dal Lirico Latino, CERTA FULGENT SYDERA. Tolse la più lunga considerazione di così alti sentimenti la tenda col disparirne, portandone seco i discorsi degli spettatori, il perchè nato un subito, e quieto silenzio, mentre l'udito gustava la dolcezza di piacevoli sinfonie, l'occhio fu chiamato a goderne l'aspetto di vaghissimi oggetti.

DESCRIZIONE
DEL PROLOGO.

Viderſi allora gli ſpazioſi campi dell'aria; quivi molte nuvole i lati occupavano, ed il piano eziandio coprieno, e la ſommità, molte delle quali più denſe, e per conſeguente più tenebroſe per la groſſezza de' vapori appariano; altre per lo diritto ripercuotimento della luce d'oro ſembravano; alcune nell'opporſi per diametro al lume ſi veſtieno di porporino; altre albeggiavano; e molte riceveano di diverſi colori, ſecondo le varie vedute, miſchiamento grazioſo. Cingeano elleno una porzione sferica, che dipinto moſtrando il ſuo dintorno di varj ſeni, e montagne, ben conoſceaſi eſſer la terra, cui le nubi fanno per ogni parte perpetua ghirlanda. Su vi comparve nobile Donna di raſo chermiſino ammantata, ſparſo per tutto di vaghi ricami, ove fiori, e frondi effigiati vedeanſi, che ſon le veſti, che cuoprono d'ogni tempo la terra. Di ſomigliante lavoro fabricato era pur' anco il ricco ſoglio, che la reggea: ell'aveva il ſeno gonfio, il petto ſpazioſo, ſiccome quella, che figurar dovendo Berecintia, di tutte le terreſtri coſe dovea ravviſarſi per Madre, e allattatrice feconda: e colà poſataſi, ove ſul dipinto Globo l'Alpi vedeanſi, che la Franzeſe Provincia dall' Italiane ſpiagge dividono, per modo dolente cominciò a ſpargere ſue querele, lamentandoſi, che la cadente progenie d' Ercole poteſſe un giorno nelle ſue mancanze portare al mondo tutto ſconvolgimento, e rovina.

Udilla dagli alti ſcanni il ſommo Giove, nè tardò a porgere all'afflitta Madre conforto, ſcendendo

dendo egli stesso per consolarla: già per la vicinanza di sì luminoso Pianeta scorgeansi fuggir le nubi, mentre egli assiso nel suo regio trono, che è il Tempio dell' Eternitade medesima; ne venia ammantato de' raggi della propria divinità: nudo d'ogni altra veste avea 'l seno; solo con ricco cinto di drappo d'oro il fianco ne ricopriva, negli scintillanti ricami della qual veste la chiarezza di quella luce ben ravvisavasi, ond' egli colassù nel Cielo fiammeggia. Corteggiato era dalle quattro Stelle, che in abito di drappo d'argento, ricamato per tutto di palle, nobile insegna della Serenissima Casa Toscana, ben conoscevansi essere i quattro Pianeti, che co' loro regolati movimenti mai si dilungan da lui, e che dal gran savio d' Etruria, che primo li discoperse, furon chiamati dal nome del suo Signore; non minore ornamento arrecando al Cielo, con imprimervi a carattere di Stelle così glorioso cognome, di quello, ch' e' si portasse alla Terra, con farle pervenire per mezzo de' suoi raddoppiati cristalli una luce non più veduta da lei. Il Tempio, ove situato era il soglio di Giove, venia composto da molte colonne di verde smeraldo, che capitelli, e fregi aveano di fin' oro, sopra' quali ampia cornice sporgeasi. Fra gli spazj compresi dalle colonne, locate erano quattro statue rappresentanti quelle virtudi, che registrando per man della fama i nomi de' lor posseditori ne' gloriosi volumi dell' immortalità, gli fanno, lor mercede, eternamente risplendere, della divinitade in un certo modo partecipi: posavano le colonne sovra molte scalee, pur di smeraldo, sotto le quali riverenti si curvavan le nubi, per far degna base al maestoso trono di Giove. Disse egli, che a caratteri di diamante per man del Fato scritto leggeasi, dovere la bella Iole, maritatasi con Ilo, moltiplicar la pro-

genie del ſuo gran figlio, e che eziandio ne' ſe-
coli più lontani bella Donna della Real Caſa
de' Monarchi Franzeſi per feliciſſimo Imeneo a
Principe Toſcano congiunta, dovea produrre al
Mondo numeroſa ſchiera d' Eroi. Ad annunzio
così felice, raſſerenando il ciglio Berecintia, ſpar-
ſe voci di giubilo, cantando altamente le lodi
della Sereniſſima Madama, che quella ſi era pro-
meſſale da Giove; e portata ne fu dentro alle
Scene dal movimento, che fece il Globo, vol-
gendoſi in ſe medeſimo, che venne quindi a
moſtrare la ſua sferica ſuperficie, ove dipinto e-
ra l' umido elemento dell' acque. Sovra le al-
beggianti ſpume dell'onde ripercuotendoſi, ove
Talete il principio delle coſe ſi finſe, venia con-
dotto da nuotanti cavalli un mobile carro, per
l' artificio, col quale diviſato era, belliſſimo; e
per le gemmate nicchie, e porporini coralli,
che 'l componeano, ricchiſſimo: ſopra aſſiſo v'e-
ra Nettunno, il Nume marino. Egli in grave
tuono altamente ſi querelò, che la prigionia di
Teſeo, il Monarca d'Atene, il liberator dell'O-
ceano, porgeſſe ſicurezza a' più infidi corſali di
commettere nel ſuo Regno a' danni de' navigan-
ti eſecrande rapine. Riportò per riſpoſta la pro-
meſſa della chieſta liberazione, ed a maggior ſuo
conforto gli diſſe Giove, che dalla foce Tirrena
uſcirebbe un giorno armata ſquadra di ſpalmate
galee, che purgato di ladroni il Mare, portereb-
be finalmente per tutte le più barbare rive il
ſuo purpureo vittorioſo ſtendardo. Contento par-
tia Nettunno, e l' onde fuggendo ſparivano;
quando pur volgendoſi il globo, moſtronne il ſe-
no tutto dipinto di fuoco: quivi le fiamme, con
diverſi ravvolgimenti diſtendevanſi per varie
guiſe, ove fra loro in un ſol' incendio raccolte,
ove con iſparte lingue in alto vibrantiſi; e sì
Plutone il monarca del bidentato Impero, aſſiſo
ſopra

ſopra l'ardenti ſquame d'un drago, che sbuffava fuoco per le narici, e per gli occhi, pur vi comparve, e acceſo di ſdegno, fremente di rabbia, chieſe da Giove, con qual ragione, rotte le leggi d'Inferno, doveſſe di nuovo tornare al mondo lo ſprigionato Teſeo: e inteſo eſſer ciò legge d'irrevocabil fato, che non puote mentire, adirato fuggiaſi; mentre nel medeſimo tempo all'invito di Giove pronte comparvero ſopra due nubi, piene di maeſtà ſignorile due leggiadriſſime femmine, l'una delle quali ravviſata fu per la Gloria, l'altra per la Virtù dimoſtroſſi. Elleno per la novella delle Reali nozze da Giove, in dolci maniere cantaro in lode de'Sereniſſimi Spoſi inni feſtivi, e nel medeſimo tempo le nuvole travolgendoſi per varie guiſe, e cambiando ſpeſſe fiate la forma, fecero di loro vaghezza a tutto 'l Teatro moſtra gioconda. Per la partenza di queſte, e di Giove, il vago Prologo già era terminato, e allora le nuvole, onde 'l pavimento era ſparſo, in un'iſtante ſi ſubiſſaro: ſparvero eziandio quelle, che i lati ne circondavano, e l'altre, che, alleviata dall'interno fuoco lor gravità; s'eran vedute dianzi nuotar per l'aere, rifuggironſi ſuſo nel Cielo; e immantenente all'occhio de' riguardanti s'offeriſce la veduta di molte colonne in nobil'ordine d'architettura diſtribuite, ſovra le cornici di cui varj balauſtri ricorreano d'ogn'intorno, e ne' voti che rimanean tra le colonne, molte ſtatue locate erano in bizzarri atteggiamenti diviſate per vago modo; ſovra 'l piano de' balauſtri di fronte viva fontana ſorgea gorgogliante, le cui acque ricaſcando ſopra ampio vaſo di marmo, porgevano nell'eſtiva ſtagione a' riguardatori un dilettoſo conforto. Dalla parte inferiore l'aperta loggia riſpondeva in ameno giardino, che attaccato fingevaſi al Real Palagio di Tebe.

Que-

Questo per lunghissimo tratto disteso mostrava ancora, con piacevole inganno lusingandone l'occhio, di estendere in maggior lontananza la sua grandezza, per lo basso punto preso di quella prospettiva sfuggente. In fra le altre delizie eran quivi molti viali ornati di candide statue, che d'aranci, e di cedri coperti, parea facessero di lor verdi frondi schermo odoroso a'cocenti raggi del Sole. In questo luogo prese cominciamento la rappresentazione della Favola, che ERCOLE IN TEBE dal nome del principal personaggio, che v'intervenne, conforme agl' insegnaméti Poetici fu chiamata.

PRO-

PROLOGO.

Giove, Berecintia, Nettunno, Plutone, Gloria, Virtù, Coro delle quattro Stelle Medicee.

La Scena in alto è il Tempio dell'Eternità, a basso il Globo della Terra, e dell'Acqua.

Bere. *Dai mesti lumi*
Sgorgate, o fiumi, ad irrigarmi il sen.
Alta sventura
Del ciglio oscura il fulgido seren.
Nel mio grembo
Più non cade
Di rugiade umido nembo.
Bagno col pianto solo
Da miei sospiri inaridito il suolo.
Giove, se ben la portentosa mano
Del Monarca Tebano
Estinse i mostri, e sulla vasta terra
Dall' incendio di guerra
Fronda d' Olivo incenerir non vedi;
Ah se manean gli eredi
All' Erculeo valor, la bella Pace
Già pavento fugace,
E dove il guardo giro
D' Esperia i draghi pullular rimiro.

Gio. *I lagrimosi accenti*
Fuga dal labro: in ciel non più rubelle
Osano a i danni tuoi rotar le stelle.
Sorge la vaga Iole
In bel nodo di fe con llo avvinta
Del mio gran figlio a propagar la prole;
E dall' inclita Senna,

Per-

Perchè non venga estinta,
Ne i secoli remoti,
Dovrà Donna Reale
Passar dell' Arno ad illustrar l' arene,
Del mio germe immortale
Onde nascan gli Eroi,
Che dall' Austro cocente
Varcando all' Istro algente,
D' Idra che spiri marzial veleno
L' empie teste vedrai troncar dal seno:
A sostenere il cielo
Questi d' immensa gloria il Fato elegge.
Dove un' Ercole sol sei Mondi regge.
Su i giardini di Flora
Vedrai di MARGARITA
Nel bel sembiante eterno Aprile accolto;
Al cui ridente labro
Ceda l' ostro, e 'l cinabro,
Onde nel Regio volto
Sua nobil' alma i vivi raggi imprima,
E all'occhio ancor l'interno lume esprima.

Bere. *Lieta parto sì, sì:*
Eterni omai s' accendano
I raggi di quel dì,
Onde sull' Arno splendano,
Spargendo di beltà,
Di virtù, di pietà ricco tesoro
Con i Gigli Real la Querce d'Oro.

Coro *Da sì fulgide facelle*
D' ogni orror fugato il velo,
Teco un dì sul Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Nett *Col pianto, e co i sospiri,*
Ch' il mesto ciglio, e 'l caldo sen diffonde,
Mentre accresco al mio regno, e l'aure, e l'onde,
Dagli stellati giri
Vedi, gran Re, fatta trofeo degli empi
Languir la bella Atene,

Ivi

Ivi le ſaggie ſcuole
Mute reſtaro, i miei ſublimi tempi
Cadder diſtrutti, e di Minerva al nume
I più devoti altari
Di fiamme Nabatee rendonſi avari;
E pur ſotto gli auſpici
Di Pallade, e Nettunno
Crebber l'eccelſe mura;
Ove patria ſicura
Trovò la Pace, e al fortunato regno
Gemina Deità ſi fe ſoſtegno.
Per tanti preghi miei
Togli di Stige al ſempiterno orrore
D'Atene il gran guerriero,
Ed al cadente impero
Rendi Rege, Virtù, Pace, e Valore.
Ma con egual pietade
Senti nuova cagion del mio cordoglio.
Ahi, che non flutto, o ſcoglio,
Ma pirata crudele
Remora faſſi alle più audaci vele!
Paſſar per l'onde quiete
Dall'arſo Atlante all'Iperboreo lido
Indarno aſpira il peregrino abete:
Che nel mio regno infido
Se d'Euro, o Noto il guerreggiar ſoſtenne;
Cede al furor di predatrici antenne.

Gio. *Rettor dell'onde, ah non ti far ricetto*
Di quel dolor, che nell'algoſo petto
L'anima oppreſſa tiene.
Dalle foci Tirrene
Uſcir vedrai (terror dell'Aſia) un giorno
Armati legni a ſcatenar l'Aurora,
E la ſuperba prora
Del Tiranno de i mari
Sommerſa andar d'Etruſca ſpada a i lampi
O per gli ondoſi campi
Spander fuggendo i temerari pini

Gl' infranti remi, e i lacerati lini.
Già con valor sovrano
D' Almena il figlio apra de i ciechi abissi
L' orrido claustro, ed Acheronte in vano
Urli a tanto trofeo.
Sprigionato Teseo
Calchi d' Atene il soglio:
Nettunno implora; il Fato arride; io voglio.

Nett. *A sì beato avviso*
Eolo raffreni incatenati i venti.
Zeffiro sol si miri
Co i placidi respiri
Gir d' Anfitrite ad increspar gli argenti.
Sulle Toscane rive
Col sol nascente scintillar discerno
D' inestinguibil luce un raggio eterno.

Coro *Da sì fulgide facelle*
D' ogni orror fugato il velo,
Teco un dì sul Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Plut. *Non ti bastò sovra l' eccelso polo*
Aver sortito il luminoso regno,
Imporre a un cenno solo
Al volger di fortuna, e legge, e segno;
Che del mio basso trono
L' impero usurpi: e qual' ardir presume
Rapir Teseo? qual barbaro costume
Violenta Cocito? Ah se non mai
Io di turbare osai
A Teti in grembo, e sull' Empirea mole
De i flutti il moto, o'l corso obliquo al sole;
Giusto non è, che degli spirti rei
Sia diviso lo scettro in tanti Dei.

Gio. *Se tormentosa doglia*
Giunger potesse alla celeste soglia,
Martire acerbo, e rio
Chiuderebbe il cor mio,
Mentre quanto tu brami

Vuo-

Vuole il destin ch'io neghi.
Infruttuosi i preghi
Dal petto tuo sormonteran le stelle.
Cader l'orgoglio imbelle
Vedrai d'Averno, allor che più contenda
Che Teseo non si renda
Del patrio cielo all'adorata luce.
Deve il Tebano Duce
Trattar grād'opre, ond'io di quelle ammiri
Ne i Fasti sovrumani
Emulatori i Semidei Toscani.

Plut. *Che più si tarda? avvampino*
Le faci del Furor.
Globi di fumo s'ergano;
Il ciel di nubi aspergano:
E su nell'Etra stampino
L'orme del mio dolor.

Gio. *Ah che dall'ombre eterne in van presumi*
Nembi portar di tanto Sole a i lumi.

Coro *Da sì fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo,
Teco un dì su'l Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Gio. *Non sian del gran Gastone*
Di COSMO, *e* MARGARITA
A i Regj figli i chiari gesti ignoti.
Di FERNANDO *a i nepoti*
L'Oriente riserbo: almi vestigi
Calchin degli Avi illustri, e questi veda
Bizzanzio allor, che vergognoso ceda,
Su base di valore erger prodigi.
Gloria, e Virtù, che dell'Eterea mole
Sete pompe gradite,
Nel mio vaticinar liete gioite.
Eternato verrà del vostro regno
Sovra l'Orbe Tirreno alto sostegno.

Coro *Da sì fulgide facelle*
D'ogni orror fugato il velo,

Teco

Teco un dì ſul Toſco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Glo. 1 *Gaudio ſol gli Aſtri deſtinano,*
Ed inchinano
L'aureo nodo, e 'l dolce ſtrale,
Che legò,
Ch' infiammò coppia Reale.

Vir. 2 *Già più lucidi sfavillano,*
E ſcintillano
Vivi rai del dì giocondo,
Che darà,
Renderà la Pace al Mondo.

Glo. 3 *Agli Eroi corona immobile*
Sul crin nobile
Non intrecci il verde alloro:
Il mio ſtuol
Cingan ſol' i Gigli d' oro.

Vir. 4 *Toſco Alcide il Vizio uccidere,*
E recidere
Miro già le teſte all' Angue,
Onde più
La Virtù vile non langue.

Glo. a 2 *Vedrem curvar l' impallidita fronte*
Vir. *Alla prole naſcente il Trace altero,*
Soggetto il Gange, e tributari ſpero
Dell' Arno il Tigri, e della Senna Oronte.

DE-

DESCRIZIONE

DELL' ATTO PRIMO.

Niuna cosa è, quantunque grave, e dubbiosa ella sia, che a far non imprenda colui, che da fervente amore di bella Donna, quasi da magica violenza è costretto; e niuna impresa è così malagevole, e pericolosa, cui d'eseguir non ardisca chiunque da ambiziosa cupidigia di regno a viva forza è tirato: nè per anco han saputo discernere i savi, a quale di queste due violente passioni, degli animi umani crudeli tiranne, conceder si debba la maggioranza; e spesse fiate la velenosa bevanda dell'una fu al tossico avvelenato dell' altra, medicina possente. Ma se talora dalla stessa cagione l' uno, e l'altro 'ncendio trasse sue fiamme, ne divampò a tal segno l' arsura, che 'ncenerito ogni riparo della ragione, e'si vide l'un fuoco per l'altro accendersi, facendosi scambievol' esca il secondo alle fiamme del primo; al cui fulgore, se talora alcuno gagliardo intoppo, quasi densa nube s' oppose; videsi produr ne' volti, ove le passioni traspaion dell' anima, quasi Iride, un'incostante varietà di colori, quale appunto rassembravasi nel malinconioso sembiante del mesto Cavaliere, che primo entro i giri del Real Cortile comparve. Questi il colore di sua divisa dall'acque marine togliendo, mostrava nell' abito stesso l' incostanza de' suo' torbidi pensieri, pronti a volgersi ovunque aura di vana ambizion gli traesse, e minaccianti tempestose procelle a chiunque sua fidanza

Scen. 1.

su

fu vi poneſſe. Avea egli di lucente armadura, arricchita di molte gioie, il petto coperto, onde varj ordini di drappelloni cadeano ſul ricco drappo d'acquadimare con vago ricamo fregiati d'oro: copriagli la gamba nobil calzare, i cui dintorni per le molte gemme, lucenti appariano: avea la fronte di vago elmo guernita, la cui ſommità molte penne del colore della ſua veſte con bizzarra diſpoſizione adornavano: pendeagli dal lato gioiellata Scimitarra, ed il ricco manto, che dalle ſpalle caſcando, ſi diſtendea per gran tratto ſu per la Scena, eſſendo di drappo mavì per varie guiſe trapunto d'oro, raſſembravane 'l Cielo, allora che in una notte ſerena moſtra ſuo' azzurri ricamati di ſtelle: molti paggi, che le ſu' orme ſeguivano, lui dimoſtravano per Signor d'alto affare, e nell'acceſo colore della lor nobil livrea recavanli dell'ambite porpore gradito preſagio; e numeroſo ſtuol di ſoldati, che per guardia di ſua perſona intorno il cigneano, ben dinotavano aver egli per l'aſſenza d'Ercole, il ſovrano reggimento di Tebe. Queſti era Lico, nella cui fedeltà tanta fu la fidanza d'Alcide, che nell'andarſene alle guerre contro a Gerione Re delle Baleari in Iſpagna, a lui ſolo, e della Tebana monarchia, e della ſua cara Conſorte la cuſtodia commiſe. Egli divenuto non meno amante di queſta, che deſideroſo di quella, vedea non poter giammai ſenza il conſeguimento d'una delle bramate coſe, fare acquiſto dell'altra: pronto per tanto d'abbracciare ogni occaſione, che amica gli porgeſſe la ſorte, avea già concepiti ſpiriti di fellonia; ed all'avviſo, che 'l ſuo Signore tornava vittorioſo, ſi la-

mentò con Aristeo suo fidato di veder diroccate le sue speranze, che non altrove, che sulle rovine del suo padrone inalzar si potevano. Aristeo, col quale Lico parlava, era quivi col medesimo poc'anzi comparso: questi amante la bella Iole destinata da Ercole ad esser degna consorte d'Ilo suo proprio figliuolo, avendolo in polvere l'amorose interne fiamme ridotto, prendea dalle ceneri il colore di sua divisa. Il cinto avea di nobil ricamo adornato; il petto di molte gioie coperto; il fianco di scimitarra gemmata guernito; di bizzarre piume coronata la fronte: la sua comparsa dal seguito di molti Uomini di suo servizio riccamente vestiti nobilitata. Avea egli conseguito da Lico la promessa dell'adorate bellezze, brutto premio della sua mislealtà; onde, e per dover d'amicizia, che fa proprie l'altrui sventure, e per interesse d'amore, che fa le sue passioni vivamente sentire, deplorò anch'egli a cald'occhi il ritorno d'Alcide; quando Lico benchè senza speme pur vivendo in disio, risolvè con mentita lealtà la conceputa fellonia ricoprire, ricordevole dell'empio aforismo politico vietante l'aver pretension di regnare a chi non ha cuore da fingere. Al pianto di costoro succedè tosto la gioia, che videsi lampeggiare negli allegri volti d'Ilo, e di Iole, quegli figlio d'Ercole, questa Dama Tebana, le cui vicendevoli amorose fiamme aura di certa speme per lo ritorno racconsolava d'Alcide, sperando al suo arrivo, dal tormento d'amanti, passare alla felicità di Sposi. Dopo avere la bella coppia colla suavità d'un lietissimo canto l'interna gioia manifestata, partissi, lasciando le menti degli spettatori

Scena 2.

sorprese dalla dolcezza di lor suavissime voci, e viepiù ammiranti l'aggiustata lindura, e doviziosa ricchezza degli abiti ond'eran essi addobbati; mentre Iole con gonna carnicina di buratto ricco alle rose, che naturali le si scorgean nel volto, aggiugnea quelle, che le porporeggiavano sovra la veste, e col ricamo d'argento sparso di molte gioie, parea ch'innestato sopra vi portasse il candore de' Gigli, i quali a forza di trapunto scolpiti vedeansi sopra gli abiti delle damigelle, che insieme con molti paggi le facean corte. Ilo vestia una ricca giubba con ricamo d'oro; scintillava per le molte gioie il ricco calzare, e ondeggiavan sulla fronte le piume, ed i suoi paggi, e soldati a ricca livrea vestiti erano; i quali abiti insieme con tutti gli altri, che sulle scene comparvero, che oltre al numero di cinquecento s'estesero, dall'assidua diligenza, ed isquisito giudicio de'Signori Anibal Dovara, Carlo Taddei, Giovanni Rucellai, e Vincenzio Giraldi divisati furo; e con tal proprietà di fogge, e di colori distribuiti per varie guise ordinati, e così arricchiti con ornamenti di gioie, guarnizioni, e ricami, non solo quegli degli Eroi principali componenti la favola, ma eziandio le livree de' Paggi, e delle Damigelle, che i personaggi ne accompagnavano; che ben si conobbe esser questo spettacolo degno della magnificenza del Serenifs. Granduca, e della segnalata occasione delle Reali Nozze, per la quale, tal festa rappresentavasi. Nè guari andò, che Megara la consorte d'Ercole impaziente d'ogni dimora, andata con Lico incontro all'adorato Sposo tornato vittorioso dalle guerre di Spagna pur con esso

Scena 3.

com-

comparve. Egli del proprio coraggio guernito, che è l'usbergo più fino, che si fabbrichi per man del valore nelle fucine di Marte, ogni altra armadura sdegnando, mostrava il braccio nudo, il petto scoperto; sovra de' quali gioiellate collane raggruppantisi per varie guise porgeano alla real persona del gran Semideo ornamento dovuto: da quelle staccavasi un ricchissimo cinto, che tutte le sue parti avea di gemmati ricami trapunte, sotto 'l quale il nobil calzare per le candide perle, che intorno in molte fila vi si rigiravano, spirava maestosa ricchezza. Pendeagli dalla sinistra spalla lucente felpa, che nella foggia, e nel colore rappresentava la ricca spoglia del Lion Nemeo, nobil trofeo delle sue passate vittorie; parte di cui venia coperta dalle molte piume che sparte con bizzarro ordine svolazzavanli sulla fronte: armavali la destra quella pesante clava, che schiacciò la velenosa testa di tanti mostri; che fe cadere dalle mani de' più possenti Tiranni gli usurpati scettri: faceanli corona dodici paggi, e venti soldati vestiti di drappo nero tutto listato d'argento. *Poscia che l'accoglienze oneste, e liete, Fur iterate tre, e quattro volte*, chiese Alcide, perchè quivi tra'suoi più cari, Teseo il Monarca d'Atene non si trovasse; e intese da Lico, che ardimentoso pensiero di trar Piritoo dall' Inferno, e sì di nuovo condurlo nel Mondo, colà portato avea Teseo, onde l' uscirne per legge d'eterno destino gli era poi costantemente negato. Forte Alcide se ne commosse in udendolo; ma perchè negli animi generosi ogni affetto, che vi si ecciti, è di laudevoli operazioni gloriosa cagione, tosto ri-

 solvè

solvè di cimentar sua possa eziandio contro l'Inferno medesimo, pretendendo, rotte le leggi d'Averno, condur di nuovo l'amato Teseo all'aure sospirate di vita. Consegnata pertanto a Lico la tutela del Figlio, la cura della Consorte, il governo del Regno; trascelse Alceste per suo compagno in così nobile, e ardita risoluzione: quindi con affettuose dimostrazioni la bella Megara indarno cercante di ritenerlo consola. Ella co' preghi, con gli scongiuri, che sparsi da bella donna son'armi potentissime all'espugnazione de' cuori, tenta dall'intrapresa determinazione rimuoverlo; quegli sprezzato ogni ritegno risoluto si parte; questa fatta preda d'angoscioso dolore, piangente ne resta, e con flebile armonia sveglia ne' teneri petti delle belle spettatrici amorosa compassione per la lontananza del suo Sposo; pena al cuore d'amante donzella sì grave, che *S'altro è maggiore, nulla è sì spiacente*.

Scena 4.

Scena 5.

Il Signor Dottore Gio. Andrea Moneglia fu il trovatore della favola, e quegli insieme, che il poetico componimento distese. Questo gentile spirito in molte opere simiglianti ha ben mostrato, che fu molto savio l'accorgimento de' gentili, che attribuiro al medesimo nume la sovranità della medicina, e del canto, mentre egli medesimo non minor diletto ne porge co' suoi delicati versi alla mente altrui, di quello ch'ei renda di giovamento colle sue dottrine a' corpi; e se grande rinomanza gli arrecaro tante poesie ormai pubblicate al mondo, grandissima certo sarà la fama, che gli porterà la presente Opera, ove è la sostenuta nobiltà dello stile, e l'appropriato deco-

decoro de' personaggi, e la gentile espressione degli affetti, che son le parti più richieste ne' nobili componimenti, tutte infra di loro nella presente poesia di maggior perfezione contendono; e viepiù ammirabile si rende appresso coloro, che sanno questo parto esser nato fra le occupazioni d' una professione, che richiede assiduo studio, colla difficultà che porta seco la strettezza del tempo, e coll' obbligo d' accomodar la favola alla capacità di molte macchine, e colla necessità d'introdurvi per entro, e balli, e forze, e combattimento, le quali cose dovendo tutte esser operate da' nobilissimi Cavalieri, si consideraro per la parte più degna della presente festa. Volle il giudicioso avvedimento del Sig. Moneglia frameschiare fra' gravi discorsi degli Eroi alcuni scherzi giocosi di servi, acciò gli animi degli spettatori stanchi per la grave serietà di quegli si ricreassero coll'allegre facezie di questi: videsi imperò comparir sulle scene uno, che stravolto, e gobbo con atti, e modi sconci passeggiando la scena, fe di se mostra ridicola sul teatro. Questi fingeasi servo d' Alceste, per nome Sifone: costui in parlando cominciò a scilinguare, e a tartagliare con bizzarro artificio di chi ne avea composti la musica sì fattamente, che senza niente togliere di grazia, e di perfezione all' armonia, imitava squisitamente i naturali difetti della loquela. Questi alle basse maniere alla condizione di servo dicevoli, meschiava talora di gravi sentenze, che egli avea forse imparate in praticando la corte; in quella guisa appunto, che molti, cui fortuna chiamò a usare ne' gabinetti de' Grandi, cre-

Sce. n. 6.

 den-

dendosi con millantare lor sapienza, lor natural milensaggine ricoprire, discorrono di cose, che e' non sanno, con maniere, che e' non intendono, sì che nel cercare applausi dalla turba degl' ignoranti, si fanno materia di riso agli Uomini di sensato giudicio. Vantava Sifone all' uso di questi tali con impertinente prosunzione, la leggiadria della sua sconcia persona, e la bravura de' suoi vili maggiori; quando Alceste suo Signore sopraggiugnendo gl' impose, ch' e' dovesse seguirlo nel viaggio, che Ercole disegnava di fare all'Inferno: egli spaventato per la difficoltà della strada, ma più per la qualità del paese, benchè il facesse di mala voglia, pur si dispose alla dovuta ubbidienza. Lico, che fra le nubi de' tormentosi pensieri, che poc' anzi il sereno turbavan della sua mente, avea veduto splendere un raggio sì favorevole per lui, non mancò d' afferrare la sfuggevole chioma della Fortuna, mentre intrigato Ercole in un' impresa di poco meno che disperata riuscita, gli porgea nella sua assenza facil comodità d' eseguire i suoi sediziosi disegni; e ben sapendo che l'indugio senza frutto porta a colui, che tarda, bene spesso vergognosa la perdita, e che l'Uomo prudente dee con matura lentezza risolvere, ma poi con diligente celeritade eseguire; anco prima della partenza d' Alcide va coll' amico Aristeo divisando l' ordine della tramata congiura. Questi per doppia cagione, e d' amistade, e d' amore, tanto interessato nelle fortune di Lico; parte per apprestar con prontezza quanto fa di mestieri all'impresa; mentre l'altro incantato dalla lusinghevole speranza già si dichiara per

Scena 7. Scena 8. Scena 9.

lo adempimento delle ſue brame felice, ſembrandogli oramai eſſer Monarca di Tebe, ſpoſo a Megara. Appena avea egli compiuto d'eſpor con allegra voce ſuo gaudio, e gito ſen'era dentro alle ſcene, che e' ſi vide Ercole, che già s'incamminava al diſegnato viaggio, paſſarne per lo cortile, accompagnato pur anco da Ilo ſuo figlio, che pur tentava di ſconſigliarnelo, e meſchiava co' preghi calde lagrime eziandio per la doglia delle prolungate nozze, e per la tema della pericoloſa intrapreſa. Sgridollo con ciglio ſevero l'ardito padre, e adiroſo gli diſſe, che ſolo col ſudore inaffiarſi debbon gli allori da chi brama cerchiarne con eſſi un giorno la fronte; perchè *Seggendo in piuma, In fama non ſi vien, nè ſotto coltre*, moſtrandogli ancora con gagliardi rimproveri l'animo ſuo troppo eſſere da viltate offeſo nel dar ricetto dentro al ſuo ſeno a freddo timore, che non dee giammai aver luogo entro l'anime grandi, quali ſon quelle di coloro, cui altezza di Real naſcimento dalla vulgare ſchiera diſgiunſe. Quindi il generoſo Eroe ſenza dar luogo ad altre repliche riſoluto partì, mentre l'innamorato giovane rimaſe piangendo nella partenza dell'amato Genitore la dilazione delle ſoſpirate nozze. Diè fine alle ſue doglioſe lamentanze Ilo col ſuo partire, ed allora il cortile ancor ne diſparve, ed una ricchiſſima Scena ſuccedette, ove molte colonne di lapislazzero, col loro ſodo ad uſo di ſpire attorcigliato reggeano membri d'ordine Corintio, che capitelli, fregi, modiglioni, e cornici aveano di finiſſimo oro compoſti, e sì la ſituazione del luogo, come la diſpoſizione dell'are, che varie vi ſi vedevano, quel-

Scena 10

Tempio di Giunone

lo dimostravano essere un Tempio, ed i molti pavoni spandenti l'occhiute piume manifestavanlo per quello cotanto in Samo famoso, dalla superstiziosa gentilità consagrato a Giunone la consorte di Giove. Colà un pienissimo coro di donzelle cantando inni di lode alla Dea, porgea voti per la sua venuta; quando una nuvola spiccandosi dall'altre, onde il Cielo tutto era pieno, venne dalla parte sinistra entrando nel Tempio a portare nel suo graziosissimo seno la vaga Dea; e dileguatasi la Nube, rimas'ella sovra d'ornato carro nel proprio soglio sedente; donde ella diè a' preghi delle giovani donzelle benigna risposta, promettendo a ciascheduna di loro presto, e felicissimo maritaggio: quando Mercurio il messaggiero celeste, con rapido volo scese quivi, e le recò novella della vittoria, che avea dianzi riportata di Gerione, il figliuolo d'Almena, e del viaggio, che egli avea ardito d'intraprendere per involarne da' Regni di Dite l'amato Teseo. In udire il suono di questi accenti si risvegliaro nel seno di Giunone gli spiriti di nimistà contro l'odiato Cavaliere; ond'ella inviò l'istesso Mercurio a portarne alte querele al suo eterno consorte. Egli il vole e seguendo della celeste Reina, battendo l'ali, che al tergo avea, spiegonne ver l'Etra un graziosissimo volo; e mentre applaudevan gli spettatori alla proporzionata forma di quel veloce moto, furo a nuove meraviglie chiamati: ed all'invito di Giunone, che pregna di focoso disdegno volea tornarsene alla celeste magione, Zeffiro vi comparve, riempiendo d'aure odorate non solo la scena, ma tutto il Teatro. Avea egli la candida veste spar-

Scena 11

Scena 13

Scena 14

ſa di vaghiſſimi fiori, che induſtre mano vi avea trapunti con tanto garbo, che ella parea un' animata Primavera, conducente un' Aprile odoroſo; e mentre egli poſtoſi alla guida del nobil carro coll'aure ſoſpinte dalle ſue ali, parea che deſſe lena a' vaghi pavoni, che guidavano i movimenti di quello; ſceſe allora nel Tempio un' altra nuvola, ove gli adunchi artigli poſava una grand' Aquila, che ſovra 'l pennuto dorſo ſosteneva vaga femmina, che Ebe era, la coppiera di Giove, la figliuola di Giuno. Ella veſtia lucida gonna di color d'oro, ove le ſparſe gioie accreſceanle meraviglioſo ſplendore; ed a nome del ſuo Signore pregò la madre a non voler contender col Fato perſeguitando Ercole: ma perchè negli animi de' grandi la difficultà dell' impreſa ſi fa ſtimolo dell'ardire; la ſdegnata Dea in vece d'appigliarſi al propoſto conſiglio, più riſolùta che prima, impoſe ad Ebe il ritornarſene a Giove, e dirgli in ſuo nome, che ella intendeva finalmente nelle rovine dell'odiato figliaſtro veder un giorno vendicati i ſuoi oltraggi. Allora diſtaccataſi l'aquila dalla nuvola, col ſuo velociſſimo volo diſteſo per vaga maniera, riportonne Ebe ſuſo nel Cielo. Mentre la bella coppia con vago moto givaſene per l'aere, le dolenti donzelle, che al tempio ſervivan di Samo, le meſte Ninfe della ſovrana Dea ſpargevan voci di duolo; ma la corteſe diva colla promeſſa di ſuo preſto ritorno feo raſſerenar loro l'umido ciglio, e per felice preſagio delle ſue ſperate vittorie, volle che eſſe feſteggiaſſero con allegra danza. Il perchè il carro ſparito, elleno in due ſchiere ſi bipartiro, l'una delle quali com-

Scena 15

Ballo delle Donzelle di Samo.

ponevan le Ninfe, l'altra dalle donzelle formavasi, e a' cenni ubbidienti della lor Signora sull'aria d'un gentil canario sciolsero il piede ad un aggiustatissimo ballo, accompagnando alla Spagnuola l'ordine de' passi col suono delle castagnette: quindi talora con piè leggiero si videro percuoterne il suolo, o sì vero con altissime cavriole l'aria fenderne, e fermando spesse fiate il moto in proporzionate distanze, varie figure rappresentarono. Sinchè alla fine, all'armonia degli strumenti risposero, de'lor passi un gentilissimo eco formando, il tutto adempiendo con tal vaghezza nell'esecuzione, e con tal novità nel concetto, che andaron di pari nel guadagnarne gli applausi, e la bizzaria invenzione del Signor Cavaliere Silvio Alli compositore, e la squisita puntualità di quei Signori, che v'operarono.

Cavalieri, che operarono nel Ballo delle Donzelle di Samo.

Sig.	Cav.	Francesco Guglielmo Sangalletti.
Sig.		Gasparo Cumani.
Sig.	Balì	Alessandro Rinaldi.
Sig.		Baldino Stiozzi.
Sig.		Bandinello Bandinelli.
Sig.	Mar.	Francesco Guidoni.
Sig.		Francesco Miniati.
Sig.		Gio. Batista d'Ambra.
Sig.		Gio. Giorgio Ugolini.
Sig.	Cav.	Silvio Alli.
Sig.		Stefano Cnsacchi.
Sig.		Gio. Batista Scarlatti.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Lico, Aristeo.

CORTILE REGIO.

Lico V Disti, amico. Ahi che se'l cor mi punse
Con saetta mortal la rea novella;
Quale in vita mi serba iniqua
Udisti, amico, udisti: Ercole giunse. (stella!
All'apparir d'Alcide,
Adorando la cara
Mia tiranna Megara,
Speme d'amor vien meno;
Ed il Regno Tebano
Di far soggetto, in vano
Nobil desio vammi serpendo in seno.
Piangi meco Aristeo: così divide
Le vicende Fortuna; e un punto solo
Chiude il varco a i diletti, e l'apre al duolo.
Arist. Jo della vaga Iole,
Giurata Sposa al successor d'Alcide,
Idolatra vivendo, allor che spero,
Per goder le sue nozze (o Stelle! o Dei!)
Che tu regga di Tebe il vasto impero;
Cader gli affetti miei,
Precipitar tua sorte avvien, ch'io miri,

Restando agli empi giri
Di Fortuna incostante,
Tu Re schernito, io disperato amante.

Lico Ma sagace consiglio
Fu ben tener celati
Alle Donne Reali i nostri amori,
Che ad Alcide svelati
E d'infamia, e di morte
Porterebbero a noi certo periglio.
Non fu virtù, fu sorte
Che all'occhio della mente il cieco Nume
Della ragion non oscurasse il lume.

Arist. Misero, in questo giorno (e pur non moro)
Fia dal tuo crine il Diadema tolto?
E di colei che adoro
Ilo ved'io nel caro grembo accolto?

Lico Ma poi che trionfante
A' nostri danni Ercole torna, andiamo
Ad incontrarlo: il cuore
Mi si gela nel petto; i suoi trofei
Son angui di Medusa agli occhi miei.

Arist. Sotto ciglio ridente
Lividi sguardi amore, e sdegno asconda:
Fingi, e taci prudente.
Mentre strepita l'onda,
Mostra i naufragi; e più sicura uccide
Scaltra Sirena allor che canta, e ride.

SCENA SECONDA.

Ilo, Iole.

Ilo L'Alba del più bel giorno
Pur sorge, o cara, da i confini Eoi,
E al sol, ch'a noi conduce,
Porgon gemina luce
I trionfi d'Alcide, e gli occhi tuoi.
Torna di Tebe a ricalcare il soglio

Il mio

Il mio gran Genitor di palme cinto,
Là dell' Ibero in sull' arene, vinto
Di Gerione il triplicato orgoglio.
Lieto ne' suoi trofei
A me le nozze tue, bella, comparte;
Onde i nostri Imenei
Olocausto d'amor consacra a Marte.

Iole Del sovrano Tonante
Chiaro Nipote, a cui devota porgo
L'alma nel pronunziar nome di Sposo;
O quanto maestoso,
Se in te fisso lo sguardo, o mio tesoro,
De' tuoi grand' Avi il simulacro adoro!
Ma poichè volle a me benigna sorte
Di lieti aspetti secondar la cuna,
E d'esserti consorte
M'elesse a sostener l'alta fortuna;
Tanta su questo cor dolcezza piove,
Che non invidio a Giove
Nettare, o Regno, e a Deità immortale:
Solo coll'esser tua mi rendo eguale.

Ilo *a 2* Saldo nodo di fe
Iole Pur mi stringe con te.
Godi mio cor sì sì,
Al lampeggiar del sospirato dì.
De' raggi tuoi, del tuo gran lume adorno
Non paventa l'occaso un sì bel giorno.

SCENA TERZA.

Lico, Ercole, Alceste, Megara.

Lico FIn'or pallida, e oscura
L'aurea lampa del Ciel, che'n te s'avviva
D'Ismeno in sulla riva
Teco torna a vibrar gli usati lampi:
Fin'or Cerere inculta,
Vedi lieta inondar di spighe i campi;
E per

E per cingerti il crine,
Entro a' più cupi orrori
Mira le selve germogliare allori.
Erc. Tanto mi sembra cara
Di Palme illustri marzial corona,
Quanto degli occhi tuoi, bella Megara,
Il sol, che m'innamora,
Con lieti influssi i miei trionfi onora.
Ma, tra le regie mura
Con voi, miei fidi, e come
Non soggiorna Teseo? *Lico* Alta sventura
A noi lo tolse. *Erc.* E quando?
Lico Esser tra i neri abissi
Dell'ombre eterne Piritoo ristretto
Con intrepido cuore intese appena,
Che per sottrarlo alla servil catena
Scorse l'orride vie di Flegetonte:
Ma del crudo Acheronte
Anco Teseo colla medesma sorte
Trova chiuse all'uscir l'inique porte.
Erc. Entro la bassa Dite
Teseo racchiuso? oh quanto
A' miei pensier di sollevarsi insegna!
E per renderlo al Mondo
Portentosa rapina
A questa destra amico Ciel destina.
Meg. Che parli? *Erc.* Or ti rispondo:
Alceste; tu che di toccar'osasti
Del temuto Nereo gli ultimi segni,
E negli ondosi Regni
Meco inalzasti al Cielo Abila, e Calpe;
Compagno mi sarai. (vedrai
Meg. Che sento? *Erc.* Che soggiugni? *Alc.* Ognor
(Unico esempio a' più famosi Eroi)
Pender la vita mia da'cenni tuoi.
Meg. E volete, ch'io spiri,
Miei tiranni martiri?
Erc. Lico; a te riconsegno

Figlio,

Figlio, conforte, e regno.
Gite: ed al mio partir gli usati arredi
Preparate veloci. *Lico* Alto guerriero
Vanne, e di quelle spoglie,
Ch'io bramo al tuo valor, ritorna altero,
Meg. O tormento! *Alceſt.* Festoso
Il passo muovo, e già veder mi sembra
Che della clava tua Cerbero tema,
E in van contro di te l'Erebo frema.
Meg. Anima, e pur resisti? *Lico* O me felice!
Come tosto rinasci
Speme, che il sen mi pasci,
Dalle ceneri tue, morta Fenice!

SCENA QUARTA.

Ercole, Megara.

Erc. San gli Dei, se mi pesa
Il doverti lasciare. *Meg.* Ercole, senti:
Da' labbri tuoi di sì funesti accenti
O parta il suono, o ch'io non resto in vita.
Erc. Delizie del mio seno
Stimo gli affetti tuoi,
Ma se con essi vuoi
Farti nell'ampio mare
Di gloria militare
Remora neghittosa al mio bel corso;
Con tue lusinghe Amore
Pasce d'odio il mio core.
Meg. Ben cento volte, e cento
Dall'alte torri riguardando intorno,
Se con avvisi tuoi veloce, e fido
Giungesse Araldo in terra, o vela in lido,
Mirai l'aurora partorire il giorno;
E dal grembo di rose
Il sol nascente m'asciugava in tanto
Le rugiade sul crin, sul volto il pianto.

Dopo

Dopo lungo tormento
Appena, o caro, al tuo venir festeggio;
Infelice! che deggio
Lagrimar la partita:
E non per altro, oh Dio!
Che per sempre lasciarmi, Alcide è mio.
Al vasto Mar da' tributarj fiumi
Vanno in copia minor rapide l'onde,
Nè tanti agli altri lumi
Il Pianeta più bel raggi diffonde,
Quante son tue vittorie: E che più tenti,
Anima troppo ardita,
Per nuove Palme avventurar la vita?

Erc. Mentre caldo desio d'eterna fama
Giunse di gloria all'inesausto fonte,
Se con fervida brama
Vi tuffa il labro, ed anelante beve,
Sete maggior dall'acque sue riceve.

Meg. Se dagli antri d'Averno
Ritrarre il piè non lice; e qual ti muove
Aura vana a incontrar certo periglio?
A'danni miei deve restar di Giove
Prigioniero tra l'ombre il chiaro Figlio?
Deh non partir: al tuo partire, oh Dio!
Meco non resta core,
Mentre, nel proferir l'ultimo addio,
Dal sen mi fugge, e sulle labbra more.

Erc. Di vero germe del monarca Eterno
S'usurpa il nome in vano
Chi non osa col tergo, e colla mano
Regger il Cielo, e soggiogar l'Inferno:
Potrò Teseo colla primiera spoglia
Ratto involar dall'orrido Cocito;
E per venire a te, con passo ardito
Ricalcherò l'inesorabil soglia.
Megara; Addio.

SCE-

SCENA QUINTA.

Megara.

OH cuore!
Se avanza ogni dolore il tuo tormento,
Fa che non abbia eguale il tuo lamẽto.
Rigide Stelle!
Ombre rubelle del perduto regno,
Se fremete di ſdegno;
Come non veggio omai dal baſſo centro;
O dall'arco ſuperno
Vibrar per ſaettarmi,
Aprir per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Averno?
La voſtra ferità
Per me divien pietà:
Col farvi più crudeli
Deh cedete al mio pianto, o Furie, o Cieli:
Onde non ſia l'alto martire eterno,
Vibri per ſaettarmi,
Apra per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Averno.

SCENA SESTA.

Sifone.

GO-go-go-gobbo a me?
Non mi conoſci affè,
Gente a vedere Eroi po-poco avvezza.
Jo ſon colui, che taglia, buca, e ſpezza:
Ho la lingua col reſtio;
Ma per dar mazza che vola,
Nò che gobbo non ſon'io,
Me-me-menti per la gola.
Son ca-ca-camerata

D'Er-

D'Ercole trionfante;
E questo coso tondo
Sulle re - rene è un pezzo di quel mondo,
Che regger gli aiutai col vecchio Atlante.
Mi fece Natura
Nel viso
Narciso,
E Marte in bravura:
Pa - pa - pari è 'l valore alla bellezza:
Jo son colui, che taglia, buca, e spezza.
Con questa bizzarria
Tutti di casa mia,
Padre, Figlio, Fratel, Nonno, e Bisavolo,
Van cercando le risse a casa il dia - dia -

SCENA SETTIMA.

Sifone, Alceste.

Sif. Dia - dia - *Alc.* Sifon, che fai?
Sif. Dia - dia - *Alc.* E dove vai? *Sif.* A casa il Diavolo.
Alc. Ivi appunto risolve
Con invitto coraggio
Ercole trasferirsi. *Sif.* A buon viaggio.
Alc. Tu venir devi: *Sif.* E quando? *Alc.* In questo (giorno.
Sif. Eh pa - padron cortese,
In que - que - quel paese
Non si trovan cavalli di ritorno.
Alc. Non replicar: sarai
Sempre con me. *Sif.* Che imbroglio!
Alc. Taci. *Sif.* No - no - *Alc.* Non più: meco ti voglio.
Sif. O bella discrizione!
Fa - fa - fa - fa - fa - farmi
Ire all' Inferno per conversazione.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lico, Aristeo.

Lico VEdi, come la sorte
A nostre brame arride.
Mentre si parte Alcide,
Non si tardi l'impresa: in te ripongo
Salda base di speme, e al tuo valore,
Se l'impero ricevo,
De' miei trionfi la fortuna devo.

Arist. Per ingemmarti il crine
Del Tebano Diadema,
Le congiurate schiere a un cenno solo
Vedrai, Signor, precipitarsi a volo.
Jo con anima fida
All'opra parto, e per la bella Iole,
Entro i campi di Marte Amor fo guida.

SCENA NONA.

Lico.

PArte il Figlio d'Almena: in me tornate
Avvalorati spirti.
All'impero di Tebe
Per Megara ottenere ergete il volo;
E se tropp'alto è il polo,
Ah non temete; anco da basse glebe
Vapor s'innalza, e può con sue facelle
Fender le nubi, ed emular le Stelle.
Sì, sì, sì, sì,
Generoso mio cuore;
Coll'armi dell'ardir si vince Amore.
Benchè sia di gioie gravido
Quello stral, che ti ferì;
Non giammai

Entro

Entro al sen d'amante pavido
Sue dolcezze partorì.
Sì, sì, sì, sì,
Generoso mio cuore;
Coll'armi dell'ardir si vince Amore.

SCENA DECIMA.

Ercole, Ilo.

Ilo SIgnor, s'a tanti preghi (pianto
Del regno intero, e di tua sposa al
Un giorno in Tebe il dimorar tu neghi;
Onde tu resti alquanto
Abbiano forza almeno
I più caldi sospir di questo seno.

Erc. E qual molle pensiero,
Figlio, t'annida in petto?
A sì tenero affetto
Sempre unirsi sdegnò spirto guerriero.
Mentre a' paterni esempi
Eco di gloria a trionfar ti chiama,
E con emulo dente
Forse ti punge ambizion di fama,
Imbelle cedi? e tu spoglie Nemee
Con svenati Acheloi, teste Lernee,
Appender pensi di Gradivo a' Tempi?
Il pianto di Megara
Onta non reca all'amoroso ciglio:
Ma se da quello impara
A lagrimar, pera d'Alcide il Figlio.

Ilo I generosi accenti
Di quell'Eroe, che colla destra avvolta
In fasce apprese a lacerar serpenti,
Teso a par dell'orecchio il cuore ascolta.
Ma se a rischio fatale
Per non più ritornare impenni il piede;
Non vuoi ch'io piāga? Ahi s'ogni bē m'è tolto
Per

Per rio furor di Deità sdegnosa;
Pietade affettuosa,
Non codardo timor mi bagna il volto.

Erc. Il Marzial cimento
Sempre figlio fu bello;
Ma sovra ogn'altro quello
Grido più chiaro ottenne,
Che perigli maggior vidde, e sostenne.

Ilo Ma se al partir di Stige
Dal Trifauce latrante anche al tuo piede
Vien la soglia contesa,
Di me che fia? *Erc* Per terminar l'impresa,
Di sì nobile ardir tu resta erede.

SCENA UNDECIMA.

Ilo.

Soffri sì; taci, mio core.
Lagrimando non potrei
Palesar negli occhi miei
Qual tu senta aspro dolore.
Soffri sì; taci, mio core.
Perder chi mi diè vita,
E per lunga dimora
La beltà, che s'adora,
Sospirar di godere, al pianto invita;
Ma se in darti tormento
Fecer lega immortal Fortuna, e Amore;
Soffri sì; taci, mio core.
Se ben cede, e mesto langue
Ogni spirto in mezzo al seno,
Onde mai restir esangue
Non si veda il tuo vigore;
Soffri sì; taci, mio core.

SCENA DUODECIMA.

Giunone. Coro di Ninfe di Giunone. Coro di Donzelle di Samo.

TEMPIO DI GIUNONE NELL'ISOLA DI SAMO.

1. del Co. di Dōz. Vieni, o Dea, da i fogli Eterei,
E vibrando i raggi tuoi,
Rendi a noi
Più fereni i Campi Aerei.
Tut- to il Coro Già l'Are fplendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocaufti fono i cuori.
Giun. O del Tempio di Giuno alme cuftodi,
E mia gioia, e mio diletto
A i devoti
Voftri voti
Propizia fempre arridere.
Stringa Imeneo con fortunati nodi
Laccio eterno in ogni petto;
Che la Sorte,
Tempo, e Morte
Non ofi mai recidere.
1. del Coro Mentre in Samo ti ricoveri,
Ride il prato, e fcherzan l'onde,
E feconde
Stillan mel l'annofe roveri.
Tut- to il Coro Già l'Are fplendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori

Olocaufti fono i cuori.

Giun. Pur di nuovo ti veggio,
Di Partenia felice o caro lido,
De' miei teneri giorni albergo, e nido:
E voi pur fete quelle
Arene preziofe, ove fovente
Stampando orme leggiere il paffo acerbo,
Infegnafte al mio piè calcar le Stelle.
In voi fronda, nè ftelo
Offenda Sirio fulminando ardori:
Con Iperboreo gelo,
Nè Borea frema a irrigidire i fiori:
Eterna Primavera
Regni fu quefte rive: e chieggio, e bramo,
Che innalzi Flora il fuo bel trono in Samo.

Tutto il Coro Già l' Are fplendono
A tanto lume:
Fuochi s' accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d' Arabi odori
Olocaufti fono i cuori.

SCENA DECIMATERZA.

Coro, Giunone, e Mercurio.

Merc. O Di Saturno, e d' Opi
Sovrana Figlia; e che più tardi? lafcia
Omai del Tempio i riveriti Altari.
Eftinto Gerione,
Vedi, che ad onta tua l' Eroe Tebano
Palme più belle al fuo valor propone:
Nè tenta forfe in vano
Vincer d' Erebo i moftri,
E da' Tartarei chioftri,
Cerbero avvinto, fprigionar Tefeo.
Se di tanto trofeo
Avvien, che fi rimiri

Ercole onusto; de i celesti giri
Vorrà con Giove aver diviso il Regno.

Giun. Già dell' antico sdegno
A i detti tuoi si riaccende il foco.
Serve dunque di gioco
Al mio consorte infido
L'ira di questo seno? e come spero,
Che da Scitico lido,
O dall' Idaspe il peregrin devoto
Al mio gran simulacro appenda il voto;
Se d'un mortal l'orgoglio
Di mia divinitade i fasti oscura?
Torna di Giove al soglio:
Digli per me; che se non cade Alcide,
Scherzo resta Giunon di forza umana:
Che la sua sposa il mondo omai deride,
Qual finto Nume, o Deità profana.

Merc. Di sì giuste querele
Parto nunzio fedele.

Ciò detto vola.

Giun. Avida di vendetta,
Che più da me s'aspetta?
Ond'io sormonti al polo,
Rapidi augelli miei, sciogliete il volo
Più veloci d'Euro, e d'Austro.
Vieni Zefiro: ove spiri?
E rotando in mille giri
Guida i moti del mio Plaustro.

SCENA DECIMAQUARTA.

Coro, Giunone, Zefiro.

Zef. PEr gli aerei sentieri
Volgono le mie piume i tuoi voleri.

Giun. Dal bel seno di Primavera

Zef. a2 Rapite gli odori,
Di Zefiro, e Clori

Vaga

Vaga prole, vezzosa schiera.
Zef. Soave Nembo
Spirate
Versate
A Giuno nel grembo.
a 2 Su, su, su, rapidi battendo il dorso
Il Carro fulgido movete al corso.
1 del Entro Conche marittime
Coro Offrirem dunque in vano
Al tuo Nume sovrano
Sangue di pure vittime?
2 del Ah tu parti, e in ogni core
Coro Del dolore
Lasci, o Dea, note indelebili.
Coro Lagrimate o lumi flebili.

SCENA DECIMAQUINTA.

Coro, Giunone, Zefiro, Ebe.

Ebe. Mia Genitrice, cedi
De'tuoi più fidi al doloroso pianto;
Cedi o gran Dea: non vedi,
Come indarno resisti,
Se già prefisse il Fato
Di Giove al figlio i gloriosi acquisti?
Giun. Sovra l'empireo Regno
Ebe per la tua mano
Fiamme sol contro me di vivo sdegno
D'Ambrosia in vece il mio Tiranno beve.
Pensi, o Figlia, che lieve
Sia la cagion dell'odio? Ah non in vano
Incendio d'ira anco mi ferve in petto.
Vanne; e per la serena
Magion dell'aria al mio Consorte torna:
Digli, che Giuno vuol di glorie adorna
Vincer Ciprigna, e superare Almena.
Ebe Non ceder nò: che sei

Maggior degli altri Dei.
Ciò detto vola.
Zef. a2 Su, ſu, ſu rapidi battendo il dorſo,
Giun. Il carro fulgido movete al corſo.
1 del Così dunque, o Dea, ſi volve
Coro Il gioire
In martire?
E il diletto ſi diſſolve,
Come ſuole
Neve al Sole.
Coro E ſon figli d'un momento
Il piacere, ed il tormento.
Giun. Lo ſconſolato ciglio
Raſſerenate, o care, e più non cuopra
Degli occhi voſtri ombra di pianto il Sole.
Sian le voſtre carole
De' miei trionfi fortunati auſpici.
De' lieti ſacrifici
Alle pompe devote in queſto giorno
Onuſta di trofei farò ritorno.
Zef. a2 Su, ſu, ſu rapidi battendo il dorſo,
Giun. Il carro fulgido movete al corſo.

E col Ballo delle Donzelle di Samo termina l' Atto Primo.

DE-

DESCRIZIONE

DELL'ATTO SECONDO.

Appartamento Reale.

GIà le profpettive cangiandofi aveano moftrato novella fcena, ed era quefta un' ampio falone del reale appartamento, la cui ricca foffitta appoggiavafi fopra diverfi pilaftri, e fopra molte colonne, il vano delle quali rifpondea per ogni parte in altre ftanze adornate di vaghe pitture, e di ricchi lavori: due delle colonne per corrifpondere a quelle dell'altre bande con capricciofa invenzione fulla fronte del medefimo profcenio fituate erano, in forma però, che aggiugneano di vaghezza, fenza toglier della veduta. Megara fi fe quivi fentire con iterati fofpiri, la lontananza del fuo fpofo piangendo; e la bella Iole altresì rifpofe a quel pianto con eco dogliofa: ma Ilo fopravvegnente feo coll'improvvifo arrivo ceffar lor lamenti, porgendo poi loro fiera materia di lagrimare. Infuriato comparve, palpitavagli il cuor nel feno, e sì i fofpiri interrompeanli fovente le voci, che talora gli somminiftrava lentamente il dolore; quindi gli fuggeria violentiffima l'ira; pur finalmente della ribellione del perfido Lico, occupante oramai tutto 'l Regno la bella coppia fe confapevole; crebbe in tutti e tre l'afpro martire a tal fegno, che non potendo rinchiuderfi dentro l'anguftie del cuore, diftillatofi in calde lagrime tentò per gli occhi l'ufcita. Piangea Ilo pur anco, ma le fue doglienze eran figlie non d'animo molle, ma di cuor rifentito; che però nel cangiamento della

Scena 1.

Scena 2.

fortuna niente avvilendo la nobiltà de'suoi spiriti generosi, impugnato 'l ferro, quindi n'uscì per condursi ove la mischia fra' sollevati, ed i pochi rimasi fedeli ardeva più fiera; per riportarne, o colla vittoria una generosa vendetta, o almen nella perdita una morte gloriosa. Seguillo dopo alquanti sospiri qual' Indica selce sempre volta al suo polo, la bella Iole, mostrando con chiaro esperimento, che gentil donzella s'una volta s'arrolò sotto l'insegne dell'arciero di Gnido addottrinata in così fatta milizia, sa poi vestita d'ardito coraggio comparir fra le squadre, fulminar tra le spade; ed anco la dolente Megara col seguir Ilo, tentò d'uscire dall'intrigato laberinto delle sue confusioni; ma Lico sopraggiugnendo ne la ritenne. Egli reso oramai Signor di Tebe, mescolando alla maestà di Monarca l'umiltade di amante, cercò più volte con variati pretesti onestar la sua fellonia. Le disse ch' *Amor lo mosse, che lo fa parlare*, e che oramai perdutosi Ercole, nella pazza impresa d'Inferno, potrà ben' ella senza romper fede al consorte, usar cortesia all'amante: quella sdegnosa l'udì, costante rispose, questi cortese parlò, minacciante partissi; onde Megara rimase spargendo dal turbato Cielo di sua offesa beltade al vento di replicati sospiri copiosi nembi di pianto. Appena cercò ella con mutar luogo trovar schermo al dolore, che subito la disperata Iole indarno cercante Ilo comparve quivi, e con tuono mestissimo in cordogliosi accenti, pianse le sue misavventure; allora l'innamorato Aristeo le chiese con affettuose maniere, che le dovesse piacere essergli del suo amore cortese, ella nulla curante di sue preghie-

Scena 3. Scena 4. Scena 5. Scena 6. Scena 7.

ghiere alle prime iſtanze ſevera riſpoſe, e per non riſpondere alle ſeconde, con ſubita fuga gli ſi tolſe d'avanti; egli le bellezze della ſua dama, benchè ſdegnata, lodando diſſe; ch'il volto di bella donna è un cielo, che ſe talora al rimbombo di furioſi tuoni reca ſpavento, con riſolute ripulſe agli amanti, pure al balenare degli amati raggi, porge loro nel medeſimo tempo conforto. Allora il ricco appartamento del Real Palagio, non più ſi vide, ma cangiandoſi la ſcena rappreſentonne cinta d'orride ſpelonche una diſerta ſpiaggia; quivi ſterpi ſeccaginoſi il ſuolo coprivano, e ovunque il guardo vi ſi volgeſſe, rovinoſi maſſi, ſcoſceſe rupi vi ſi ſcorgeano; tronchi d'alberi ſpogliati, antri cavernoſi, porgeano nella loro ſterilità un dilettoſo orrore. Fingea queſta ſolitaria ſpelonca quell'orrido diſerto, ove s'imaginaro i Poeti Gentili, che foſſe la bocca d'Inferno. Colà giunto Siſone il ſervo d'Alceſte, ſorpreſo da timoroſa viltà, cominciò a biaſimare con libere maniere l'ardito conſiglio d'Ercole, nel tentare ſtrade sì malagevoli, e impreſe di così diſperata riuſcita; Ercole pur vi giunſe colla fedel compagnia d'Alceſte, e già con frettoloſo piede s'incamminavano verſo la caverna, che appreſta il faticoſo calle, che alle rive ne mena d'Averno. Quando di tenebroſo velo ammantoſſi il Cielo, e le nubi colla loro denſità oſcurandone il ſereno, che vi ſcintillava pur dianzi, la ſcena di lucida, oſcura ſi fece in un punto, e nacque una furioſa, ed improvviſa tempeſta; il bagliore vi ſi ſcorgea degli ſpeſſi lampi, il rimbombo vi s'udia degli ſtrepitoſi tuoni, e dalle caliginoſe nuvole cadea

Scena n. 8.

Spiaggia deserta

Scena n. 9.

Scena n. 10

allo ſpirar di furioſi venti una folta gragnuola: in ſomma i più ſtravaganti accidenti della natura imitati quivi ſi videro con gran puntualità dall'arte; allora viepiù, quando improviſa meraviglia vi ſopraggiunſe; e fu il vedere alla ſcoſſa d'un finto tremuoto traballar tutto il ſuolo, divettar gli alberi vacillando, e apertoſi un'altiſſimo monte minacciar ſopra i viandanti rovinoſa caduta. Ercole vi accorſe allora, e con quel braccio, ch'avea dianzi ſu gli omeri del vecchio Atlante aſſicurato dalle cadute le sfere, ſoſtenne quella caſcante montagna, per tanto ſpazio, che i ſuoi compagni entraſſero nell'aperta caverna, e poſcia egli medeſimo vi ſi gettò.

Così ſi miſe, e così li fe entrare
Nel primo cerchio, che l'abiſſo cigne.

Nè così toſto con furioſo ſalto Alcide ſi lanciò colà entro, che allo ſtaccarſi del forte braccio, che gli ſervia di ſoſtegno, il dirupato monte franò con iſpaventevole precipizio, ſcagliando nel cadere, e pietre, e maſſi per tutta la ſcena; il perchè il ſuolo venne in gran parte ricoperto dalle rovine, che accrebbero l'orrore di quella tenebroſa ſcena. Allora fra'l dubbioſo barlume di quella profonda oſcurità, videſi una nube travolgerſi, che aprendo il cavo ſeno, moſtronne la ſdegnata Giunone; ed ecco, che ſenza ſcorgerſi come, ne comparve per l'aere un luminoſo cerchio, che occupava gran tratto di Scena, e con diverſe tinte ſpruzzate d'oro, e d'ariento, imitava la ripercoſſa luce dell'Arco celeſte, nella ſua ſommità vaga femmina figurata per l'Iride medeſima, quaſi trionfante ſedeaſi; talora in parte immergendoſi nel ſuo nembo; talora ele-

Scena 11

Scena 12

elevata mostrando suo bel candore ornato per modo sì grazioso, che rendendosi maravigliosamente bellissima, se veramente celeste Dea non donna per artificio d'umane macchine facea parere: se non se forse con questa disconvenienza; che dove l'Iride figliuola della meraviglia fu detta; questa fu quivi madre dello stupore, che impresso rimase nelle menti di tutti coloro, che la veddero, che inalzaro con somme lodi l'ingegno acutissimo del Signor Ferdinando Tacca, che ne fu l'architetto: e di vero, ed in questo intermedio, e in tutta la festa macchine vastissime vi ebbero, molte delle quali con bizzarri movimenti dalla più bassa parte del palco sormontavano alla più alta sommità delle scene, alcune di colassù a terra scendeano, altre con moto obliquo abbassandosi, al proscenio si facean più vicine, altre si dilungavano, che per la grandezza loro infiniti ordigni richiesero, regolati tutti con tanta puntualità, e agevolezza, che bellissima cosa fu a vedere, mentre l'occhio con piacevole inganno ne rappresentava alla mente oggetti impossibili a credersi, non che maravigliosi a vedersi. La graziosa figliuola di Taumante, che non comparisce al mondo giammai, che messaggiera di serene calme, fece a Giunone palese l'alto volere di Giove, disponente, che omai dileguate le tenebre si rendesse al mondo il consueto splendore. Giuno inferocita di nuovo sdegno, pur minacciando a i danni del figliuolo d'Almena nuove forme di rigorosa vendetta, per far sentir più gravi, quanto più lontani i colpi della sua destra, andò a nascondersi nell'alto cielo, e già all'invito dell'Iride apparì-

Scena 13

parìro i chiari raggi della sorgente luce ; ed ogni ombra partitasi , riprese la scena l' usato chiarore : ed ecco, che dalle ruine scappando selvaggi Fauni, prima cominciaro con lenti passi una grave danza, quindi spiccando sovra i massi , onde 'l suolo era sparso, altissimi salti , facean di loro agilità gioconda mostra : e allora numeroso stuolo di Pastori quivi sopraggiugnendo, fermaronsi i Fauni sorpresi da subita maraviglia su i massi ; quindi mescolandosi questi con quegli diero principio sur' un' allegra Gavotta al nuovo ballo, quando i Pastori si posero a sedere sul nudo suolo, per considerare i vaghi salti de'Fauni ; poscia cangiandosi aria, incominciossi da questi , e da quegli una nuova , e bizzarra forma di ballo , mentre i regolati passi de' Pastori in terra venivano accompagnati da i fieri movimenti de i Fauni , che , o sul sostegno del forte polso si equilibrassero in aria , o con isquilli , e con ruote sopra i massi al suono si muovesser' degli strumenti ; ne porgeano egualmente dilettosa maraviglia, aiutata molto dalla sagace industria del Sig. Alessandro Carducci inventore del ballo , che sì ordinò le posate, e le gite, che i primi non togliessero agli spettatori la veduta de' secondi, nè le positure di questi alterassero le figure di quegli . Accompagnò un' altissimo applauso la galante bizzarria del grazioso ballo , non rifinando gli spettatori di ammirare, e lodare la lindura de' Fauni.

In Abito di Fauni Ballarono, e Saltarono.

Sig. Bernardino Tancredi.
Sig. Mar. Buonaventura Carlotti.
Sig. Cammillo Finetti.
Sig. Cesare Campori.
Sig. Felice Saracinelli.
Sig. Filippo Tolomei.
Sig. Luca degli Albizzi.
Sig. Cav. F. Tommaso Accarigi.

In qualità di Pastori Ballarono.

Sig. Bandinello Bandinelli.
Sig. Bruto degli Anibali de' SS. della Molara.
Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Sig. Cav. Francesco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Francesco Maria Stiozzi.
Sig. Francesco Miniati.
Sig. Gasparo Cumane.
Sig. Giovan Giorgio Ugolini.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Stefano Cansacchi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Megara, *Iole*.

APPARTAMENTO REALE.

Iole COme su fosco Cielo
Un rapido baleno
Porta finto sereno,
Lasciando intatto il tenebroso velo;
Anzi co' suoi fulgori
Araldo vien di procellosi orrori:
Così, Regina, al ritornar d' Alcide
Di mentita speranza un lampo ride,
Che rio timor n' appresta
Di barbaro destin fiera tempesta.

Meg. Se per lunga stagione
Piansi del mio consorte il duro esiglio,
Di speme lusinghiera
Splendeva un raggio ad asciugarmi il ciglio;
Ma qual' ora poss' io
Luce goder, che 'l duol da me disgombre,
Se di Lete tra l' ombre
Eterna notte il mio bel sole oscura?
Così dunque tien cura
Giove del proprio figlio, o più non regna?
Invido, o pur si sdegna
Co' suoi trionfi? o Marte
Non vuol' eguali? o forse

Esule

Esule la Pietà dal Ciel si parte?

Iole Cangia in atri cipressi,
Per me tiranno, i dolci mirti, Amore,
E coll' Erculeo filo
Cloto recide ad Imeneo quel cinto,
Onde sperai con Ilo
Portar ricco di fede il core avvinto.

Meg. Contro l'ira immortale
Di rigorose stelle
Sempre fu nel mio petto alma Reale
Ancora di costanza in mezzo all'onde,
O verde lauro al fulminar di Giove:
Ma se da me s'asconde
Alcide, oh come perde
L'Ancora la costanza, il Lauro il verde!

Iole Nò, nò, cor mio, nò, nò,
Meg. a 2 Resister non si può.
Se divisi tra noi sono i martiri,
Deh consola col pianto i miei sospiri.

SCENA SECONDA.

Megara, Iole, Ilo.

Meg. PEr qual' ingiuria
Resa implacabile
Tanto s'infuria
Tartarea Deità?

Iole Signor, come di sdegno...

Ilo Oh deplorabile
Tebano Regno
Alla futura età!

Iole Sposo. *Meg.* Figlio. a 2 Perchè?

Ilo Dagli alti culmini
Piovano fulmini
Sovra di me.

Iole Sposo. *Meg.* Figlio. a 2 Perchè?

Ilo Dalle cervici Alpine

In

In rapido torrente
Come da raggio ardente
Liquefatte sen vanno al mar le brine,
Tal contro noi di Tebe
Il popolo si porta ad alte grida
Sotto l'infame guida
Dell'empio seduttor Lico infedele.

Meg. Oh tiranno! *Iole* Ah crudele!

Ilo In più remota parte
Delle stanze Reali
Cerca scampo, Regina. *Meg.* E tu qui resti?

Ilo Vanne, mia Sposa. *Iole* Ch'io ti lasci? e questi
Sarian pregi di fede? *Ilo* Udite il suono
Delle Trombe guerriere:
Già le nemiche schiere
S'aprono il varco, e dell'Ismen la sponda
De' più fidi d'Alcide il sangue inonda.

Meg.
Ilo a3 Torna, gran Re: sostieni
Iole Con invincibil mano
La mia vita, il tuo Regno; Ah tu non vieni,
Ed al rotar delle nemiche spade
Meg. La tua Sposa
Langue lo scettro, e *Ilo* Il tuo Figlio a3 cade.
Iole La tua Fida

Ilo Ma: come il cuor si rese
Concorde al suon di feminili accenti?
Si stringa il ferro. *Meg.* Cedi,
Se più scampo non vedi.

Ilo Senza impugnare il brando
Non muor prole d'Alcide.

Iole Viver non vuoi? *Ilo* Regnando
Vivon d'Ercole i Figli.

Meg. A funesti perigli
Ten vai, *Iole* Degli empi, ah che le tue difese
Sono incentivi, a inferocir lo sdegno!

Ilo Voglio, perfido Lico, o strage, o regno.

SCENA TERZA.

Megara, Iole.

Iole COme ratta ti ſeguo! *Meg.* E dove inerme
Ti porta ardir? *Iole* Per l'inimico cãpo
Saetta incendioſa
Saprò volando incenerir col lampo.
Meg. Jo pur teco ne vengo;
Ed al rigor di ſcelerate ſquadre
Offrendo il petto ignudo;
Sian le gonne reali usbergo, e ſcudo.

SCENA QUARTA.

Megara, Lico.

Lico ARreſta il piè. *Meg.* Con ſcelerata mano
L'impeto generoſo
Frenar de'miei voler preſumi in vano.
Lico Regina, e ben ſi deve
L'impero a te, mentre mi cinge il crine
Diadema Reale:
Tue bellezze divine
Dier moto a' miei penſieri,
E ſol dal foco tuo per l'alta impreſa
Traſſe di gloria ardenti
Spirti nel petto mio l'anima acceſa.
Meg. Non è giammai diviſo,
Benchè da queſta man, da queſte chiome
Tu rapiſca lo ſcettro, involi il ſerto,
Dalle ſpoſe d'Alcide il Regio nome:
Non riſplendono ancora
D'Ercole nel mio volto i raggi impreſſi?
A sì chiari refleſſi
Frena l'orgoglio, e tanto lume adora.
Lico Megara, il tuo conſorte

Nei

Ne i Regni della Morte
Incauto pose il temerario piede,
Quinci ritrarre il passo
Unqua non lice, e folle è ben chi crede,
Che ad Alcide sia dato
Ciò che a tutti è negato.
Ah bella, ogni mortale
Ha ne' campi di Stige il fato eguale.

Meg. Del gran Figlio di Giove
Le memorande imprese,
Empio, non van comprese
Di forza umana entro gli angusti giri.
Del barbaro Busiri
Chi riportò sul Nilo ampio Trofeo;
Del portentoso Anteo
Chi col sangue irrigò l'aride sponde
Dell'arsa Libia, e l'infocate arene
Rese di palme al suo valor feconde;
Potrà bensì nel più remoto, e nero
Lido dell'ombre aver lume guerriero.
Di trionfi novelli
Vedi, che già più belli
I raggi acquista, onde le tempie indora:
Frena l'orgoglio; e tanto lume adora.

Lico Del magnanimo ardire
Grati mi sono i generosi accenti;
Ma di strali pungenti
Son fabri all'alma mia gli sdegni, e l'ire,
Con amoroso sguardo
Dell'incendio mortal le faci smorza:
Per estinguer la fiamma, ond' io tutt'ardo,
Se sprezzi i preghi miei, temi la forza.

Meg. Se del mio onor t'accende
Il sacrilego cuor profana sete,
Estinguila col sangue.
Aprimi il petto, e tra' vermigli fiumi
Spegni l'ardor, che a tale sfera ascende.
Così d'amor, di fede

Ser-

Serbando altera inviolati i Numi;
Sarò nel proprio ſcempio
Alla mia Deità vittima, e tempio.
Lico Troppo dici. *Meg.* Non meno
Di quanto oprare intendo.
Lico Più ſaggia mi riſpondi. *Meg.* In mezzo al ſeno
Racchiudo un ſol deſio.
Lico Non mi vivi ſoggetta? *Meg.* Il cuore è mio.
Lico Come tuo ne diſponi.
Meg. Per Alcide il conſervo; egli te'l doni.
Lico In breve manco avara
Mi ſarai del tuo affetto: Addio, Megara.

SCENA QUINTA.

Megara.

DEl più caldo ſoſpiro,
Infelice cuor mio, ſull'ali ardenti
Vola ratto ad Alcide, e in queſti accẽti
Moſtrali del mio ſen l'alto martiro;
E mentre parli, o cuore,
Fa che muto non reſti il tuo dolore.
Torna, o caro, e la tua fida
Togli omai dal fiero orgoglio:
Torna sì; che già ti ſgrida
La tua fede, e'l ſuo cordoglio.
Digli pur d'affanni carco,
Per trovar dov'ei dimori,
Che all'uſcir dal petto fuori
Gli occhi miei t'apriro il varco.
Se dal Tartareo ſpeco
A me condur non puoi,
O cuor poco facondo, il mio conſorte;
Non variando ſorte
Reſta tra l'ombre: o ſe pur torni, teco
D'Acheronte congiunto il popol rio,
Entri l'Inferno ancor nel petto mio.

SCE-

SCENA SESTA.

Iole.

E' Troppa viltà,
O anima imbelle,
Voler dalle Stelle
Soccorso, e pietà.
Dal rotar degli empi giri
Se non voglion mai desistere,
Devi tu ne' tuoi martiri
Più costante ognor resistere.
A' colpi del dolor
Se il nativo vigor da te s'oblia,
Alma, fuggi dal sen: non sei più mia.
Il petto
Ricetto
Per te più non ha:
E' troppa viltà,
O anima imbelle,
Voler dalle Stelle
Soccorso, e pietà.

SCENA SETTIMA.

Iole, Aristeo.

Arist. QUal timor, qual periglio
Di lagrimosi eventi
Torbido rende il tuo sereno ciglio?
Bella, di che paventi?
Vincer tu sola puoi
Le nostre schiere, e de' tuoi lumi a un lampo
Soggetta pur, se vuoi
Sulle spiagge d'Ismen l'armato Campo.
Iole Se del perfido Lico
Congiunto all'empie brame

Ne

Ne rapisci l'Impero,
O cortese, o severo,
Con egual ferità mi sei Tiranno.
Nel tuo seno infedele,
Volga pur'a mio danno
Sacrileghi pensieri alma crudele,
Indistinti mi sono in mezzo al petto,
Mentre nascon da te, l'odio, e l'affetto.

Arist. Sovrumana bellezza,
Nobil desio di Regno
Ogni colpa più rea rese innocente:
Ben dal Caucaso algente
Prese l'aspra durezza
Quel sen, che non t'adora: ambizioso
Chi non è di regnar, viva soggetto
A' barbari Titani:
Chi di Tebe allo scettro
Non aspira, e da te non chiede amore,
Riserra in mezzo al petto
Alma servile, adamantino cuore.

Iole In brevi note accolti
D'uno spirto costante odi gli accenti.
Teco più gareggiar, viltà si rende:
Nube di tradimento
Di chiarezza reale i raggi offende.
Senti, Tiranno, senti.
Se speri mai con insolenza ardita
D'essermi caro; togli
O dal cuore il pensiero, o me di vita.

Arist. Ove poco sicura
Ten fuggi? *Iole* Ove lo scampo
Dall'indegna tua man mi porge ardire.

Arist. A qual rischio t'esponi? *Iole* Anima forte
Cade sì; ma non cede.

Arist. Intatta mai non riede
Mal difesa beltà. *Iole* Sì quando Morte
Terror le reca. *Arist.* In van sempre resiste.

Iole A bellezza innocente il Cielo assiste.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Aristeo.

DA torbido nembo
O lumi celati,
Mi siete più grati:
Dell'ira nel grembo,
Se ben v'ascondete,
Più fulgidi siete:
Così nel ciel le Stelle
Cinte di fosche nubi ancor son belle.
Dall'arco del Ciglio
O luci gradite
Sdegnose ferite.
Non teme periglio
Dal vostro rigore
L'acceso mio core.
Senza mortal contesa
Un guerriero d'amor non tenta impresa.

SCENA NONA.

Sifone.

SPIAGGIA DESERTA.

PRaticando uno smargiasso
Si ricevon mille affronti,
E al sa - sa - saldar de' conti,
Si ritrova manco un braccio,
O un piè zo - zoppo, o un taglio sul mostaccio.
Quest' Ercole insolente
(Jo ne son testimonio)
Per far dannar la gente,
Ce - certo è salariato dal Demonio.
Non gli basta a Caronte

Ta-

Ta - tanti ma - mandar di vita privi,
Che ci vuol co - condurre ancora i vivi;
Per andar a fa - far guerra a Plutonè
Son pur il bel compagno;
Per timor sempre mi lagno,
E pensando alla tenzone,
Trema il cuor, barcolla il passo.
Praticando uno smargiasso,
Si ricevon mille affronti,
E al sa - sa - saldar de' conti,
O si trova manco un braccio,
O un piè zo - zoppo, o un taglio sul mostaccio.

SCENA DECIMA.

Ercole, Alceste, Sifone.

Erc. PEr gir là dove appresta
Palme virtù guerriera a' miei desiri,
Varcar solo ne resta
Dell'aspro calle i tortuosi giri.

Sif. Non la capisco affè:
Per condurre all' Inferno un Uom dannato
Il Diavolo a tentar dura fatica;
Ed io senza peccato
Ci ve - vengo da me:
Non la capisco affè.

Alc. Ercole, il tuo valore
Dal sostenere affanni
Prende forza maggiore:
Quindi spiegare i vanni
Per lo ciel della fama oh quanto apprende
L'alma; se bene intende
Che lauro militare arido langue,
Se non gl' irriga il piè sudore, e sangue.
Sifon muovi le piante.

Sif. Ch' io sa - salga sul monte?
Pa - pazzo è chi lo crede,
Mi tre - tre - trema il cuor, suda la fronte,

Mi gira il capo, e mi tracolla il piede.
Ma ſe - ſe ſe - ſe - ſe - ſe -
La caſa del Demonio è in fondo giù,
Perchè ſtraccarſi, con andare in sù?
Non po - poſſo comprendere
Queſto ſalire, per aver'a ſcendere.

Erc. Saran gli ampleſſi miei
Al collo di Teſeo ſalde catene;
Vedrà ſe più tenaci
Sian di mie braccia i nodi, o d'Acheronte:
Sovra la regia fronte
Imprimerò co i baci
D'un'affetto immortal fervide note,
Onde Plutó comprenda,
Che d'eſſer più mi cale
Amico di Teſeo, che a lui nepote.
A che ſi tarda? *Sif.* Generoſi Eroi
In co - co - confidenza
Vi domando licenza,
E non ſto più con voi.
Al monte far paſſaggio
E tro - troppo gran prova:
In Tebe tornerò per dar la nuova,
Che ſia - ſiate arrivati a buon viaggio.

Alc. Ma d'improviſi orrori,
Di ſubiti tremori,
Come ſi copre il Ciel, ſcuote la Terra?
Qual prodigioſa guerra
Contro di noi ſi muove?
Che fate, o Dei, che fate?

Sif. Ca - ca - canchero: piove
Sa - ſa - ſa - ſa - ſaſſate.

Alc. Vedi, Signor, che il monte
La caduta minaccia.

Sif. Reſteremo alla ſtiaccia.

Erc. Di ſoſtenerlo ſpero,
Se più grave non è del Mondo intero.
Ratti varcate. *Sif.* Vo - vo - vo - vo - volo.

Erc.

Erc. Or cada il monte, e con il monte il Polo.
Rovina il monte.

SCENA UNDECIMA.

Giunone.

POi ch'un Alcide in terra
Rende del nume mio la forza imbelle;
Eclissate le stelle,
Cintia gli argenti suoi timida asconda;
Nè dall'Indica sponda
Per l'usato sentiero
Scuota le briglie d'oro il biondo Arciero.
Ombre, e caligini,
Nembi, e fuligini,
Coprite il Sol.
Su venti orribili,
Con rauchi sibili
Scuotete il suol.
Eto, e Piroo
La luce più non porga.
Voglio, che sorga
Eterna notte
Dalle Cimmerie grotte;
Ma qual lampa importuna
Ad onta mia risplende!
Dove, da chi s'accende?

SCENA DUODECIMA.

Giunone, Iride.

Iride IL tuo sposo, il tuo amante,
Onde più non ti sdegni,
Dagli stellati Regni a te m'invia.
Non può l'Altitonante
Adempir le tue brame, e sol ti nega
Quan-

Quanto è forza fatal; cedi al destino,
Iride ti consiglia, e Giove prega.
Giun. Sono incentivi d'ira
Dell'empireo tiranno i folli accenti;
Ma s'a placarmi aspira,
Se chiede i miei riposi,
De' suoi furti amorosi
Le memorie disperda, e non difenda
Di mia rivale un figlio, e a me s'arrenda.
Iride, parti; lascia
Di tenebroso velo
Cinto per sempre il Cielo.
Iride Aureo cerchio di luce
Su fosche nubi imprimer deggio, e vuole
Delle sfere il motor, che rieda il Sole.
Tu pur, Regina, al nero Cielo intorno,
Mentre reca splendori, al mio consiglio
Cedi, e reso tranquillo il tuo bel ciglio
Accresca raggi al rinascente giorno.
Giun. Richiama Febo; a te esequir s'aspetta.
Ma che asperga d'oblio
L'onte Giunon, non mai; potrò ben'io
Nuove forme inventar d'alta vendetta.

SCENA DECIMATERZA.

Iride.

LA pura tua face
Dispiega nel Cielo,
O Nume di Delo,
Furiera di Pace.
Su fulgido soglio
Di fiere procelle
Reprimo l'orgoglio:
Splendete più belle
O pompe del dì;
Il turbine oscuro

Dell' iſpido Arturo
Fugate sì, sì,
Già l'auree liſte
Serpeggiano,
D'ombre, e di luce miſte;
Feſteggiano
Sovra gli eterei campi
Del giorno eſtinto i redivivi lampi.
Torna Febo, e vedi omai,
Come a i rai
Del tuo foco
Apre il ſen la Mirra, e'l Croco.
La Roſa
Vermiglio
S'imporpora il manto;
Pomposa
Col Giglio
Gareggia nel vanto.
Di Nereo tremule valli
Tra le Sirti non fremete;
Quaſi limpidi criſtalli
D'un ruſcel quiete ſcorrete.
Già l'aria s'indora,
La terra s'infiora.
Dall'orrido ſpeco,
Dall'antro più cieco,
O Fauni ſelvaggi,
Uſcite,
Gioite
All'apparir de' rinaſcenti raggi.

E col Ballo de' Fauni, e de' Paſtori termina l' Atto Secondo.

DESCRIZIONE
DELL' ATTO TERZO.

Diede principio al Terzo Atto la mutazione, che fe la scena, mostrandone la Stigia Palude, che quivi colle sue torbide acque cingea d'ogn'intorno la Città dolente. Gli alberi, e le siepi, che su gli alti dirupi di quel lido frondeggiavano, al riverbero della continua vampa, ch'arde ne regni di Dite, di fiammeggiante colore apparivano; e le alte Torri, e le forti Rocche dell'infernal Città vomitavano continue lingue di fuoco, onde per lo fumo, l'aere caliginoso vedeasi, e le mura tutte pur di fuoco sembravano; perchè

Pa-lude Sti-gia,

Sce-n. 1.

. . . . *La fiamma eterna,*
„ *Che entro l' affuoca, le dimostra rosse.*

verso la riva venia per nave

Un Vecchio bianco per antico pelo.

a forza di remi colla piccola barca, che sola per la Palude era, fendendo l'acque, e con gentilissime canzonette morali derideva l'umane speranze, che dalla tagliente falce di morte restano sempre recise sul verde. La Nave ora con diritto moto valicando, ora con distorto camino seguitava suo movimento; e'l frangersi dell'onde si vedea, e'l gorgogliar vi si udia delle spume, quando i due Cavalieri, che sceser dianzi per la caverna, alle rive giunti della nera Palude, fer nota a Caronte la cagione del lor viaggio. Questi inarcando per lo stupore di tanta arditezza le ciglia, disse al figliuolo di Giove: che ben potea egli aver libero il varco all'abisso: ma che indarno

Sce-n. 2.

Sce-n. 3.

ſperava poter quindi ritrarne il piede; e che ſe il ſolo deſio di gloria colà il guidava, ben'era il riſchio ſoperchio, mentre ei potea nel gaſtigo degl'infami ribelli guadagnarſi in Tebe più ſicuri trionfi. Poſcia richieſto da Alcide di più chiare notizie, narrogli che molti Cavalieri morti nella ſedizione Tebana, nel paſſarſene a i fortunati Eliſi, certa novella gli avean portata della fellonia ordita dal perfido Lico, che oramai faſtoſo calcava il ſoglio reale di Tebe, e ambiva le nozze dell'amata Megara. All'udir di queſte voci, caldo Alcide di nobil'ira pensò di tornarſene in Tebe a ſpegnere nel ſangue di Lico il traditore, la ſitibonda brama della vendetta; ma ripenſando alla generoſa impreſa, che egli avea fra mano, dubbio ſi ſtava tra 'l sì, e 'l nò di tornarſene; *E quale è quei, che diſvuol ciò che e' volle, E per nuovo penſier cangia propoſta*; alcuna volta sforzato da giuſto ſdegno in ſe ſteſſo il tornarne determina: poi con più generoſa inveſtigazione abbandonare la intrapreſa reſoluzione gli duole: quinci amore l'invita, quindi Gloria lo chiama, e dopo queſto penſiero riforma il primo, dopo il primo nel ſecondo ricade: ora queſto lodando, ora quello dannando nella ſua mente; e così in continovi combattimenti d'animo s'accende allo ſdegno, il perchè s'infiamma alla vendetta; ma quanto ch'egli s'immagini la liberazione di Teſeo non dovere per le difficoltadi frappoſte al deſiderato fine recare, cotanto più di quella l'appetito s'affuoca. E ricordandoſi eſſer ſuo coſtume il calpeſtare con forte piè de'due propoſti ſentieri il più difficile; riſolve finalmente di paſſarne all'Inferno,

ferno, imponendo però ad Alceste, che tornatosi in Tebe allo sconsolato figlio, alla dolente consorte porga conforto, e che adunato numeroso stuolo di prodi combattitori ne' contòrni della Real Città, con esso il suo ritorno ne attenda: nè mancò Alceste, fatto suo il volere del suo Signore, preso da lui con riverente ossequio congedo, di dar cominciamento colla sua partenza all'esecuzione de' reali comandi. E stupidezza di mente, non vigor d'animo il non gemere a' colpi della Fortuna, e l'invitta costanza d'Ercole medesimo in così fatta congiuntura sparse dal coraggioso petto dogliosi lamenti. Pure l'ardente desio di adornare il suo crine nella liberazione di Teseo di non usate corone, portò tregua al dolore; onde tutto inteso alla grand'opera, dal nocchiero della livida palude ricevuto ne fu nel fatale vascello: mentre la nave dilungandosi si toglieva dalla veduta degli spettatori, Iolao moro servo del monarca Ateniese comparve sul lido. Egli vestia all'Affricana una giubba di raso mavì, adornata con ricamo splendente; copriva l'oscuro colore della sua nera gamba gentile calzare di candido argento, e le molte gioie, che d'ogn'intorno il fregiavano, la grandezza dinotavano del suo Signore. Questi nel viaggio, che ei fe verso Dite, seco il condusse fin quivi, ove aspettandone il ritorno, egli pur'anco dimorava, dolendosi con giocosissime, che la sterilità, e solitudine di quel brutto paese, gli togliesse il valersi della sua zingaresca industria; Sifone il riconobbe, e dopo varj discorsi, pieni di detti faceti, e di proverbi mordaci, risolvero d'accordo, abbandonando quella diserta spiaggia,

Scena 3. *Scena 4.* *Scena 5.*

di tornarsene alle fertili campagne di Tebe; e come dissero, sì fecero; Ed in un punto cangiandosi novellamente le prospettive, ne mostrarono la Regia infernale, che distendendosi per immenso spazio, terminava in diversi ordini di logge, che tutte di fiamme framezzate apparieno: nella parte d'avanti ampio Salone scorgeasi, che le pareti, i pilastri, e le volte, pure tutte roventi mostrava, ornate con bizzarro lavoro di varj medaglioni, e rabeschi, con diverse nicchie, ove statue erano figuranti orribili arpie, ed atroci mostri, con violenti ravvolgimenti attorcigliati fra loro; oggetti fierissimi, ma grati oltre a modo al crudo sguardo dello sdegnoso Monarca. Svegliò varj affetti negli spettatori la veduta della nuova scena, riconoscendo ciascuno nell'invenzione la bizzarria, nell'ordine la vaghezza, nel color lo spavento, e finalmente in tutte le sue parti una maravigliosa grandezza. In maestoso trono era assiso colà il regnator d'Abisso, cinto le tempie di funeral cipresso, ammantato di drappo paonazzo, arricchito di folgorante ricamo d'oro; dal sinistro lato avea la rapita Prosepina, cui ricca gonna cingea di raso chermisino sparsa di fiamme, che palesavano gli ardenti affetti dell'amorosa moglie, verso dell'adiroso marito; Mostri eranvi, e Furie che nel livido colore delle lor vesti, manifestavano l'interno ardore della lor rabbiosa natura. Aletto, che una si è *Fra le Meschine Della Regina dell'eterno pianto*, dalle compagne dispettosa staccandosi, recò novella, che raggio d'improvvisa luce per entro l'ombre dell'eterna notte splendea: Plutone fremea di rabbia, ma Proserpina dicen-

Scena 6.

cendoli, che quella era lampa *Del bel Pianeta*, *che ad amar conforta*, e del loro scambievole affetto gradita cagione, fece; *Che egli chiudesse un poco il gran disdegno*: e già la bella Dea d' Amatunta, da quattro alati Amori condotta., se vedersi per l'aere, nel bianco raso, che la vestia, additava il candore di quelle spume, ond' ell' è nata; e nel ricamo d' oro adornato di scintillanti gioie, i pregi manifestava della sua luce serena. Ella alla destra di Pluto nel Regio soglio acconciatasi, aggiugnendo alla suave armonia della voce, con donnesca leggiadria, il gentil portamento del guardo, pregollo a voler concedere ad Ercole il suo germano la liberazion di Teseo. Questi gliele promise, con chiaro esemplo attestando, che supplice bellezza, non che gli Uomini impastati d' umanità con dolce violenza ad esser cortesi ne tragge, ma fa divenir gentili eziandio quegli spiriti, che per atroce istinto di loro barbara condizione hanno per anima la fierezza. Venere, che alla serenità del suo chiarissimo volto avea aggiunti luminosi raggi per la nuova gioia, che racchiusa nel seno le traluceva nel sembiante, se ne va con Proserpina per quella dolorosa magione, *E vede ad ogni man grande campagna Piena di duolo, e di tormento rio*; onde le Dive fanno giustissimo paragone delle pene, che fa provare a'popoli d'Abisso il crucciosо consorte dell' una, co' martiri, che a' suoi seguaci comparte il faretrato figlio dell' altra. Si dilungaro elleno discorrendo; e'l Monarca d'Averno col numeroso corteggio de' suoi seguaci tornò quivi di nuovo, e assiso nella Maestà del suo trono, assistito da Radamanto, e Minos suoi

Scen. 7.

Scen. 8.

Scen. 9.

primi ministri, tenne pubblico consiglio sopra la liberazion di Teseo; e consigliato con uniforme sentenza a mantenerne la fatta promessa ad Ercole, che quivi giunto, con riverente, ma decoroso ragionamento gliele chiedeo, il concedette; onde questi grazie rendendo di così alto favore giurò per giusta ricompensa colla morte de' Tebani ribelli popolar tosto i Regni d'Abisso. Quindi chiamato Teseo, che stupido, qual' è colui, che da profondo sonno, è a vigilia subito rivocato, *Gli occhi volgendo sonnolenti in giro*, quivi ne venne, e della propria venuta, e della sua libertà gli diè contezza; il perchè quegli lieto per la racquistata vita, questi giubbilante per sì glorioso trionfo, insieme allegramente cantando si tolsero di colà, *Uscendo fuor della profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna.* Donde partio pur anco Citerea accompagnata fino alla più alta sommità del baratro infernale da Proserpina, che colassù con istravagante, ma vaga maniera portate furo da diverse furie, che dato di piglio al Soglio, con esso sen' andaron a volo, conducendo le Dive. Allora sur' un' aria, che nel suo sforzato concerto spirava terrore, i mostri seguaci di Pluto diero cominciamento con ispaventosi salti ad una fiera danza, nella quale varie forze, bizzarri passi regolati da stravagante capriccio si videro nel tempo medesimo, che gli amori, che colà eran discesi con Citerea, intrecciarono sulla medesima aria un ballo nobile; che giocondissima cosa fu a vedere la terribil fierezza de' Mostri, e l'aggiustata lindura degli Amori tramischiare i lor movimenti in tal forma, che gli uni, e gli altri accordan-

Scena 10 · Scena 11 · Scena 12 (marginal notes: Sce-na.10, Sce-na.11, Sce-na.12)

dando le lor fermate, venivano a dimostrarne nuove, e dilettose figure.

Il Signor Baron Carlo Ventura del Nero, diede forma a simil sorta di ballo, che vaghissimo, e bizzarro riuscì, non solo per l'invenzione, colla quale da lui ottimamente divisato fu; ma eziandio per l'agilità, e giustezza di quei Cavalieri, che lo ballarono.

In persona de' Mostri Infernali ballarono.

Il Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Il Sig. Cav. Alfonso Pasi.
Il Sig. Barō Carlo Ventura del Nero.
Il Sig. Cav. Domenico Pontanari.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Francesco Maria Bonsi.
Il Sig. Barō Francesco Maria del Nero.
Il Sig. Gio. Francesco Grazzini.
Il Sig. Luca degli Albizzi.
Il Sig. Orazio Buondelmonti.
Il Sig. Piero Capponi.
Il Sig. Cav. Rosso Strozzi.

In persona d'Amorini ballarono.

Il Sig. Alessandro del Nero.
Il Sig. Domenico Strozzi.
Il Sig. Gio. Carlo Ricasoli.
Il Sig. Pier Antonio Gerini.
Il Sig. Piero Martellini.
Il Sig. Giovanni Taddei.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Caronte.

PALUDE STIGIA.

DEl più fulgido teſoro
Vive indarno il mondo amante,
Se non mai con lacci d'oro
Stringe al tempo il piè volante;
Cadon degli oſtri i fregi,
E degli eſtinti Regi
Sulla Stigia Palude
Giungon ſol l'ombre ignude.
Eternar roſe gentili
D'un bel labro e che più tenti?
Sotto al giel rughe ſenili
Fan le porpore languenti.
Cadon del volto i fiori,
E de i morti colori
Sulla Stigia palude
Giungon ſol l'ombre ignude!

SCENA SECONDA.

Ercole, Alceste, Caronte.

Erc. GIungemmo pur, mio fido,
Del nero lago alle bramate sponde;
E queste pur son l'onde,
Per cui d'Averno al Regnator si varca.
Approda al fosco lido.
Su, su, curvo nocchier, l'orrida barca.

Car. Sulle palustri arene
Del torbido Acheronte
Incauto olà chi viene?

Alc. Non ti sdegnar Caronte,
Se di Pluto alle soglie
Ercole giunse. *Car.* E dove,
O gran Figlio di Giove
Ti porti (oimè!) sotto viventi spoglie?
Che vuoi, che cerchi? *Erc.* Da'Tartarei chio-
D'Erebo ad onta sprigionar Teseo. (stri

Car. Nell'Inferno non può valor'Acheo,
Come in Tessaglia soggiogare i mostri.
Di funesti cipressi
Può ben l'orrida foce,
Non di lauro immortal renderti pago;
Ma se di glorie vago,
Brami trionfi, o quale a te germoglia
Palme il nativo lido!
Ivi ritorna, e del tiranno infido
Opprimi il fasto, e volgi il fiero sdegno
Contro il furor del ribellato Regno.

Erc. Più distinto mi parla.

Car. Cinta 'l crin di ceraste
Dall'arso nido del mastin latrante,
Vomitando velen si sciolse Aletto,
E di Lico nel petto
L'anima iniqua d'empio foco accese.

Di

Di Megara non men quindi si rese,
Che del tuo Regno, insidiatore, amante.
Dell'estinto Creonte
Sostien l'aureo diadema
Del seduttor la scelerata fronte:
E tu qui resti? Torna,
E del rapito serto,
Tebano Eroe, l'altere chiome adorna.

Alc. O sacrilego mostro
Senza cuor, senza fede;
E tanto osasti? *Erc.* De i funesti avvisi
Contezza a te chi diede?

Car. Molto non è, ch'a i fortunati Elisi
Varcar da questo lito,
Castore, Filottete,
Arpalico, Tesauro, Eumolpo, Eurito,
Mentre per te pugnando
Cederon l'alma a generoso fato:
Vien da questi avverato
L'infausto evento; e tu qui resti? Audace
Parti: l'indugio invola
A te le glorie, al Regno tuo la pace.
Ercole, non ti fingo;
Chiuso è sempre all'uscir di Stige il varco:
Piangon Ilo, e Megara;
Già pronto i remi stringo,
E'l dorso piego affaticato in arco:
Ma prima d'incontrar certo periglio,
Dall'umana pietà chiedi consiglio.

Alc. Ah pur troppo sicure
Son le nostre sventure.

Erc. Che far degg'io? D'irresoluto core
Amicizia, ed Amore
Per diverso sentier volgono i moti;
Se in Tebe torno, ed a timor si ascriva
Dal Mondo poco saggio
Il mio partir dalla Tartarea riva,
Troppo, Alceste, m'offende: A se mi tragge

Bel

Bel desio di vendetta,
Viepiù che duro ferro Indica selce;
Ma se venir sospetta
Può di viltà quella, che mi sottragge
Alta cagion dal penetrar gli abissi,
Benchè mentisca l' Universo, Alcide
Non parta mai: quì sol pugnar prefissi,
Luce d' alme guerriere
Ombre soffrir non può finte, nè vere.
Ac. Bocca a menzogne avvezza,
Se d' invitto coraggio
In limpido cristallo aliti spiri,
Di lievi macchie asperge
La fulgida chiarezza,
Ma il nativo splendor mai non offende.
Ed appena si terge,
Che più lucido assai scintilla, e splende.
Ercole, il tuo valore
Emula il sol; non lice
Al Mondo tutto aver d' Aquila il guardo,
Abbaglia nel fissarsi occhio codardo,
E dall' invido ciglio il pianto elice,
Quindi di tanto lume,
Se per coprire i raggi oppone al Cielo
D' ombre mentito velo,
A te che toglie? Ti richiama in Tebe
Obbligo di Regnante,
Amor di Padre, e fedeltà di Sposo;
Qui sol t' arresta cortesia d' amico;
Qui cimenti il tuo merto
A dubbie imprese, e 'l guerreggiar con Lico
Il varco addita a' tuoi trionfi aperto.
Chi visse glorioso,
Temerario non mora:
Signor, deh non voler, che tante palme,
Per te ne i campi dell' onor già colte,
Entro l' acque d' oblio restin sepolte.
Erc. Furon, se ben mortali,

D' Ica-

D' Icaro le cadute al Mondo illustri,
E a nobil fama nel girar de' lustri
Le troppo ardite penne accrescon l'ali.
Già sovra quelle eterno
Dal torrid' Austro all'Orse
Dell' audace fanciullo il grido corse.
Dal vincer Regni, e Regi,
Dal soggiogar tiranni
Trasser ben mille Eroi titoli egregi;
Ma nel volger degli anni
Chi trionfò d' Averno?
Forse a me sol coltiva
Palme l'adusta riva;
Di non communi allori
Qui mi fu guida avida brama, e questa
Sentiero inaccessibile calpesta.

Ac. Argine di consiglio
A torrente d' ardir poco resiste;
Prodigiose conquiste
Ti conceda fortuna. Jo da' tuoi cenni
Do moto a' miei voleri.

Err. Ritorna in Tebe, ed a chi trovi ancora
Ch' a noi conservi illesa
L' antica fede in generoso petto,
Dì pur ch' io vivo, e che dall'alta impresa,
Per cui di Pluto a i neri alberghi io scendo,
Con più bel fasto a trionfare apprendo.
Indi vanne al mio figlio;
Digli per me: ch' opposto all' ira ingiusta
Degli eserciti infami,
Rassembri contro Borea elce vetusta,
Senza crollar d' alta costanza i rami.
Digli: che spera in vano
Senza pugnar, d' eterne gloria acceso,
Stanco il gran Mauritano,
Poter degli Astri sostenere il peso.
Tra duri ferri avvinta
Trova Megara, e de' suoi lumi il pianto

Saggio consola, e di Real fermezza
Con ciglio altero le rammenta il vanto.
Dille per me: che sono
I rai del biondo crine
Di caduca beltà pompe vulgari;
Pregio d'alme divine
E costante virtù; questa innamora,
E questa sol sovra i devoti altari
Nel tempio della fede Ercole adora.

Alc. A par de' miei desiri
Veloce il passo muovo;
Sparso da me là dove fede trovo,
Il nome tuo risveglierà valore;
In generoso stuolo
Adunerò i più fidi, a Tebe intorno,
Inquieto anelando il tuo ritorno.
O dall'iniqua mano
Cadrà lo Scettro, o tra queste ombre anch'io
Scenderò nudo spirto; Alcide, addio.

SCENA TERZA.

Ercole, Caronte.

Erc. E Tu, perfido Lico,
Qual mai nudristi in seno
Rabbiosa Erinni, e dove il fallo occulto
Speri tener, senza tua morte almeno,
Onde dal mio furor sen vada inulto?
Già con forza orgogliosa
Tentaro Astilo, e Nesso
Rapire a Piritoo la Regia Sposa,
E da me venne oppresso
L'empio desire, e la sua fida in grembo,
Con giocondo Imeneo lieto si strinse,
E bel nodo di fe due cori avvinse.
Or contro chi presume
Tormi Consorte, e Regno,

Non

Non avrò cuor, non avrò forza eguale?
Dell' Etra il maggior Nume,
O che spirto non diede al mio natale,
O che d'influssi rei
Scherzo son fatti in terra i Semidei.
Rispondi, infido: Ove trovar potrai
Sulle Scitiche rupi antro sì cieco,
Ch'a me t'asconda? Penetrar' osai
Sull' Aventino il più remoto speco.
Se di Rege straniero
Nelle difese ogni tuo scampo affidi,
Qual petto forte, e qual vigore esperto
Contro me s'avvalora?
A i Diomedi ancora,
Empio, non mi scordai con piede altero
Franger gli Scettri, e lacerare il Serto.
Infruttuosi accenti,
Ma folle io spargo, ed in remoto esiglio,
Or dal petto, or da i lumi
Versan la Sposa, e'l Figlio
Lagrime, e sangue in bipartiti fiumi.
Oh quanto l'alma; oh quanto
Or da gemino stral sento piagarmi!
All'armi,
Mio core;
Ch' Amore
Ti sfida.
La fede ti sgrida,
Se vinto non cedi;
Tra ferri non vedi
Megara costante?
Sì, sì, trionfante,
Pietade t'assaglia.
A battaglia,
Mio core;
Ch' Amore
Ti sfida.
L'affetto ti guida,

S'il Figlio innocente
Col ſangue ti chiama.
Se oppreſſa, e dolente
Col pianto ti brama
Di Tebe la Reggia,
Guerreggia,
Mio core,
Ch' Amore
Ti sfida;
E ſpera la palma.
Nell'arringo dell'alma,
Amoroſi penſieri,
Debellati cedete:
Gareggiar non potete,
Co i miei ſpirti guerrieri.
Aura d' eterna fama
Spira nel petto mio con tanta forza,
Ch'al bendato fanciul la face ſmorza;
Già vota è la faretra, e rotto l'arco:
Cerbero afferro, e l'onde nere io varco.

Car. Oltre l'uman confine
Deſio ch'a ſalir va,
Nelle proprie ruine
Al temerario piè ſcorta ſi fa;
Tropp' alti penſieri
Divengon furieri
Del precipizio,
E l'incauta Virtù ſi cangia in vizio;
Incontrar morte ſicura
Del valore i raggi oſcura.

SCENA QUARTA.

Iolao.

E A chi non ſcapperebbe la pazienza?
La paura mi tormenta,
E la fame m'aſſaſſina:
La caritade in queſti luoghi è ſpenta,
E non c'è modo a viver di rapina.
Per qual grave peccato
Sono, oimè, condennato
A tanta rigoroſa penitenza?
E a chi non ſcapperebbe la pazienza?

SCENA QUINTA.

Iolao, Sifone.

Sif. PEr tro - trovare Alceſte
Vo cercando per tutto;
Oh che paeſe bru - bru -
Iolao In queſte parti, e quando
Per qual ſtrana occaſione.
Sif. Bru - bru - bru - bru- *Iolao* Arrivaſti Sifone?
Sif. Bru-bru-*Iol.*Che fai?nõ mi conoſci?*Si.*Bru-brù
Iolao Guardami,chi ſon'io?*Sif.*Bru-bru-bru-brutto;
Oimè,un Demonio,oimè!*Iolao*Di che paventi?
Iolao ſon'io. *Sif.* E come ſei venuto
Nella patria di Pluto?
Iolao Col mio Padron Teſeo. *Sif.* Jo con Alcide.
Iolao Più aſpettar no'l vogl'io.
Sif. Andiancene d'accordo. *Iolao* Son contento.
Ma d'eſſer qui venuto non mi pento.
Sif. Pe - pe - perchè? *Iolao* Conobbi,
Che nella noſtra corte
Più non s'alloggia verità ſincera.
Sif. In qual ma - ma - maniera?

Iolao

Iolao Per esser condannate
A i sempiterni orrori,
O per goder dentro i beati Elisi,
Sappi, o fido compagno,
Che vengon l'alme tutte a questa riva.
Sif. Pa - pa - partiam, che qui non c'è guadagno.
Co i morti non sta ben la gente viva.
Iolao Non temer: io pur vidi
Giunger su i neri lidi,
E tombolar nel baratro infernale
Talun, che per bontà dal mondo insano
Di Giove si credea fratel carnale.
Sif. Tra ta - tanti infelici
Hai notizia d'alcun? *Iolao* Fur nostri amici.
Non conoscevi in Tebe
Quel dotto Satrapon, ch'era in concetto
Di rintracciare ogni virtù smarrita?
Sif. Quel con la fa - fa - faccia scolorita,
Con larga barba, e venerando aspetto?
Iolao Questo sì, sì, poc'anzi
Scese nel fondo, e non a passi corti.
Sif. *Iolao* a 2 Or fidisi chi vuol di colli torti.
Iolao So che ben ti sovviene
Di quella gran matrona,
Che cinta il crin di maestoso velo
Gli occhi sempre tenea rivolti al Cielo.
Sif. Che parlava sì poco, e sì modesta?
Iolao Attendi: appunto questa
Molto non è, che venne
Tra le schiere malvagie, e maladette.
Sif. *Iolao* a 2 Or fidisi chi vuol di bocche strette.
Iolao Ti ricordi di quello,
Ch'impastato parea di carità,
Di zelo, e di pietà?
Sif. Che pa - pa - pa - parlando
Facea spallucce, riverenze, e inchini?

Iolao

Iolao Questo dentro i confini
Di casa calda tormentato stassi.
Sif. a 2 O fidisi chi vuol di baciabassi.
Iolao Se dunque così è,
Voglio, amico, alla fe
Con ragione imparar su qnesto loco
A viver bene, ed a fidarmi poco.

SCENA SESTA.

Plutone, Proserpina, Aletto.
Coro di Mostri Infernali.

REGGIA DI PLUTO.

Coro TErribili,
Orribili
Spiriti d'Erebo,
Diffondendo crudeltà,
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maestà.
Già fremono,
E gemono
Fauci di Cerbero
Vomitando ferità,
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maestà.
Alet. Fulgido nembo d'oro
Per le torbide vie del basso cielo
Rapido corre, e d'ogni nube il velo
Fende, di rai spargendo almo tesoro.
Già l'insolita luce
Dalla soglia del pianto
Scaccia i singulti, ed il piacer conduce;
Seco il diletto viene;
Son gli affanni smarriti;

E del-

Se dalle faci mie la forza apprese,
So che t'astringe a divenir cortese.

Plut. Di rapine sì belle
Dolce memoria io serbo;
Ma viepiù la ravvivo allor, ch'io veggo
Gli occhi di lei, che per mio Nume elessi.
Caratteri di Stelle
Sono i lucidi sguardi, e in quelli espressi
Gli affetti miei, la tua pietade io leggo;
Quindi, sicura d'ottener, mi chiedi
Quanto nel mio poter riposto vedi.

Ven. Ercole il mio germano,
Poi che di Mostri ebbe purgato il Mondo,
E con valor sovrano
Dell'ampie Sfere sottentrato al pondo,
Dal tridentato Nume
Trionfi ottenne; ed or da'cupi orrori,
Per ricondur Teseo d'Atene al Regno,
Sempiterni da te ricerca allori.
A sì prode guerriero
Ben so, che tutto lice; a' suoi trofei
Mossa da nobil gara
Congiungo ambiziosa i voti miei.

Plut. Violare i costumi
De' sotterranei Numi
Giove non osa, e no'l permette il Fato.
Troppo da te si prega;
Ma se Venere vuol, Pluto non nega.

Ven. Più di questo mi pregio,
Che di quanto consacra in pompa altera
Alla mia Deità Paso, e Citera.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Venere, Proserpina.

Prof. Vieni, Cipri̇gna, e del Tartareo Mondo
Scorgi l'ampio confine,
E non ſdegnar, mētre che a te ſon duce
L'ombre eterne calcar con con piè di luce.
Agli ſpirti dolenti
Reca vezzoſa in Acheronte Eliſo:
Da' tuoi lumi lucenti
Già ſconoſciuto entra in Averno il riſo.
Spettacoli funeſti
Non t'oſcurino il ciglio; e venga meno
L'amoroſa pietà nel tuo bel ſeno.

Ven. Nel mio tenero petto
Non creder nò, che ſempre annidi affetto;
Di Cupido l'impero
Non è del tuo men rigoroſo, e fiero.

Prof. Vedi, o Dea, la rota inſtabile
A Iſſion volger tormenti.

Ven. Nel mio Regno aſſai più labile
E la sfera de i contenti.

Prof. Mira, come al roſtro edace
Offre il ſen Tizio ad ogn'ora.

Ven. Credi sì, che più rapace
Geloſia l'alme divora.

Prof. Sitibondo, o quanto aſpira
Spegner Tantalo l'ardore!

Ven. Refrigerio egual ſoſpira
Da beltà ſevera un core.

Prof. a 2 O del Regno d'Amore } Alme infelici.
Ven. O del Regno di Pluto }

Prof. Se è ver quanto tu dici,

Ven. Se bugiardo non è quel ch'io diſcerno,

a 2 Hanno eguale il martire Amore, e Inferno.

SCE-

SCENA NONA.

Plutone, Radamanto, Minos.

Plut. DEll'orribile ſchiera
Dell'anime perdute alto ſoſtegno,
Il cui ſublime ingegno
E' ferma baſe al bidentato impero;
Dite pur, ſe conviene,
Che del Tonante il Figlio
Debba ſciorr'a Teſeo l'atre catene.
Più maturo conſiglio
Preceda all'opre: a Citerea non curo
Promeſſo aver, ch'in van s'attende, e chiede
Da i Regni del furor, pietade, e fede.

Rad. *Min.* *a 2* No, no, Signor, no, no
La tua divinità mentir ſi veda:
Di vago volto a i rai l'Inferno ceda.

Rad. Ove corteſe ſplende
Min. *a 3* Il Sol della beltà,
Plut. Di rigida impietà ſquarcia ogni velo,
E muove a i cenni ſuoi gli abiſſi e'l cielo.

SCENA DECIMA.

Plutone, Radamanto, Minos, Ercole.

Erc. TArtareo Giove, il cui temuto aſpetto,
Anco tra foſchi campi,
Se ben d'ombre ſi veſte,
Dell'origin celeſte
Intatti ſerba i luminoſi lampi;
Volgi d'Almena al Figlio
Con lieti ſguardi il maeſtoſo ciglio.
Se di palme più belle
Entro i confin del ſotterraneo Impero

Il regnator d'Atene avido venne,
Chieggio, Signore, e ſpero,
Che meco torni a vagheggiar le Stelle;
Per l'amico Teſeo
Più da te non vogl'io, di quanto ottenne
Per la Greca conſorte il Tracio Orfeo.
Da magnanimo cuor non meno impetra
Clava marzial, ch'armonioſa cetra.

Plut. Propizio a i voti tuoi
E il comune voler: teco ritorni,
Teco lieto ſoggiorni
Del Monarca d'Atene il chiaro germe.
Vanne, Alcide, e faſtoſo
Porta dall'ombre noſtre al tuo gran nome
Eterna luce; e vegga il mondo, come
Sovrumana virtute
Frange ben ſpeſſo al mio furor gli ſtrali:
E che non raro ancora
Suol di giorni immortali
Dall'onde Acherontee naſcer l'Aurora.

Erc. Signor, oh ſe ritorno
In Tebe! oh ſe non manca
Il nativo vigore
Alla deſtra, ed al cuore;
Come per me diſcerno
D'alme rubelle popolarſi Averno!
Già di Lico inumano
Scende lo ſpirto entro a i penoſi chioſtri;
Inferociti moſtri,
Stringetelo, agitatelo; ah non ſia
Pigro l'Inferno alla vendetta mia.

Plut.
Rad. a 3 Sì, sì, s'inventerà
Min.
Contro l'infedeltà più fiero ſcempio:
E' noſtro peſo il ben punire un'empio.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ercole, Teseo.

Erc. ENtro l'orrida mole
Teseo più non s'asconda.
Tes. Dalla densa caligine profonda
E chi m'invita a rivedere il Sole?
Erc. Non riconosci Alcide? *Tes.* Eroe sovrano,
E come, e quando, e dove
Cedesti al Fato? *Erc.* Jo vivo. *Tes.* E la tua mano
Pur stringo? *Erc.* Ad altro tempo
Ti riserba il parlar; verranti espressi
Delle fortune mie gli alti successi.
Tes. a2 Se per te, Lieto mi lice
Erc. Se con te,
Partir dall'ombre, ogni dolor s'oblia;
Tes. E questa vita, O caro, è tua, non mia.
Erc. E questa palma,

SCENA DUODECIMA.

Proserpina, Venere.
Coro di Mostri Infernali.

Pros. VEdi, o Dea, ch'al tuo partire
Langue ogni alma inconsolabile;
Nella Reggia del martire
Il piacer non è durabile.
Coro Momentanea pietà nel crudo Inferno
Avvalora le pene al duolo eterno.
Ven. Dell'altera Giunone,
Per sostenere illeso
Dall'implacabil ira il gran Tebano,
Forza è partir; ma in vano
Il cuor, che tuo s'è reso,

A questo seno ora s'avvolge intorno,
Pegno del mio ritorno
Teco si resti, e che più dar poss'io?

Prof. Come lieta lo prendo!

Ven. Quanto pronta te'l lascio! *a 2* o cara, addio.

Prof. Fino all'ultime soglie ancor ti segno.

Ven. Dalle fiorite sponde
D'Amatunta, e di Cipro, ove il diletto
Sparge delizie, a voi tornar m'è grato;
Di Megera, e d'Aletto,
Quindi ad onta del Fato,
Per temprare il velen, condur vogl'io
Le più care dolcezze; ed è ben degno
Vanto del Figlio mio
Di Flegetonte innamorare il Regno.

Prof. A tanta gioia
Fugga ogni noia;
Regni Pietà.

Ven. Le pene orribili
Prof. *a 2* Rende soffribili
La tua beltà.

Prof. L'alme, che non divisero
Mai da' singulti un doloroso oimè;
Festanti risero
Nel pianto eterno, o vaga Dea, per te.

Ven. Omai cortese rendasi
D'angui, e chelidri l'empia ferità;
E in seno accendasi
D'ogni cerasta fuoco di pietà.

Coro Or mentre scherzano
Gli Amori, e sferzano
L'aure coll'ali,
E che gli strali
Del fiero sdegno
Depose il crudo Re;
Verace segno
Dell'immenso gioir diamo col piè.

E col ballo d'Amori, e Furie, termina l'Atto Terzo.

DE-

DESCRIZIONE
DELL' ATTO QUARTO.

L'Orrore del finto Inferno si cangiò tosto nell' amenità di vago giardino, che era quello del reale palazzo di Tebe, che per lontana veduta rispondeva nel gran cortile; adesso il giardino si rappresentava intero all' occhio de' riguardanti, iscorgendosi pure da una delle parti la fronte interior del palazzo Qui Flora, e Pomona mostravan nelle loro delizie una eterna Primavera, spalliere ornate d' agrumi, vasi ripieni di pomi, viali coperti di lauri, scalee arricchite di balaustri, nicchie adornate di statue vi si scorgevano ovunque e guardasse; ed in somma l'erbe, ed i fiori con tale squisitezza rappresentate v' erano, che gli spettatori (rinnovata la meraviglia di Zeusi, e di Protogene) oltre al goderne l' apparenza, speravano di sentirne l'odore. In questo giardino diportandosi il novello Monarca di Tebe alla presenza d' Aristeo, che ne 'l conforta, consegna a Clitarco la cura di Megara, d' Ilo, e d' Iole, e per sicurezza del suo nuovo principato, e sì ancora per espugnare più facilmente la forte rocca della costante Megara, privandola con tal guardia d' ogni soccorso straniero. Clitarco vecchio cortigiano, e huomo di libere maniere, discorse sopra la carica impostagli con bizzarre sentenze, e motti piacevoli, al cui allegro canto succedè la flebile armonia di Iole, che disperata sue sventure piangea; quando a moltiplicarle il dolore importuno Aristeo vi comparve. Questi

Scena 1. *Scena 2.* *Scena 3.* *Scena 4.*

sti col darle la falsa novella della morte d' Ilo comandata da Lico, pensò di volgere a suo favor quegli affetti, che dianzi erano impiegati verso l'odiato rivale; Ma crescendo nel petto di Iole a proporzione del martir la fortezza, s'accorse egli con suo scorno, che l'imagini, che scolpisce colle punte de' dorati strali Cupido ne' cuor degli amanti, non posson essere cancellate, nè anco da morte. Iole dal furioso torrente di tanto dolore inondata, volea, aprendo con duro ferro il tenero seno, esalare quindi coll'anima anco il martire, e già con violenta mano avventando al molle petto barbaro colpo, tentò d'uccidersi, ma Ilo sopravvegnente ne la impedio; onde poi l'amorosa coppia in affettuosi lamenti, palesò suo cordoglio, e per accrescere il flebil coro, Megara ancora vi giunse piangendo. Interroppeli l'arrivo di Sifone, che d'ordine d'Alceste quivi venia.

Scena 5. Scena 6. Scena 7. Scena 8.

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle.

Li tre sconsolati gli furo d'attorno, e con replicate domande, e d'Ercole, e d'Alceste, e del lor viaggio, e del ritorno, e degli avvenimenti gli chiesero, ond'egli per sodisfare alla loro curiosa brama con prestezza maggiore, porse a Megara una lettera inviatale da Alceste, ond'ella potea ritrarne le desiderate notizie. Ma la fortuna ancora costante a'danni di Megara, ne condusse quivi Lico, il quale con dispettosa barbarie le tolse la carta di mano, ed impose a Sifone il partire. Stimò egli grande avventura colla sorpresa di quel foglio romper la trama di quei trattati, che potean portare alla sua corona irreparabili le rui-

Scena 9.

ne,

ne, e troncargli interamente dal petto le concepite speranze; ma fu la sua sorte com' un baleno, che se alletta colla splendente chiarezza della luce, oggetto così gradito, i mortali, gli spaventa poi subito collo strepitoso fragore del tuono: egli ben tosto conobbe negli avvisi dell'altrui glorie la sicurezza delle proprie perdite, e nella promessa del ritorno, che sarebbe quell'istesso dì a Tebe il vittorioso figliuolo d'Almena, vide a chiare note registrata la sentenza della sua morte: pure facendo forza per breve tempo al dolore, sì lo represse nell'animo, che e' non trasparisse sul volto, e con fellonesca menzogna falsificando il contenuto di quello scritto, sparse della morte d' Alcide atroce novella. Allo spaventoso tuono di quella voce la consorte, il figlio, la nuora d' Ercole, *E non morire, e non rimaser vivi*; e lo spazio, che restò loro, non fu per vivere, ma solo per penare; e già sottentrando in vece d'anima il duolo, tramandò le lagrime agli occhi, trasfuse sospiri al seno, dettò alla lingua gli accenti, che trassero gli uditori a dovuta compassione. Non era il cordoglio di Lico sì lieve, che e'si potesse, o colla dimenticanza del tutto dispergere, o colla dissimulazione più lungamente nascondere; che però dopo la partenza di costoro, comparve egli di nuovo per lo giardino spargendo dal travagliato seno *Parole di dolori, accenti d' ira*. Aristeo, che mirò dal turbato cielo del suo Signore grondar diluvi di pianto, e udio gli spessi tuoni delle sue veementi esclamazioni, ne chiese la cagione, e udendola riconobbe anch'egli ne i lauri del vittorioso Alcide prepararsi i cipressi per la

Scen. n.10

Scen. n.11

Scen. n.12

Scen. n.13

loro tomba; pure ricordevoli i congiurati, che i piccioli delitti soggiacciono di leggieri a i gastighi, ma che le maggiori sceleratezze sogliono esser compensate per la lor grandezza dalla fortuna col premio, deliberarono perseverando nella fellonia mostrare al Mondo, che se ebbero mente capace da architettar sì gran macchina, hanno pur anco cuor da difenderla: onde Lico si porta a dar le spedizioni opportune per una pronta, e gagliarda difesa; l'altro fra l'intricato laberinto delle sue confusioni tormentato s'aggira: dileguatosi esso pur finalmente, Clitarco, che nella bianca canizie conservava intatto il candor della sua fede verso il primo Signore, guidò Megara in luogo, ove ella potè di nascoso favellar con Alceste: questi della liberazion di Teseo, del ritorno d' Alcide, della prontezza dell'esercito, della menzogna di Lico le portò sicure notizie: e questo fu il primo raggio, che balenasse a rischiarar le tenebre de' suoi affannosi martiri, e già con lieto canto cangiando tuono dava ella segnale della sua repentina letizia, quando Lico giunto colà accorgendosi, che ella risapea il vero del presto ritorno del suo consorte, alterato da subito furore le giurò, se Alcide vincesse, di sfogare nella morte di lei le sue violenti passioni; e minaccioso crollando la testa partì. All'orrore della promessa morte scorse per le vene alla bella Megara un freddo timore, che scolorando le rose del gentil sembiante, le impresse pallidi gigli sul volto; ma poscia riconoscendone la condizione adempita nella vittoria del suo amato consorte, la tema le si volse in disio, e già frettoloso il sangue anelava d'uscirne per

Scena 14 · Scena 15 · Scena 16 · Scena 17 · Scena 18 · Scena 19

condurne seco l'anima riputata vil prezzo da lei, per comperarne con esso le contentezze del suo Signore.

ABBATTIMENTO.

LA Città di Tebe in un'ampia campagna situata fingeasi; della Città però altro quivi non si scorgeva, che una parte della muraglia, ove una porta era, che dentro al forte rastrello in tempi così dubbiosi avea numeroso corpo di guardia. Assicurava maggiormente la piazza da quella banda il fiume Ismeno, che per la sua profondità impossibile a guadarsi, traversava, lasciando Tebe sulla mano diritta, tutto il circostante paese, e concedea con un sol ponte fabbricato di durissime pietre, il passaggio alla dirittura dell'accennata porta: il rimanente della campagna era tutto circondato da gran quantità d'alberi, che dintornati graziosamente, faceano di lor verzura una dilettosa pompa; nella più alta parte del soprastante cielo in ampia nuvola comparve Giuno, che vibrava a' danni d'Ercole dall'adirato suo seno influssi maligni: e sopra altra nube Venere per vaga maniera la prospettiva scorrendo, Alcide ne riguardava con aspetti benigni; sorta invida gara fra loro, s'udiron voci di risentito sdegno: pur dileguatesi dalla veduta degli spettatori con bizzarria di vaghi movimenti le Deitadi protettrici delle squadre si tolsero di colà. Lico il novello Monarca, che alle ordinarie difese avea anco aggiunto nuove fortificazioni per quanto la strettezza del tempo gli avea conceduto, già dubitando di vicino assalto, uscì con Ari-

Veduta di Tebe

Scena 20

Scena 21

 steo

ſteo della Città, nello ſpazio, che era tra'l fiume, e la muraglia, e quivi diede moſtra alle ſue genti da guerra. Comparve per tanto egli alla teſta delle milizie, preceduto da'ſoldati della ſua guardia, e da'paggi della ſua corte, dopo de' quali in lungo ordine dietro a' proprj Capitani ſuccedevan le truppe, che rigirarono colla lor marcia tutto lo ſpazio ſuddetto, che era il voto davanti di tutta la Scena. Finalmente raddoppiate le file, vennero a formare un pieno ſquadrone, a cui da' fianchi aſſiſtevano in due grand'ale diſteſi i ſoldati della guardia ordinaria di Lico, e l'altre genti di ſervizio, che colà eran ſeco comparſe. Egli conſiderata la qualità delle ſue forze, deliberò dividere in due corpi il ſuo campo, mandandone l'uno ſotto Polluce, un de' ſuoi Capitani di là dal fiume, alla guardia del ponte, poſto di tanta importanza per la ſicurezza della Città, e l'altro ſi ritenne con ſe al preſidio della piazza; erano queſti ſoldati armati di fino usbergo con ornamenti di raſo ſcarnatino, e girelli, aveano di ſimigliante colore adornati con ricamo d'argento; al fianco lo ſtocco, al braccio lo ſcudo, in mano la zagaglia; portavano: ondeggianti ſopra le fronti ſtendeanſi per nobil guiſa le penne. Lor'ornamento maggiore, lor'arme più forte era il valore, che tralucea per i ſignorili ſembianti di quei valoroſi combattitori; i Capitani avean d'attorno paggi, e ſcudieri con impreſe effigiate per entro le targhe, che ne' lor bizzarri concetti paleſavano un'ardito coraggio. Nè prima i ſoldati di Lico giti ſen'erano a' deſtinati poſti, che già nella più lontana parte della ſcena cominciarono a ve-

vederſi le milizie d'Ercole, che dietro a così gran condottiero ne venivano, e fra gli abeti, onde tutta quella parte di paeſe di là dal fiume era ſparſa, ſerpeggiando marciavan le truppe alla volta del ponte; queſte pur di lucente armadura guernite gi-relli aveano di color nero trapunti d'argento, alla ordinaria livrea d'Alcide corriſpondenti, in mano acuto dardo tenevano; allora i ſoldati di Lico, che alla guardia eran del ponte, con grand' impeto n'andarono ſopra le genti nemiche, e quivi nel primo incontro le ſquadre ſi ruppero i dardi, e le zagaglie nel petto, dimoſtrando pur' Ercole nel mezzo della pugna colla poderoſa clava la forza della ſua deſtra; dopo vennero ad un furioſo aſſalto coll' armi bianche: nel fervor della miſchia la prima ſquadra d'Ercole s' avanzò alla volta del ponte, procurando con ogni sforzo di guadagnarſene il paſſo; nè fu vano il penſiero, e già con frettoloſo piede la prima, e poi l'altre ſquadre d' Alcide inoltrate s' eran ſul ponte; quando dalla Città con valoroſa ſortita uſcendo alcune truppe, tagliaron fuori la prima ſquadra d' Ercole, che era paſſata, e imboccando il ponte, ſoſtennero per un pezzo l'impeto dell'altre, che procuravano di guadagnarlo, e poi eziandio coraggioſamente le reſpinſero di là dal fiume, mentre le genti che erano già paſſate, attaccate da' nemici per ogni parte, poſti in mezzo la lor bandiera, ſi miſero ad una forte difeſa, ma lo ſvantaggio del numero le coſtrinſe a poco a poco a cedere, reſtando dopo ogni più immaginabil prova lacera l'inſegna, e fugatine i difenſori.

Appena era colà disfatta della prima ſqua-

dra d' Ercole terminata questa fazione, che già nella parte più lontana di là dal fiume un'altra truppa di Lico sortendo per diversa parte dalla Città, avea investito alle spalle l'altre genti d' Ercole, parte delle quali con dardi, e zagaglie s' affrontarono da principio, e le altre colle mazze ferrate ond' eran provvedute ne combatterono, impugnando pur finalmente tutte la spada; già le truppe d'Ercole avendo superato ogn' incontro, inoltrandosi verso il ponte, quasi ne avean conquistato il dominio, quando staccatosi dalla piazza buon numero di nuove milizie, già correvano a procurar d' impedirne alle squadre nemiche il passaggio; ma Alceste, il quale conforme all' ordine del suo Signore con buono stuolo di soldatesche s' era nascoso per que' contorni, uscito in un subito addosso a queste genti, ne attaccò di quà dall' Ismeno una furiosa battaglia, rompendosi le truppe con bizzarra levata le zagaglie nel petto, che ne volavano in mille pezzi, manifestando per così fatta guisa la fortezza di que' prodi combattitori. Le seconde file in buon'ordinanza pur s'accostavano per azzuffarsi, quando l' esercito d'Ercole già superato il ponte ne venne con furia di quà dal fiume, e con tal veemenza i soldati d' Alcide scendevano, passati per mezzo l'ordinanza nemica, che molti di loro per la fretta ne sdrucciolavano per lo declive a rompicollo; altri dal furioso impeto traportati ne trabalzavano nel fiume, accidenti imitati tutti così bene, che gli spettatori già da falso pensiero ingannati, non un finto combattimento s' imaginavano di vedere, ma bensì parea loro (della propria salvezza solleciti)

 esser

esser presenti ad una fiera battaglia, mentre allora ambi gli eserciti affrontatisi di quà dal ponte, diero principio ad un terribilissimo fatto d'armi, e con tal violenza dalle valorose destre de' fortissimi Cavalieri si raddoppiavano i colpi de' taglienti acciari, che in lor paragone, *I fulmini del ciel vanno più lenti*; e riversate finalmente le squadre di Lico, restava oramai l'esercito del gran figlio d' Almena Signore del campo, ove ad un semplice tocco di tromba ridotte le sparse truppe in perfetta ordinanza, e postosi alla testa del nobil drappello Ercole medesimo, già rotti i ritegni della nemica industria, aperta s'era la strada nell' occupazione della piazza, alla intera conquista del regno; quando le milizie destinate al presidio della Città con incredibil prestezza oltre la porta si spinsero, e rinovarono più forte che mai un'aspra battaglia, mostrando ciascun de' campi *In disegual fortuna, egual coraggio*; e i Cavalieri di Lico cercando di prolungare nella finta tenzone le destinate perdite, e gli altri affrettar bramosi le dovute vittorie, procuravan tutti di conseguirne l' intento con tanta bravura, che le bellissime spettatrici col gelo di pallidezza comparso sul volto, diero manifesto segnale del freddo timore oramai penetrato ne' teneri petti. Pur finalmente cedendo all' invincibil possanza d' Alcide ogni forza nemica, ne entrò egli vittorioso nella Città, proseguendo pur tuttavia i più forti degli avversari con quell' armi, che loro somministrava la sorte, a combattere; e disperando ogni altra forma di procurar lor salvezza, voleano pria che cedere con abietta viltà la piazza, incon-

trare

trare con risoluto coraggio la morte. Invenzione così alta, parto fu del bizzarrissimo ingegno del Sig. Cav. Silvio Alli, che ne dispose l'ordinanze, ne distinse gli attacchi, ne divisò le figure, e che al maggior segno di perfezione ne ordinò il presente abbattimento, che vago insieme, e terribile ne riuscì oltremodo, figurando con piccolo stuolo di Cavalieri una numerosa battaglia; i pregi della quale scema solo l'infecondità di quella penna, che fu destinata a spiegarne il racconto: ma i gloriosi nomi di que' valorosi Cavalieri, che vi operarono, porteranno all'oscurità de' presenti inchiostri, ad onta dell'oblio, raggio d'eterna luce.

CAVALIERI DELL'ABBATTIMENTO.

Prima squadra d' Ercole.

Caposquadra.

Sig. Marcantonio Altoviti.

Sig. Agnolo Marzimedici.
Sig. Cav. Fra Bartolommeo Segni.
Sig. Cap. Cammillo Gaddi.
Sig. Mar. Francesco Guidoni.
Sig. Bar. Francesco Maria del Nero.
Sig. Gio. Batista Galli.
Sig. Gio. Paolo Ridolfi.
Sig. Luigi Pitti.
Sig. Piero Altoviti.

Seconda squadra d'Ercole.
Caposquadra.
Sig. Piero Gaddi.

Sig. Bruto degli Anibali de' Sig. della Molara.
Sig. Emilio Malvezzi.
Sig. Ferdinando Alessandro Gondi.
Sig. Filippo Mazzinghi.
Sig. Filippo Nerli.
Sig. Cav. Giulian Ricasoli.
Sig. Jacopo Panciatichi.
Sig. Jacopo Popoleschi.
Sig. Co. Piero della Gherardesca.

Terza squadra d'Ercole.
Caposquadra.
Sig. Cav. Pietro Soarez.

Sig. Francesco Corsi.
Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Gio. Lorenzo Pucci.
Sig. Bar. Luigi Maria del Nero.
Sig. Co. Neri de' Bardi.
Sig. Pierfrancesco del Turco.
Sig. Piergiovanni Federighi.
Sig. Piero Mozzi.
Sig. Vincenzio Capponi.

Prima squadra di Lico.
Caposquadra.
Sig. Cap. Lapo Niccolini.

Sig. Antonio Antinori.
Sig. Bernardo Arrighetti.
Sig. Carlo Franceschi.
Sig. Bar. Filippo Maria del Nero.
Sig. Giorgio Alberti.

Sig.

Sig. Lorenzo de' Pazzi.
Sig. Lorenzo Mancini.
Sig. Mar. Manfredi Malaſpina.
Sig. Marzio Felice Covoni.

Seconda ſquadra di Lico.

Capoſquadra.
Sig. Mar. Ferdinando Ridolfi.

Sig. Abſalonne Celleſi.
Sig. Andrea Corſini.
Sig. Donato Maria Guadagni.
Sig. Giulio Mozzi.
Sig. Jacopo Marſuppini.
Sig. Luca Martini.
Sig. Luca Tornaquinci.
Sig. M.C. Luigi Altoviti.
Sig. Mar. Pier Franceſco Rinuccini.

Terza ſquadra di Lico.

Capoſquadra.
Sig. Mar. Mattias Maria Bartolommei.

Sig. Franceſco Antinori.
Sig. Gualterotto Guicciardini.
Sig. Cav. Girolamo Saracinelli.
Sig. Jacopo Filippo Barzellini.
Sig. Giovambatiſta Ambra.
Sig. Niccolò Capponi.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Piero Bini.
Sig. Stefano Canſacchi.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Lico, Aristeo, Clitarco.

GIARDINO REALE.

Lico Clitarco, a mille prove
La tua fede m'è nota, e so ben certo,
Quanto tu possa esperto (corso
Adempier le mie brame: il lungo
Del tuo servir di confidenza onoro.
Delle donne Reali,
E del Figlio d'Alcide
A te la cura impongo:
Custodisci severo
Queste soglie; t'è noto
Quanto geloso sia nascente Impero.

Clit. Sempre di male in peggio!
Ti ringrazio, Signor, e già m'avveggio
D'esserti in buon concetto,
Mentre a guardar mi dai donne, e ragazzi.
Se non avvien ch'io 'mpazzi,
Di ben' oprar prometto:
Ma saper dei, che troppo
Pericoloso è simile esercizio;
Usa pietà, se per disgrazia intoppo.
D'Argo non bastan gli occhi a tale ufizio.

Lico Ti supporrò mai sempre

D'ogni

D'ogni colpa innocente.
Clitarco, tu ben sai,
Che s'uniscon sovente
Scherzo d'Amore, e maestà di Regno:
Onde saggio dovrai
Persuader Megara
A non volgere in me lo sguardo altero.
Clit. Questo è un'altro mestiero
Di maggior confidenza.
Tenterò con prudenza,
Che in breve resti ogni tua voglia sazia;
Ecco il modo d'entrare a i Regi in grazia.
Lico Mentre, che non si renda
Cortese alle mie pene,
Dille, che solo attenda
Ferri, ceppi, e catene.
Clit. Spaventarla m'accerto,
E sia quant'esser può d'animo forte.
Lico D'Ilo talor col minacciar la morte
Recale più terrore.
Arist. O come, gran Signore,
Giusti, quanto prudenti
Odo sulla tua lingua
Articolarsi accenti!
Il popolo di Tebe
Nel sangue d'Ilo estingua
Le memorie d'Alcide: omai s'involi
Ogni ombra di periglio.
Lico Mora d'Ercole il Figlio.
Arist. Se manca il mio rivale,
Vedova Iole a me si volga; sempre
In petto femminile Amore scaltro
Un fuoco estingue, e ne ravviva un'altro.

SCI-

SCENA SECONDA.

Clitarco.

OGgi, che vecchio sono,
In custodia ricevo
Donne giovani, e belle: oh caso strano!
Mi vien la palla in mano,
Quando darle non posso: oh che accidenti!
Affogo nel biscotto, e non ho denti.
Ma il nuovo Re di Tebe,
Se con fronte severa
Volger Megara alle sue brame spera,
Se di piegarla crede
Con atti ostili, e rigide parole,
Non apprese d'Amor le vere scuole,
1 A chi dice, posso, e voglio
Sempre sia Donna, che neghi;
Che di femmina l'orgoglio
Placan sol lusinghe, e preghi.
2 Hanno tutte un capo duro,
Che a minacce non si spezza:
Di godere è più sicuro
Chi cortese l'accarezza.

SCENA TERZA.

Iole.

SE non mi vuoi concedere,
O Ciel, morte, nè pace;
In questo petto audace
L'Alma non ti vuol cedere.
Se ben mortali
Vibri li strali,
E che più fero
Di Giove altero

Si veg-

Si vegga a i danni miei lo sdegno eccedere,
L'Alma non ti vuol cedere.
Coll'ira delle Stelle
Chi contrastando i chiari giorni estinse,
Se resistere osò, cadendo vinse.

SCENA QUARTA.

Iole, Aristeo.

Arist. DI ritrovar mercede
Oggi, bella, da te non spera in vano
Doppo tanto rigor mia pura fede.
Iole E qual speme fallace
Or ti lusinga? *Arist.* Il nuovo Re Tebano
D'Ilo la morte impose.
Iole Come? *Arist.* Disciolto resta
Il tuo cuore. *Iole* Perchè? *Arist.* Ben cruda sei
Se ristringer nol san gli affetti miei.
Iole O Dio: parla; che morte?
Arist. Ilo deve morire.
Iole Ilo deve morir? *Arist.* Troppo intendesti.
Iole Del Tonante il nepote?
D'Ercole il successore? *Arist.* Appunto questi.
Iole Dove? quando? chi volge
Contro me tanto sdegno?
Arist. Forza d'amore, e gelosia di regno.
Iole Un sol fanciullo inerme
A ben munite squadre
Non minaccia periglio.
Arist. I trionfi del Padre
Insegnano a temer l'opre del Figlio:
Pera l'Erculeo germe.
Iole Se per quetare il grido,
Che di sì bella prole
Scorre chiaro sull'Etra a par del Sole,
D'Ilo il morir t'è grato;
T'inganni sì; nell'innocente seno

Saran

Saran trombe alla fama
L'empie ferite: ad eternare a pieno
Chi da barbara man trafitto langue,
Fassi contro l'oblio balsamo il sangue.
Ma più folle vaneggi,
Se ad estinguere il foco,
Che in questo petto il mio consorte accese,
Tra le ceneri sue, Tiranno, aspiri.
Da i marmi del sepolcro,
A i colpi de' miei fervidi sospiri
Scintilleran d'eterna fede i rai:
Vedrai, crudel, vedrai,
Sol perchè morte avvivi un fido ardore,
La tomba divenir cuna d'Amore.

rist. Come tanta fierezza
Mi lusinga, ed alletta!
E spietato rigore
M'innamora, e diletta!
Ahi che nel ciel d'Amore,
Se ben splendon rubelle
Le tue rigide stelle,
Tra gl'influssi mortali
Scorge pur'il cor mio raggi vitali.

e Sovra il Tebano soglio
La tirannide impera? *Arist.* A te fei nota
La mente del mio Re; piango al tuo pianto,
E reverente intanto
Consacro al tuo furor l'alma devota.

e Vittima tal riceve
Sol Deità d'Averno.

ist. A te dunque si deve,
Fiero Nume di sdegno.

e Parti. *Arist.* Obedisco, e spero;
Sempre femmina suol l'atre procelle,
E del volto, e del seno,
Cangiar festosa in placido sereno.

SCE-

SCENA QUINTA.

Iole.

INfelice cuor mio,
Dimmi, che far degg' io?
1 Dimmi sì, che destra orribile
Del Tonante fulminò,
Ma che poi l' ira invincibile
Con i voti si placò.
Ah tu non parli; e nel mortal periglio
Restando ognor più muto,
Mi neghi aiuto, e non mi dai consiglio.
2 Dimmi pur, che formidabile
Volge ogni astro crudeltà;
Che dal Cielo inesorabile
Sol per noi fugge pietà.
Ah tu non parli: e in così dura sorte
L' alma con te smarrita
Mi toglie vita, e non mi porge morte.
E pur tu non rispondi?
Taci dolente, taci;
Alto silenzio a te si deve, o cuore:
Di Fortuna, e d' Amore
Lo sdegno in palesar, poco facondi
Sciolghe il labro i sospiri, e men loquaci
Fansi col pianto i lumi: ah se non hai
Come formar tue dolorose note,
Che più tardi, che fai?
Apra ferro pietoso
Garrule bocche al cor, che muto langue,
E sian gli accenti suoi rivi di sangue.

SCE-

SCENA SESTA.

Ilo, *Iole*.

Ilo FErma: che fai? non volga
Della tua mano i moti
Disperato furore.
Iole Con intrepido cuore,
Chi non vince soffrendo
L'empio tenor di rigorosa Stella,
Se non offre alla Morte il petto ignudo,
Astringe il Fato a divenir più crudo.
Ilo In sen di Regia Donna
Ben deve alma costante,
Su base di diamante
Rassembrar di macigno alta colonna,
A i moti esposta d'Aquilone irato;
Che se 'l gelido fiato
Urtando, atterra la di lei fermezza,
Non la piega giammai se ben la spezza.
Iole Se immobile, qual suole
Or non ti sembra Iole,
Non la sgridare; Jo solo in te respiro;
Nel tuo petto è 'l mio core;
E se in grembo di morte io te rimiro,
Cadon gli spirti miei col tuo vigore.
Ilo Jo morir devo? *Iole* Sì. *Ilo* Per qual ragione?
Chi te 'l disse? *Iole* Aristeo, Lico l'impone.
Ilo E qual pietà celeste
Mi concede il morire?
Iole Con note sì funeste
Mi raddoppi il martire.
Ilo A chi vita è tormento,
Morte si fa diletto.
Iole Misera: e vivo, e sento?
Fugga per gli occhi omai l'alma dal petto.
Ilo Farmi col pianto tuo cara la vita,

In-

Indarno, o bella, speri:
E se le mie sventure
Rendon contro di te gli astri severi,
Devo morir: non puoi
Con vittima più vile
L'ira placar d'inferocita sorte,
Mentre d'un Re soggetto offri la morte.
Vien la Regina; taci
Quanto disse Aristeo; nel seno accolto
Ascondi il tuo dolore.

Iole Ahi che su questo volto
Può la lingua tacer, ma non il core.

SCENA SETTIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Meg. O Quanto al duro caso
De' vostri fidi amori, (l'occaso
Il mio cordoglio cresce! *Iole* In sul-
L'alba del mio gioir giunta si mira.

Ilo Regina, il guardo gira.
Questi, che a noi sen viene
Con sì rapido piè, d'Alceste è il servo.

Iole D'Ercole avvisi porta,
O funesti, o felici.

Meg. Teme, e spera il cor mio. *Ilo* Sifon, che dici?

SCENA OTTAVA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone.

Sif. MAnco vivo, che morto,
Veloce più del vento a voi mi porto

Meg. Chi t'invia? *Ilo* Donde vieni?

Iole Quando sei giunto? *Meg.* Dove
Lasciasti Alcide? *Ilo* Entrò nell'ombre eterne

Iole Uscì del morto Mondo?

Sif.

Sif. Jo mi co - co - confondo
Con ta - tante richieste?
Meg. Lo segue il fido Alceste.
Ilo Vittorioso ritorna?
Iole In che parte soggiorna? *Meg.* E morto, o vive?
Sif. Tu - tu - tutto il seguito
In questo foglio il mio Padron vi scrive:
Pre - pre - prendi, Signora.

SCENA NONA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone, Lico.

Lico Carte ragguagliatrici
In questo luogo? chi l'invia? rispondi.
Sif. Alce - ce - ce - Alceste.
Lico Ercole, ove dimora?
Sif. Sul fiume di Caronte
So - so - solo il lasciai.
Da allora in quà non l'ho rivisto mai.

Ilo		Padre,		Se più non torni,
Iole	*a3*	Signor,	*a3*	Conservar' i miei giorni
Meg.		Sposo,		

Ilo		O Cieli,		
Iole	*a3*	O Numi,	*a3*	E crudeltà.
Meg.		O Stelle,		

Lico Fortuna, che sarà?
In te stesso raccolto,
Fingi cor mio, non trasparir sul volto.
Megara; Ercole invitto
Ebbe in Averno il fatigato ingresso,
Ma non gli vien permesso
Di sciorre il piè dalle Tenaree rive.
L'avviso è certo, Alceste a te lo scrive;
Seguimi. *Sif.* Ve - ve - vengo.

SCENA DECIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Ilo Come lieto festeggio
Se rimirando il genitore estinto
Jo più viver non deggio?
Iole Per novella sì rea
Quanto è dolce il penar, se poi m'uccide?
Meg. Ahi se non torna Alcide,
Manchi colla mia vita il mio dolore.
Ilo
Iole a 3 A morir, a morir; godi mio core.
Meg.

SCENA UNDECIMA.

Ilo.

A Morir, a morir: godi mio core.
E' placato il furore
Di rigoroso Cielo; ond'io mi tolga
A' tormentosi affanni,
Più non vuol, ch'i miei giorni Atropo volga.
A morir, a morire.
Folle! di che paventi?
Fassi l'occaso ancor dell'ore estreme
Oriente di gloria a chi nol teme.
In sembianze orride, e scure
Morte ancor verrà gradita;
Se allo stame di mia vita
Sono avvolte le sventure.
Chi pietoso lo recide
Il martir da me divide.
Sì, sì, dardo fatale omai s'avventi:
La tomba esser vogl'io de' miei tormenti.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Lico.

COsì dunque si volgono
I costumi d' Averno inesorabile?
E si sconvolgono
I decreti del Fato inviolabile?
A i danni miei
Abissi, e Dei congiurano;
In ciel per me s' oscurano
Le stelle di pietà;
E per Alcide rendesi
D' Erebo il Regno senza crudeltà.
Sol contro Lico accendesi
Sull' Etra ira, e furor;
Per Ercole il rigor
I mostri Acherontei dal petto sciolgono.
Così dunque si volgono
I costumi d' Averno inesorabile?
E si sconvolgono
I decreti del Fato inviolabile?

SCENA DECIMATERZA.

Lico, Aristeo.

Arist. SE più non vive Alcide,
Qual nembo di dolore
Ti copre il ciglio, e come più non ride
Nel tuo sembiante avvalorato Amore?
Ah, che ne' tuoi tormenti
Strali di morte a questo seno avventi.
Lico Ercole. *Arist.* Infausto nome!
Lico Ercole vive. *Arist.* Come?
Lico Ercole torna, e seco
Oggi l' Eroe d' Atene

Vedrai col nostro sangue
Giunger d'Ismeno a imporporar l'arene;
Sparsi bensì, sagace,
D'Ilo, e Megara ad avvilir l'orgoglio,
Della morte di lui fama mendace;
Ma sull'istesso foglio,
Che al servo tolsi, Alceste
Formò note per noi troppo funeste.
Arist. Favolosa Chimera!
Lico Credi, temi, e dispera.
Arist. Nè v'è luogo di scampo?
Lico Amico. Alcide è un lampo,
Che non fu mai dal fulminar lontano.
Arist. Imbelle, e ceder vuoi
Senza difesa? *Lico* Esangue
Caderò, ma non vile; e bench'io veggia
L'alto periglio, parto
Di stuol più forte a ben munir la Reggia.
Vanne tu pur, mio fido,
Di militari arredi
Rinforza il muro; onde le nostre schiere
Mostrin per te nell'immortal vittoria,
Che non Ercole sol nacque alla gloria.

SCENA DECIMAQUARTA.

Aristeo.

Quanto il confuso cuore
Mi palpitò nel seno allor, ch'a Lico
Portaro i detti miei speme, e vigore.
Gelido il sangue resta
Nelle più calde vene,
Qual'ora a me sovviene
L'iniquo tradimento:
E se incauto sperai, saggio pavento.
Sulla rota di Fortuna
Chi con fraude s'inalzò,

Il se-

Il feretro nella cuna
Al suo fasto riportò ;
Alma rea d'infedeltà
Mai non va senza supplizio,
E nel mar del proprio inganno
Fassi porto il precipizio.

SCENA DECIMAQUINTA.

Megara, Clitarco.

Clit. VIeni, e taci. *Meg.* In qual luogo
Mi guidi? *Clit.* In questo. *Meg.* Dimmi
Ciò che da me pretendi.
Clit. Regina ora comprendi
Quant'io conservi in petto
Al mio primo Signor verace affetto,
Mentre a rischio m'espongo
Di certa morte; dianzi
Diedi a Sifon l'ingresso,
Ora introduco Alceste; In breve seco
Parla, e'l partir gl'imponi.
Vedilo: intorno osservo
Che il Re non sovraggiunga, oh bella festa
Se qui Lico il trovasse;
E a me poi comandasse
Di passeggiar per Tebe senza testa.

SCENA DECIMASESTA.

Alceste, Megara.

Alc. DEvoto a te m'inchino,
Del Monarca più forte
Per senno, e per valor degna consorte.
Meg. Che fai? fuggi veloce
L'infausto Ciel della Tebana Reggia:
Ove più non risplende

(Estinto il nostro Sol) benigna Stella.

Alc. Con felice novella
Del mio Signor, non giunse
Il servo a te poc'anzi? *Meg.* Egli sol diede
Funesti avvisi. *Alc.* E la mia carta in mano
Non ti pervenne? *Meg.* Lico
A Sifon la rapì: Lico d'Alcide
Ne i caratteri tuoi la morte espose.

Alc. Su base di menzogna
Il perfido tiranno,
E qual tenta inalzar mole d'inganno?
Regina, Ercole vive;
Ercole torna: alle Tebane rive
Seco Teseo conduce.
Messaggiero d'Alcide
Il tutto a me fe noto: armata schiera
Pende da' cenni suoi,
E già tromba guerriera
Al seduttore infame
Strage minaccia, e nel marzial conflitto
Già sommerge col sangue il suo delitto.
Ma non senza periglio
Io qui m'aggiro intorno:
Resta, Megara. *Meg.* Ferma: in questo giorno
Ercole rivedrai? *Alc.* No; giunge l'ora
Al guerreggiar prefissa:
Io, che forte drappello
Adunai de' più fidi,
Posto in aguato, attenderò, che venga
Dell'inimico a fronte,
Con rinforzo improviso,
Onde più certo il trionfar s'ottenga.
Tu spera pace: addio.

Meg. Troppo ostinata è del timor la guerra.

Alc. Di che paventi? *Meg.* Oh Dio!

Alc. Eh, che chi resse il Ciel non cade in terra.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Megara.

DI Nereo tra i flutti orribili
Curvo legno in grembo a morte
Se i naufragj paventò;
Lieto poi sull' onde placide
Cogli Zefiri scherzò.
Varia sempre la sorte,
Speri il cor, goda l' alma;
Alle tempeste in sen nasce la calma.

SCENA DECIMOTTAVA.

Megara, Lico.

Lico POichè vollero i Fati,
Che tra i campi d' Averno (lido
Restasse Ercole avvinto *Meg.* E da qual
Le sventure di lui ti giunser note?
Lico Poc' anzi il suo più fido
A te nol scrisse? *Meg.* Puote
Mentir la carta; e forse
Con più chiari trofei
Oggi avverrà, che il mio consorte torni,
E seco altero a flagellare i rei
Tragga il furor dal sotterraneo Regno.
Lico Oimè, che sento? *Meg.* Si turbò l'indegno.
Lico O cuor, renditi audace:
Con qual vana ragione
Credi Alceste mendace?
Meg. Il mio Sposo, il mio Nume
Egual sempre s'è reso
A nobil palma in sul frondoso Idume;
Che se un' invido peso
Per atterrarla, opprime

Le vigorose cime,
Le incurva sì, ma del materno stelo
Tosto che vede la natia bassezza,
Orgogliosa la sprezza,
E in quella apprende a sollevarsi al Cielo.
Resisti, empio, se puoi.

Lico Sperar pur'anco vuoi?

Meg. Spero sì. *Lico* Che? *Meg.* Che questo giorno sia
Della tua tirannia
Il termine fatale.

Lico Come? *Meg.* Destra immortale
Fulmina omai vendette
Sulla tua fronte. *Lico* E qual'ardir ti muove?

Meg. Dell' Erculeo valor sostegno è Giove,
Temi, perfido. *Lico* E chi? *Meg.* L'armato campo.

Lico D'amor, di sdegno in un sol punto avvampo.
Ah pur troppo l'è noto
Ch' Ercole giunge: è vero;
Ritorna con Teseo
Fastoso Alcide, e 'l conquistato Impero,
Uso a' trionfi soggiogare aspira;
Ma il ben difeso Regno
Di lui non cura; e se nel dubbio Marte
Vedransi a' danni miei sortir gli eventi,
Contro te, mia crudel, volgendo l'ira
Voglio con odio almen pari all'amore
Vincer nella tua morte il tuo rigore.

SCENA DECIMANONA.

Megara.

Il mio corso vitale
Come non si divide?
Se nel vincer d'Alcide
Morte incontrar dovrò,
Non si tardi nò, nò.
Il termine fatale

Tronchi Parca pietosa; e lieta poi
Innesti a' miei cipressi i lauri suoi.
a 2 Già più fido, e costante
Offre il cuore ambizioso
A trofei del mio Sposo
Di questa vita i dì;
Morir bramo sì, sì.
Suoni pur trionfante
D'Ercole il nome invitto: e la mia tomba
Faccia delle sue glorie Eco alla tromba.

SCENA VIGESIMA.

Giunone, Venere.

VEDUTA DELLE MURA DI TEBE.

Ven. 1 Oggi d'Ismeno in sulle spiagge apriche
Insane schiere a guerreggiar giũgeste.
Qui pur (nobil trofeo d'ira celeste)
Debellate vedrò l'armi nemiche.

Giun. 2 Di gloria militar venire a parte,
Folle Dea del piacer, presumi in vano.
Sol per te suda in fabricar Vulcano
Strali a Cupido, e non saette a Marte.

Ven. 3 Le palme ad irrigar di Giove al Figlio
Già corre il sangue in caldi rivi sciolto;
Già nelle stille sue miro il tuo volto
Per vergogna, e livor reso vermiglio.

Giun. 4 Cedi, Ciprigna: e che tentar più vuoi?
Chiede morte, e furor Giuno guerriera.

Ven. Strage, incendio vogl'io; Venere altera
Può tra i vezzi d'Amor nodrir gli Eroi.

Giun. *Ven.* a 2 Deh vedi omai come'l mio stuolo ardito
Pugnare anela, e le dimore sprezza:
Festeggia ogni alma alle vittorie avvezza:
All'armi, all'armi, a trionfar v'invito.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lico, Aristeo.

Lico L'Intrepide pupille
Volgete, amici, al glorioso arringo:
Di sangue, e di sudore
Asperso il suol da fortunate stille
Si feconda di palme;
Già le miete il valore,
E mentre degli Eroi corona il merto,
V'ingemma il crin di trionfante serto.
In due campi diviso il nostro campo,
Coll'un resti Polluce
Dell'alto ponte a custodire il varco,
A difender la Reggia
L'altro con Aristeo ratto mi segua.

Arist. Vengo, e'l nemico stuolo
Parmi cader trafitto
Al risonar del tuo gran nome invitto.

E coll'Abbattimento delle Squadre d'Ercole, e di Lico termina l'Atto Quarto.

DE-

DESCRIZIONE

DELL' ATTO QUINTO.

SParì la campagna, e videsi un riserrato cortile con doppie mura lavorate di forti bozzi, con porte piccole, e da raddoppiati serrami assicurate, ove rispondeano varie stanze della rinforzata prigione. Quivi Megara, Ilo, ed Iole per comandamento di Lico ristretti, con animo generoso, più della vittoria d'Alcide, che della propria vita solleciti, questa offerisco-no per conseguimento di quella, e nuova cagione d'alti sospetti diè loro Clitarco, allora, che della venuta dell'adirato Lico portonne l'odiata novella. Questi disimparato il fasto di Monarca, di umil moderazione vestito, colle brine di pallidezza sul volto, col gielo del timore nell'animo pauroso, e tremante, più col pianto, che colle voci fe note nella vittoria d'Ercole le sue ruine. Allo splendore di sì gradita novella dileguatasi ogni nube di duolo, rasciutto a i raggi di tanta gioia l'umido ciglio, frettolosi partiro Ilo, ed Iole, per incontrarne il vincitore, ed esser seco a parte del glorioso trionfo. Allora la generosa Megara ricordevole della condizione impostale, se Alcide vincesse, offerse il petto ignudo al barbaro ferro di Lico, desiderosa di consagrar sull'altare della sua fede la propria vita, vittima degna alla divinità dell'adorato consorte; ma egli chinando in atto di riverente ossequio la superba fronte, le chiese d'ogni passato oltraggio il perdono, e pregolla a far noto ad Ercole suo

Prigione

Scena 1.

Scena 2.

Scena 3.

Scena 4.

pentimento, non già per isfuggirne il dovuto gastigo, ma per mostrare con esso la cognizione del suo fallo. Col dichiararsi egli per indegno di clemenza, se ne fe meritevole; ed ella gli porse conforto, rappresentandogli, che il suo consorte col proprio sudore, non col sangue de' suoi nemici, andava coltivando alla sua fronte gli allori, e che egli ben sapeva nell' istesso momento por fine alle guerre con gloriosa vittoria; ed all' odio con generosa clemenza; e finalmente per quanto ella avesse potuto trovar di grazia nel cuor del suo amante; certissimo gli promise lo scampo. Allora l'angusta carcere in una vasta apertura cambiatasi, rappresentò la piazza dell' antica Tebe, che cinta da nobilissimi palagj, da ordini di maestose logge adornata, da molte aperture di strade arricchita, da forti colossi per tutto nobilitata, la grandezza dimostrava di Cadmo primo edificatore di quella famosa Città. Quivi aggirandosi il disperato Aristeo, non iscorgendo ricovero alcuno, ov' iscansar potesse la sovrastante tempesta, mischiava alla flebile armonia delle cordogliose voci, stravaganti concetti di violenta disperazione. Ma fra tante tempeste gli balenò pure un raggio d'amica luce, raccontandogli Lico le speranze, che avea della clemenza del vincitore, e quindi insieme in forse della loro vita partiro, ove per altra parte Ercole ne' comparve accompagnato da Teseo, e fra le vittorie, e gli applausi dolente protestavasi ad alte grida di aver perduto, s' egli non ritrovava la moglie, ed il figlio. Teseo confortandolo partì per cercar' Ilo, e Megara, e disgombrare colla luce degli adorati lumi le tem-

Piazza di Tebe

Scena 5.

Scena 6.

Scena 7.

Scena 8.

tempeste, che l'animo turbavan d'Alcide; egli acceso rimase di focoso desio, e accrebbe nuove vampe al suo ardore Clitarco; Scena 9. sche interrogato da lui della salvezza della consorte, e del figlio, rispose aver gran timore della lor vita, mentre Lico perdendo avea lor minacciata la morte, e poc'anzi con furiosa rabbia trasferito s'era alla carcere; ove eglino di suo ordine dimoravano; Ercole a tale annunzio, *Dopo la tratta d'un sospiro amaro*, *Appena ebbe la voce*; Scena 10. *che rispose*, *Che le labbra a fatica la formaro.* Quindi il duolo cedendo libero il campo allo sdegno, ad alte strida con risentite querele si lamentò della fortuna, del padre, di se medesimo; e chiese per termine delle sue miserie la morte, in vece della quale davanti gli comparve la vita ristretta per lui nella persona di Megara, che con Ilo, Scena 11. Iole, Alceste, e Teseo quivi ne venne: nè altro oramai restava da desiderare ad Alcide, che di vedere nella strage di Lico le sue giuste vendette: ma la saggia Megara trattenne quella mortal saetta, che dall'arco possente dell'ira giustamente commossa scoccava a'danni de' congiurati ribelli. Ella con replicate istanze la clemenza implorando del vincitore, chiese per loro il perdono, ricordando all'amato sposo, che il giusto Principe nel gastigo de'misfattori dee essere, come il folgore del turbato cielo, che se talora colle sue saette percuote la terra, il fa fare con ispavento di molti, e con danno di pochi; andaro di pari l'ascoltarne le voci, e l'esaudirne le preci; sì compiacque Alcide di consagrar ad amore la vendetta; e per far più illustre con nuove allegrezze il suo trionfo, volle, che Ilo,

ed Iole si desser sede di sposi; e qui ebbe termine la presente favola, nel periodo della quale rendendo Ercole al Regno Tebano il suo giusto Monarca, all'amata Megara la dovuta corona, al caro figlio le desiderate nozze, alla bella Iole il gradito sposo, all'amico Teseo la vita medesima, mostrò, che nell'aspro sentiero della vita mortale chi calca con piè risoluto le malagevoli strade della virtù, arriva finalmente al sommo d'una perfetta tranquillità. Perchè egli è il vero, che Alba serena di sovrano valore sa ben'anco da una notte oscurissima d'affannosi martiri far ispuntare un luminoso giorno di gloria immortale. Colle nozze d'Ilo, e d'Iole avea terminato la favola, nè altro oramai ci mancava, che por fine alle gare fra le Deitadi introdotte negl'Intermedi: e già sparita la Scena, avea dato luogo ad un'ampia veduta di mare ne' contorni di Cipro, scorgendosi nel più vicino lido gli Orti di Citerea, per le molte statue d'argento, che gli adornavano, e per l'infinite delizie, che vi sorgevano per ogni parte, ben degna abitazione della vaga Dea d'Amatunta; ella su gentilissima nave da vari Amorini guidata, l'onde solcava di quel placido seno, e snodava la lingua in armoniosi accenti, varie canzonette cantando, interrotte vagamente da un pienissimo coro di Ninfe, che nel giardino la venuta attendevano di Ciprigna. Ed in un subito apertosi il Cielo per varie guise, in altissimo trono Giove colla bella Giunone si vide, che già per la gioia delle Reali nozze Toscane ogn'ira deposta, inalzava ancor'ella colle sue voci i pregi de' Serenissimi Sposi; la nuvola, che servia di base

Giardini di Venere

Scena 12

se

se al trono di Giove da alto scendendo, veniva innanzi facendosi sempre più vicina al proscenio, e nel medesimo tempo, oltre a' venti, altre nuvole conducevano sopra cento Deitadi de' proprj arredi maestevolmente vestite: alcune di queste di fondo sorgevano, altre da' lati si staccavano, molte di sopra scendevano, e con diversi movimenti talora fra di loro si univano, poscia dissеparavansi; quindi in lor medesime travolgendosi, ora in arco inclinate, ora per diritto distese apparivano, cangiando sempre figura, il tutto condotto a fine sotto l'accorta direzione del Sig. Lionardo Martellini, che alle macchine, ed al Teatro era soprintendente. Siccome i Cori, che sopra vi s'udivano insieme con tutte le musiche della presente festa, fur regolati da'Sigg. Filippo Franceschi, e Piero Strozzi, avendole composte il Sig. Jacopo Melani, soggetto così esquisito in tal professione, che ben ha mostrato in questo, ed altri simili componimenti non dovere la presente età invidiare nella perfezione dell'armonia a' più antichi secoli tanto millantati da i Greci, e ferono spiccare maggiormente la squisitezza di tal composizione le perfettissime voci, e acconce maniere de i professori, che nella festa ebber parte, i quali tutti essendo de' migliori, che oggi vivan nell'Europa, eran pur, o per nascita, o per altra cagione dependenti da questa Corte; condizione che ebbero tutti gli altri eziandio, che in qualsivoglia maniera si adoperarono nel presente festeggiamento. Fra gli universali applausi, che rendevan quivi le Deitadi con i lor canti alla coppia Reale, meschiavan' anco le voci molti Tri-

toni,

toni, che sopra l'onde nuotanti comparvero. E la Gloria, e la Virtù tutte festose, alte grandezze vaticinavano a lor medesime nella Regia Prole de' Serenissimi Sposi; ad onore de' quali terminando la presente festa, le Ninfe di Citerea, che vesti aveano di raso celeste con ricchi trapunti adornate, ne intrecciarono un maraviglioso ballo nel giardino, e gli Amori sopra un'ornato teatro, che sulla marina sporgevasi, diero principio ad una lieta danza, ed i Tritoni pur'anco sovra alcuni scogli regolati salti spiccarono, con sì bel concerto, che tutti sopra la medesima aria all' istesso suono con diversi movimenti rispondevano; e risposte pur v'erano di strumenti, e di corde, e di fiato, e di canto eziandio, accompagnando i cori le battute del ballo divisato con sì bizzarra maniera dal Sig. Baron Carlo Ventura del Nero, e con tal'ordine disposto di perfetta armonia, che nel medesimo punto ne lusingava la vista, e ne incantava l'udito.

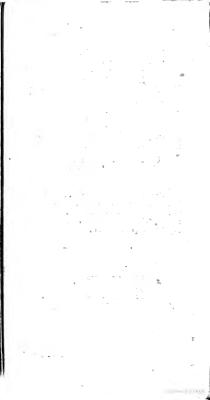
In figura di Tritoni ballarono, e saltarono:

Sig.	Bernardin Tancredi.
Sig. Mar.	Buonaventura Carlotti.
Sig.	Cammillo Finetti.
Sig.	Cesare Campori.
Sig.	Felice Saracinelli.
Sig.	Filippo Tolomei.
Sig.	Luca degli Albizi.
Sig. Cav.	Fra Tommaso Accarigi.

In abito di Ninfe ballarono.

Sig. Balì Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Cav. Alfonſo Paſi.
Sig. Baldino Stiozi.
Sig. Carlo Portigiani.
Sig. Cav. Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Franceſco Maria Bonſi.
Sig. Bar. Franceſco Maria del Nero.
Sig. Cav. Franceſco Maria Grifoni.
Sig. Franceſco Maria Stiozi.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Cav. Luigi Ridolfi.
Sig. Piero Alamanni.

In figura d' Amorini.

Sig. Benedetto Rondinelli.
Sig. Cav. Fra Filippo Canigiani.
Sig. Mar. Franceſco Riccardi.
Sig. Lorenzo Guicciardini.
Sig. Pierantonio Gerini.
Sig. Co. Piero de Bardi.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Ilo, Iole, Megara.

PRIGIONE.

1

Iole / *Meg.* a 2 Lassa, se inevitabili
Son del Fato i rigor,
Uscite inconsolabili
Sospiri dal mio cor.

Ilo Se al reo tiranno alte sventure addita
La nostra morte; a che bramar la vita?

Meg. / *Ilo* / *Iole* a 3 Sian d'Alcide a' trofei
Vittima fortunata i giorni miei.

Iole 2 Ti lascio: o come oscurasi
Di mie gioie il seren!

Ilo Ti perdo; ah troppo infuriasi
L'ira di Giove in sen.

Meg. Se gli sdegni del Ciel sono i presagi,
Che regni Alcide; a che temer le stragi?

Ilo / *Meg.* / *Iole* a 3 Già le ferite adoro, (lieto)
Offro il sen, sacro l'alma, e (lieta) moro.

SCE-

SCENA SECONDA.

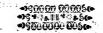
Clitarco, Ilo, Iole, Megara.

SOccorso, o Cieli; ah come
Cadono i Re dal soglio!
Spirando odio, e dispetto,
Lico sen vien con furioso orgoglio.
Già del chiuso ricetto
Atterra i muri, e lacera le porte.

SCENA TERZA.

Megara, Iole, Ilo, Lico.

Meg. COstanza, anima forte.
Ilo Ferisci, indegno: eccoti il petto inerme
Lico Del Tebano Monarca inclito germe,
Odi d' un cuore infido
I lagrimosi eventi:
Là negli ampi torrenti
Del ribellato sangue
Il tradimento mio sommerso langue.
Iole Che prodigj rimiro?
Meg. Sono estinta, o respiro!
Ilo Vinse il mio Genitore?
Lico E quando mai si vide
Lunge dal trionfar pugnando Alcide?
Meg. Già parte il duol. *Iole* Ogni martir dilegua:
Ilo Rapido a lui mi porto. *Iole* Jo pur ti seguo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Megara, Lico.

Meg SE debellato il contumace orgoglio
Del tuo perfido core,
L'invitto mio conforte
Torna di Tebe al foglio,
Sazia nella mia morte
Empio, come giurafti, il tuo furore.

Lico Da una cieca follia
D'amor, di regno l'impietade appresi;
Ma ben tosto compresi,
Che fiera tirannia
Dell'arco eterno al saettare è segno:
Sull'ali dello sdegno
Ercole contro me si porta altero;
Scampo, o vita non spero:
Sol per te chieggio, o Dio,
Che a lui sia noto il pentimento mio.

Meg. E quali in mezzo al petto
Improvviso piacer gioie diffonde?
Quale estremo diletto
Avida di formar note faconde,
Confusa a par del cuor mia lingua annoda?

Lico Giusto non è, ch'io goda
Di tua pietade; almeno
Deh mi rispondi. *Meg.* All'implorar perdono
Sento da i labbri tuoi per entro al seno
D'alma dolcezza armonioso suono.
Finch'io ritrovi Alcide,
Schiva il rigor del trionfante stuolo.
Se a i caldi preghi miei
Frenar l'Erculea destra Amor concede,
Pegno del viver tuo sarà mia fede.

Lico Gl'irati Semidei
Si placan sol nel fulminar vendetta.

Meg.

Meg. Benchè di lampi, e tuoni,
S'armi sovente il Ciel, rado saetta.
Lico Sappia Alcide, che l'alma
Il suo grave fallir piange, e detesta.
Più non bram'io. *Meg.* Da gloriosa palma
Non trasse il grande Eroe serto sì bello,
Che in parte adegui quello,
Che gl'intesse pietà, quand'ei perdona.
Lico Che vada impune un'esecrando errore
Non chieggio, no. *Meg.* Con generoso core
Più di quel che si chiede Ercole dona.

SCENA QUINTA.

Aristeo.

PIAZZA DI TEBE.

Dall'invitto Tebano
Oggi ben' io discerno
Rotti i claustri d'Averno;
Se in un momento uscìro
A i danni miei del crudo albergo i mostri.
Già dagli avidi rostri
Lacerato si svelle il cuor dal seno;
Inferocite meno:
Ferma, Cerbero, ferma;
Non riserrar le scatenate porte,
Finchè a tormi d'affanni
Disperata non vedi uscir la morte.
Dolente morirò,
Se Alcide mirerò
Calcar di Tebe il soglio:
E se d'Ilo nel sen,
Giacer deve il mio ben, viver non voglio.
Alma, che pensi tu?
Non ti lusinghi più
Speranza ingannatrice:

Ah!

Al gemino furor
Di fortuna, e d'Amor cedi infelice.

SCENA SESTA.

Aristeo, *Lico*.

Lico SEnza temer le ſtragi,
Che a noi minaccia il glorioſo Alcide,
Sconſigliato Ariſteo, dove t'aggiri?

Ariſt. Se da i celeſti giri
A i danni noſtri folgorar ſi vide
Dell'ira eterna il lampo,
Mercè non ſpero, e non attendo ſcampo.

Lico Così del primo ardire
Il ſentiero perdeſti?

Ariſt. Di chi guida a morire
Non fia che ſaggio piè l'orme calpeſti.

Lico Giurò con ſalda fede
Megara a me, del trionfante ſpoſo
Placar l'acceſo ſdegno
Contro i ribelli del Tebano Regno.

Ariſt. Su feminil promeſſa,
Benchè poco io m'affidi,
Pur mi luſingo. *Lico* Vieni.

Ariſt. Ti ſeguo, amico. *Lico* *Ariſt.* a 2 A diſperato core,
Cui del proprio fallir l'orrore ingombra,
Sembra luce vital, di ſpeme un'ombra.

SCENA SETTIMA.

Ercole, *Teſeo*.

Erc. TEſeo, quali poſs'io
Note di gioia paleſar ſul ciglio,
Se la conſorte, e 'l figlio
Non più ritrovo? ahi che non è la fiamma

De i

De i furori di Lico in tutto spenta,
E incendiose faville ancora avventa.

Tes. Contro sposa Reale,
Signor, paventi in vano,
Che inferocisca il seduttor Tebano.

Erc. Nel sospettar delitti
Da un' alma infida a i tradimenti avvezza
Anco il dubbio timor divien certezza.
Se pugnando cadesti,
Mio generoso Figlio,
Oh come ben traesti
Da i pallori di morte eterno lume!
E lieto or ti consacro
Fulgido simulacro
Degli avi tuoi del quarto giro al Nume.
Ma se Megara (o Dio!)
Fu di Lico allo sdegno
Innocente bersaglio: ite in oblio,
Padre, Figli, trionfi, amici, e Regno.

Tes. Tempra l' aspro martire:
Parto per rintracciarli a Tebe intorno,
E con Ilo, e Megara in breve io torno.

SCENA OTTAVA.

Ercole.

Adorata Megara, e dove sei?
Ah che se a me ti celi,
Eclissatevi, o Stelle,
Precipitate o Cieli,
Che indistinti mi sono, e furie, e Dei:
Adorata Megara, e dove sei?
Senza te degli occhi miei
Ogni luce s' adombrò,
E de' fulgidi Trofei
Ogni lauro inaridì;
Vieni sì,

Con-

Contro il reo, che t' involò
Già m' avvento,
Non pavento
Fauci d' Idre incontrar, forze d' Antei:
Adorata Megara, e dove sei?

SCENA NONA.

Ercole, *Clitarco*.

Clit. E Pur' anco da lungi
Ti conobbi o Signor: benigna sorte
Ti rese al patrioRegno. *Erc.* A tēpo giūgi;
Di mia Real consorte
Qual novella m'esponi? *Clit.* Ah non in vano
Temo rovine. *Erc.* E come? *Clit.* Il reo Tebano,
Pria che teco giungesse
Al marzial conflitto,
Giurò, che se sconfitto
Cader vedea per te l'armato stuolo,
Colla strage di lei
Giurò di funestar gli alti trofei.
Erc. Esequì l'empie brame? *Clit.* Andarne a volo
Ah pur dianzi il mirai con volto irato
Là dove imprigionato
Con Megara, ed Iole era il tuo Figlio:
Ciò che avvenisse poi
Non so. *Erc.* Ma qual sent'io rapace artiglio
Sveller l'alma dal sen? *Clit.* Parlando il vero,
So che insoffribil pena a te recai;
Ma fido servo non congiunse mai
Ad un labro mendace il cuor sincero.

SCENA DECIMA.

Ercole.

DEll' ampie sfere i moti,
Padre, così tu reggi?
Così d' Astrea le leggi
Violate discerno?
Ma se cader degg' io, ne puote Averno
D' Ercole trionfar; se freme in vano
Ad assorbir mie vele
Per lo gonfio Ocean Scilla crudele;
Scenda dalla tua mano
La morte mia: che fai?
Avventa dardi omai:
Non è minor trofeo
Dell' arco tuo l' incenerire Alcide,
Che in grembo a Flegra il fulminar Tifeo.
Vibra sì, sì, veloci più si muovano
Saette a fabbricar Sterope, e Bronte,
E sovra questa fronte
Da ineforabil Cielo irate piovano:
E se per me si vede
Dell' empireo Tonante
Ferma la Reggia al vacillar d' Atlante,
Siano i fulmini tuoi la mia mercede.
Se i pregi del valor
Dal tuo ingiusto furor scampo non trovano,
Vibra sì, sì, veloci più si muovano
Saette a fabbricar Sterope, e Bronte,
E sovra questa fronte
Da ineforabil Cielo irate piovano.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ercole, *Megara*, *Ilo*, *Iole*, *Teseo*, *Alceste*.

Ilo E Pur, mio genitore,
Meg. Mio sposo. *Iole* Mio Signore,
Ilo Ti rivedo. *Meg.* T'abbraccio. *Iole* A te m'
Erc. Per decreto divino (inchino.
Figlio, consorte, Iole, a voi mi rendo,
Ed oggi sol di trionfar comprendo.
Taci, mia lingua, taci:
Ercole non ha vinto,
Se Lico per sua man non cade estinto.
Meg. Signor, quanto a te chiedo
D'impetrar m'assicuro:
Chiusa in carcere oscuro
Mentre dall' empia mano
Del perfido Tebano
L'ora fatale aspetto,
Ei prostrato al mio piede,
Le tue glorie mi narra, e reso umile
Chiede scampo; io prometto:
E qual mercè più vile,
Per novella, o mio ben, tanto gradita
Dargli poss'io, che la sua propria vita?
Ilo Regina, ah troppo chiedi.
Erc. Megara, e non t'avvedi,
Che se Lico non more,
Implacabil m'uccide il mio furore?
Meg. Sulle spiagge Affricane
Qualor l'ispido sen trafitto mira,
Caldo di nobil'ira
Freme il Leon, mentre di stragi umane
Avido anela imporporar l'artiglio.
Ma da tanto periglio,

N 2 Pur

Pur che si getti al suolo,
Vil Pastor si difende inerme, e solo.
La magnanima belva
Così mai sempre a fiere pugne avvezza,
Di chi le cede il trionfar disprezza.

Erc. Ah non sì tosto oblia
L'offese anima grande: accresce i pregi
Giusta vendetta a generoso core,
E di regio valore
Vindice sdegno non adombra i fregi.

Meg. Del tuo bel foco accesa,
E come Alcide (o Dio)
Ira nodrir poss'io
Contro chi mi palesa,
Che tu vivi, trionfi, e a me ritorni?
Ma se il dorso ti adorni
Colle pregiate spoglie
Della fera Nemea, vederti spero
D'ogni suo fasto emulatore altero.
Se all'invitto tuo campo
Arrideva pugnando amica sorte,
Lico nella mia morte
Giurò poc'anzi inaridir tue palme;
Ma di tua fronte al folgorar d'un lampo,
L'inumano pensiero
Vergognoso rinega,
Grida pietà, si prostra a terra, e prega.
Pentito a te mi rende;
Se tu qual fusti, or sei,
E se più grata io qual già fui ti sono,
Sia di Lico il perdono
L'adeguata mercè de' giorni miei.

Erc. Con dolce violenza
Mi legasti, o Megara:
La tua vita m'è cara
A par di mie vittorie;
Abbia Lico il perdono; all'altre glorie
Questa pompa s'ascriva,

Che Lico Ercole offenda, e intatto viva.
Ma di mio Figlio, e della vaga Iole
Le nozze sospirate
Propagando di Tebe i Semidei,
Sian gli applausi dovuti a' miei trofei.

Ilo / *Iole* *a2* Come, o (cara) / (caro) in un momento
Il martir si dileguò.

Erc. / *Meg.* *a2* Così, o (fida) / (fido) ogni tormento
In diletto si cangiò.

Ilo / *Iole* / *Erc.* / *Meg.* *a4* Nel gran Regno d'Amor non è diviso
Dal cordoglio il piacer, dal pianto il riso.

Tes. Incliti Eroi,
Oh come in voi
Di valor, e di fede
Gemino raggio scintillar si vede!

Alc. Sì, sì, gran Re, sì, sì,
In van sempre così
All'Erculea virtù minaccin guerra
I mostri della terra.

Alc. / *Tes.* *a2* Indarno il Mar s'adiri, Erebo frema:

Tutti a6 Chi per sostegno ha il Ciel cader non tema

SCENA DUODECIMA.

Giove, Giunone, Venere, Gloria, Virtù. Coro di Deità Celesti. Coro di Nereidi.

GIARDINO DI VENERE SULLA RIVA DEL MARE.

I

2 Nereidi Non più in mar Nettun si sdegni
Agitando, e flutti, e spume;
Se di Cipro il vago Nume
D'Ocean trascorre i segni.
Co.di Lieto scende, ove già nacque;
Ner. Ridan l'aure, e scherzin l'acque.
altre 2 Snodi il canto, e intrecci balli
2 Nereidi Teti omai nel grembo ondoso;
De' più lucidi coralli
Cinga Dori il crine algoso.
Co.di Lieto scende, ove già nacque;
Ner. Ridan l'aure, e scherzin l'acque.
Ven. O quanto più felice
La mia cerulea cuna
Oggi solcar mi lice!
Dell'onde alto Motore,
Vedi come se'n viene
Più luminoso, e vago
E del Gange, e del Tago,
L'Arno, e la Senna ad irrigarti il seno.
Di quell'immensa luce,
Che su i globi d'Etruria i Gigli d'oro
Sparger dovranno, ecco i presagi illustri.
Divora omai quei lustri
Con più rapido dente, o Tempo alato,
Che del giorno beato
Sepolta in mar tengon la bella Aurora.

Delle

Delle pompe di Flora
Eſſere a parte io voglio;
Vinta è Giunone, e 'l contumace orgoglio
Indarno tenta, e ſpera,
Che dal Germe Tebano
Non riſorga d' Eroi l' inclita ſchiera:
Or mentre in Cipro torna
D' eterno faſto adorna
Di Citera la Diva,
Finchè non giunga il deſtinato ſegno
A' Reali Imenei dell' Arno in riva,
Sciogliete dal mio Regno,
Di bellezza immortal ſpargendo fiori,
L' aurate piume, o vezzoſetti Amori.

1 Di Gigli, che vezzeggino,
Di Roſe, che innamorino,
Le chiome, che lampeggino,
Ivi da voi s' infiorino.
Ma toſto vengon meno,
Pompe di Primavera, i pregi voſtri;
Vanta di MARGARITA il labro, e 'l ſeno
Nevi più pure, e più ridenti gli oſtri.

2 Mie Ninfe velociſſime
Su i Toſchi lidi ſcendano,
E l' anime puriſſime
Di caſto ardore accendano.
Ma del mio caro Figlio
Adombrate vedrò l' auree facelle; (ciglio
MARGARITA, e VITTORIA in mezzo al
Vibran del foco ſuo fiamme più belle.

Giov. Per le tremule vie del Mondo ondoſo
Affrena, o figlia, il corſo;
Dal ſoglio luminoſo
Sceſe alle glorie tue l' alto ſoccorſo.
Se per lunga tenzone
Furo di Giuno in petto
Gli acceſi ſpirti a guerreggiare intenti,
Tra i comuni contenti

Nella grand' alma ira immortal non serba:
Ma di sue grazie un nembo
Oggi con larga man diffonde in terra.
Sia pur fecondo il grembo
Di Regia Sposa, ond' esaltar prevedo
Ne i secoli futuri il Re Toscano:
Stringi colla tua mano,
Alma Dea delle nozze, il cinto d' oro.
Questo nell' Auge eccelso
All' Etrusca Fortuna il giro inchiodi,
E di coppia sì bella
Parca immortal l' eterno filo annodi:
Scorgo ben' io nella terrestre mole,
D' impeto marzial qualor non frema
Gonfio di sangue ostil Senna, ed Ibero.
Scorgo ben' io rinnovellarsi ENRICI,
Nascer COSMI, e FERNANDI,
Sorgere i gran LUIGI,
Fatte cuna d' Eroi Flora, e Parigi.

Virt. Gloria,
Glor. Virtù,
a 2 Non più, non più,
Fia nostro Regno labile.
Così, dunque, così
Avremo in terra un dì l'Impero stabile.

Giun. Per sì bella cagione,
Vaga Dea d' Amatunta,
Fastosa cedo, e chiara a par del Sole
Splenda d' Alcide l' invincibil prole.
I Monarchi Tebani
Avi saran de i Regnator Toscani.
Jo da i bei lampi,
Che risplender mirerò,
Dell' aria i campi
Più sereni renderò.

I due Cori Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente

Febo

Febo al Cielo, e Flora al Mondo,

Ven. Del glorioso tronco i rami sparsi
Dal gelato Rifeo su i lidi ardenti
Porteranno pendenti
Scettri, e Corone, e di guerriera luce
Spanderanno congiunte, almo tesoro,
Fronde di Querce Aurata, e Gigli d'Oro.

I due Dal più fulgido Oriente

Cori Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente
Febo al Cielo, e Flora al Mondo.

Glor. Già di trionfi vaga,

Virt. Già di pompe presaga,

Glor. Jo di Querce, e d'Allori,

Virt. Jo di Porpore, e d'Ori

a 2 Intreccerò Corone,
Che per opre divine (ne.
Cingan di COSMO, e MARGARITA il cri-

Glor. Che del Toscano germe,
Avvolti ancora in fasce

a 2 Mentre scherzan gli Eroi (la Gloria) (la Virtù) nasce.

Giov. Sull'eccelsa magione
Del sempiterno Coro
Splendan di Stelle in vece i Gigli d'Oro.
Tragga da questi il Sole,
Onde le Tempie indori,
I più vivi fulgori;
E nell'Eterea mole
Questi rotando al mio gran Figlio intorno,
Influiscan valore.
Bella Madre d'Amore,
E tu mia vaga Sposa,
Con gli altri Numi a queste voci esulta;
Non più si tenga occulta
La cara pace al Mondo:
Cinta di bianche spoglie,
Donde lunga stagione

Esule visse, tornerà spargendo
Di verde oliva le smarrite foglie;
Allor che seco porti,
Per immortal Trofeo.
Di COSMO, e MARGARITA alto Imeneo;
Questa voglio, che sia,
Recando il grembo di gioir fecondo,
Dell' alte nozze Paraninfo al Mondo.

Giov. (Su, su lieto in nobil gara
Giun. (Ogni Nume
Ven. (Col suo lume
Glor. (Aspiri a fecondar coppia sì chiara.
Virt. (

I due Cori Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde splenda più lucente
Febo al Cielo, e Flora al Mondo.

Ven. Mentr' io vo con fasto altero
A bear di Cipro il Regno,
Di mie gioie in chiaro segno
Su percuota il piè leggiero,
Glauchi, Ninfe, Grazie, Amori,
L' Aure, l' Onde, il Lido, i Fiori.

E col ballo degli Amori in aria, de' Mostri Marini in Mare, delle Ninfe sul Lido, e de' Giardinieri ne' Giardini, si termina la Festa.

IL MONDO FESTEGGIANTE

BALLETTO A CAVALLO

FATTO NEL TEATRO

Congiunto al Palazzo del Serenifs.

GRANDVCA

PER LE REALI NOZZE

DE'SERENISSIMI PRINCIPI

COSIMO TERZO

DI TOSCANA

E

MARGHER. LVISA

D'ORLEANS.

QUelle Nazioni, che per la grandezza di lor Imperio furono di più celebre ricordanza nel Mondo, e quei Popoli altresì, cui il pregio della Sapienza fece degni di essere aggiustata norma de' Posteri, mantennero sempre con religiosa osservanza il costume di solennizzare con particolari dimostrazioni d'allegrezza quei tempi, ne' quali alcun prospero avvenimento sortisse loro; e quella famosa repubblica, che pose termine al vincere, quando luogo non si trovò per combattere, vide più volte imbandite pubblicamente le mense, cangiate in più lieta divisa le vesti de' Senatori, prolungata a forza d'ardenti cere ne' suoi Teatri anco nell' oscurità della notte la chiarezza del giorno, nel ricevere da' suoi valorosi Capitani laureate le lettere, col gradito avviso dell' ottenute vittorie.

Ed i Popoli della Grecia ebbero in tanto pregio i pubblici festeggiamenti, che da quegli con serie non interrotta numeravano gli anni; e l' istesso Areopago d' Atene, ove come in picciol ristretto compendiata era tutta la Greca sapienza, non isdegnò d'ascoltare in piena adunanza, come negozio alla somma delle cose importantissimo, la contesa de' vincitori ne' giuochi Olimpici, contrastanti fra loro della guadagnata Corona. Vollero bene queste sagge Repubbliche meschiare ne' loro festeggiamenti varie operazioni di forze, di salto, di lotta, e di combattimenti, pretendendo con tal maniera con-

fer-

servar ne' lor Popoli fra le pompe de' Teatri la disciplina della milizia.

E la Toscana Nazione, onde tolsero i Romani delle sacre funzioni le cerimonie, ed i riti, prese da loro così laudevol costume, e con non interrotta osservanza fino a' presenti tempi il conserva, essendo non meno illustre la Città di Firenze in Italia per la nobiltà de' Cavallereschi esercizzj, di quello che fusse appresso i Greci per la solennità de' suoi spettacoli famosa l'antica Sparta.

E se mai ebbe questa Provincia cagione di palesar con universali espressioni l' immensità del suo giubbilo, certo fu in quel tempo da segnarsi con bianca pietra per entro i fasti delle Toscane grandezze, nel quale la Serenissima Principessa MARGHERITA LUISA d' Orleans, destinata consorte del Serenis. Principe, degno figlio del suo Monarca, venne co' raggi di sua celeste bellezza a illuminarne l' Emisfero Toscano, onde ricevutala prima con Reale apparato, si risolvè con alto festeggiamento eziandio solennizzarne l' arrivo.

Il perchè il Serenissimo Granduca con quella esquisitezza, e perfetto giudicio, ond' egli ben conosce, e determina dell' altrui sufficienza, trascelse infra molti Cavalieri di questa Corte di simiglianti materie intendentissimi il Sig. Alessandro Carducci, e gl' impose il divisare una Festa di molte Cavalleresche operazioni composta, ove, e la franchezza nell' adoperar l' Armi, e la perfezione nel maneggiar' i Cavalli, de' suoi Gentiluomini si vedesse; che però veruno in tal' azione non ebbe luogo, che o per nascita natural Vassallo della Toscana, o per elezione attual Servitore di questa Corte non fusse.

Applicò l' animo il Sig. Carducci colla dovuta prontezza all' esecuzione del carico impostoli, quan-

quando la generosa risoluzione del Serenissimo Principe Sposo di volere coll'attuale operazione di sua Real persona intervenire nell'opera, accrebbe per così fatto onore infinitamente di dignità a tutta la Festa; ma involse però l'Inventore in iscabrose difficultà, mentre non comportando la convenienza, che verun Cavaliere di privata fortuna facesse figura d'uguaglianza con S. A. fu necessitato il Sig. Carducci a cercare un concetto, che ammettesse numero impari d' Operanti; il che, e nell' ordine della finta Battaglia, e nelle figure del graziosissimo Ballo, quanto fosse malagevole a farsi, il sanno tutti coloro, che abbiano di simili materie men che mediocre la cognizione: pure il suo accorto avvedimento seppe con sì fatta disposizione ordinare il tutto, che donde parea, che per la disuguaglianza del numero dovesse nascere sproporzione grandissima, seppe egli trarne la perfezione maggiore.

E perchè alla Nobiltà del Cavalleresco esercizio corrispondesse eziandio la magnificenza di Reale apparato, comandò S A. al Sig. Alessandro Visconti di soprintendere all'ornamento del Teatro, ed alla fabbrica delle macchine; il che egli fece con sì puntual diligenza, e con tale isquisitezza, che ben dimostrò esser vanto ordinario di questa Corte il fare le cose stimate comunalmente per le più difficili: ma perchè la presente Festa si celebrò dentro al Palazzo medesimo del Serenis. G. D. fia necessario raccontare di quella vasta fabbrica quanto solamente si richiede per la chiarezza della presente Narrazione.

Il Real Palazzo di Firenze degna Reggia de' Gran Duchi della Toscana, in ciascuna delle sue parti accompagna la pompa della sua maestosa fronte, che per lunghissimo tratto distesa, composta

posta di vastissime pietre nobilmente lavorate a bozzi, spira per ogni parte grandezza a tal segno, che questa fabbrica, non per anco alla disegnata perfezione condotta, colle più eccelse moli, che o la Greca industria adornasse, o la Romana possanza da' fondamenti inalzasse, di maggioranza contende: la vaghezza maggiore racchiude ella in un' ampio Cortile, che dal bizzarro ingegno dell' Ammannato divisato fu per tal guisa, che ritenendo in ordinate falde la maestosa ampiezza de' bozzi, si rese poi nel rimanente capace de' più esquisiti ornamenti dell' Arte: rigiranvi all'intorno ricche cornici, che i variati ordini d' Architettura ne diversi piani distinguono: dalla parte opposta all'entrata principale, dal primo Cordone in sull' aperto Cortile, risponde in uno spazioso Teatro, porgendosi in tal maniera l' uno all'altro vaghezza maggiore, e ricevendo eziandio tutti e due ornamento grandissimo dalla copiosa Fontana, che collocata nel mezzo d'entrambi, fa delle sue limpide acque ricascanti sopra ampj vasi di marmo, ed a questo, ed a quello giocondo spettacolo.

Stendesi il Teatro in forma Parabolica, circondato da' fianchi da un'ordine di Pilastri, dalla sommità de' quali prendono cominciamento le molte scalee, che lo spazio per gli spettatori compongono, e queste comprese restano fra due ordini di Balaustri, che rigirando per tutto il Teatro gli fanno doppia corona: la più alta di loro viene adornata da ventiquattro vaghissime Nicchie di pietra, agli altri ornamenti del Teatro corrispondenti; e per renderlo in così solenne occasione di maggior quantità di Popolo comodamente capace, sopra la sommità delle Nicchie si fece ricorrere un'architrave, donde nuove file di gradi si distaccavano, e di numero, e di declive al prim' ordine simiglianti, adornandosi

dosi queste eziandio con doppie Balaustrate : la distanza, che era fra li due ordini di gradi, occupavasi da ventiquattro Gabinetti divisi fra loro dalle gran Nicchie, per entro le quali sopra adornata Base era collocato un vaso finto di pietra mischia, che alimentava un'ardente fiamma all'illuminazione del Teatro: dall'ordine più alto de' Blaustri sorgeano ricche Piramidi, onde staccavansi i sostegni, che le fiammeggianti Lumiere reggevano, al cui fulgore molte faci d'Adriatiche cere composte porgevano alimento continovo, che in forma di lucenti Stelle ordinate, sì colla lor luce il Teatro ne illuminavano, che le tenebre di quella notte facean risplendere al pari d'ogni più lucido giorno.

Ma lume di gran lunga maggiore ricevette il Teatro all'arrivo della Serenifs. Sposa, la cui augusta fronte, il cui sereno ciglio vibravano copiosi raggi di luce, e molti vi furono, che essendo de' maggior Luminarj, che l'Italico Cielo ne illustrino, vollero comparir quella notte in sembianza di minute Stelle. Ricevette spettatori di sì alta condizione un palco eretto, e destinato a tal servizio, che chiudeva l'aperto del Teatro, e ornato di preziosi addobbi ricevea ornamento maggiore dalla presenza di numerosa quantità di nobilissime Gentildonne, che per gli ornamenti esteriori molto aggiugnevano di vaghezza a' lor gentili sembianti.

Dalla parte opposta al seggio de' Serenissimi, e delle Dame era il vertice del Teatro, ove alzava sì nobil Proscenio, che la sua fronte aveva di vaghe pitture adornata, rappresentando agli occhi de' riguardanti molti Pilastri, che in aggiustato ordine d'Architettura disposti, reggeano sopra i lor capitelli un ricco fregio, che facea base all'ampia Cornice, sopra di cui entro a due scudi circondati di varj trofei, e in-

ghir-

ghirlandati della Toscana Corona, erano l'Armi, e del Serenifs. Gran Duca del Reale festeggiamento magnanimo appreftatore, e de' Serenifs. Sposi, ad onore de' quali la presente operazione consacravasi. Nella parte inferiore del ricco Proscenio, lo spazio, che rimaneva fra' Pilastri del mezzo, occupavasi da una grandissima Nicchia, ove effigiato era un Gigante da un' Otro, che in braccio tenea, spandente gran copia d'acque chiarissime. Egli distendendosi in bizzarra veduta, da un de' lati aveva per sostegno un forte Lione antica Insegna della Città di Firenze, e dall'altro appoggiavasi sovra una Lupa lattante i due Gemelli primi autori della Latina grandezza, veneranda memoria dell' alto principio di questa Patria, che da così gran tronco diramandosi, nobil Colonia, illustra sua origine allo splendore della Romana Repubblica; onde ben conosceasi per la vasta figura rappresentarsi Arno il Monarca de' Toscani Fiumi, la cui straordinaria gioia per le Reali Nozze dimostravasi da' seguenti versi, che in ampia cartella scritti leggeansi.

Cinto d'Alghe, e di Spume Arno festante
Della Senna Real cresciuto all' onde
L' acque tramanda oltre l' usate sponde
Dalla foce Tirrena al Mar d' Atlante.

Già sparita dal Proscenio la tenda concedea libero il passo alla vista de' riguardanti, che inoltrandola perentro la Scena iscorsero fra rovinose rocce, e rupi scoscese un Gigante di smisurata grandezza, che reggendo sull' ampio dorso una vastissima Sfera, ben si conobbe rappresentare Atlante, cui sostenitore del Cielo la Greca Poesia favoleggia. Egli in positura sforzata piegava le forti spalle sotto l' incarico del grandissimo peso, e facendo del sinistro braccio allo sfuggente globo forte ritegno, quasi per la

sover-

soverchia fatica bisognoso di nuova forza, coll' altro alla cintura piegato porgea all' affaticato fianco vigore; inarcava sull' ampia fronte le spaziose ciglia, e la rabbuffata chioma dalle parti raggruppavasi, molle per lo continovo sudore; e sì al nerboruto fianco la polputa gamba corrispondea, e sì proporzionato era alla grandezza del tutto ciascun de' suoi membri, che benchè quella vasta figura molto si dilungasse dal vero, pure in ciascuna delle sue parti, del vero seguiva la somiglianza. Egli da nascosa forza tirato uscì della scena, e passeggiando il Teatro fece della sua vastità mostra maravigliosa.

Il Globo, ch'egli reggeva, mostrava nella sua superficie dipinto il Cielo, sugli azzurri del quale di vivo lume si scorgeano scintillanti le Stelle, e le figure eziandio, onde gli Astronomi il Zodiaco ne ammantano, effigiate pur v' erano, essendo stata impressa con variati lumeggiamenti la lor effigie sul fondo d' argento; che però lucenti oltremodo apparivano.

Poichè Atlante ebbe passeggiato il Teatro, si fermò nel centro del medesimo; e dalla maraviglia, che aveva dianzi portato agli occhi, passò a condurne lo stupore agli orecchi; con piena voce, quale appunto a così fatta statura si richiedeva, cantando i seguenti versi, ne' quali, e della cagione di sua venuta, e del soggetto di tutta la Festa diede agli Spettatori contezza.

Sotto al vetusto incarco
Jo, che mirai per cento lustri, e cento
Sull' Eclittica via rotare il Sole,
Non mai dall' Oriente
Di più beato giorno
Scorsi gravida uscir l' Alba nascente,

In

In cui già vedo ritornar fecondo
D'Esperia il seno, a ricondur l'Eroe,
Che a sostenere il Mondo
Curvò le spalle altere,
E dal cadere assicurò le Sfere.
Dalla stellata soglia
Disceso il gran Tebano,
A' Reali Imenei
Di MARGHERITA, e COSMO assiste altero
Seco spandon fulgori
I duo lumi maggiori:
Segue nobile stuolo
L'orme del Semideo: dalle remote
Affricane Pendici,
Dalle regioni ignote
Dell'Inde Arene, e dalle più felici
Spiagge d'Europa; e lascia d'Asia il lido
L'inferocito Trace,
Sentendo risonar d'Ercole il grido.
Ecco l'inclito tetto
Del Toscano Valor; quanto più chiaro
Di MARGHERITA oggi ti rende il ciglio!
Vedo l'aurato GIGLIO
Sparger di Gallia i luminosi fregi:
Scorgo de' suoi gran Regi
Il sempiterno raggio; e se ben stanco
Muovo l'antico fianco,
Pur godo in sostener sì vasto pondo:
Che di Francia i Trofei fan grave il Mondo.

Appena aveva Atlante proferite l'ultime voci, e gli spettatori par anco stavano intenti a rimirare la maravigliosa struttura di quella vasta macchina, alla quale non poteva credere l'intelletto, che e' fosse stato possibile darle sovra se stessa sicuro sostegno, non che si fusse sperato di vederne il moto, e d'ascoltarne le voci: quando furono costretti a vedere moltiplicate le maraviglie; e già apertosi per varie guise il

Glo-

Globo in men che e' non balena , ſmarrita la primiera ſembianza tutta quell' altiſſima mole preſe figura d' una montagna , la quale in alcune parti di dirupati gioghi compoſta , altrove in più facil ſalita il ſuolo d' erbe coprendo , il Monte Atlante così famoſo nell' Affrica rappreſentava .

Sopra la ſommità del nuovo Monte quattro vaghiſſime femmine ne apparvero , figuranti le quattro parti , nelle quali da' più de' Coſmografi vien diviſo tutto l' Orbe terreſtre ; elleno di contrario volere , alcune per le Reali Nozze feſtoſe , altre tutte dolenti paleſaro nell' iſteſſo concerto la diverſità de' loro ſentimenti .

EUROPA (AMERICA (	Contenti)	Venitemi in ſeno
ASIA (AFFRICA (	Tormenti)	a 4 Di giorno ſereno
EUROPA (AMERICA (	Or s' accenda)	a 4 La face .
ASIA (AFFRICA (	Mai nonſplenda)	
EUROPA (AMERICA (	In me s'accoglie)	a 4 Pace .
ASIA (AFFRICA (	Da me ſi toglie)	

Terminò il canto delle quattro Donzelle , e il ſuono di ſtrepitoſe Trombe altrove l'attenzione degli ſpettatori chiamò : queſto era l' arrivo d' Ercole , il quale aſſiſtito da' due maggiori Luminari col ſeguito de' Cavalieri d' Europa , America , Aſia , ed Affrica , come avea dianzi promeſſo Atlante , quivi venia . Precedevano al numeroſo corteggio , che Alcide accompagnava , ſei Corſieri , i quali erano condotti a mano ; e di vaghiſſimi fornimenti addobbati , avean ſopraccoperte di drappo d' argento roſino , ſparſo d' ogn' intorno di lucente ricamo di canutiglie .

Do-

Dopo i Cavalli, che voti conducevansi per uso del valoroso Combattitore, dieci Trombetti comparvero con mantellette in dosso pur dell' istesso colore, e del medesimo fregio adornate, sopra Cavalli, che bardature aveano di simil lavoro, e nel pennone della Tromba pur d' argento effigiata portavano una nodosa Clava inghirlandata di Rovere, nobile Impresa del lor prode Signore, animata col motto *Numquam læsura clientem*. Quindi otto Scudieri si videro sovra generosi Palafreni in quattro file distesi, di lucente armadura guarniti, onde varj ordini di drappelloni cadeano sul drappo rosino riccamente trapunti d' argento, che accompagnando le molte nappe, e nobili lavori, onde i lor Palafreni ornati erano, faceano dilettosa mostra.

Allora il Sereniss. Principe figurante Ercole si fe vedere, e colla poderosa Clava armando la forte destra, aggiugnea di grandezza al maestoso sembiante. Cadeali dalle spalle la ricca spoglia del Lion Nemeo, usato ornamento del forte figliuolo di Giove; questa fabbricata era d' altissima felpa, che a' molti velli di vaga seta frapponea spesse fila d'oro lucente; li vestia la gamba nobil calzare sparso di gioie, l' estremità del quale quasi toccava i lembi del ricchissimo Cinto, che essendo di drappo d' argento rosino venia adornato per tutto da nobil ricamo; e quella parte di veste, che il petto gli ricopriva, ornata de'suoi dintorni di gemme, vaghissimo Giglio rappresentava, nobile Insegna di colei, di cui egli ha nel cuore per mano del più perfetto amore scolpita l' Immagine.

Premea S. A. il dorso a feroce destriero, che di sì degno peso fastoso anelava spumante, alzava la crinita fronte, batteva superbamente le zampe, nulla cedendo alla condizione del forte Bucefalo, cui nobilitò cotanto il non voler mor-

der

der freno, che dalla vittoriosa mano del grand' Alessandro retto non fusse; e niente invidiando alla sorte del famoso Incitato, cui il soperchio affetto del suo Signore nella dignità Consolare della Romana Repubblica destinò al governo del Mondo: accrescea sua natural vaghezza la ricca bardatura, che con diverse liste cascanti per ogni parte il circondava, che ricamate essendo, e piene di gioie, vibravano incontro a' riguardanti chiari riflessi di splendentissima luce.

Le molte penne, che sparse con nobil'ordine svolazzavano sopra l'ornato cimiero di S. A. essendo di rosseggiante, e bianco color frammezzate, rappresentavano insieme l'ardente vampa delle sue fiamme amorose, e 'l candore di quella fede, che egli eterna alla sua Regia Sposa promette.

Di simigliante divisa eran vestiti venti Paggi, che in due grand'ale distesi venivan servendo S. A. e questi, e gli scudieri, che gli facean corte davanti, erano nobilissimi Gentiluomini del servizio ordinario della Toscana Corte; chiudevano quest'ordinanza da' lati due gran file di genti a piedi, che oltre alle lucenti armadure, girelli, e penne aveano degl'istessi colori, che il rimanente di quel corteggio vestiva, e colle torce, che accese in mano portavano, faceano maggiormente spiccare la nobiltà di sì numerosa comparsa, che era composta di sopra cento persone dell'istessa livrea di color di rose con ornamenti d'argento maestevolmente vestite.

Dopo l'arrivo d'Ercole, che da una delle due venute di fondo nel Teatro comparve, pur dalla medesima parte nuove trombe s'udiro, nuova livrea si vide. Era questa la squadra di quei Cavalieri d'Europa, che l'orme seguivano del gran Semideo. Otto trombetti sopra ornati cavalli vestiti di color nero listato d'argento ve-

ni-

nivano i primi; e quindi dieci Cavalieri ne succedevano. Questo nobil drappello era guidato da un Caposquadra, il quale con ricco ornamento di penne, che sulla fronte inalzavansi del suo destriero, portava particolare attestazione della sua autorevole maggioranza; assistevagli pure un Tenente, ed a questo ubbidiva una particolar Truppa de' medesimi Cavalieri, onde col nome di Capotruppa chiamavasi, ordine, nel quale eran divise ancor l'altre squadre, che qui s'accenna, per non infastidir colle repliche soverchiamente chi legge; i Cavalieri provveduti erano di pistole, ed armati di stocco, delle quali armi erano pur similmente l'altre schiere guernite.

CAVALIERI D'EUROPA.

Caposquadra.

Sig. Ca.C. Francesco Barbolani de' Conti di Montauto.

Sig. Ca.C. Alberto de' Bardi.
Sig. Carlo Ughi.
Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Sig. Gio. Giorgio Ugolini.

Capotruppa.

Sig. Cap. Lapo Niccolini.

Sig. Bartolommeo Canigiani.
Sig. Lorenzo de' Pazzi.
Sig. Mar. Orazio Capponi.
Sig. Mar. Pierfrancesco Rinuccini.

Aveano essi di lucente usbergo il petto guernito, onde il ricco girello staccavasi, ch'era di teletta nera con nobil ricamo d'argento; le bianche penne, che tremolavano sovra gli alti cimieri da varj gruppi di nere piume scappando, assi-

assimigliavano l' Alba ; quando ella sorge d' Oriente col candore della sua luce a fugarne l' oscurità delle tenebre. Era questa squadra accompagnata da cinquanta Uomini a piede con torce in mano, che abito vestivano alla divisa de' lor Signori corrispondente, e distesi in quattro ale fra' Cavalieri marciavano in buona ordinanza, servendo e questi, e quegli come di vanguardia alla real Persona di Febo, che sopra maestoso carro ne succedeva.

Era la ricca mole sparsa per tutto sopra il fiammeggiante colore di vari rabeschi, e diversi ornamenti d'oro, a' cui gagliardi riverberi non potean reggere senza abbacinarsi le curiose pupille degli avidi spettatori. Ascendevasi all'alto Trono per varie scalee, che in doppio ordine di colassù si staccavano, sopro le quali avean lor luogo le dodici ore del giorno assidue compagne del Sole; e nella veste, che di tela d' argento era riccamente trapunta d'oro, manifestavano il candore della lor luce, ch' a' raggi s' indora del luminoso Pianeta; ed il Tempo de' suoi proprj ornamenti ammantato pur v' era, che insieme col Sole perpetuamente si volve, prendendo da' regolati movimenti di quello la giusta misura di suo eterno viaggio. Nella più elevata parte del carro solare Apollo medesimo dall'aurata chioma spargea lampi infocati, e d' ardenti faville gli scintillava la veste di drappo d'oro, che per tutto il cignea; in mano avea il Plettro usato arredo della sua destra; due medaglioni in bell'ordine distribuiti nella parte inferiore del carro rappresentavano nelle lor figure Apollo uccidditor del Pitone, e lui medesimo seguente Dafne, che già divenia Lauro, ond'egli schiantata n' avea la fronde, che la chioma gl'inghirlandava; Eto, Piroo, Phlegone, ed Eteone alla vicinanza di tanto lume di luminosi raggi ammantati

traevano con regolati passi la splendida mole.

Auriga vi sedea di lucide vesti ammantato Febo, il quale con moto istancabile dell'aureo carro conduce il giorno. Dopo il quale, come di retroguardia, i Cavalieri venivano dell' America, e per ragion di dominio, e d' interessi a quegli d' Europa vicini.

CAVALIERI DELL' AMERICA.

Caposquadra.

Sig. Cav. Cap. Dante da Castiglione.

Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Sig. Co. Bernardo Pecori.
Sig. M.Ba.Neri Capponi.
Sig. Cav. Piero Guicciardini.

Capotruppa.

Sig. Bar. Andrea Alamanni.

Sig. Cav. Fr. Francesco Gherardi.
Sig. Bar. Francescomaria del Nero.
Sig. Giovanni Cavalcanti.
Sig. Jacopo Panciatichi.

Precedea loro egual numero di Trombetti a cavallo; accompagnavanli pur' ancora cinquanta huomini, in simigliante maniera a quelli dell' Europa disposti; portavano questi all' usanza del loro Paese sulla nuda carne varj ornamenti di penne, di diversi colori insieme unite da molte liste d'oro; ed i Cavalieri pur d'oro tempestate avean l' armadure, onde pendoni cadeano fabbricati di piume, ma da gran copia d'oro, e di gemme, onde è così abbondante quella Regione, splendidamente adornati; ornamento, del quale eran fregiati eziandio i lor generosi destrieri.

Sorgevano sopra gli elmi in molti ordini tremo-

molanti le penne, che secondo i variati colori disposte rassembravano appunto l'arco celeste, allora che all'opposto del Sole creandosi, mostra il suo dintorno di vaghissimi, ed ordinati colori dipinto.

Colla scorta di egual quantità di trombe, e coll'assistenza pure di cinquanta Uomini veniva la schiera de' Cavalieri Asiatici, che i forti usberghi aveano lavorati riccamente d'oro, sotto li quali i girelli erano di purpureo colore fregiati con ispiccante ricamo d'argento: sulla fronte aveano penne di color vermiglio tramezzate con alcune bianche, che ben mostravano portar eglino da' Regni dell'Aurora innestato sovra la porpora delle rose il candore de' gigli.

CAVALIERI DELL' ASIA.

Caposquadra.

Sig. Bar. Carlo Ventura del Nero.

Sig. Cap. Cammillo Gaddi.
Sig. Francesco Portinari.
Sig. Luca Martini.
Sig. Vincenzo del Sera.

Capotruppa.

Sig. Cav. Alfonso Pasi.

Sig. Bernardo Arrighetti.
Sig. Emilio Malvezzi.
Sig. Piero Altoviti.
Sig. Piero Gaddi.

Questi precedeano il gran carro della Luna, Deità cotanto avuta in pregio dagli abitanti dell'Asia; era il carro di color celeste ornato con lavori d'argento, che ben'assimigliava la ripercossa luce Lunare, allora ch' inargenta col suo candore gli azzurri del Cielo; stendevasi la sua

forma di proporzione simigliante in tutto a quella, onde divisato era il carro di Febo; che se a quello facean Corte le dodici ore del giorno, questa accompagnata venia dalle dodici ore notturne; sedea Cintia in elevato Trono ammantata di candide vesti, della cui bianchezza avria la neve perduto nel paragone; e li quattro destrieri, che 'l suo carro traevano, pur d'argentate liste ammantati erano; e la notte, che ne regolava i loro movimenti, pur coperta di nere vesti trapunte d'argento, l'oscurità mostrava delle folte tenebre, che s'imbiancan talora all'argentata luce di Cintia.

Precedeale de' dovuti arredi ornato il Sonno, che da Diana mai non si dilunga, e poscia seguieno coll' istessa accompagnatura di genti, e colla medesima distinzione d'ordine dell'altre squadre i Cavalieri dell' Affrica.

CAVALIERI DELL' AFFRICA.

Caposquadra.

Sig. Bruto degli Anibali de' Signori della Molara.

Sig. Col. Giulio Arrighetti.
Sig. Cav. Rosso Strozzi
Sig. Stefano Cansacchi.
Sig. Mar. Tommaso della Rena.

Capotruppa.

Sig. Co. Domenico Bentivogli.

Sig. Cesare Campori.
Sig. Ballì Ferdinando Ximenes.
Sig. Marcantonio Altoviti.
Sig. Ballì Orazio Gianfigliazzi.

Essi sull' oscuro colore della lor nera carne armadure aveano a liste; quindi i girelli pen-
dea-

deano, che erano di bianca tela d' argento ornata con ispesse guarnizioni d'oro, da' cui lembi ricche nappe cascavano, che agli aurati ornamenti de' forti Corsieri erano corrispondenti, e le sorgenti penne, che loro adornavan la fronte, additavanne il chiarore di quella luce, che imprime poi loro sul volto l' oscurità delle tenebre. Furo questi gli ultimi a comparir sul Teatro nobilitati da comitiva a quella dell'altre squadre di numero eguale.

Volgendosi la vaga, e numerosa ordinanza intorno al Monte d' Atlante, con largo giro venne a passeggiare tutto il Teatro, ed in passando resero i Cavalieri con profonda reverenza il dovuto ossequio a' Serenissimi, e nel pigliar la seconda volta, venendo appunto ripieno intorno intorno con maraviglioso ordine tutto il Teatro, il Serenis. Principe col numeroso corteggio de' suoi venne a pigliar luogo nello spazio, che era fra'l Monte, ed il seggio de' Serenis. restando circondato da due cerchi aperti, che il più stretto formavasi da' Paggi, e l' altro dagli Uomini colle torce, terminando l' aperture di questo gli scudieri, e nel medesimo tempo prima i Cavalieri, ed i Fanti voltaron faccia; e poscia ordinatamente sfilando si ridussero le genti a piedi in due ordini, facendo colle accese torce doppia ardente corona al Campo, nel mezzo delle quali i Cavalieri in fila ancor' eglino s' accomodarono, restando in luogo opportuno vicini alla propria squadra i Trombetti eziandio; e li due carri si fermaron da' lati del Monte, collocandosi il Sole sulla man destra avanti alle schiere d' Europa, e d' America, e la Luna sulla sinistra alla fronte delle milizie d' Asia, e d' Affrica.

Allora Febo cominciò a cantar altamente la gradita cagione di sua venuta per assistere ad

Ercole, il quale solo condotto s'era per festeggiare alle Regie Nozze.

SOLE.

Scese dal soglio eterno
Di Giove il chiaro figlio,
E con festoso ciglio
Sulle spiagge Tirrene
D'incliti Eroi a nobil schiera è Duce.
Di più serena luce
Cingetevi, mie chiome,
Se d'aurea face adorno
Produceste quel giorno,
In cui COSMO si vide
Nell'opre eccelse emulator d'Alcide.

E Cintia pure spiegò simiglianti concetti; e facendo particolar paragone d'Alcide al Serenifs. Principe, diè principio ad applaudere a' Reali Imenei colla seguente canzone.

LUNA.

OH come ben s'adegua
Al gran Germe d'Almena il Re Toscano!
Con invincibil mano
Fien'eguali in domar Idre, ed Antei.
Di suoi vasti trofei
Quindi scender dal Ciel lieto si vede
L'Eroe di Tebe a coronarlo Erede;
E se nell'ampia Sfera
Circondato di Stelle
Ercole splende; oggi da' Gigli d'oro,
Per diffonder di luce almo tesoro,
Prende COSMO immortal pompe più belle.

Per la presenza de' lor Guerrieri le quattro femmine, che erano sul Monte d'Atlante fatte più ardite cominciarono a palesare più libera-

men-

mente i lor ſenſi; e l'Europa, cui ricca gonna di color nero trapunto d'argento fregiava, e che per la gioia delle Reali Nozze, che ella ſentiva nel ſeno, ſtimolata era da più veemente paſſione, congiugnendo all'armonia degli accenti il leggiadro portamento della perſona, prima dell'altre ſnodò la lingua, articolandone le ſeguenti voci.

EUROPA.

Dopo fiere tempeſte,
Che ſu i campi Europei
Sceſer dal Cielo; ah pur gl'influſſi rei
Depoſer contr'a me Stelle funeſte;
Or che da ſpada oſtile
Al caro gregge appreſſo
Non teme inſulti il Paſtorello umile,
E là nel bel Permeſſo
Le Sacre Dive del Caſtalio Coro
Vanno a' Lauri inteſſendo i Gigli d'oro.
Voi, che meco formate
Della terreſtre Mole
Il fiſſo Globo, e come più negate
I voſtri applauſi alle mie glorie? E tanto
Dura tra' miei diletti il voſtro pianto?
Mentre d'Enrico il Grande
L'alta Nipote in ſull'Etruſche arene
Con Reale Imeneo ſtretta ſe 'n viene;
Di Flora i pregi avviva,
Seco del Franco Sol portando altera
I più chiari refleſſi all'Arno in riva.
Feconda Genitrice
Sarà de' Re Toſcani.
Queſti di Faramondo
Ricalcando vedrò gli alti veſtigi,
Sembrar Gaſtoni, ed emular Luigi.
Tu di Fernando eccelſo Figlio, eſulta

Per questa, che t' elesse
Il supremo Monarca, inclita Sposa.
L'aurea face amorosa
Sol puritade accese,
E delle Regie Nozze
Agli uffici sublimi
Per assister; dal Cielo
La Pietade, e 'l Valor scesero i primi;
Già MARGHERITA, e COSMO
Ad onta dell'oblio
D'uniforme desio
Stretti restaro in sempiterno nodo;
Or mentre io godo,
Festose voi
Meco gioite sì:
Da' lidi Eoi
Nasce quel dì,
Che produce omai giocondo
Gloria al Cielo, e Pace al mondo.

L'Asia forzata da interna passione fu più volte per interrompere il lieto canto della festosa Europa, ma udendo finalmente per le Reali Nozze augurarsi quella una stabile pace, questa invece di tranquillo riposo, certa di colorire colle porpore del proprio sangue novellamente il suo vermiglio manto, non potè più oltre tacere, e meschiando alla soavità di delicata armonia la veemenza di risentito sdegno, così le disse.

ASIA.

E Come, Europa, e come
A festeggiar m'inviti?
Di MARGHERITA al nome
Fremon di sdegno ancor dell'Asia i liti;
Delle trascorse offese
Memore pur son' io; Nel suol Francese
Nacquero i miei Cipressi;

Del-

Dell' audace Buglione
S' abbaglia ancor timido Eufrate a' lampi;
Dell' Idume su i Campi
Lotaringo valore
A Goffredo novel le Palme aduna,
Quindi del suo fulgore
Vedova langue in Ciel l' Araba Luna.
Se degli Etruschi Regi
Rinnovellar la Prole
Pur con invido ciglio avvien, ch' io miri,
A me stessa crudele
Vorrai ch' io goda? Ahi, che d'Oronte i fregi
Rapirmi vedo, e le Cristiane vele
Dalla Tirrena foce
Correr dell' Asia ad espugnar le rive,
A sì vasti Trofei
Mai sempre avvezza la purpurea Croce;
E ben lo san della tua Grecia i Mari
Negli ultimi confini,
Se la famosa Rodi,
San d' Adria i Gorghi, i Golfi Tarentini
Quanto a ragion temano d' Asia i legni
Catene, o incendio in sugli ondosi Regni,
E scorgo anco vermigli
Nel gran sangue Ottoman gli aurati Gigli.

Volea più dire, ma più oltre favellare le tolse il dolore nella memoria delle sue passate perdite, e lo sdegno nella tema delle sue future ruine, che combattendo queste doppie passioni in quell'anima travagliata, le troncaro a mezzo il petto le voci.

Allora l' America, che aggiugnea di vaghezza al delicato sembiante colla lindura delle variate penne, che intrecciate con molte gioie le recavano ornamento grazioso, con donnesca leggiadria diede principio a palesar l' ilarità del suo cuore, e con soave maniera in estasi dolcissima rapì gli animi degli ascoltanti nell' udire l' armonioso concento delle sue voci.

AMERICA.

O Quanto, Europa, o quanto
E' mia gloria, è mio vanto
Teco gioire a' fortunati accenti. .
Non più tormenti
Mio cuor nò, nò,
D'Etruria il Re
Con bel nodo di fe
Stringesi all'Arno in riva.
Rediviva
La Pace
Spiega candide spoglie,
E d' Imeneo la Face
Di MARGHERITA entro i be'lumi accoglie
D'onore, e d'onestà raggi lucenti:
Non più tormenti
Mio cuor nò, nò.
Sotto remoto Cielo
Nota solo a me stessa; oh quanti lustri
Anelante aspettai quel dì giocondo,
Che'l mio sepolto grembo aprisse al Mondo;
Quando di Flora dall'arene illustri
Osò Tifi Toscano
D'Anfitrite varcar gli ultimi segni;
A' peregrini legni
Apersi il ricco seno;
Di Minerva, e di Marte
Quindi fastosa, o come
Gli studi accolsi, e da Amerigo il grande
Per sempre trassi il glorioso nome,
E del Franco valore
Ben tosto lieta vidi
Altero in su i miei lidi
Giugner l'almo splendore,
E della nuova Francia
Col nome eterno incoronar di luce

E Flo-

E Florida, e Virginia. Indarno frema
Affrica, ed Asia s'al Toscano Duce
Oggi per ingemmar l'alto Diadema.
Diamanti, Perle, Argento, Oro destina
Il Mogor, l'Eritreo, Bengala, e China.
Per sì vasto diletto
Non ho capace il seno,
Nuovi Amerighi aspetto,
Che di Palme fecondo
Aprano a' Re d' Etruria un nuovo Mondo.
Godi Europa felice,
Jo pur festeggerò
Sempre ne' tuoi contenti;
Non più tormenti
Mio cuor nò, nò.

Terminato il lieto, e grazioso canto dell' America, diè principio l' Affrica a' suoi dogliosi lamenti, ma interrotti questi da' frequenti sospiri, che le somministrava l'animo agitato da freddo timore, parea, che giungessero tronchi all' orecchie degli Uditori, che videro pure dall' oscuro nembo di quel tenebroso volto grondar copiosi diluvi di candide lagrime.

Affr. Dalle grotte
Di Cocito eterna notte
Sorga per adombrare il chiaro dì;
Aurati Gigli,
Globi vermigli
Fur sempre fulmini
Dagli alti culmini,
Che irato Cielo in questo sen vibrò,
Goder non posso nò,
Del Nil l'arene, e dell' Atlante i Colli
Di mie stille sanguigne ancor son molli.

Dalla privata discordia passarono le Donzelle ad una manifesta gara, quindi a pungenti rampogne, onde sollevatisi gli spiriti generosi, accalorati eziandio dalla presenza di tanti prodi

Campioni, che pendeano da' lor cenni, vennero finalmente co' seguenti versi ad aperta rottura di dichiarata guerra.

Eur. Invide di mie glorie
Troppo sembrate Affrica, ed Asia. *Asia* Avvampa
D'ira il mio petto. *Ame.* Alla divina lampa,
Che di luce immortale
Spandono i Gigli d'Oro, omai paventi
L'Araba Luna, che dal Gange fuora
Dell'Orbe suo senza adorar gli Argenti
Non veda uscir là scatenati Aurora.
Affr. Benchè noto mi sia l'alto valore
E delle Franche, e dell'Etrusche spade,
Avvilito non cade
L'antico orgoglio, e'l torrido Austro ancora
Spira fiati di sdegno.
Eur. Oltre il dovuto segno
Di pietà, di ragione
Incaute trascorrete. *Asia* Ove discordi
Sono i desir non fien congiunte l'Armi.
Ame. Il suon di questi carmi
A' miei Guerrieri in sen sveglia coraggio.
Asia Che più dunque s'aspetta?
Sanguinosa vendetta
Oggi vedrò d'ogni sofferto oltraggio.

E già concordi nella lor discordia chiesero tutte nell'istesso tempo l'assistenza favorevole delle Deitadi quivi presenti, volgendo suo discorso ciascuna delle due fazioni a quella delle due, onde speravan' aita; l'Europa, e l'America insieme unitesi invocaron l'aiuto di Febo, e l'Asia, e l'Affrica si posero sotto la protezione di Cintia.

Eur. (
Ame. (In così nobil gara
Asia (Tu che risplendi in Cielo,
Affr. (
Asia (O Dea triforme (*Eur.*) O biondo Dio di Delo
Affr. ((*Ame.*)

Con-

Cortese assisti da' lucenti giri

Con influssi benigni a' miei desiri.

La Luna sforzata da' gagliardi motivi, che espresse nel suo canto, si risolvè di farsi condottiera dell' armi Asiatiche, ed Affricane, i Popoli delle quali Provincie per l'assiduo culto del suo Nume le parvero degni di cotanto onore.

Luna Alle vostre querele,
Alle giuste ragioni
O mie fide, o mie care; oh come sento
Cangiarsi in mezzo al petto ogni contento
In marziale sdegno.
Là dell' Albi nel Regno
Quello stuol, che m'adora
Abbia immortal l'impero. Il germe Etrusco
Nell'opre illustri emulator d'Alcide
Con i Paterni esempi
Non mi distrugga i Tempi.
Vincerete pugnando,
Per i vostri Trofei
Già guerreggiano in Ciel gl' influssi miei.

Febo all'incontro non volle dipartirsi dal proponimento d'assistere favorevole, scendendone perciò dal Cielo alle Toscane nozze, onde si fe guida dell' altra parte, che venia composta dall' Europa, e dall' America, palesandone la risoluzione co' seguenti versi.

Sole Se dall' Aurea Quadriga
Sulle Toscane arene
Scesi per festeggiar, non già deposi
Gli alti spirti guerrieri,
Trionferete alteri
Sotto gli auspici miei. Non men s'impetra
Da me il valor nell' Armi,
Che l'armonia ne' carmi,
Tratto con destra eguale e Strali, e Cetra.

Colla speranza di sì benigno Patrocinio riconfortata ciascuna di loro, comandaron le quattro

parti del Mondo a' lor Guerrieri il combattere.
( ) A sì beati auſpici
Eur. ( ) Alteri
Ame. ( ) Guerrieri
Aſia (a 4) Pugnate felici,
Affr. ( ) Di Palme onuſti, e di vittorie gonfi
( ) Pendon dal voſtro brando i miei trionfi.

Ercole, dalla cui progenie con poetica derivazione traſſe il Poeta la diſcendenza della Real Caſa Toſcana, a cui il continuato poſſedimento di ſovrano valore propria eredità di quel gran Semideo può ben ſeco portarne con quell'ampio retaggio anco il titolo della figliuolanza, tanto intereſſato perciò nella preſente guerra, ove ſi trattava d' innalzare, o sì vero d' abbattere le glorie della ſua valoroſa ſchiatta, col paſſarſene nel Campo condotto da Febo, ſi dichiarò da tal parte; e le quattro parti del Mondo raccomandata la cauſa loro alle Deitadi, già uſcite ſe n'erano del Teatro, e Febo, e Cintia volgendo i paſſi per lo Campo animavano i lor Cavalieri alla battaglia, ed ella fu udita la prima cantarne a tal' effetto la ſeguente canzone.

Luna Di Marte al furore
I. Ogni alma s' accenda,
Più fiero ſi renda,
S' ammiri più forte
Tra' riſchi di morte
L'ardire, e 'l valore.
Palma non combattuta
La Fama rende muta.

L' Ore notturne aſſidue compagne, e fedeli miniſtre di Cintia fero l'iſteſſo, e ſovra un'aria, che ſpirava per ogni parte terrore intonaro il ſeguente invito alla pugna.

Co.d' All' armi, a battaglia
Ore O trionfante ſtuol,
Nott. Per te più lucenti

Di Cintia gli argenti
Oscurano il Sol:
Timor non t'assaglia,
All'armi, a battaglia.

Il Dio di Delo volle accendere i suoi al combattere colla speranza del vincere, e con additar loro la gloria, che ne risulterebbe dalla vittoria, mostrò la necessità della pugna.

Sole O come già nel destinato arringo

I. Eroi
Per voi
Vedo nascer la gloria,
Con saldo nodo stringo
A' vostri pregi un' immortal vittoria.

Col ricordare la virtù del Capitano svegliavano l'Ore del Giorno il valore ne' Soldati, confortando con pienissimo Coro alla tenzone.

Co.d' Pugnate su su,
Ore Che di luce Apollo carco
Diur. Porta al fianco e strali, ed arco,
Influendo in ogni cuore
Co' be' rai del suo fulgore
Guerriera virtù;
Pugnate su su.

La speranza del premio è grande incentivo a sostener le fatiche; anco con questo motivo la Dea Triforme tornò di nuovo ad infiammare i suoi Cavalieri.

Luna Le rive d'Oronte
II. V'apprestano Allori,
Di sangue, e sudori
L'Idume irrigate,
Se cinger bramate
Di palme la fronte.
Ceda di sdegno ardente
L'Occaso all'Oriente.

Il suo Coro riprese di nuovo il suo fierissimo sdegno.

All'

Co.d' All'armi, a battaglia
Ore O trionfante stuol,
Nott. Per te più lucenti
Di Cintia gli argenti
Oscurano il Sol;
Timor non t'assaglia,
All'armi, a battaglia.

Rinforzò Apollo al nome d'Ercole, che ancor'esso fra loro pugnava, il vigore de' suoi.

Sole Oggi splendete in mezzo al Ciel Toscano
II. Mie faci
Vivaci
Al guerreggiar d'Alcide,
Al cui Germe sovrano
Soggetto è 'l Fato, e la Fortuna arride.

E l'Ore diurne pur rinovaro l'invito alla battaglia, replicando.

Co.d' Pugnate su su,
Ore Che di luce Apollo carco
Diur. Porta al fianco e strali, ed arco,
Influendo in ogni cuore
Co' be' rai del suo fulgore
Guerriera virtù;
Pugnate su su.

Nè così tosto le Deitadi ebber posto fine a i lor canti, che subito s' udì risonare il Teatro al rimbombante fragore delle guerriere trombe, che l'aria col loro strepito n'assordavano, e ritirandosi in un subito l'ordine interiore dell'accompagnature alla muraglia, disfacendosi le due file, concorsero tutti a formare una sola nobil ghirlanda, e i Cavalieri ripartiti nelle lor truppe, con ordinata distinzione di tre per fila dietro al proprio Caposquadra, s' inviarono con animo risoluto, e con passo frettoloso a pigliare i posti più vantaggiosi per la futura battaglia, secondati da un'ordinato movimento, che fecero le genti a piedi, che rigirando con lento passo

so circolarmente il Teatro, vennero a fermarsi ne' luoghi proporzionati al più comodo servizio de' lor Signori.

Appena i carri ritiratisi nelle due aperture di fondo, facean di loro ricchezza nobile ornamento al Teatro, e desiderose le Deitadi della vittoria, assistevano con particolar cura alla pugna, che già si videro i due campi posti in battaglia, che nella lor prontezza facean parere rubarsi coll'indugio a i lor trionfi quel tempo, che al combattere colla dilazione si togliesse.

Il Campo, che delle schiere Europee, ed Indiane era composto, consisteva in un corpo di battaglia, che misto de' Cavalieri delle due nazioni era personalmente comandato dal Serenissimo Principe, ed in due squadre, che i lati del battaglione ne fiancheggiavano, l'una composta di Cavalieri Europei sotto la condotta del Sig. Conte Montauti lor Caposquadra, e l'altra era formata da quei dell'India pure sotto la direzione del Sig. Cav. Castiglioni, che ne era Duce.

Dietro al corpo della battaglia avean preso lor posto conforme l'uso militare il Sig. Capitan Niccolini, ed il Sig. Baron Alamanni, quegli delle truppe d'Europa, questi di quelle d'America Tenente. All'incontro di questo campo, era pure schierato l'altro, che delle milizie dell'Asia, e dell'Affrica si componeva; questo prendendo la forma dell'ordinanza dalla Deità protettrice, con figura altrettanto vaga a vedersi, quanto opportuna al combattere stendevasi in forma di mezza luna, e li Signori Baron Carloventura del Nero, e Bruto degli Anibali il comandavano, assistendo in aggiustata distanza fra loro alla testa delle lor truppe, e li Sig. Tenenti Cav. Pasi, e Conte Bentivogli situati eran sul colmo della figura alla coda delle lor genti.

Go-

Godevano gli spettatori la veduta di sì bell'ordine, ma poco ebbero spazio d'ammirarne la perfezione, che impazienti i Cavalieri d'ogni dimora, diedero principio alla terribile zuffa, e già alla prima chiamata delle trombe nemiche, spiccandosi con invitto coraggio il Serenissimo Principe, si portò con frettolosa carriera ad attaccarne la mischia, e li due Signori Comandanti Nero, e Molara gli si fecero incontro a mezzo il campo; allora S. A. colla pistola alla mano si scagliò contro 'l primo di loro, che gli comparve davanti, poscia voltatosi al secondo il salutò pure con simil colpo; ricevettero questi l'incontro, rispondendo anch' eglino coll'armi da fuoco.

Sosteneva il Signor Principe pur' anco con quegli spiriti di valore, ch'egli trae dall'altezza del suo Real nascimento così svantaggiosa tenzone, e per più pronta difesa provveduto era di pistole doppie, quando i due Sig. Montauti, e Castiglioni accorsero a portargli dovuto, ma non richiesto soccorso.

Dalla contraria parte pur s'era condotto in rinforzo de' suoi il Sig. Conte Bentivogli, che fu subito attaccato da S. A. affrontandosi eziandio nell'istesso tempo in due particolari coppie li quattro Signori Caposquadri, il perchè seguiron quivi prima colla pistola, quindi coll' arme bianca tre fieri duelli.

Nel separarsi di questi, volgendo i caracolli, sopraggiunsero quattro Cavalieri per parte, e con diversi riscontri, e passate s'affrontaron per varie guise.

Quindi altri sopravvenendone pure da ciascuna delle parti in figure dall'altra diverse, combatterono, mostrando ciascuno con varj caracolli, e guadagni di groppa la sua militare industria.

Cre-

Crescendo pur tuttavia il numero de'combattitori in diverse posíture, e variati riscontri, si combattè in cinque diversi luoghi del campo ad un tempo medesimo, con replicati colpi di pistole, e di stocchi, che mescolando co' i lampi i tuoni eziandio, porgeano agli spettatori un dilettoso terrore.

Nel separarsi la feroce mischia, li Signori Bentivogli, e Pasi portati da troppo ardire, rimasero impegnati vicino alle squadre nemiche, e subito il Serenissimo Principe assistito da' Capitani Europeo, ed Indiano, diede loro la caccia, ma eglino ricoverati sotto il calore del loro esercito costrinsero i persecutori a veloce ritirata, nella quale vennero caricati da quattro de' Cavalieri nemici.

Questi dopo lo sparo presero pur la volta incalzati da egual numero degli avversarj, dando in quel modo principio a varj attacchi in forma di carosélli, che duraro fin che tutti i Cavalieri ebbero sparato una volta la pistola; ed in questa militare scaramuccia ben si vide la più esquisita sagacità di quei Signori, i quali con risoluto passo s'inviassero a dar la caccia, o con velocissima carriera ne prendesser la fuga, mostravano con pigliar a tempo le volte, con mutare a proporzione la velocità del lor moto grand' intelligenza insieme, e non minor coraggio.

Dopo li quattro Asiatici, che furo gli ultimi a dar la carica ne' caroselli, si mosse il Serenissimo Principe con tutta la battaglia, di cui per rintuzzare l'ardire, il Sig. Conte Bentivogli si staccò con egual numero di Cavalieri dal suo campo, e pigliando ciascuna delle schiere sulla man destra, e poi volgendo sulla sinistra, vennero a riscontrarsi, sparandosi incontro in buona ordinanza novellamente la pistola.

Mossero allora anco le due schiere minori, che

che i lati fiancheggiavano della squadra maggiore, e li due corni pur s'affrontarono con volta di caracollo unito in perfettissimo ordine, e aggiustati i riscontri.

Allora tutte le milizie insieme sortiro di nuovo, passandosi le squadre, che aperte s'erano in ispaziose fila per mezzo l'una dell'altra, restando in qualche confusione in quel fiero combattimento la retroguardia degli Asiatici.

Quindi con nuove passate si riscontrarono i campi in doppie file distribuiti, e combatterono con replicati colpi di stocco, giustamente rappresentando l'ardore, e la fierezza d'una vera battaglia.

E finalmente portati tutti i Cavalieri dal desiderio del vincere, avendo nell'altre fazioni manifestata la giustezza d'una perfetta ordinanza, vollero allora con disordinata confusione dare indizio del solo valore, e trascelto ciascuno tra le squadre avversarie un privato nemico, si venne a un terribilissimo fatto d'armi, e fra i replicati colpi de' taglienti acciari, quei valorosi combattitori mostrarono, benchè in una finta battaglia, un'ostinato desiderio della vittoria, che però incontravano ogni pericolo, s'esponevano ad ogni rischio, ed avendo ne' coraggiosi petti il valore per anima, pur che cercasser di vincere, non si curavan di vivere.

Quando la battaglia ardeva più fiera, vidづsi un subito lampo, ed udissi uno strepitoso tuono; la novità di così fatto accidente trattenne alquanto le forti destre de' valorosi Cavalieri, che udiro allora l'alto decreto di Giove, che apparito maestoso nel Cielo con decoro di dovuta brevità, così disse.

Lun-

G I O V E.

LUngi da questo Cielo
D'invincibile orgoglio il fasto irato;
Squarci Bellona il furibondo velo.
Placate sì, placate
O generosi Eroi l'alma, e la fronte,
Gloria a me, pace a voi, guerra all'Oronte.

Fu quel lampo un' Iride messaggiera di pace, e già i Cavalieri ubbidienti a' comandi del sommo Giove si tolsero dal guerreggiare, e con prontezza incredibile dalla disordinata confusione, ove erano dianzi traportati dal desio del vincere, si ridussero in un'istante in buon'ordinanza, raccogliendo S. A. in pieno squadrone tutti i suoi, e gli altri riducendosi pure eziandio alla loro ordinanza, nella quale galoppando attorno al campo si sfilarono ad un tratto, facendo due mezze lune intorno al Teatro, riducendosi ciascuna squadra in tal positura dietro al suo capo, contemplando di quivi la venuta di Giove, che sopra maestoso carro da varie nuvole venia condotto, mentre un pienissimo coro di Deitadi, che pur Giove n'accompagnavano, cantava le seguenti strofe.

CORO DI DEITA'.

I. NOn più Marte in voi s'accenda,
Ogni cuor mite si renda,
Che di sdegno inferocì;
Deh mirate a Flora in seno,
Come sorge omai sereno
Di letizia il vago dì.

II. Già d'Urania il figlio ardente
Sulla sfera più lucente
L'aurea face dispiegò,
Alle gioie il Mondo invita

Se

Se di COSMO, e MARGHERITA
Con bel nodo i cor legò.

III. Gli alti Spofi, oh come accolto
Ogni pregio hanno nel volto
Di valore, e di beltà;
A inchinar coppia sì chiara
Or dal Ciel fcendono a gara
Le fovrane Deità.

IV. Onde vivan l'opre illuftri,
Van le Parche eterni luftri
Annodando a i Tofchi Re,
E di lodi, glorie, e palme
Porta Giove alle grand'alme
Adeguata la mercè.

Già il canto era terminato, e la macchina con iftupore degli afcoltanti era fcefa ful piano del Teatro, e allora dileguandofi col rientrare in lor medefime le nuvole, che l'aveano quivi condotta, fi fcorfe più chiaramente il ricchiffimo carro, che a Giove fervia di foglio, i quattro Deftrieri fuperbamente adornati, ch' ora il traeano pur da sì alta parte difcefi erano col rimanente della gran mole, le redini de'quali tenea il Fato medefimo afsiduo Miniftro della Divinità; egli avea la fronte coronata di Stelle, onde piovon gl'influfsi, che a parere degli ftolti a fecondare il Deftino ne sforzano; avea davanti un libro chiufo, ove regiftrati fono i decreti non intefi degl' Iddij. Guidava per tanto il Fato il gran carro, che tutto era coperto d'oro divifato per tal maniera, che ne diverfi rilievi moftrava varj ornamenti confacevoli all'Infegne de'Sereniffimi Spofi, che la cagione avean data alla venuta di Giove; rifplendevano fopra di quefto carro, com' eziandio fopra gli altri, che ful Teatro comparvero, luminofe le fiamme, e con perfezione di fquifito difegno molti ordini vi rigiravan di gradi, per i quali s'afcendeva

deva all'altissimo Trono, ove Giove sedea, egli coronato di Rovere, nudo avea'l petto, da indi in giù vestia ricchissimo cinto trapunto d'oro, ed al piede avea l'Aquila pronta a somministrargli fulmini, quantunque volte ei volesse gastigar con essi i mortali.

Fra le Deitadi, che gli facean corte, Pallade v'era vibrante l'asta cinta sopra la verde gonna di forte usbergo. Di fina armadura guernito Marte vi si conoscea, che veste aveva dal sangue ostile resa vermiglia. L'Eternità, che fra le sue ombre cela il passato, e n'asconde il futuro seguia di tenebrosi addobbi vestita, colla fronte velata. V'assisteva Mercurio il Nunzio fedele di Giove, che Talari, Caduceo, e gli altri suoi usati ornamenti portava. Alle bilance, ed alla spada, che'n mano stringeva, Astrea vi si riconosceva ben'anco; e di candide, e pure vesti, quasi onesta Donzella sdegnante ogni altro straniero ornamento, la bella Virtù vi avea luogo. Dando fiato alla sonora sua tromba di bianchi arredi addobbata vi sedea veritiera la Fama. Atropo, Cloto, e Nemesi agli uficj dovuti tutte intese vi stavano.

Nè prima giunse il carro in terra, che subito staccandosi da ciascuna delle squadre egual numero delle genti a piedi si portarono, facendoli corte dattorno a rendere a Giove il dovuto ossequio di servitù, e dal seguito d'Alcide medesimo pur molti n'andarono per simil cagione. Accompagnavano il gran carro vicinissimi a Giove quattro Cavalieri, che su nobilissimi palafreni erano, e figuravano le quattro Stelle Medicee, che da lui non si dilungan giammai.

CAVALIERI RAPPRESENTANTI
LE STELLE MEDICEE.

Sig. Alessandro Visconti.
Sig. Filippo Franceschi.
Sig. Lionardo Martellini.
Sig. Co. Silvio Albergati.

Altri dodici pure in simigliante maniera in due file divisi insieme con Giove ne vennero, e rappresentavano le dodici costellazioni, che colle loro figure tutto il Zodiaco ne circondano, sotto a' raggi delle quali fa Giove suo eterno cammino.

ÇAVALIERI FIGURANTI IL ZODIACO.

Sig. Assalonne Cellesi.
Sig. Bar. Agostino del Nero.
Sig. Averardo Ximenes.
Sig. Mar. Ferdinando Malaspina.
Sig. Mar. Ferdinando Ridolfi.
Sig. Francesco Rucellai.
Sig. Gualtieri Panciatichi.
Sig. Lionardo Grazzini.
Sig. Balì Lorenzo Martelli.
Sig. Mar. Mattias Maria Bartolommei.
Sig. Piero Strozzi.
Sig. Cav. Silvio Alli.

Questi, e gli altri quattro soprammentovai rappresentar dovendo le Stelle, avevano lucida veste tutta formata di specchi, gioie, e talchi che fra' variati reflessi de' lumi spandevano lam pi infocati per ogni parte, ed il lucentissim cinto in forma di raggi divisato pur era; le pen nacchiere gialle, e bianche essendo, dinotav no il candore della luce, che per mezzo deg aurati rai dagli Astri discende; le varie Ste lette, che sopra le piume de' Sig. del Zodiaco fino

fino oro fabbricate vedeansi, mostravano la pluralità de'luminari, che a comporne quelle figure concorre, là dove li quattro finti per le Medicee, d'una sola Stella adornavansi.

Avendo il carro di Giove con tal comitiva passeggiato il Teatro, onde i Cavalieri ebbero spazio di riverir col dovuto ossequio i Serenifs. si fermò finalmente davanti pur al palco di LL. AA. e nell'istesso tempo anco li due carri partendosi da'luoghi, donde aveano assistito alla battaglia, si condussero un per parte allato al Trono di Giove, il quale snodò la voce in tali accenti.

GIOVE.

ECco il prefisso giorno
Incliti Sposi al festeggiar, del Cielo
Nella più eccelsa sfera
Gode l'empirea schiera;
Vedrai gran COSMO, come
Le fuggitive chiome
Alla tua destra porgerà fortuna.
E per nuovo splendore
Tratto da i Gigli d'or, rese più belle
Scintilleranno le Medicee Stelle.
Cintia perchè ti sdegni
Del lucido Oriente
Se già rimiri scatenarsi i regni
Di fera tirannia dall'empio giogo,
E all'Europa felice
Dell'Araba Fenice
Venir soggetto il portentoso Rogo?
Dovrà la feritade
Cangiar colla pietade
L'antico trono, e tu non godi? Ah folle,
Barbara idolatria ti tiene occulto
Il più verace culto,
E i sacrileghi incensi

Ti sian dunque più cari
De' veri tempi, e de' divoti altari?
Sovra 'l notturno Cielo
Di sì vano furor tuoi puri argenti
Squarcino all'ombre il velo,
E le chiome lucenti
Non invidiare al biondo Dio di Delo,
E se ti manca lume
Per adeguar di Febo i raggi d'oro,
Con fulgido tesoro
La Regia Sposa del Toscano Duce
Comparta a' tuoi splendor novella luce;
E tu gemma del Cielo,
Fonte di lume, meco
Oggi festeggia; giusti
Furo i tuoi sdegni; e chi d' Europa nega
Al giubbilo goder, non veda mai
Con lieto ciglio i tuoi sereni rai.

All' invito di Giove rispose Febo intonando una leggiadrissima canzonetta in lode de' Serenissimi Sposi.

Sole Mie lucide pompe
Splendete,
Spargete più belle
Di luce il tesoro,
Colle MEDICEE STELLE
Già m'illustran la face i GIGLI D'ORO.

Accompagnò il lieto canto d' Apollo il Coro suo con vive espressioni di voler servire in ogni maniera alla nuova allegrezza del lor Signore.

Co.d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
Diur. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Quindi Apollo il Nume del canto spiegò nelle sue armoniose voci più largamente i pregi della coppia Reale.

Oggi,

Sole Oggi, ch'al suo valore
Di MARGHERITA i raggi
Aggiunse COSMO, in van nembi, e procelle
Turban d' Europa il luminoso Cielo;
Squarcia d'ogni ombra il velo
Il FRANCO Sole, e le MEDICEE Stelle
Tra' Gigli d'or risplenderan più belle.
Già da' Celesti giri
Ambiziosi i Numi
Versan da' chiari lumi
D'influssi lieti un fortunato nembo
Degli alti Sposi a fecondare il grembo.
Su' Regni dell' Aurora
Di MARGHERITA diffondendo il grido,
Mi cingerò di più bel lume i rai;
Di Palestina il lido
Al suon di queste voci
Squoterà le catene,
Nutrendo ancor la spene,
Che Lotaringo Eroe
In sulle spiagge Eoe
Dell' antiche Corone il crin s'adorni,
E 'l Tigri a ber Franco Destrier ritorni.
Lor figli generosi
Calchin le strade austere
Di gloria, e di virtù; sdegna i riposi
Chi de' Globi d' Esperia erge le Sfere.

Replicando l'Ore diurne l'attestazione di lor potenza in prolungare il corso di sì felice giorno.

Co.d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
Diur. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Allora la Luna, che alle voci di Giove avea deposta ogni ombra di sdegno, e già cangiato il timore in desio, diede co' suoi delicati accenti manifesto segnale della nuova gioia, portando nell' istesso tempo a Febo attestazioni di novella ami-

amistà, ed a' Serenifs. Sposi tributo di riverente ossequio.

Luna Dell' Etra eccelso Nume,
Jo, che da te ricevo e moto, e lume
Non vibrerò mia face,
Non roteran miei giri,
Lungi da' tuoi desiri;
Stringa nodo di pace
L' Arno all'Eufrate, ed alla Senna Oronte,
Ceda il barbaro orgoglio
Di Francia a' Gigli d' or Trace inclemente,
Omai nell' Oriente
Ergano i Re d' Europa eterno il soglio,
Che di splendor più vago
Di quell' ond' io m' adorno
L' argentea fronte in sulle rive al Tago
Onusta andronne un giorno
Sovra le Franche, e le Toscane arene.
Così sperar conviene,
Ogni palma è sicura,
Mentre Giove l' augura,
E dove degli Eroi s' ammira il merto,
D' alta vittoria il vaticinio è certo.
Soave violenza
Come lieta m' astrinse
A depor l' ira? Oh quanto
Con più vasta fortuna
A' duo' Soli lucenti (Luna
Di COSMO, e MARGHERITA, oggi la
Offre divota i tributari argenti,
Al nascer glorioso
Del Semideo Tebano,
Quanto il notturno giro
Alla mia face intorno
Più dell' usato in Ciel lungo si rese,
Tanto più chiaro accese
D' eterna gloria il luminoso giorno,
Or con nuovi prodigi

Fer-

Fermo il volo. Non meno
Deve illuſtrar di MARGHERITA il ſeno
Di portentoſi Eroi FLORA, e PARIGI.
Dalla gelata Sfera,
Co' più benigni aſpetti
Riguarderò dell'alta Donna i pregi,
E di luce guerriera
Al Sol, ch'entro al ſuo grembo avrà l'Aurora
Non turberò giammai
Con foſca ecliſſe i ſempiterni rai.

Nè mancaron l'Ore notturne di concorrere anch'elleno a conſigliarne Diana.

Co.d' Prendi sì triforme Dea
Ore Nel varcar dell'Etra i Campi,
Nott. E da Giove, e Citerea
Lieti influſſi, e chiari lampi,
E felici
Sien gli auſpicj,
Che piovendo in largo nembo
Colmin di grazie a' Regi Spoſi il grembo.

Con nobil vaticinio di ſovrane grandezze per la Regia Prole de' Sereniſs. Spoſi ripreſe Giove il ſuo canto.

Giov. Riedano i dì felici all'Arno in riva,
Se dal Franco valore, e dal Toſcano,
Da COSMO, e MARGHERITA oggi s'avviva
Con bel nodo di ſe germe ſovrano.
Imiteranno i voſtri figli alteri
Del regnante LUIGI il petto audace,
Mentre nutrendo in ſen ſpirti guerrieri
A Marte in grembo ritrovò la pace.
Queſti dal mio gran ſoglio eletto venne
Del Ciel d'Europa a ſerenar gli orrori,
Quindi gemino ſerto al crine ottenne
Di verde Oliva, e d'immortali Allori.

E fra tanto li due carri con proporzionato movimento volgendoſi per lo Teatro, il Sole, e la Luna cantarono a vicenda ſu arie dolciſſime

varie canzonette ad onore de'Regi Spoſi framezzate dagli applauſi de' lor pieniſsimi Cori, imprimendo negli animi degli aſcoltanti a forza di sì delicata armonia un maraviglioſo diletto.

Sole Jo dal gran carro aurato,
O fortunati Spoſi,
Diſcendendo in Permeſſo
Voſtre lodi a innalzar verrò facondo,
E voi d' Apollo in vece
Del Ciel di Flora illuſtrete il Mondo.
I. Canterò, che l' aurea lampa
Del mio crin langue, e vien meno
Alle faci ond' arde, e avvampa
Del Gran COSMO il chiaro ſeno,
Che il fulgor de' ſuoi Trofei
Porge luce a' raggi miei.
Co.d' Ritirando ad Eto il morſo,
Ore Nel vederti più ſplendente,
Diur. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corſo.
Luna Jo dall' argenteo trono
Scendendo infra le Selve,
Di bella Querce d' Oro
A' rami appenderò Globi vermigli,
Inneſtandovi ſopra aurati Gigli,
Della pianta Reale
Ad irrigare il piè vedranſi i Fiumi
Offrire in larghi rivi
La chiarezza de' limpidi criſtalli,
E per l' erboſe valli
Riſonar s' udiranno Inni feſtivi,
Mentre l' eccelſe fronti
Inchineranno adoratori i Monti;
Ed io più chiara intanto
La Regia Coppia innalzerò col canto.
I. D' ogni boſco tra gli orrori,
Della Fama all' aurea tromba,
Mentre l' Eco

Dal-

Dallo Speco
Ne rimbomba,
Vengan sì Ninfe, e Pastori
Per unire al rauco tuono
D'umil zampogna il boscchereccio suono

Co.d' Prendi sì triforme Dea
Ore Nel varcar dell' Etra i campi,
Nott. E da Giove, e Citerea
Lieti influssi, e chiari lampi,
E felici
Sien gli auspici,
Che piovendo in largo nembo
Colmin di grazie a'Regi Sposi il grembo.

Sole II. Poichè il nettare bevuto
D' Ippocrene avran mie Dive,
D' alte lodi a dar tributo
Scendan d' Arno in sulle rive,
E di Regia Sposa i vanti
Sian tenor d' Illustri canti.

Co.d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
Diur. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Luna II. Or scherzando all'erbe in seno
O dell' Arno alta Regina,
Vedi come
Al tuo Nome
Già s' inchina
Cintia, Pan, Fauno, e Sileno.
Mira al Sol de' tuoi be' lumi
Gioir le valli, e festeggiare i fiumi.

Co.d' Prendi sì triforme Dea
Ore Nel varcar dell' Etra i campi,
Nott. E da Giove, e Citerea
Lieti influssi, e chiari lampi,
E felici
Sien gli auspici,
Che piovendo in largo nembo

Colmin di grazie a'Regi Sposi il grembo

Sole III. Godo pur, che in van si scorge
Carco d'Idie il suolo Acheo,
E che in darno ognor risorge
Con più forza il Tracio Anteo,
Che ben tosto i Toschi lidi
Germogliar vedran gli Alcidi.

Co.d' Ritirando ad Eto il morso
Ore Nel vederti più splendente,
Diur. Noi di giorno sì lucente
Renderemo eterno il corso.

Seguiva ancora il passeggio de'carri, e venendo tutti e due allora di pari pel mezzo del Teatro verso il palco de' Serenifs continuamente si facean più vicini, finchè finalmente unitisi, ciascun di loro cangiando la primiera sembianza, e mutato in un subito l'ordine de'gradi, de'balaustri, e di tutti gli altri ornamenti, in vece de'primi, altri sorgendone, venne a comporsi una vastissima mole tirata da otto Cavalli di fronte, sopra la quale concordemente assisi Febo, e Cintia, ed il lor numeroso seguito, ne invitaro unitamente i Cavalieri a festeggiare con allegra danza alle Reali Nozze, framezzando lor canzone col Coro di Giove, e accompagnando eziandio un numeroso stuolo di Musici, che situato era su' gradi del Teatro il canto de'Cori, che allora s'udì la pienezza di sopra cento voci accordate in perfetta armonia, non essendo minore il numero degli strumenti di corde, e di fiato, che i Cori ne accompagnavano, e interrompevano; regolato tutto con grandissima perfezione dal Sig. Lanfredin Lanfredini, assistito pur' anco da' Sig. Giovanni Canigiani, Jacopo Popoleschi, e Lorenzo Lanfredini, tutti Gentiluomini, che dilettandosi di tale studio, ebbero cura d'ordinarne in questa parte la festa. Le parole per tanto de' pienissimi Cori, e quelle di

li tutti i passati canti furono parto del gentilissimo ingegno del Sig. Dottor Gio. Andrea Moneglia.

Al ballo Guerrieri,
Di gioie ricetto
Si faccia quel petto,
Ch' irato già fu,
Guerrieri, che fate?
Danzate su su.

Allora allontanati i carri, ed i Cavalieri delle squadre ripartiti in otto truppe dietro a' loro Ufiziali; i Cavalieri figuranti le Stelle si divisero pure, pigliando luogo quattro di loro, cioè li Sig Baron Agostino del Nero, Lionardo Grazini, Balì Lorenzo Martelli, e Piero Strozzi colla operazione de' lor Cavalli di corvette indiritto, distesi in forma di mezza Luna dietro alla persona del Sereniss. Principe, il quale mutato frattanto il cavallo, e licenziatisi con profonda riverenza i Paggi, s'era già fatto guida delle Stelle, che dal luogo dove continuamente operavano, si dicevano i Cavalieri del mezzo; e gli altri dodici, cioè li Sig. Alessandro Visconti, Filippo Franceschi, Lionardo Martellini, e Conte Silvio Albergati pure andando in corvette, e li rimanenti Sig. Assalonne Cellesi, Averardo Ximenes, March. Ferdinando Malaspina, March. Ferdinando Ridolfi, Francesco Rucellai, Gualtier Panciatichi, March. Mattias Maria Bartolommei, e Cav. Silvio Alli colla velocità, e giustezza del raddoppiare, tutti in due grand'ale distesi facevan corte a S. A. la quale diede allora principio al gentilissimo ballo, muovendo il suo destriero in corvette (la più alta, e vaga operazione, che faccia il cavallo) facendole ribatter da esso in aggiustato tempo di suono furun aria gentilissima, e bizzarra oltremodo, inventata, e composta dal Sig. Domenico Anglesi,

che pure di sua composizione erano tutt
lissime musiche uditesi nella presente fe
tanto li Sig. che raddoppiavano fecero
della loro squisitezza, e gli altri che a
in corvette pur palesaro la lor lindura
nando tutti il lor moto in forma, che
tro Stelle Medicee presero ordinato posto
a S. A. cioè a dire intorno al Giove T
dalla vicinanza, e corteggio del quale,
il rimanente della festa non si partiron
mai; ma accompagnandosi in tutte le fi
gli furo sempre ordinatamente vicine;
Signori del mezzo pur in circolar figura
a S. A. si ripartiro.

Quindi i Capi delle squadre col segui
lor truppe si mossero, e con caracolli gi
volte ordinate riscontrandosi distintame
coppie de' Cavalieri all'incontro delle v
condussero al cerchio del mezzo, ove pe
lasciando fuori i lor seguaci, resero il
ossequio ad Alcide, e poscia dopo varj
fatti col lor galoppo (operazione ordinar
squadre) intorno alle stelle, ne sortiro
verso de' lor Cavalieri, che ne accorse
incontro, e ricevutigli in mezzo si ferman
ponendo queste truppe ciascuna da per
proporzione sferica; i Capitruppi seguiro
pio de' lor maggiori; e con movimenti d
ti da' passati si portarono dentro al cer
ossequiar S. A. co' lor maneggi; donde
dosi, si fermarono al posto della seconda
delle quali diverse figure prodotte da
movimenti, e sciolte con diverse gite,
contarono oltre a venticinque, che se n
scerà in buona parte il racconto, dando
brevissimo cenno d' alquante delle più
pali.

Allora Ercole, e li Signori del mez

molte passate scambiate di corvette sulle volte, essendo attraversati da' Sig. che raddoppiavano con puntualità d'ordine squisito ne' loro incontri, vennero colle lor posate a dar nuova forma al ballo.

I Capisquadri co'loro seguaci mossero velocemente, e fecero diversi giri intorno a tutte le diciassette Stelle, fermandosi ne' raggi dell' antecedente figura, ed i Capitruppi pur fecero il simigliante; e benchè lo spazio del terreno per la situazion del Teatro fusse ripartito disugualmente, pur tuttavia venivano a fermarsi tutti nell'istesso tempo a' punti destinati della figura, segnando questi colle lor posate quattro mezze lune.

Il Principe Serenifs. e li Cav. del mezzo, dopo diversi maneggi formarono colla loro ordinata disposizione una croce, e tutti i quaranta Cavalieri insieme con rapido passo si mossero, formando nell'aperture della croce quattro cerchi, che con movimenti fra loro contrarj, ma ordinati, si rivolgeano, rappresentando con separata unione di colori di ciascuna squadra un delizioso giardino, ove industre mano avesse con ispartimenti divisi i vaghissimi fiori.

I colori delle belle divise, che i vaghi oggetti nella lor mescolanza rappresentavano, insieme cogli abiti di tutte le Comparse furo invenzione de' Signori Carlo Dati, Cav. Jacopo dal Borgo, e Abate Raffaello Cappcni, a' quali come Gentiluomini di particolare squisitezza ne era stata commessa la cura; carica adempita da essi con tal perfezione, che molto maggiormente fece risplendere il pregio di tutta la festa.

Su' bracci della croce S. A. fece diversi intrecci, mentre gli altri nel centro de' cerchi pur fecero varie corvette, accompagnati dal moto de' Capisquadri.

Da questa ad altre figure con diversità di bizzarri movimenti si passò, il racconto delle quali per servire alla brevità si tralascia, finchè finalmente le squadre con una sciolta di treccia, ciascuna in se medesima formarono la nuova figura, mentre Ercole, formategli da'Cavalieri figuranti le Stelle attorno alcune mezze lune, condusse poi la maggiore con lungo, e misurato diritto di corvette, mantenendo sempre l'istessa forma.

Restarono i Cavalieri in tal positura, fino che fussero compinte cinque trecce, due delle quali furon fatte da' Cavalieri delle squadre, e tre da' Signori del mezzo, terminando l'ultima S.A. con quattro Stelle, che non ostante la disugualianza del numero, riuscì ordinatissima.

Quindi repartiti tutti i Cavalieri in cinque circoli moventisi con moti fra di loro contrarj intorno a S. A situata nel centro, rassembravano le Sfere Celesti, che attorno alla terra con movimenti ordinati perpetuamente s'aggirano.

Disciolta per vaga maniera la passata figura, formarò i Cavalieri una Stella, ch' a spandere alla presente festa una luce di fama immortale vibrava lampi chiarissimi; ed essendo S. A. nel mezzo, aveva il moto de'raggi di rincontro alla Serenifs Sposa, onde come da luminosissimo Sole prendea suoi splendori la nuova Stella.

I Cavalli di terra feron biscia tra' raggi, e poscia con volte ingannate, e diversità di gite si formò nuova figura, nella quale ciascuno operava, e finalmente alla cadenza degli strumenti, tutti unitamente si fermarono, trovandosi a' posti destinati per segnar la figura, cosa di così difficil riuscita, che anco appresso coloro, che pur la videro, si rende quasi impossibile il crederla, ma la disposizione, colla quale ordinato fu il tutto dal Sig. Carducci, e la puntualità di tut-

ti que'Cavalieri, che vi operarono, la fecero sortire con sì fatta giustezza, che non un ballo pareva di persone a cavallo sur un pubblico teatro, ove il pregio suol consistere nella vastità, ma bensì un'ordinata danza fatta con tutte le squisitezze dell'arte da Uomini peritissimi in una privata stanza.

Cangiatasi allora l'aria, i Cavalieri vennero formando altra figura, accompagnando colla lentezza dell'ordinario passo la gravità del nuovo tuono. La notizia più particolare di questa, e dell'altre figure si averà da'delicatissimi intagli fattine dal Sig. Stefano della Bella; onde anco si prenderà più esatta cognizione di tutte le bellissime macchine, che sul Teatro si videro inventate dal fecondissimo ingegno del Sig. Ferdinando Tacca, che ne fu l'Architetto.

Quindi i suoni pur nuovamente mutando l'aria, una ne feron udire, che sollevando colla sua allegra armonia gli animi degli Spettatori, gli traeva con piacevol violenza all'attenzione; e allora il Serenis. Principe essendosi trattenuto per lo passato del ballo nel centro delle figure, venne a pigliar posto alla testa de' Cavalieri a dirimpetto al palco de' Serenis., ove giunto fece una treccia di corvette colle Stelle Medicee in cinque difficilissima, mentre con altre trecce pur similmente gli altri Cavalieri si portarono a dar nuova figura al ballo.

Quindi il Serenis. Principe seguito da molti fece un vaghissimo ruppolone in corvette, e frattanto li Cavalieri delle squadre con moltiplicati intrecci in guisa d'ondeggiante marea rigirandosi, tornarono finalmente a pigliar luogo dietro alle Stelle in pieno squadrone, e a riunirsi insieme i Cavalieri di ciascuna schiera, donde ordinatamente sfilando col seguito delle genti a piedi, fatta profonda reverenza a' Serenissi-

nifsimi, ufcendo del Teatro in bella ordinar
diero fine alla Fefta; a cui contribuì molt
vigilante afsiftenza del Sig. Balì Lorenzo de'
dici, che ne fu Provveditore.

La bizzarra invenzione del Sig. Carducci
do aggiuftati ripofi a'cavalli, fece di maggior
ghezza, di quella ufata fin'ora in fimil fefteg
mento, il prefente ballo, che per quefta, e
tante altre fingolarità introdottevi, grandifs
gli fe ne debbe la lode; nè minor applau
guadagnarono colla puntualità della loro op
zione tutti que' nobilifsimi Cavalieri, che v
tervennero.

Ma il Serenifs. Principe, e nella franch
dell'adoperar l'armi, e nella lindura del ma
giar il cavallo moftrando egualmente e bi
ria, e valore portò alla nobil operazione l'o
mento maggiore, alla quale per aggiugnere
vo fplendore colla loro prefenza, eziandio
nero dal Cielo di Germania Stelle di prima g
dezza.

GN

GNEO
MARZIO CORIOLANO
DRAMA MUSICALE

FATTO RAPPRESENTARE

DA' SIGNORI

ACCADEMICI
DEL CASINO

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISS. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO
MARIA
DI TOSCANA.

U questo Drama composto dall'Autore per servirne la Serenis. Granduchessa VITTORIA sua Signora, la quale dopo un'anno ne fece regalo al Serenissimo Principe FRANCESCO-MARIA, oggi Cardinale de' Medici, e l'A. S. sotto l'autorevole sua protezione lo espose alle Scene de' Sig. Accademici del Casino, posto in musica dal Padre Lorenzo Cattani Agostiniano, Maestro di Cappella dell'Illustris. e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa. Comparve di quegli adornamenti arricchito, che sono proprj della generosità di tanto Principe, e corrispondenti al decoro di quei Cavalieri, che formano il corpo di quella nobile Accademia, vi s'introdussero abbattimento, e balli, abiti leggiadramenti maestosi, mutazioni di Scene, con somma Architettura, e sodezza di pennello ammirabili, e benchè la stagione non fusse proporzionata alla recita, imperocchè fu rappresentata nel cuore della State, ed il Teatro non molto spazioso, avvenne nondimeno, che tanto, e tale fusse l'applauso ottenuto dal presente componimento, che non se ne perderà la memo-

ria per l'avvenire, come fresca, e gioconda pur'anco si conserva. Ben dodici volte fu recitata, e l'istesso numerosissimo concorso v'intervenne la prima, che l'ultima volta, adoprando ciascheduno industria nel ritrovar mezzi per essere ammesso all'udienza. Venne a tale oggetto dalle Città dello Stato, e dalle forestiere la nobiltà più fiorita, e si partì colla certezza, che la fama precorsa di tal Rappresentazione, non era stata maggiore del vero; e l'esquisitezza de'Recitanti contribuì sommamente alla stima, e al buon grido del Drama.

AR-

ARGOMENTO.

NEO MARZIO nobile Romano molto valoroso, e pronto di consiglio, combattendo i Romani Coriolo Castello de' Volsci, e giudicando per sua forza essersi preso, s' acquistò il nome di Coriolano, e così gran favore appresso la nobiltà, che poteva con opre, e con parole disporre tutto quello ch' a lui piaceva; laonde essendo carestia nella Città, ed avendovi i Senatori fatto venire di Sicilia molti formenti, Gneo Marzio con una severa Orazione vietò, che la plebe dovesse aver parte alcuna finattanto, che non restituisse l' onore tolto a' nobili poco dianzi da lei per lo ritorno nel Sacro Monte, nel quale veramente la tumultuosa plebe, siccome era affamata, averebbe fatto impeto, se dal Tribuno suo non fosse stata raffrenata, il quale statuì a Coriolano il giorno determinato, ch' avesse da comparire: ma Coriolano sdegnatosi, non essendo comparso, fu mandato in esilio, e andò presso i Volsci, da i quali benignamente ricevuto (imperocchè in ogni luogo è la virtù apprezzata) operò di maniera, che per

sue

sue ragioni, ed aiuto d' Accio Tullio Volsco messero guerra a i Romani, e fatto da quelli Capitano Generale dell' esercito, condusse le genti fino alle fosse Dussille, quattro miglia lontano da Roma, e a tal termine ridusse i Romani, che dal Senato furono mandati Ambasciatori al bandito Coriolano, per trattar pace con pari accordo, siccome v'andarono i Pontefici supplicandolo; Quali tutti rimandò senza profitto alcuno, di maniera, che da ogni parte gli animi de' Romani erano in disperazione. Senza frutto alcuno v'andarono pure la Moglie, ed il Figlio; sola Veturia sua Madre, dopo le molte instanze fattele dal Senato di Roma, si lasciò persuadere ad andarvi: alla presenza della quale, ed a i suoi rimproveri, riverentemente piegatosi, concedè la desiderata pace alla Romana Repubblica. Ex Tito Livio ab urbe condita lib. 2. a verbis illis. Erat tum in castris inter primores iuvenum Gneus Martius adolescens, & consilio, & manu promptus, cui cognomen postea Coriolano fuit, &c. usq; ad ea; Ipse retrò ab urbe castra movit.

PERSONAGGI.

GNEO MARZIO CORIOLANO.
ACCIO TULLIO Volſco amico, e compagno di Coriolano.
VETURIA Madre di Coriolano.
VOLUNNIA Moglie di Coriolano.
TERENZIO Figliuolo di Coriolano.
FABIO Eletto Ambaſciatore dal Senato di Roma a Coriolano.
CAMMILLA Figliuola di Fabio.
SIFONE Servo di Fabio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna vicina a Roma con veduta d' una Villa deliziosa.
Accampamento di Coriolano con veduta di Roma in lontananza.
Padiglione di Coriolano.
Appartamento di Veturia.
Appartamento di Volunnia.
Luogo delizioso destinato per la Prigione di Cammilla.
Giardino nel Quartiere di Tullio.

ACCOMPAGNATURE.

Soldati della Guardia di Coriolano.

Solda-

Soldati della Guardia di Tullio.
Accompagnature di Fabio.
Paggi di Terenzio.
Damigelle di Veturia, e un Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Volunnia, e un Paggio per reggere il Manto.
Damigelle di Cammilla.

ABBATTIMENTO.
Tra

Cavalieri per la parte de' Romani, e
Cavalieri per la parte di Coriolano.

BALLO DI

Giardinieri, e
Giardiniere.

ATTO I.

CAMPAGNA

VICINO A ROMA

Colla veduta d' una Villa deliziosa,

Nella quale alzata la Tenda, si vede un Combattimento tra i Soldati Volsci, e Romani.

SCENA PRIMA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

OH quanto mi diletta
Furor, che da te spira,
Figlia di nobil'ira,
Dolcissima vendetta!
Magnanimo perdono,
So, che risplende a paro
D'ogni sdegno più chiaro,
Nè va sempre col tuono
Fulmine incendioso,
Ma chi sempre pietoso
D' Astrea paventa di rotar la spada,

Forza

Forza anche sia, che neghittoso cada:
Così a quest' alma a due voleri ancell
Lo Sdegno insieme, e la Pietà favella.
a Care mura, se rivolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero,
Non sia vero,
Ch' io v' oltraggi. Ma quai sciolgo
Effeminati accenti?
Coriolano, menti.
a Mura ingrate, se rivolgo
Verso voi l'occhio, e il pensiero,
Ben sia vero,
Ch' io v' atterri. Ma quai sciolgo
Crudelissimi accenti?
Coriolano, menti.
Menti, qualor tu spanda
Note di compassione,
E che non giunga alle Latine porte
Voce, che gridi morte.
Morte gridi; e stragi chieda;
All' intrepido Romano
Volsco ferro armi la mano;
Scampo il Tarpeo dall' ira sua non ve
Morte gridi, e stragi chieda:
Così a quest' alma a un sol voler' ance
S' ammutì la Pietà; Sdegno favella.

SCENA SECONDA

Coriolano, Tullio.

Tul. Nasce la bella Aurora,
Che di tue glorie il chiaro dì prec
Vedi come già corre
Il Tebro impallidito, e il piè t' adora
Canti la Fama eterna,
Che il prodigioso Alcide
Al portento di Lerna

Le ſette teſte rinaſcenti uccide;
Saran faſti mendaci:
I tuoi più che veraci,
Mentr'oggi atterra tuo valor ſublime
De i ſette colli le ſuperbe cime.

Cor. Le tempie ornar di vincitrice palma
E ſupremo diletto,
Ma contento infinito
Gode il guerrier, ſe ardito
A i riſchi offerſe il coraggioſo petto.
Nocchier, che ſolca il mare in bella calma,
Non ha pregio dall'arte;
Sol quando incontra orribile tempeſta,
Sol quando ad onta di procella infeſta
Mantiene arbori, e ſarte.
Quindi a domar l'orgoglio
Del Lazio non mai vinto,
Se bollor di vendetta oggi m'ha ſpinto,
Il periglio, e l'ardir c'innalzi il ſoglio:
Ma tregua, alti penſieri.
Dimmi, amico, ch'avvenne
Della tua nobil preda?

Tul. 1 La mia bella prigioniera
Queſto ſeno incatenò,
E per lei Virtù guerriera
Dal mio cor ſi ribellò.

Cor. 2 Speſſo in mezzo a lauri, e palme
Dolce mirto aſcoſo ſtà,
Ed è pregio di grand'alme
Adorar caſti beltà.

Tul. Mentre con chiara lode
Illuſtri un puro affetto,
Oh qual ſommo gioir m'ingombra il petto!

Cor. Nobile è la donzella,
E la ſpero non men ſaggia, che bella.

Tul. E bella, e credi a me,
Che quando indora
Naſcente Aurora

Il Ciel col piè,
Non così ricco ha di rubini il labro,
Come si vede accendere
Nella sua bocca, e splendere
Corallo, Ostro, e Cinabro.
Cor. Tu che sì li comprendi,
La conserva, e difendi.
Tul. Mi rapisce, m' infiamma oltre al vermig
In quelle guance ardente
Di suo spirto innocente
Candido gelsomino, intatto giglio,
Onde coll' alma sciolta
In queste voci, tua pietade imploro,
Che tolto non mi sia tanto tesoro.
Cor. Non ponno i voler miei
Voler ciò, che non vuoi: mi rechi offe
Se temi, e s' io ti manco all' alta impre
Non m' assistan gli Dei.
Tul. D' atro sospetto
Si squarcia il vel:
D' almo diletto
Sormonto al Ciel.

SCENA TERZA.

Coriolano.

PEr novella sì lieta,
Mentre, o mio fido, ebro di gioia pa
Adorata consorte,
Per te, Volunnia, solo
Sento, ch' Amor a volo
S' apre del cor le porte,
E lo spietato duce
Seco pietà conduce.
Spirti miei chiudete il varco,
E spezzate strali, ed arco
All' infido

Di

Dio Cupido :
Da i furori di Marte,
Da i pallori di morte
Lo discaccia vendetta ;
Fuggi sì sì ; Deh non partire, aspetta,
Libra le penne, senti,
Ed a Volunnia mia porta gli accenti.
1 Dille sì, che se del Sole
Fuor del Tempio ancor dimoro,
Col mio cor, con mie parole
Chiedo i lampi, e il nume adoro.
2 Dille sì, che ben farai,
Risonando almi trofei,
Entro al foco de' suoi rai
Strepitar gli allori miei,

SCENA QUARTA.

Cammilla.

RECINTO DI MURA.

1 PEnsier tu mi flagelli,
E pur non sai perchè,
A i sensi miei rubelli
Deh non prestar mai fe ;
Se ti dicono ch'in pene
Jo languisca ; Tra catene
S'io t'accerto goder pace, e ristoro,
A me credi, o pensier, e non a loro.

SCENA QUINTA.

Cammilla, Sifone.

Cam. SEi pur? *Sif.* Son'io. *Cam.* Sifon quãdo giũ-
Sif. O che buona ventura ! (gesti?
Cam. Come l'ingresso avesti ?

Da chi tra queste mura?
Sif. O pur la gran paura.
Cam. Chi ti guidò? che fai?
Sif. O quanto ti cercai;
Collo tuo genitore,
O per dir meglio, padre,
Tra quest'armate squadre
Jo venni Ambasciatore.
Cam. Adorata novella!
Sif. Oimè che cosa è quella!
Una catena al piè!
Cam Il mio sposo dov'è? *Sif.* O brutto imbroglio!
Cam. Più di me gli sovviene?
Sif. Ti vuol tutto il suo bene.
Le da il Ritratto di Terenzio.
Prendi Signora: Addio, salvar mi voglio.
Cam. Fermati alquanto *Sif.* No; mi da gran noia,
Che questa gente è tra' cavalli avvezza;
E s'al piede t'ha messo la pastoia,
A me stringerà al collo la cavezza.
Parla guardando il Ritratto.
Cam. Splendete sì, splendete
Nel mar d'alto cordoglio, o fide Stelle.
Sien calma le procelle, e al core assorto
Lido le Sirti, e naufragio il porto.
Sif. Con questa compagnia
Rimani in pace. *Cam.* Attendi: che ti disse
Terenzio mio? *Sif.* Terenzio
A te sì dolce, e caro
Vuol riuscirmi amaro
Più che fiele, ed assenzio.
Addio. *Cam.* Nè pur mi scrisse?
Sif. Tempo non ebbe, ratto
Mi diede il suo ritratto.
Addio. *Cam.* E non t'impose
Ch'almeno - *Sif.* Intendo, taci;
Ti manda sì, ti manda
Cento saluti, e mille baciamani,

Con uno a rivederci, e ftate fani:
Ma certo in quefto giorno
A lui farai ritorno.

Cam. Non ho cor da fperare
Grazie sì piene, e care.

Sif. Oggi il tuo genitor tua libertà,
Credimi, chiederà
Al gran Coriolano.

Cam. Parli tu il ver? *Sif.* Da Cavalier Romano.

SCENA SESTA.

Cammilla.

OVe fiamo, o mio core?
Tra dolce fogno avvolti;
O pur da noi divifo
Gode dentro l'Elifo
Lo fpirto aura immortale?
Soaviffimo ftrale
Tolfe, per darmi vita
Con sì grata ferita,
Da faretra di morte arco d'Amore.
Ove fiamo, o mio core?
E pure in quefto petto,
Anch'in grembo al diletto,
Sconofciuto, e fevero
Turba l'intera pace un fol penfiero.
2 Penfier, tu mi tormenti,
E la cagion non sò.
Al fuon di mefti accenti
Deh non ti doler nò.
Bene fpeffo menzognero
Sgorga il pianto, e fia fincero.
Se coftante ha il mio Spofo anima in petto
Non v'è pena, o penfier, pari al diletto.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

APPARTAMENTI DI VOLUNNIA, L
QUALE SI VEDE SCRIVERE.

1 NUnzio del mio contento,
Carattere felice,
De' miei sospir sul vento
Dolce ti guidi Amor.
Carta ragguagliatrice,
Segretaria dell'anima,
Vanne a quel ben, ch'inanima
Gli spirti del mio cor.

SCENA OTTAVA.

Volunnia, Veturia.

VETURIA DA PARTE OSSERVA CIO'
CHE FA VOLUNNIA.

Vol. 1 DEl gran Coriolano
Vanne all'amato albergo,
Vanne, e la bella mano
Baciagli tu per me.
Dì, che mentre t'aspergo
D'inchiostri, ch'a lui volano,
Morrò, se non rivolano
Note della sua fe.

Veturia strappa la lettera di mano a Volunni

Vet. Note della sua fe? qual fede? e come
Di fe risuona il nome
Su i labri tuoi, se fedeltà t'è ignota?
A chi scrivi? *Vol.* Al tuo figlio,
Al mio Consorte. *Vet.* Al tuo consorte sc

M

Ma non ſcrivi al mio figlio: eſſer tu moglie
Puoi di Coriolano, io non già madre.
Chi di nemiche ſquadre
Duce ſi fa contro la patria, toglie
Titolo a me di genitrice; il mio
Germe per ſempre è ſpento:
L'eſtinſe il tradimento,
Lo ſeppellì l'oblio.
Vol. Volunnia, oimè! che ſenti?
Fulmini, o pur'accenti?
Vet. Vincitrici bandiere
Spiega coſtui ſul Lazio.
Qual ſcempio, quale ſtrazio
Minaccia, vedi, ardenti
Come ſgorgan di ſangue atri torrenti.
E torbido, e fumante
Alto incendio di guerra
Inceneriſce, atterra
L'eccelſe moli, e la Città ſuperba
A cader ſi riſerba,
Di ſervitù tra le catene avvolta,
Tomba, e polve in ſe ſteſſa arſa, e ſepolta:
E con teneri detti
Tu l'inviti, ed alletti?
Vol. Già per entro le vene
Gelato il ſangue viene.
Ahi, che ſento, che miro!
Mi ſi tronca il reſpiro. *Vet.* Empia, inumana;
Tu Donna, tu Romana?
Non è vero: ſei Furia, e nel tuo ſeno -
Vol. Deh mi conſenti - *Vet.* Taci, e nel tuo ſeno
Vomitò rio veleno
Megera. *Vol.* O Cieli! *Vet.* Tolſe
Dalla fronte le vipere. *Vol.* Che ſento!
Vet. Le ſcagliò nel tuo petto;
La crudeltà l'accolſe,
E loro è il tuo furor dolce alimento.
Volunnia leggendo la lettera.

„ *Vieni a me, torna o mio*
Oltre legger non poſſo; e come, oh D

Vol. E vivo? *Vet.* A forza d'ira
Sì, sì l'anima ſpira
Veturia omai ſu queſto foglio; venga,
Venga il perfido, e il piede
Nel precipizio inciampi; apraſi vaſta
Voragine, e nel cupo
Centro l'aſconda. E quali
Caratteri vegg'io, cifre fatali
Dell'eccidio Romano?
Laſſa chi mi contraſta
Recider quella mano?

Vol. Nè pur - *Vet.* Sveller quel core?
Empia, che gli formò;
Crudel, che gli dettò?

Vol. Oh non più inteſe - *Vet.* Torni
Come tu brami, sì, torni l'infido,
E ſul paterno lido
Fia voſtra gloria, ch'io primiera cada
Vittima vil di ribellata ſpada;
Indi de' fieri artigli
D'ira vendicatrice
Reſtin preda infelice
Steſi ſul Tebro di Quirino i figli.

Vol. Signora, e tanto acceſa?

Vet. Oh di leggiera offeſa
Eſecranda vendetta!
Vengati omai interdetta
Quell'aria, che reſpiri, e l'inclement
Alma ringorghi entro Cocito ardente.

Vol. E nè pur ti conſola?

Vet. Fuggi, da me t'invola,
Per ſempre ti dividi:
O parti, o qui m'uccidi.

Vol. Se ſia penare il vivere,
O il vivere penar, non ſo diſtinguere
Dalla vita a penar mi ſento aſtringere

Mo

Morte la pena mia non mi vuol dar.
Cortese Ciel, sì, sì,
O il corso de' miei dì,
O il mio dolor recidi.
Vet. O parti, o qui m'uccidi.

SCENA NONA.

Veturia.

PArtì; per mia sventura
Non m'uccise: perchè?
Perchè a vita sì dura
Il fin morte non è.
A che mi riserbate,
Rigide Stelle irate?
Ma che diss' io? nò, nò;
Sgridarvi non si può.
Se volete, ch' io viva,
A trionfo s'ascriva, a mia vittoria;
Sì, sì devo concedere,
Che 'l viver per non cedere
A gran tormento, è gloria;
Vittoria, vittoria.
A vostro fasto, o Stelle, io voglio ascrivere
Di viver per penar, e non per vivere.

SCENA DECIMA.

Cammilla, Tullio.

RECINTO DI MURA.

Cam. SIgnor, non più preghiere,
Non più minacce: un'alma
A non temere, a non sperare avvezza,
A quelle non si piega, e queste sprezza.
Tul. Tra gigli, tra rose

Dimorano ascose
Le Furie, lo Sdegno?
Cam. In mezzo al mio petto
Han fermo ricetto
Gli Amori, la Fede.
Tul. Le Furie, lo Sdegno.
Cam. Gli Amori, la Fede.
Tul. Qualor' in te rimiro
Pregio più che mortal per entro al volto,
Se alle tue nozze aspiro,
Onde premio sì degno a me vien tolto?
Cam. Nè pur' anco t'avvedi,
Signor, che da me chiedi
Quel, che non è più mio?
Se tu sapessi, oh Dio, quant'è sublime
La sfera del mio foco,
Per toccarne le cime,
So, che diresti, ogni altro incendio è poco.
Tul. Al piede or catenato offrir tributo
Vedrai, s'a me consenti,
Il Lazio, e riverenti
Le Romane Matrone
Curvar la fronte altera.
Cangia consiglio, e spera.
Vaneggia chi non brama
Con onesto desio, ricchezza, e impero.
A calcare il sentiero,
Ch'alle glorie ti guida, il cor richiama.
Cam. Bellezza, ed Onestade il varco aperto,
Per gir nel sen di lui, diede al mio core;
Ma per uscirne fuore,
Con recinto immortal, lo chiuse il Merto.
Tul. Nell'auge di fortuna
Qual di me più sovrano?
Cam. Sei Volsco; egli è Romano.
Tul. Nè per altro prevale?
Cam. La Patria ad ogni Re lo rende eguale.
Tul. Più volte promettesti

Far-

Farmi noto chi sia,
Cui tanto amor, tanta costanza desti:
Tua nobil cortesia
Or mel palesi. *Cam.* Ond'io,
Nel dirti l'opre, e il nome
Del bell'Idolo mio,
Di soverchio lodar fugga il sospetto,
E per mostrarti come,
Meco favella il ver, più che l'affetto;
Da il Ritratto di Terenzio a Tullio.
Prendi de' pregi suoi
L'epilogo raccolto;
Scorgi i merti nel volto, e se più vuoi
Saper, la bella imago
Veda Coriolano, e quindi senti
Amorosi portenti.

SCENA UNDECIMA.

Tullio.

O D'illustre pennello
Leggiadra maraviglia!
Nel fulgor delle ciglia
Saggio dilucidò dell'alma il bello:
E nel labro, e nel seno
Non vi risplende meno.
Goda la fida coppia: a i casti amori
Non si turbi la pace.
Ah che troppo vorace
Fiamma consuma il petto.
Tra pietade, ed affetto
Pugnano i pensier miei.
So quel che far dovrei,
Ma non quel ch'io farò.
Troppo legata sei,
O cara libertà.
Ditemi spirti miei,

Cederò ?
Vincerò ?
So quel che far dovrei,
Ma non quel ch' io farò.
Il nativo coraggio,
La guerriera Virtù troppo lāguì;
Come ? dove sparì ?
Di bellezza un solo lampo
Più combatte,
Più t'abbatte,
Che sul Tebro armato campo?
Resisti, alma costante;
La bella prigioniera al primo amante
Si renda; a me Ragione
Così parla, ed impone:
T'intendo sì, ma la tua giusta legge
Come adempier potrò?
So quel che far dovrei,
Ma non quel, ch' io farò.

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

1 Giocondo festeggi,
Splendente fiammeggi
Più lucido il dì:
Di nostre vittorie,
D'applausi, di glorie
Già l'Alba apparì.

SCENA DECIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

Tul. FAbio appũto qui giunse. *Cor.* E che desia?
Tul. Il Senato di Roma a te l'invia.
Ti sovvenga - *Cor.* M'offendi.
Tul. Tacerò, se m'intendi.
Cor. Sitibondo di sangue
Odio mi bolle in petto.
Forse di me sospetto -
Tul. Non più, Signor: disgombra
Dalla tua mente ogni ombra;
Che m'imponi? *Cor.* Ch'ei venga.
Indarno, o preghi, o frema;
E se può, senza tema
De i primi tuoni il lampeggiar sostenga.

SCENA DECIMAQUARTA.

Coriolano.

2 DEll'Etra su i campi
Raddoppia i tuoi lampi
O Lume maggior:
Le palme, che sorgono
Per me già ti porgono
Più vago splendor.

SCENA DECIMAQUINTA.

Coriolano, Fabio.

Cor. SE per chiedermi pace,
Come forse ti stringe
E pietade, e consiglio,
Libertade, e periglio,

L'a-

L'anima, e il piè caldo desio sospinge,
Oh come tardo arrivi!
Sulle fosse Dussille,
Mira, ch'atre faville
Di militare sdegno arser gli ulivi.

Fab. Signor. se più s'indura
Tuo core a i preghi, e sdegna
Al tüo piè supplicante
La sempre trionfante inclita Roma;
Se non raffrena, e doma
D'orgogliosa vendetta altero corso
De i Pontefici il voto;
Stringan tenace morso
All'ira tua di mille
Eroi Latini le rampogne. Ascolta
I Tarquini, i Tuberti,
I Marzi, i Tulli, e se non basta, oh Dei!
Quasi suave incanto,
Spenga del tuo furor le vampe almeno
Di Vergini innocenti,
E di Spose dolenti il grido, e il pianto.

Cor. Da ciglio lagrimoso
Il pianto, che distilla,
Mi sembra in mezzo al core
D'acqua minuta stilla
Sull'acceso carbon sparsa, ch'al vento
Di timido sospiro,
In vece di temprar cresce l'ardore.
Fabro divien l'oltraggio, il sen fucina,
Ove di sangue avido ferro affina.

Fab. Questa è tua Patria, e dal materno seno
Gl'incentivi alla gloria
Qui pur bevesti (ah mai non venga meno
La sì dolce memoria)
Qui con tenera destra
Apprendesti a trattar bellico acciaro,
E cogli esempi del valor più chiaro,
Fu de' trionfi tuoi Roma maestra.

Cor.

Cor. Ond' esule partij
Ritornar vincitore,
De i trionfi è il maggiore.
Fab. D' inimico drappello
Se Condottier tu vinci; e qual giocõdo
Applauso a te risuona? Odi, che 'l Mõdo
Chiama i Volsci Guerrieri, e te ribello.
Non mai tromba di Fama
Porterà il nome tuo sì presso al Sole,
Che più oltre non vole
Ad oscurarlo, il titolo d' ingrato.
Cor. Taci, troppo parlato
Hai tu, troppo io sofferto.
Torna al Romano soglio:
Dì: che guerra portai; che guerra voglio
Fab. Giacchè in tuo forte seno
Di marziale ardore
Incendio inestinguibile s' accese,
Nè può ragion, nè affetto,
Ch' egli non arda meno;
Il pugnar sarà forza. Assista Giove
Alla causa più giusta.
Ancor libera è Roma, ed all'augusta
Città non vengon le vittorie nuove.
So, che t'è noto allor, che l'armi Volsche
Improvise ingombraro il suol Romano,
Che tra le molte (âh dura ricordanza!)
Preda restò Cammilla;
Cammilla unica mia figlia, e speranza.
Questa (a paterno amore
Condona pur, se nel pregarti eccedo)
Che a me renda, sol chiedo.
Cor. Fabio, tu mi colpisti
Nella più viva parte.
A rigore di Marte
Nõ ascriver, s'io nego-*Fab.* O Figlia! *Cor.* Attẽdi
Tu di Cammilla prendi
Da me per ricco pegno

Madre,

Madre, Conforte, e Figlio,
E questi per sottrar d'ogni periglio,
Col più tenero pianto a te consegno.
La vita, l'onestade
Jo di Cammilla custodir prometto. (aspetto
Fab. Ma perchè *Cor* Non più oltre *Fab.* Ah ch'io m'
Sol di veder - *Cor.* Vedrai Coriolano
Non Volsco, ma Romano.

SCENA DECIMASESTA.

Fabio.

NEmbi d'atri pensieri,
Torbidi nembi, a volo
Nel petto mio scendete: oggi sol speri
Arco d'acerbo duolo
Questo mio core a' dardi suoi far segno.
Chi pietoso mi cinge
Il mesto crin di funeral cipresso?
Chi di pallor dipinge
Il mio volto, onde in esso
Tanto martir s'imprima,
Che l'alma sol comprenda, e non l'esprima?
1 Labri, stringetevi
Al suon de i fremiti;
Nel sen chiudetevi
Singulti, e gemiti:
Sotto al peso di sue pene
Il dolor muto diviene.
2 Ma se ben celasi
Il mal, ch'esanima,
In fronte svelasi,
Favella l'anima.
Tra i tormenti di chi tace,
Il silenzio è il più loquace.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sifone.

1 NO, che non ci è rimedio:
Che zuffa, che flagello!
Già va Roma in bordello,
E non è fcherzo, o favola;
Di quefta gente diavola
Troppo grande è l'affedio:
Nò, che non ci è rimedio.
2 Sì che a Caronte io ruzzolo.
Mentre Roma barcolla,
Anche Sifon tracolla.
Giunto all' ultimo ftrazio
Ecco un' Eroe del Lazio.
Sudo, e tremo dal piè fino al cucuzzolo;
Sì che a Caronte io ruzzolo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Sifone, Tullio.

Sif. NOn ritrovo il Padrone.
Se il nemico mi vede,
Mi ftimerà di guerra-
Tul. Chi fei? *Sif.* Uno Spione.
Tul. Come fpia, s'incateni. *Sif.* Jo non fon fpia:
Son poltrone onorato.
Se refto incatenato,
E la rovina mia.
Tul. Egli è Uomo volgare. *Sif.* Jo fon Latino,
Nobil Trafteverino.
Tul. Il tuo nome? *Sif.* Sifone;
E mi chiamo così con gran ragione.
Tul. Bizzarro umor! perchè? *Sif.* Con il Sifone
Talor fi cava fuore.

Dal

Dal vaſo ogni liquore:
Jo colla ſpada in mano
Uſo di ſangue umano, e preſto, e bene
Votar tutte le vene

Tul. Sei pratico di Roma? *Sif.* D'ogni vicolo.
Tul. Mi parlerai ſincero? *Sif.* Il gran pericolo,
In che mi trovo, paleſar farà
Più che la verità.
Tul. Vi conoſci gran gente? *Sif.* Tutti gli Avoli,
Tutti gli Arcibiſavoli,
Nipoti, Figli d'età dure, e tenere,
Et utriuſque genere.
Scorci, geſti, andatura,
Voce, viſo, figura,
Patria, amici, linguaggio,
E ſe ciò non ti baſta, ho di vantaggio.
Tul. Or dimmi, hai tu contezza -
Sif. Queſta non ſo chi ſia.
Tul. Dimmi, hai tu conoſcenza -
Sif. E grande amica mia.
Tul. Di queſti, che ti moſtro
In breve giro effigiato? *Sif.* Laſcia,
Gli dà il Ritratto di Terenzio.
Ch'io ben lo ſquadri. Aſpetta; oh poverello!
Oimè! queſt'è il ritratto, certo quello
Ch'a Cammilla portai. Adeſſo, adeſſo.
Tul. Oſſerva pure. *Sif.* Egli è quel, che mi diede
Terenzio: parmi; ma certo nol dico.
Tul. Attendi pur. *Sif.* Farò, come d'accordo
Con Terenzio reſtai. Egli è un mio amico:
Tutto lo raffiguro;
Gli è lui, gli è lui ſicuro.
Comandi altro da me?
Tul. Voglio ſaper chi gli è.
Sif. Gli è lui, certo gli è lui;
Non ti direi bugia,
Gli è lui per fede mia.
Tul. E Nobile, Plebeo,

Ric-

Ricco d'oro, di merto?
Suo nome? *Sif.* Ora capisco; egli è un liberto,
Ed il suo nome è Gneo
Tarquinio, ed è pur quello
Ch'a Fabio lo donò;
Ed io, che seco servo
Il medesimo Fabio, il tutto so.
Tul. Ingrata Donna! *Sif.* Addio.
Tul. Prendi, poco ti do, molto ti devo.
Gli dona una Collana.
Sif. Anzi troppo mi dai:
Credevo manco assai. Canchero! questi
Volsci son bravi, e se danno così,
Piglieran Roma, e il Mondo in quattro dì.

SCENA DECIMANONA.

Tullio.

INgrata donna, a tante
Dimostranze cortesi,
Agli affetti più accesi
D'ossequioso amante.
A nobili desiri,
A preghiere, a sospiri,
Per vilissimo amore,
Non si pieghi il tuo core?
Ingrata donna, ingrata
Al Ciel, che ti fe bella,
Ingrata alla Fortuna,
Che ti diè illustre cuna; ingrata a quella
Alma, ch'in te risiede,
S'avvilito si vede
Per sì basso desio del sen, del volto
Ogni alto pregio in sozzo fango avvolto.
Ma qual per entro al petto,
O siasi ghiaccio, o foco,
Ratto mi va serpendo?

Ben

Ben ne sento la forza, e non l'intendo.
1 Amor da i lacci tuoi
Finor vissi disciolto;
Ma se legar mi vuoi,
Almen dimmi, che sia
L'aspro dolor, ch'io sento?
E s'egli è gelosia,
Deh non mi stringer più, troppo è il tormento.
2 Amor, le tue catene
Son flagelli mortali.
Se godi a tante pene,
Non mi celar la ria
Cagion del mio languire;
E s'ell'è gelosia,
Scioglimi per pietà: troppo è il martire.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Terenzio.

APPARTAMENTI DI VOLUNNIA.

1 AL ſuon di meſte note,
Ch'a te porgo devote,
Biondo Nume di Delo,
Riſchiara Roma, e il Cielo;
Sì, sì, porta quel giorno,
Ch'a me l'Anima mia faccia ritorno.
2 Il tempo neghittoſo
Affretta, ch'a me aſcoſo
Il mio ſpirto, il mio bene,
Un più bel ſol ritiene,
Ed al corſo leggieri
Con i dardi d'Amor sferza i deſtrierî.

SCENA SECONDA.

Terenzio, Volunnia.

Vol. FIglio tu ſorgi a riveder quell'Alba
Portentoſa furiera
Del chiaro dì, che i noſtri giorni annera.
Ter. Genitrice, e Signora,
Che parli tu? non mai per l'aria bruna

Puri

Puri gli argenti suoi sparse la Luna,
Ch' adeguassero quelli
Della trascorsa notte a me sì belli;
Notte, ch'a noi conduce
La sempre viva luce, onde risplenda
Il prode tuo Consorte
Soggiogator di Roma, o pure accenda
Per noi raggio immortale ombra di Morte.

Vol. Volunnia, e che dicesti? Ah tu vaneggi!
Vinca Coriolano,
E le perdite sue quindi pareggi
Col mio morire il timido Romano:
A prezzo vil l'alta caduta ei vende,
Tuo Padre meno in gran trionfo spende.

Ter. *Vol.* a 2 Vieni, e vinci sì sì,

Ter. Di Palme s' infiora

Vol. Di raggi s' indora

a 2 Il suolo, ed il dì.

Ter. Muovi l' ardite schiere,

Vol. Spiega l' insegne altere,

a 2 E al suon delle tue trombe
S' apran le nostre tombe.
S' infuri il Lazio;
Col nostro strazio
Sfoghi il rigore.

Ter. M'apra il sen. *Vol.* Svella il core.

a 2 Vieni, sì vinci, e a i lieti auspici intanto
Corra il mio sangue a imporporarti il manto.

SCENA TERZA.

Terenzio, Volunnia, Fabio.

Fab. O Del Latino Impero
(Come creder mi lice)
Dal Cielo eletti a sostener la mole;
Nelle rovine sue Roma infelice

Per

Per voi ſperar ſol può, per voi ſol vuole
Quel cor duro, e ſevero,
D'ammollir, di placar, quel cor, che vede
Il Tebro ſanguinoſo, e pur non cede.
Al tuo gran Genitore, al tuo Conſorte
L'animo, e il paſſo affretta,
E con ſoave forza
Di Ragione, e d'Amor, falce di Morte,
Incendio di Vendetta
Di man gli ſvelli, e in mezzo al ſen gli ſmorza.
Ter. Non sì rapido corre
Scitico ſtral, com'io
Muovo pronto il deſio guida alle piante.
Parto, e giuro di ſciorre
Pianto, che sì lo bagni,
E sì ricorra entro al ſuo petto, e ſtagni,
Finchè non apra per uſcir le porte
O il ſuo placato ſdegno, o la mia morte.

SCENA QUARTA.

Volunnia, Fabio.

VAnne pur, figlio, affretta
L'ardito piede; io coll'iſteſſo zelo
Ratta ti ſeguo. *Fab.* Aſpetta,
Ch'a Veturia favelli; ella pur teco
Venga; il pregar raddoppi,
E la materna autorità v'accoppi.

SCENA QUINTA.

Volunnia.

VOla ſu queſti labri, Amor loquace.
Scendi dall'alto, ſcendi,
E nuove fiamme accendi.
Sia tuo vanto, ch'a devoti

Miei

Miei voti non nieghi,
Sì, sì pieghi,
E ti cinga il bel crin fronda di pace;
Vola su questi labri Amor loquace.
2 Fatta la voce mia strale di foco
Giunga all'orecchio, giunga,
E dolce il cor gli punga.
Cieco Dio, forma gli accenti
Cocenti catene
Al mio bene,
E parlino per me l'Arco, e la Face:
Vola su questi labri Amor loquace.

SCENA SESTA.

Tullio.

CAMPAGNA TENDATA.

O Mio core, a guerra orribile
Ti disfida un volto amabile.
Tu paventi, e dove più
Cerchi vita, e libertà,
Trovi morte, e servitù.
O mio cor, dall'empio duce,
Che conduce
Contro te l'armata schiera,
Poco spera
Riportar vittoria, o grazia.
Nello sdegno è troppo stabile,
Nel pugnar troppo terribile.
O mio core, a guerra orribile,
Ti disfida un volto amabile.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tullio, Coriolano.

O Come in se raccolto
Ti rimiro nel volto
L'agitato pensiero!
Quando per l'alta impresa
E spedito, e leggiero
Bramo il tuo spirto, io lo ritrovo grave.
Certo, ch'Amor lo preme. *Tul.* Jo non tel nego;
Ma non d'Amor, è d'Ira
La fiamma, che s'aggira
A divorarmi il seno.
In dovuta vendetta,
Sdegno, rigore aspetta
Perfida *Cor.* Taci: allor, che più cõtrasta
La bella Donna, è casta;
Tullio non apprendesti
Di ben'amar le scuole.
Lungo soffrir ci vuole,
Sommesso sguardo, mansueto viso,
Vezzo, e parlar'umile.
Orgoglioso furore,
Non vince alma gentile.
Ne i giardini d'Amore
Nobil donzella è Rosa;
Dell' Inverno al rigore
Tien sua vaghezza ascosa;
Ma se tepido raggio
Al rifiorir di Maggio
L'invita, gli apre il sen, cortese, e bella.
Tul. 1 Donzelletta disdegnosa,
Quasi Rosa
Tinta in sangue alto risiede;
Quel vermiglio
D'ira è foco, e sfiora il Giglio

R Del-

Della candida mia Fe.
Guerra chiede,
Spine avventa, anzi pungenti
Strali ardenti.

Cor. 2 Donzelletta vergognosa,
Quasi Rosa
D'ostro, e d'ór tinta fiammeggia;
Quel rossore
E bel manto di candore,
Che nell' alma impresso sta.
Non guerreggia,
Il suo pungere è difesa,
Non offesa.
Deh non ti sembri vile
Talvolta il sospirare;
Il servire, il pregare,
Vince ogni alma gentile.

Tul. La bellezza del volto oltre l'umana
E di costei, che mi si fa Signora;
Ma più ritrovo ognora
Tra maniere ritrose Alma villana.

Cor. Che dirai? *Tul.* Poco dissi:
Alma abietta, e plebea

Cor. Di gran delitto è rea;
Ma ti contenta amico, e per breve ora,
Ch'io ne sospenda la credenza: è cieco
Amor, e spesso seco
Corta è la vista degli amanti ancora.

Tul. Da qualunque giudizio
Fuor che dal tuo, m'appello. Prendi, e vedi:
Da il Ritratto di Terenzio a Coriolano.
Ecco il sembiante, che l'ingrata adora;
Per questi m'abborrisce. *Cor.* Oimè che veggio!
L'imagin di mio figlio!

Tul. Dammi aiuto, e consiglio.

Cor. Che risolvo? *Tul.* Non parla:
Dallo stupor sorpreso,
Immobile s'è reso.

E nè pur mi rispondi? *Cor.* Ardir sta meco.
Ma tu non lo conosci? *Tul.* Io mai nol vidi.
Cor. Nè ti fe noto il nome? *Tul.* A te m'invia,
Ond' io sappia chi sia:
Ma pur troppo è palese,
Ch'egli è di Fabio un servo. *Cor.* E chi tel disse?
Tul. Di Fabio un'altro servo. *Cor.* Ora comprendo
Della faggia donzella
L'astuta frode. Alle mie Tende venga
Cammilla, e se ti fu schiva, e severa,
Amante, e Sposa in questo dì la spera.
Tul. E il suo vile amator? *Cor.* Questi che vedi,
Non è qual ti fu detto, e qual tu credi.

SCENA OTTAVA.

Tullio.

SI, sì spera mio core:
Nel gran regno d' Amore,
Benchè vento leggier sia lo sperare,
Rende sereno il Cielo, e quieto il Mare.
1 Se di nembi cinto intorno
Nero è il giorno,
Soffia Borea, e illustra il dì;
Così appunto, così
La speranza in un momento,
Grato vento,
Dal mio seno fugando il timor,
Rende fulgido il Cielo d' Amor.
2 S' Aquilone i flutti infesta,
Rea tempesta
Dolce Zeffiro placò.
Non più procelle, nò;
Spinge al lido aura suave
La mia nave,
E frenando dell' onde il furor,
Rende placido il mare d' Amor.

SCENA NONA.

RECINTO DI MURA.

Sifone.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

Misero me, Cammilla (mi sento
Non vuol ch'io parta ancora, ed io
Il cor, che si distilla
A forza di timore, di spavento.
Vorrei fuggir, ma la bravura mia
Per farmici ammazzar, vuol, che qui stia.
1 Oimè, ch'intrigo è questo?
Più risolvere non sò;
Jo son matto, se qui resto;
Son poltron, se me ne vò.
2 Dice il cor su, su Sifone,
Andar via meglio sarà;
Col rimedio del poltrone
La pazzia risanerà.

SCENA DECIMA.

Sifone, Cammilla.

Cam. Sifon? *Sif.* Chi elà? son morto.
Cam. Di chi temi? *Sif.* Sei tu?
Non ho paura più.
Cammilla da una lettera a Sifone.
Cam. Prendi la carta, e al mio Terenzio *Sif.* Presto.
Cam. Fedel consegna. *Sif.* Intendo.
Cam. Mio Genitor partì?
Sif. Signora sì. *Cam.* Oh Dio!
Senza pur dirmi addio?
Sif. Se n'andò per la posta,

Ed

Ed io dietro gli corro;
Roma è per terra, se non la soccorro.
Cam. Più impedirti non voglio.
Vanne, e pietoso a chi di me ti chiede,
Narra le mie sventure, e il mio cordoglio.
Sif. Tutta la storia sò;
Mentre in Villa di fuori
A spasso te ne stavi
Con altre fanciullette a corre i fiori,
Venne l'Orco, e ti ciuffò:
Tutta la storia sò.

SCENA UNDECIMA.

Cammilla.

IN grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.
Veleno al seno,
Catene al piè,
Spirò,
Legò.
Lassa dove, dov'è
Il mio paterno tetto?
Ove il mio Genitore, ove il mio Sposo?
Chi da me vi divide,
Care compagne, e fide,
Marzia, Fausta, Cirilla?
L'infelice Cammilla
Ecco legata, e sola!
Qual di voi la consola?
Chi piange a i suoi dolori?
In grembo a i fiori
Rigido Fato
L'Angue celato
Tenne per me.

SCENA DECIMASECONDA.

Coriolano, Terenzio.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

A Naufrago Nocchiero,
Qualor minaccia tempeſtoſo Arturo,
Non sì gioconda appare
Luce propizia in mare,
Qual tu qui giungi, e moſtri al mio penſiero
Nelle tempeſte ſue porto ſicuro.
Ma più grato t'accolgo
Quanto, che non veduto
Da Tullio arrivi: tolgo
Per te dall'alma ogni penoſo impaccio;
Come figlio t'abbraccio,
Come Nume t'adoro
Parte di me più cara, e mio riſtoro.

Ter. A me, Signor, a me
Tante grazie? perchè? Jo non conſervo
In me faſto maggiore,
Ch'a sì gran Genitore
Il titolo di Servo;
Quindi al tuo piede ſteſo,
Per Roma, oh Dio, per Roma: *Cor.* Ad altro tẽpo
Serba di ciò parlarmi: Or mi riſpondi;
Di qual tempra hai tu core?

Ter. Nudo d'ogni timore,
Armato di coſtanza.

Cor. O mio Figlio, o mio ſpirto, o mia ſperanza!
Temo però *Ter.* Non devi. *Cor.* In verde etade
All'amoroſo foco
Rado conſerva il cor Virtù guerriera,
O in cenere ſi cangia, o in molle cera.

Ter. Di Cammilla all'ardore
Arſe, ed arde il mio core;

Ma,

Ma se la fiamma sua venne dal Sole,
Dal sol degli occhi suoi,
S'incenerì, ma poi
Rinacque; Ah s'ei languisse
Entro al bel rogo suo polve infelice,
Sarebbe vil Farfalla, e non Fenice.

Cor. Non mi negò gli affetti;
Oh di celeste voce
Suavissimo suono! oh me felice,
Se quanto chiedo d'esequir prometti.

Ter. Per la mia Genitrice,
Per te lo giuro. *Co.* Jo d'ottenerlo spero;
Tullio, il Volsco guerriero,
Dopo ch'al gran Senato
Della Romana nobiltade offesa
Parlai per la difesa,
E ch'in premio n'ottenni il duro esiglio,
Tullio m'accolse, o figlio;
Tullio, ch'il nostro oltraggio
Più che proprio si fece, e con prudenza,
Industria, sofferenza,
E dispendio, e fatica all'alte imprese
Dell'armi Volsche Condottier mi rese.
Oggi di mie vittorie,
Delle mie, di tue glorie
Le nozze solo, in povera mercede,
Di Cammilla mi chiede;
Or tu lascia d'amarla, anzi con quella
Autorità, che ti permette Amore,
Prega, sforza la bella
A non s'opporre al giusto.
Ma tu non parli? forse,
Forse vacilli? *Ter.* A colpo sì gagliardo,
Signor, sarei bugiardo,
S'io non dicessi, che si scosse il core:
Si scosse, ma non cadde;
L'obedirti è tuo merto,
Non fia mai, ch'io l'oscuri; *Cor.* Ora m'acqueto.

Tal peso io ti commetto,
Poichè, qualora intenda
Da te le fiamme esserti in seno spente,
Facil sarà, ch' accenda
Per altro amante il petto;
In breve qui le parlerai; Tu giovi
A te stesso, alla Patria, e quell'affetto,
Che tu perdi in Cammilla, in me ritrovi;
So, che molto ti chiedo;
Ma so, che molto più darmi t'è caro;
Esser non vuoi (festeggio, or ch'il prevedo)
A gran sollievo donatore avaro.

SCENA DECIMATERZA.

Terenzio.

A Far breccia nel mio core
Da una parte l'armi aduna
Gelosia, Sdegno, ed Amore,
E dall'altra la Fortuna.
Gelosia, che Tullio invole
La mia Sposa, guerra vuole;
Saldo Amor con doppia face
Dardi avventa, e non vuol pace;
E lo Sdegno di Cammilla,
Qual saetta arde, e sfavilla
Cieco Dio, fida Sposa, empio Rivale,
Oh ch'assalto mortale,
Oh che fiera battaglia!
Ma rende omai vostra possanza doma
La fortuna di Roma;
Al paterno comando
Stretta costei, con invincibil lega
Dell'esercito suo duce propone
La sovrana Ragione.
Gelosia tuo ghiaccio struggesi
Entro al foco di pietà,

Di

Di Pietade al nome fuggesi
Figlio Amor di Crudeltà;
Cammilla, che farai di sdegno accesa?
Al tuo tormento eguale
Prendi conforto sì dal mio gran male,
Ch'il tuo penar, più ch'il mio duol mi pesa.

SCENA DECIMAQUARTA.

Veturia.

APPARTAMENTO DI VETURIA.

SE vive sol chi spira,
E spira sol chi spera,
Dimmi, mia vita, oimè,
Dimmi, che fai con me?
Al cor, che non ha speme,
E sempre teme di penar presago
La vita è morte, o pur di morte imago.

SCENA DECIMAQUINTA.

Veturia, Fabio.

Fab. DAl popolo Romano
Riverita Veturia,
Mentre Coriolano
Più s'accende, e s'infuria,
Il Lazio già cadente
Per te sol vede scampo.
Vanne all'armato Campo,
E tra i materni amplessi
Dolce lo stringi; prega, e pace implora;
Te Nume tutelare il Tebro adora.

Vet. E vuoi ch'io preghi? e chi?
Chi sempre inferocì
Della sua patria a' i danni?

Se lo ſperi t' inganni.
Piango bensì, ch'a torcer lane avvezza,
Scuoter aſta guerriera aſpira in vano
Mia neghittoſa mano; E pur vorrei,
Quaſi Leon tremendo
Disbranator d'armenti,
Quaſi nell'alto mar gruppo di Venti,
Quaſi Fulmine orrendo
Sommerger, lacerare, arder l'ingrato,
E dal petto ſvenato
Tor quel ſangue, ch'io diedi, e poi con eſſo
Scriver nel ſuol Latino
Note all' Eternità,
Ch'il mio darlo alla Luce fu Deſtino,
L'involarlo Pietà.

Fab. Giacchè pregare ſdegni
Anima grande, altera
Vanne, ed al figlio impera,
Quanto a i pianti, e ſoſpir venne interdetto
Fin'or per tirannia,
Chi ſa, che per dover dato non ſia
All' oſſequio, al riſpetto?

Vet. Vuoi ch' io comandi? a chi?
A chi non obedì
A Roma, al Cielo, a i Numi?
Folle, ſe lo preſumi.
Come, perchè degli Avi
Non calcan l'orme i timidi Nepoti?
Di luſſo forſe, e di piacer ſon gravi
Gli Animi loro? Scuoti
Roma, l' indegno peſo; Il brando ſplenda,
Quaſi ſaetta orrenda;
Vanne, pugna, e ſe cedi,
Gira il guardo orgoglioſo, e intenta vedi,
Ch' è tuo pregio maggior l'eſſer perdente,
Che trionfar piangente.

Fab. Mentre tor di periglio
La patria non conſenti,

Tu

Tu congiuri col figlio.

Vet. S'anco ciò dice il Cielo, o Ciel tu menti.

Fab. Poichè disporti è vano,
Addio, Coriolano
Con impero, e con preghi
Se d'assalir tu neghi,
Non so, se porti a noi guerra maggiore,
O la tua Pertinacia, o il suo Furore.

SCENA DECIMASESTA.

Veturia.

E Fra tante procelle, oimè, fra tante,
Misera naufragante,
Qual porto stringerò?
1 A i Numi del furor
Vittime svenerò.
Sia questo seno il Tempio,
Sacerdote il mio cor;
Un figlio infido, ed empio
Olocausto farò.
Deh placatevi, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini vostri i Voti miei.
2 Se giusto è il mio desir,
Non trovi crudeltà.
Omai sull' Are splendono
Tra il fumo de i sospir
Fiamme, ch'in Cielo accendono
Scintille di pietà.
Deh placatevi, o Dei,
Il ribello incenerite,
Adempite
Con i Fulmini vostri i Voti miei.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

1 Vagabondo pensiero, omai t'acqueta.
Volunnia mia t' alletta,
T' invita la Vendetta,
E qual sarà del corso tuo la meta?
Vagabondo Pensiero omai t' acqueta.
2 Confusi Spirti miei fermate il volo;
Dolce Pietà combatte,
Giusto Furor v' abbatte,
Son due Guerrieri, il cor inerme, e solo.
Confusi spirti miei fermate il volo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Coriolano, Tullio, Volunnia.

Con felice novella
Mi scorge amica sorte,
Giunse la tua Consorte.

SCENA DECIMANONA.

Coriolano, Volunnia.

Ah ben vid'io, che dell'usato il giorno
Mi sembrava più bello,
Scintillavami intorno
Globo di luce a me gran tempo ascoso,
Ma non già sconosciuto, ed è pur quello,
Di cui dall' alma al volto in far passaggio
Mi riscalda il reflesso, e avvampa il raggio.
Vol. Per sì lunga stagione

So-

Sospirato Consorte; E che poss'io
Dirti? Parla il cor mio,
Parla, e se più l'intendi,
Prendi cortese, prendi,
E d'applauso; e di se ricco tributo,
Ma se facondo è il core, il labro è muto.

Cor. Accenti amabili,
Sì, sì rapitemi
Con sì bella Virtù.

Vol. Voci adorabili
Deh sì, sì, ditemi

Cor. E che? *Vol.* Non chiedo più. (sento?

Cor. Chiedi ciò, che t'aggrada. *Vol.* Oh Dei, che
E' superbo ardimento.

Cor. Mi formaro in dolci modi
I tuoi crin stretti legami,
Ed a forza di quei nodi
Tutto puoi, se tutto brami.

Vol. Signor, se questa chioma
Più tesse all'alma tua laccio dorato,
Qual già la strinse; Roma
L'afferri, e di Fortuna, e del suo Fato
Plachi, abbatta l'orgoglio,
E la cinga d'Oliva in Campidoglio.
Pace per me goda la Patria; Pace
Goda per te il mio core;
Di Giano il Tempio col rotar sua face,
Ove lo Sdegno aprìo, chiuda l'Amore.
Pace ti chiedo, e per sì chiaro dono
Viepiù dell'Ira tua vinca il Perdono.

Cor. E qual viltà t'ingombra, e qual desio
Di te non degno è nel tuo seno impresso?
Esule da se stesso il cor richiama;
Grido d'eterna Fama
Altamente rimbomba,
Se da fiato alla tromba
L'anelar degli Eroi, crescon le palme,
Se l'innaffia il sudor; Non ha tal vanto
Il

Il sospirar di bella donna, e il pianto.

Vol. Le tue brame, il mio Fato,
Il corso de' miei giorni
Reggono a suo voler; sempre beato
Sarà, mentr' io con te sempre soggiorni:
Quì tra spade guerriere,
Seguirò l'orme tue, d' usbergo nudo
Mio petto a te sia scudo,

Cor. Se resiste all' assalto,
Non è umano il mio core, è cor di smalto,
Sia di smalto, non ceda,
E più ch' al tempestar d' onda marina
Venga immobile scoglio,
Ad aura lusinghiera essere io voglio,
Qual di Borea al soffiar Rovere Alpina.
A Tullio non si manchi; a Fabio torni
Il prezioso ostaggio.
Non men forte, che bella,
Volunnia a Roma torna, ivi ti guida
Onor d'alta promessa,
D'immortal giuramento;
Vanne, o cara, e t'affida
Di Fabio alla clemenza: ho tãto pegno,
Ch'io l'assicuro a te Padre, e Sostegno.

Vol. Signor, il viver mio,
Ti demmo Amore, ed io:
Egli è già tuo; Tu che prudente sei,
Giusto ne disporrai,
E s' a me lo rendessi, io nol vorrei,
Sì alto il collocai;
Pesami sol, che di servil catena
Tu stringa il primo nodo,
E ch' a tormi di vita,
La più acerba ferita
Venga dalla tua mano;
Ma se Coriolano
Il vuol - *Cor.* Lo vuole il giusto,
L' Amicizia, la Fede.

Vol.

Vol. Più da me non si chrede.
Le piaghe, i ferri aspetto.
Cor. O mio beato oggetto
Dell'occhio, e della mente,
Lascia pur, ch'io guerreggi;
Lungi da nobil sen gelida tema,
Ben sarà, che lampeggi
Sull'oro del tuo crin regio diadema;
Addio, Volunnia; Amara
Partenza, addio, mi si divide il core,
E la parte men cara
Qui resta, l'altra à te consegna Amore.

SCENA VIGESIMA.

Volunnia.

PArto, tu vieni a volo,
Vieni, ed il corso affretta,
Generosa vendetta,
Di novelli trofei t'asperga il suolo.
Assistete alla grand' Alma
Santi Numi del Valor;
Ma dove troppo ardito
Sormonta il mio Pensiero?
E chi prego, e che spero?
Sento il Timor, che dice
Voto d'un'infelice
Non placa degli Dei, sveglia il Furor;
Speme risponde ogni tempesta ha calma;
Assistete alla grand' Alma
Santi Numi del Valor,
Intrecciate Rosa, e Palma,
Fiero Marte, e dolce Amor;
E s'oltraggio vi sembra
Di fior caduco inghirlandar-gli Eroi,
Stringete i miei Cipressi a i Lauri suoi.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cammilla.

QUì di Coriolano
Mi richiama il comando, che sarà?
Forse avrò libertà.
1 Quanto men penar mi fingo,
Tanto più languendo vò,
Mi consolo, e mi lusingo
Con quel ben, che mai non hò,
Vedo il Raggio, e l'Ombra stringo
Di quel Sol, che m'infiammò;
Quanto men penar mi fingo,
Tanto più languendo vò.
2 Quanto più bramo Ristoro,
Tanto men godo Pietà,
E vicina al mio Tesoro,
Mi consumo in Povertà,
Quando vivo, e quando moro
Tra Dolcezza, e Crudeltà;
Quanto più bramo Ristoro,
Tanto men godo Pietà.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Cammilla, Terenzio.

Ter. DI potente Magia,
Qual forza insuperabile m'astringe
A calcar questa soglia, e qual mi cinge
Di neve il cor, di marmo il piede? *Cam.* O mia
Sospirata Speranza, o Sposo - *Ter.* Lascia
Sì dolce nome, nome a questo seno
Già Nettare vital, oggi Veleno.
Cam. Scorrer di Morte il gielo,
Pur dianzi intesi, e mel dicea il timore,
A lun-

A lunghi passi per le vene al core;
Oh Dio, che mi favelli?

Ter. I puri accenti, e quelli,
Quelle parole istesse,
Ch'in mezzo all'Alma il Genitor m'impresse.

Cam. Più chiaro parla. A non aver compreso
Mi lusingo, Crudel, ma troppo ho inteso.

Ter. Vuol paterno comando,
Ch'a Tullio Volsco le tue nozze io ceda,
Anzi vi ti disponga. *Cam.* S'io mi creda
All'occhio, od all'orecchio
Ancor non so; Tu che risolvi? *Ter.* E chi
Anima saggia, dì
Chi violenta il Fato?
Chi resiste alle Stelle?
Del genitor le brame- *Cam.* Anima imbelle!

Ter. Son del figlio a i voleri, e Fato, e Stelle.

Cam. Questo dunque è il ristoro,
Che porti alle mie pene?
Così di mie catene (e pur non moro!)
Empio, tu sciogli i nodi?
Ingrato, hai vinto, godi,
Trionfano i tuoi inganni; Mi tradiro
I tuoi labri bugiardi,
Ma gli occhi più, che di splendor copriro
L'oscurità dell'alma; Infidi lumi,
Specchi del cor fallaci;
Degli sguardi mendaci
L'inclemenza si mostri,
E pianghin gli occhi miei gl'inganni vostri.

Ter. Cammilla, io non apprendo
Come dirmi tu possa ingrato, ed empio;
Mentr'in virtù di mia ragione intendo,
Che tu mi sia nel ben'oprare esempio;
Senti, se il Padre tuo, di santo zelo
Ardendo, t'imponesse
Non essermi Consorte,
Modesta, quanto forte,

Sog-

Soggiungeresti, ove regnar s'elesse
Fin'ora il Genio, Obedienza imperi.
Sono i sensi guerrieri,
N'è duce Amor, so quali
Armi egli adopre, e provo
In un solo suo colpo incendio, e gelo.
E' forza di natura
L'amare, è ver, ma l'obedir del Cielo.
Ov'è la tua costanza? *Cam.* Oh Dio! Costanza
Costanza da me chiedi?
O tu fingi, o non vedi
Di mia fermezza a fronte,
Scoglio in mar, Querce in monte
Perder di pregio, E che mi pieghin, speri,
Argomenti leggieri?
Ter. Sentimi in oltre, o cara;
Se il Volsco Capitano
Del mio gran Genitor Lume, e Pupilla,
A te diviene Sposo,
Un Barlume scintilla
Di rediviva speme, onde amoroso
A i tuoi cocenti voti
Dell'amico nel sen plachi lo sdegno.
Alza la mente, ed al sublime segno
Benchè tu non sormonti, è bello il volo:
Chi sa; che tra gli acerbi
Casi, non ti riserbi
Fortuna a tanta gloria? Alla cadente
Patria dona te stessa; Io non m'affido,
Che tu Roma sostenga,
Ma sul Latino lido,
Tu il vedi, appena avanza
Momentaneo sperar: deh ti sovvenga,
Se poca è la speranza,
Ch'ampio è l'acquisto; Il paventar disgombra,
E sia l'ombra di speme, ombra dell'ombra.
Cam. Il ben, che lungi mostri
E' incerto, e per trovarlo il calle è scuro,
Il

Il mal di perder te presso, e sicuro.

Ter. Già mi perdesti. *Ca.* Oh Cieli! *Ter.* E come posso
Esser io tuo? Se nel dubbioso Marte
Vince Coriolano,
A Donzella soggetta
Sdegnerà, ch' io mi leghi; e se trionfa
Roma, chi? come? quando? ed in qual parte
Scampo mi da, sì ch'io non resti- *Cam.* E spiro?

Ter. Cadavere insepolto,
O vile erede, entro servil catena,
Della colpa del Padre, e della pena?
Che rispondi? *Cam.* Son vinta.

Ter. Perchè pugna ragion. *Cam.* Perchè ti perdo.

Ter. La Patria te ne prega. *Cam.* E tu l'imponi.

Ter. E' comando del Ciel. *Cam.* Da te l'accetto.

Ter. Se vi consenti tu, *Cam.* Se tu lo vuoi,

Ter. Godo di tua fortuna. *Cam.* Jo del mio duolo;

a 2 Onde regni invitto il Tebro,
Offro in voto alla speranza
Il mio cor, lo spirto mio.

Ter. Addio Cāmilla. *Cam.* Addio Terēzio *a 2* Addio.
Resto mentre da te volgo le piante,
Felice nò, ma (glorioso) (gloriosa) Amante.

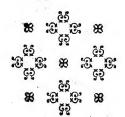
SCENA VIGESIMATERZA.

Terenzio.

LA cara Pianta il Villanel coltiva,
Da fiamma estiva, e da rigor di Verno
Con somma cura
Ben' assicura,
Che dolce spiri
Zefiro implora,
Chiede all' Aurora,
Ch' in sen le cada
Fresca Rugiada.

Ma

Ma se improviso Turbine la scuote,
O se percuote
Grandine il Frutto a maturar vicino,
S'ancora acerba
Stesa sull' Erba
La Messe ei mira,
Quanto sospira?
Misero io pur di quella
Pianta sì bella, ch'a goder m'invita
L'Aure di vita, griderò piangendo,
O Fiori, o Frutti, o Foglie,
Chi a me vi toglie?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cammilla.

RECINTO DI MURA.

O Mio cor quanto sei povero
E d'aiuto, e di consiglio?
Tu conosci il tuo periglio,
E schivarlo ancor non sai,
E nol sai perchè nol puoi,
E nol puoi, perchè non hai
Più con te gli spirti tuoi.
Costanza, ardire, addio.
Per voi nell'alma, oh Dio, non ho ricovero,
Oh mio cor quanto sei povero!
2 Oh mio cor, quanto sei misero!
Fuor di speme, e pien d'affanno;
Ben' il vedi, e incontri il danno,
S'io più fussi qual già fui,
Qual già fui, forte sarei,
Se 'l mio ben mi dona altrui,
D'ogni mal pieda mi fei,
Sposo, Terenzio, addio,
Tiranni Cieli, oh Dio! pur ci divisero?
Oh mio cor quanto sei misero!

SCENA SECONDA.

Cammilla, *Tullio*.

Tul. CAmmilla, a te ritorno,
A te mi riconduce
Caldo desio di vagheggiar la luce,
Come talun, che mai non vide giorno.

Cam. S'obedisca, e si mora.
Quello, che da me parte,
E che per lume ti dipinge Amore,
Quando il mio Genitore
Vi consenta, sia tuo: Così dispone
La Fortuna di Roma, e 'l Ciel lo vuole,
Ma più del Ciel, chi con me può, l'impone.

Tul. Grazie al Ciel, grazie a Roma,
Grazie a Coriolano;
E s'egli a te mi diede,
Potrà - *Cam.* Taci, non ebbe,
Non avrà mai sovra di me possanza
L'ingrato; Altronde pende
L'alto comando; la servil catena,
Che 'l piè mi stringe è lieve
Peso al vigor dell'alma;
E sostegno, non pena.

Tul. Fammi, o bella, palese
Chi mi renda beato:
Più non mi sia celato
Chi mi fe tanto dono. *Cam.* Il dono è tuo,
Per questo ha pregio, e perchè fu già suo,
Egli, che 'l possedeva,
Te n'investì; basti, che tu 'l riceva;
Non mi chieder più oltre. *Tul.* M'imprigiona
Il magnanimo core
Di sì gran donatore;
Non mel celar, ti prego. *Cam.* E che ti giova?

Tul. Non men d'esserti Sposo,

Sti-

Stimo l'essergli amico;
Tanto vien generoso
Un'amante a un nemico?
Ad un Volsco, un Romano?
Nè fu Coriolano?
Cam. Nò; già tel dissi. *Tul.* Oh Dio!
Son vinto; fammi noto
Chi sia. *Cam.* Tu già vedesti
Suo volto, e 'l merto ammiri;
Se di saperlo aspiri,
Coriolano tel dica, e se 'l chiedesti,
Ed egli a te l'ascose,
Il suo celarlo, a me tacerlo impose.
Tul. Consolati Cammilla. *Cam.* Io spererò.

SCENA TERZA.

Tullio.

Consolati Cammilla,
So, quel che fare io deggia,
Quel che deggio farò,
1 Appena, ch'io ti provo,
Ben ti conosco Amor, tu sei Tiranno;
Con mia gloria, e tuo danno,
Mentre guerra mi fai, pace ritrovo;
Appena, ch'io ti provo
Ben ti conosco Amor, tu sei Tiranno.
2 Di nobil cortesia
Mi stringe il nodo più, ch'i lacci tuoi,
E fuggendo l'inganno,
Altri ravvivò, ed a me stesso giovo;
Appena, ch'io ti provo
Ben ti conosco Amor, tu sei Tiranno.

SCE-

SCENA QUARTA.

Veturia.

APPARTAMENTI DI VETURIA.

O Inesorabile
Morte dove sei tu?
Falce implacabile
Forse non ruoti più?
1 Tartaree Vipere
Mi sento al sen,
E non uccidemi
L'atro Velen?
Cotanto stabile
E la vita quaggiù?
O inesorabile
Morte dove sei tu?
2 Vorace Fulmine
Atterra il cor,
Il petto lacera
Alto Furor,
E impenetrabile
Resiste più?
O inesorabile
Morte dove sei tù?

SCENA QUINTA.

Veturia, Volunnia.

Vol. Umile a te m' inchino.
Vet. Volunnia, oh come in breve
Dal campo ritornasti;
Qual trionfo portasti?
Ti diè pace il nemico? Oh poco saggia
Non tel diss' io? placare

L'ira

L' ira di quest' infido
Più difficil sarà, ch' in mezzo al Mare
Vedere i Fiori, e pien di Stelle il Lido.

Fol. Questa lingua infaconda,
Il mio povero merto
N' ebber la colpa, o il nostro Fato accusa,

Vet. Oh quanti falli, oh quanti,
Dell' umana pazzia ricopre, e scusa
L' innocente Destino! Ah che nel petto
Del tuo tiranno, non dirò marito,
Qualor fosse sopito
Il foco d' ira, de' sospiri al vento
Si riaccende, e di Pietà lo strale
Suo cor non punge, e a noi divien mortale:
Come se mai gagliardo
Giunge a colpir Selce focosa un dardo
Vi risveglia faville,
E di passare in vece
Le durissime viscere, ritorna
Rapido a far vendetta
Contro chi lo vibrò Foco, e Saetta;
Per tua minor vergogna
Abbraccia il mio consiglio;
Lo ricusai per Figlio,
Ripudialo Consorte.

Fol. Mai non sia ch' io disciolga
Stretto per man d' Amor nodo di Fede;
E se 'l Ciel me lo diede,
Morte sol me lo tolga;
Ma Fabio giunge - - - Oh Dei!

SCENA SESTA.

Veturia, Volunnia, Fabio.

Vet. PErchè tanto veloce?
Vol. Non so, se temo, o spero. *Fab.* Mi si tròca
Sulle labbra la voce.
Vet. E ch'avvenne di più? *Fab.* Ecco 'l prefisso,
Se tu non la sostieni,
Giorno al cader di Roma,
Vieni, Veturia, vieni:
Sparsa al vento la chioma
Delle donne Latine,
Deh vieni, e vedi, lacerato il manto,
Livido il volto, e infranto
Da i colpi del cordoglio;
E tu vivi, e resisti? o cor di scoglio!
Vanne, prega il tuo figlio, in lungo stuolo
Teco verranno a volo
Le Romane Matrone;
Senti, che fremono,
Senti, che gemono,
Voglion pietà.
Se neghi, sgridono,
Irate imprecono
Tua crudeltà.
Vanne al tuo figlio, e prega, e ancorch' in vano,
Dolce conforta il popolo Romano.
Vet. Giust' è, ch' io vada, e preghi,
Non perch' io speri, ch' al pregar si pieghi;
Ma s' io produssi l' empio
D' infedeltade esempio,
Vuol' il dover, ch' io paghi
Gran parte della pene, ed al mio core
Il riveder costui fia la maggiore.
Fab. Sì gioconda novella,
Presago di contento

Cor-

Corro a ſparger d'intorno. *Vet.* Oh che tormēto
Tu Volunnia mi ſegui ; Oh che martire!
Vol. Vengo teco a pregare. *Vet.* Anzi a morire.

SCENA SETTIMA.

Volunnia.

1 PUr che rimiriſi
Il mio bel ſol,
L'anima ſpiriſi
In grembo al duol.
In grembo al duol? Nò,nò, ben sì comprendo,
Non ſa, che ſia dolor, chi muor godendo.
2 Lo ſdegno induriſi,
Non temerò,
La ſtrage infuriſi,
Scampo averò.
Scampo averò? Sì, sì non è permeſſo
Morte trovare alla ſua vita appreſſo.

SCENA OTTAVA.

Sifone.

CAMPAGNA TENDATA.

PErch' io non me ne vada,
Ho ſmarrito la ſtrada.
Queſti Volſci aſſaſſini
Votano i borſellini,
Frugan le taſche, e ſe
La lettera vi trovan, guai a me,
Vorran ſaperla tutta;
E' queſta carta, me ne ſono accorto,
Per farm'ire in Galera il Paſſaporto.
Non ſo più, che dire, o farmi
Tanto ſono ſventurato,

Nel meſtiero del Soldato,
Io ne tocco a più non poſſo;
E a cagion di queſto foglio
Mi ritrovo in grand' imbroglio,
Alla fin, che mai ſarà,
S' ad ognora più mi và
Con le lettere mal, peggio coll'Armi?
No ſo più, che dire, o farmi.

SCENA NONA.

Sifone, Tullio.

Sif. MA ch'iportava-*T.*Olà Sifone?*Si.*Pormi
In tal garbuglio,e ſcrivere *Tul.*Che
Sif. Una lettera- *Tul.* A chi? (fai?
Sif. Buon dì Signor, buon dì. (quale?
Tul. Dammi- *Sif.* Che? *Tul.* Quella lettera- *Sif.* Ma
Tul. Quella ch'or mi dicevi- *Sif.* O ch'animale
Son' io! nol crederei;
Racconto i fatti miei, nè me n'accorgo.
Tul. Obedifci. *Sif.* Coſtui
E di quei, che regalano; Or la porgo;
Prendi, ma per ſervire
Cammilla, chi la ſcriſſe non vo dire.
Tul. La carta a chi è diretta? *Sif.* A un mio fratello.
Tul. Chi la manda? *Sif* Io *Tul.* E tu la porti? *Sif.* E
Corto il viaggio, ed egli poverello; (corto,
Fo da Corrier per riſparmiargli il porto.
Tul. *Lettera* „ *Vita del viver mio.*
Sif. Sono amori, finezze,
Anzi ſviſceratezze. *Tul.* *Lett.* „*Il tuo ritratto.*
Sif Ci vogliamo un ben matto.
Tul. *Lett.* „*Il tuo ritratto* Intendi? *Sif.* Signor sì,
Orsù, baſti fin quì. Non ſo l'uſanza
Di voi'altri, ma in Roma
Leggere i fatti altrui non è creanza;
La Marina ſi turba.

Tul. *Lett.* „ *Contenta ricevei-* *Sif* Sta bẽ.*Tul.* Cõtẽta?
Scrive dunque una donna *Sif.* O quest'è furba!
Ma ci rimedierò;
E facile scambiar da un' A, a un' O.
Tul. *Lett.* „ *Qui povera donzella*, Or che dirai?
Sif. Tu sei Volsco, e non sai,
Ch' in linguaggio Latino
Hic, bada, & hæc Homo,
E tanto masculin, che feminino,
L' insegna il Dizionario al primo tomo.
Tul. Bugiardo, infame - *Sif.* Qui me l'aspettavo.
Tul. Cingasi di catene. *Sif.* O bravo, o bravo!
Tul. O svelami sincero
Di chi è il ritratto, che portasti, o a'piedi
Ti caderà la testa.
Sif. Cancheruzzolo! questa
E borgniola; nè vuoi
Altro? *Tul.* No - *Sif.* Testa a'piedi? Presto, presto
Il negozio si sbriga;
Non si piglin più briga
Illustrissimi Sbirri; quello, lui,
Quegli del ritrattino,
Ricciutino, Vermiglio
Di Coriolano è figlio;
La carta poi scrisse, e mi diè Cammilla
Di Fabio Figlia. *Tul.* Figlia
Di Fabio? *Sif.* Sì Signore
Tul. Ch' ascolto! Oh maraviglia!
Sif. Pietade, non Giustizia;
Se ti dissi bugia
Fu obedienza la mia, e non malizia.
Tul. Ora bensì comprendo
Il parlar di Cammilla; Allor, che giũga
Fabio *Sif.* Ch' il mio padrone?
Tul. Sì, tosto lo conduci
A riveder la figlia, sia l' ingresso
Libero a lui permesso;
Tu come entrar potesti

In quell'albergo? *Sif.* Senti:
(Ma nol fappian coftoro)
Con una chiave d'Oro
Mi feci aprir la porta. *Tul.* Addio, Sifone
Sif. Jo ti fo riverenza;
Non mi potea fcampare
Da sì mal paffo, che la mia prudenza.

SCENA DECIMA.

Tullio.

SOtto vel di menzogna
Non potea ftar fepolto
Di fublime amatore il merto, e il volto.
1 Tiranna Sorte
Amore, e Morte
Fa quanto fai,
Fa quanto puoi,
Sempre diffonderà
Luce di Nobiltà
A difpetto dell'ombre, i raggi fuoi.
2 Auftro piovofo
Bel lume afcofo
Tiene, ed ofcuro
Il Cielo rende,
Poi chiaro ufcì
Da i nembi il dì,
E ad onta delle tenebre rifplende.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Coriolano, Terenzio.

PADIGLIONE DI CORIOLANO.

Cor. VIncesti, o Figlio, merta eterno grido
Il trionfar d' Amore; (resti.
Qual mi dicevi, ai core- *Ter.* E tale ei
Cor. Sia di Tullio Cammilla; Il Cinto d' Oro
Stringa Imeneo per man di Marte, e fido
Ne festeggi Cupido,
E mentre io m' apparecchio
A vincer Roma, fia
La tua grand' opra generosa, e pia
Al mio cor, al mio braccio esempio, e specchio.
Ter. Se il cedere Cammilla
Illustra il mio coraggio,
Quel lume, che scintilla
E' tuo, riflette in me nel suo passaggio,
Come cristallo al Sol d'avanti, in noi
Diffonde raggi d'or, ma non son suoi.
Nobil voce rimbomba,
Che l' Aquila magnanima di Giove
Non genera Colomba.
Spiegar sublime volo,
Ferir col rostro, insanguinar l'artiglio,
Fissarsi al Sol senza abbagliare, sono
Fregi del Padre, e se n'adorna il Figlio.
Or ch' eseguir m' imponi?
Cor. Non senti, che ti chiama
Tromba d' eterna Fama?
Ter. E dove? *Cor.* A Roma. *Ter.* A Roma?
Cor. Ivi d' usbergo cingi
Il forte petto, stringi,
Ruota la spada, e questa
Nemica gente al suol stendi, e calpesta.

Ter. Jo contro te? *Cor.* Jo contro te potrei
Soggiunger, ma nella marzial contesa
Jo non oltraggio te, tu non m'offendi;
Jo vendico l'offesa,
Tu la Patria difendi;
Siamo egualmente giusti. *Ter.* Jo verrò teco,
E dagli esempi tuoi- *Cor.* Non devi, ed'io
Nol voglio; o tutto mio
Sarà il trionfo, o solo
Piangerò la caduta;
Sdegni brando Latino
Unirsi a me contro di Roma; Jo sdegno
Seco partire, o la Rovina, o il Regno.
Ter. E qual legge, o Signore,
Non condanna- *Cor.* Raffrena
La lingua, e sprona il core;
S'io vinco, tu non perdi, se tu vinci
Oh quanto gode, oh quanto allor, che vede
Coriolan te di sue glorie erede;
A conquistar corone
Va pur, d'ogni ragione,
Ch'all'orecchio ti porgo, e al cor propongo,
La più forte ti sia, ch'a te l'impongo.

SCENA DECIMASECONDA.

Terenzio.

VEder Roma cadente,
Guerreggiar contro al Padre,
Perder la Sposa, e ancor nō vi spezzate
Viscere, oh Dio, più che macigno dure?
Siete troppe, o mie sventure,
Più resister non si può;
Ma chi cede? chi manca?
Forse l'Anima è stanca
Sotto al gran peso? nò;
Accrescetevi sventure

Jo costante ognor sarò.
Ma chi dal petto, chi
Mi favella così?
L'ardir; l'ardir, che sempre
D'adamantine tempre
Invincibil s'armò;
Accrescetevi sventure
Jo costante ognor sarò,
Resistendo più sicure
Palme a te riporterò,
Accrescetevi sventure
Jo costante ognor sarò.

SCENA DECIMATERZA.

Fabio.

CAMPAGNA TENDATA.

Siete vaghi, ma terribili,
Siete belli, ma invincibili
Armamenti guerrieri;
E come fia, che speri
Di resistervi il Lazio?
Sol di Veturia il pianto
Abbia con voi di guerreggiare il vato.
Da un sol filo di Speranza
Roma ancor pendente dura;
Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei la regga alto prodigio!
Qual di te Città superba
Si riserba ombra, o vestigio?
Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei ti regga alto prodigio!

SCENA DECIMAQUARTA.

Sifone, Fabio.

Sif. Presto, presto, Signore,
Vieni. *Fab.* Ma dove? *Sif.* A ritrovar Camilla.
Fab. Tanta speme non ho.
Sif. Gran cose ti dirò;
Vanne. *Fab.* Ma dove? *Sif.* Là;
Io pur ti seguo. *Fab.* Figlia, e che sarà?

SCENA DECIMAQUINTA.

Sifone.

Di tutto il nostro male
La cagione sei tu, Coriolano;
Tu ci stroppi, ci amazzi, e c'imprigioni;
Il Diavol ti bastoni.
1 Per te Fortuna indomita
Contro Roma si carica
Di Sdegno, e di Rancor;
Quanto più si rammarica
Addosso più le vomita
Odio, Rabbia, e Furor.
2 Di Roma sotto i Portichi
Pos' io vederti affliggere
Da una Scabbia mortal,
Farfarello ti scortichi,
E poi ti vada a friggere
Nel cammino infernal.

SCENA DECIMASESTA.

Tullio, Coriolano.

Tul. COme tu m'afficuri
D'alto lignaggio effer Cammilla, giđfi
Sull'ali del Piacere
Del Ciel d'Amore alle più belle sfere.
Cor. Fabio l'è Padre, il di cui ceppo illuftre
A chi non è palefe?
Voglia Stella cortefe,
Ch'a lei Conforte eguale
Al mio figlio fi ftringa; Oh Amico, è tale
Sua chiara Stirpe, che fe non fovrafta
A ogni altra, la pareggia. *Tul.* Ciò mi bafta;
Ma come tu imponefti,
Son l'Armi noftre al fiero affalto pronte,
Il tuo cenno s'attende.
Cor. Nella futura notte, allor che fplende
Cintia, Roma s'affaglia,
Notturno Marte all'affediata gente:
Crefca terrore, e quando il Sol mi fcopra
Tempo miglior, darò principio all'opra.
Tul. Rifolvi come vuoi,
Col Senno, e colla Spada errar non puoi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

DI vincere, o cadere
Incerti fon gli eventi;
Minerva, e Amore invoco.
1 Al rimbombar de i Timpani
Suonin l'argute Cetere,
E fu gli Allori mirinfi
Pofar Colombe candide

L'innamorato piè;
Oggi Pallade, e Venere
Guerreggino per me;
La mia stella benigna
Unisce a i raggi suoi Marte, e Ciprigna.
2 Sia pur l'Aurora, o l'Espero
Del dì delle mie glorie,
Pugna mio core impavido,
Sorghino raggi, o tenebre,
Come Fortuna vuol,
L'ombre non mi spaventono,
E non m'abbaglia il Sol;
La mia Stella guerriera
Della notte, e del giorno è messaggiera.

SCENA DECIMOTTAVA.

Fabio, Sifone.

Recinto di Mura.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

Sif. ECcoti al luogo, in fretta
Or corro ad avvisarla, e qui l'aspetta.

SCENA DECIMANONA.

Fabio.

MUra voi, che riserrate
La dolcezza del mio Cor,
Deh pietose consolate
Care mura il suo dolor;
Siate voi men dure sì
Del Crudel, che la rapì.
2 Ferri voi, ch'incatenate
Di Cammilla il nobil piè,

Loi

Lei ſciogliete, e ſe legate
Cari ferri il ſeno a me,
Più corteſi vi dirò,
Del Crudel, che l'involò.

SCENA VIGESIMA.

Fabio, Cammilla.

a 2 PUr ti rivedo (o Figlia;
(o Padre;
Fab. Dove? *Cam.* Come? *Fab.* Dolente
Tra catene. *Cam.* Piangente
La ſventura di Roma. *a 2* Oh quant'eguale
Al tuo duolo è il mio male;
Ma non manchi Virtù
Viva qual ſempre fu; Variar di Sorte
Scuota sì, ma non pieghi Anima forte.
Cam. Signor' in ogni tempo
Caro a par della luce io ti rimiro,
Oggi anche più, ch'alla mia mente oppreſſa
Per te ſottraggo il peſo;
Ne i duri caſi di Pietade acceſo,
Tu fammi ſcorta, tu de i moti miei,
Col voler, col conſiglio Arbitro ſei.
Fab. Santa fe, ſanto Amor, dentr' al mio petto
Per te, per Roma conſervar prometto.
Cam. Noto ti ſia, che Tullio Volſco reſe
Me prigioniera, e di me venne amante
Caſto quanto corteſe;
Brama Coriolano, anzi lo vuole,
Ch' ei mi ſia Spoſo; Ch' io di me diſponga
Sol ſia, riſpoſi, quando,
E come, e dove il Padre mio l'imponga.
Fab. Oh che vidi! oh che inteſi!
Te vidi, e all' alto aſceſi
Del Piacer più giocondo,
Ed ora ch' io ti ſento

Del

Del più atroce tormento
Precipito nel fondo;
Tu soggetta ad un Volsco?
Tu moglie d'un Nemico?
Oh Latine Donzelle a che vi serba
La vostra Sorte acerba!
Se Roma vince, oh quanto
Arrossirà per te! L'acque del Tebro
Saranno al nome tuo l'onde d'Oblio;
Se Roma cade, oh quale
Misera, quale strazio
Farà di te la Volsca gente! e sazio
Tullio di schiava donna, e vergognoso
Tiranno sì lo proverai, non Sposo.

Cam. Signor a sì gran male,
Presto è 'l rimedio - *Fab.* E quale?

Cam. Se le nozze ricuso,
Reo di mia colpa il tuo volere accuso,
Tullio sel prende a ingiuria,
Coriolan s' infuria
Contro noi, contro Roma; Or senti; Quando
Necessità m' astringa
Ad essergli consorte,
Il Paraninfo mio sarà la Morte:
Svenerommi a' suoi piedi,
E s'oltre brami, chiedi.

Fab. E qual fia più che di trovar fortezza
Pari alla tua si vanti?
O Donna, o Figlia, o Diva,
E chi di te mi priva?

Cam. Desio d'essere eterna. *Fab.* Il dono accetto.

Cam. Poco donarti intendo,
Tu la vita mi desti, io te la rendo;
Ma il suo volo immortale
Parte da te, che l' impennasti l'ale;
Abbiano fine i mesti
Accenti, ch' a grand' Alma sembron solo
Pompe vane del duolo.

Fab.

Fab E pur ti perdo! *Cam.* O più t'affrena, o sprona
Della Patria l'onore
O di Figlia l'amore. *Fab.* O simulacro
Delle menti più belle! Jo ti consacro
Alle glorie di Roma *a 2* (Padre) (Figlia) Addio.
Cam. Volontario, e Fatale è il morir mio.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cammilla.

1 Pianga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò,
Morendo il fin prescrivere
Al mio morir farò;
D'affanni in rea voragine
Chi visse ognor morì,
Di Morte sol l'imagine
E' specchio a i nostri dì
Jo ben lo sò;
Pianga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò.
2 Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa,
S'attento poi considera
L'Inganno troverà;
Di corti giorni spazio
Chiude lungo Martir,
E se la Vita è Strazio,
Il viver'è un Morir
Senza Pietà;
Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

1 ALtamente
Nella mente
Mi favella un mio pensiero,
Ma in gran parte
A bell'arte
Vi confonde il Falso, e il Vero.
2 Mi promette,
Mi permette
Ora Guerra, ed ora Pace,
E ritroso
Vergognoso
Quando parla, e quando tace.

SCENA VIGESIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

SIgnor, se non bugiardo
E' il grido, che risuona,
Giunser con piè non tardo
La Genitrice tua, la Moglie, e 'l Figlio:
Eccogli a te.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio.

Cor. COnsenti
Che queste braccia avventi -
Vet. Pria di stringermi al seno
Gli amplessi tuoi, dimmi se a me ti porti
Ne-

Nemico, o Figlio, e se tra queste Squadre
Tu mi riceva Prigioniera, o Madre.

Cor. E come Figlio, e Servo,
Come Madre, e Signora.

Vet. Pace dunque abbia Roma. *Cor.* E l'alta offesa
In me vorrai, ch' invendicata resti?

Vet. Ancor non apprendesti
Ch' oltraggio in nobil Core
Sembra su fino Acciaro alito lieve?
Se benigno riceve
Il perdon, che si chiede
Tosto si terge, e rifiorir si vede
Nel primiero fulgore;
Tu in Marmo l' incidesti.

Cor. O qual' orror m' ingombra;
Bollor di sdegno in Animo Guerriero
I pregi non adombra;
O qual' orror m' ingombra?
Senti - *Vet.* Nò, nò,
Voce sì barbara
Latrar di Cerbero
A me sembrò.

Cor. Senti - *Vet.* Nò, nò.
Per le tenere fasce, ond' io t' avvinsi,
E dolce al sen ti strinsi
Tu mi rendi Catene, e a gran misura
Del Latte ch' io ti diedi
Tu rifondi Veleno; Oh infido mostro?
Questo, che premi, è il nostro
Lido nativo, io qui ne' verdi giorni
Al labro, che vagiva i primi accenti,
Che formar' insegnai fur Roma, e Cielo,
E da Roma, e dal Ciel qui ti ribelli?
Qui gli Studi più belli
Delle grand' Arti t' illustrar la mente,
E qual Pianta crescente
Da Lignaggio sì chiaro
Di lagrime, e sudori

Le

Cor. O qual raffrenami
Nodo fatal!
Oh qual'affrettami
Pungente Stral!

Vet. Di tua Superbia
Il feroce impeto
E che farà?

Cor. Trionferà.

Vet. Rompi gl'indugi, e del Furor su l'ale
Portati a Roma, vola, e i sacri Altari
Profana, e da i Sepolcri all'Aure spandi
Le Ceneri degli Avi,
Ma dentro all'Urne osserva
(Perfido) e le vedrai,
Arrossir di vergogna al tuo delitto.

Cor. Sentomi il Cor trafitto.

Vet. Vanne alla gran conquista,
Forza, che ti resista
Non troverai, che solo
Questa mia Destra, questa
L'Antimuro t'inalza; Or via calpesta
Stese sul nudo suolo
Madre, Consorte, e Figlio; Ergiti al soglio

Veturia con un Pugnale s'avventa a Volunnia, Coriolano la ritiene.

Che già base si vede
Il Cadavere nostro all'empio piede.

Cor. Fermati, che sorpresero
Le voci tue quest'Anima,
E già vinti si resero
Gli spirti del Furor;
Per te l'onte s'obliano,
E fiamma d'Ira smorzasi
Nell'onde di Pietà;
Pace abbia Roma; Pace
D'ogn'intorno risuoni.

Vet. Figlio. *Vol.* Consorte. *Ter.* Padre.

Cor. O Figlio, o Moglie, o Madre;

L'ar-

L'armi dilunghinsi,
L'assedio tolgasi,
Trionfi Amor;
Pace abbia Roma, Pace.

Cor.
Ve.
Vol. a4 E con Inno giocondo
Ter. Alla Pace di Roma applauda il Mondo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio, Fabio, Cammilla, Tullio.

Cor.
Ve.
Vol. a4 PAce. *Tul.* Qual pace? *Cor.* Diedi
Ter. A Roma pace, o Tullio;

Mi piegaro, m'avvinsero,
M'atterraro, mi vinsero
Per la mia Genitrice Amore, e Ossequio;
Potenza inespugnabile
Mi trasse a se,
Sa il Ciel perchè;
Tu forse vi repugni?
Il libero comando
Dell'Armi Volsche è tuo; Se le ragioni
Della tua Genitrice ottenner Pace,
Santo è l'impulso, e s'interpose Giove;
Io pur ne godo, ed io
Un sì felice giorno
Con liete Nozze celebrar desio.
Oimè, che sento! *Cor.* Fabio, a tua gran Sorte
Ascrivi, che tua Figlia
Di sì prode Guerrier venga Consorte.
Già son pronta a ferirmi *Ter* Oh che tormento!
Se t'aggrada Signor - *Tul.* Taci, ...

Ascol-

Ter. Jo contro te? *Cor.* Jo contro te potrei
Soggiunger, ma nella marzial contesa
Jo non oltraggio te, tu non m'offendi;
Jo vendico l'offesa,
Tu la Patria difendi;
Siamo egualmente giusti. *Ter.* Jo verrò teco,
E dagli esempi tuoi- *Cor.* Non devi, ed'io
Nol voglio; o tutto mio
Sarà il trionfo, o solo
Piangerò la caduta;
Sdegni brando Latino
Unirsi a me contro di Roma; Jo sdegno
Seco partire, o la Rovina, o il Regno.

Ter. E qual legge, o Signore,
Non condanna - *Cor.* Raffrena
La lingua, e sprona il core;
S'io vinco, tu non perdi, se tu vinci
Oh quanto gode, oh quanto allor, che vede
Coriolan te di sue glorie erede;
A conquistar corone
Va pur, d'ogni ragione,
Ch'all'orecchio ti porgo, e al cor propongo,
La più forte ti sia, ch'a te l'impongo.

SCENA DECIMASECONDA.

Terenzio.

VEder Roma cadente,
Guerreggiar contro al Padre,
Perder la Sposa, e ancor nõ vi spezzate
Viscere, oh Dio, più che macigno dure?
Siete troppe, o mie sventure,
Più resister non si può;
Ma chi cede? chi manca?
Forse l'Anima è stanca
Sotto al gran peso? nò;
Accrescetevi sventure

Jo costante ognor sarò.
Ma chi dal petto, chi
Mi favella così?
L'ardir; l'ardir, che sempre
D'adamantine tempre
Invincibil s'armò;
Accrescetevi sventure
Jo costante ognor sarò,
Resistendo più sicure
Palme a te riporterò,
Accrescetevi sventure
Jo costante ognor sarò.

SCENA DECIMATERZA.

Fabio.

CAMPAGNA TENDATA.

Siete vaghi, ma terribili,
Siete belli, ma invincibili
Armamenti guerrieri;
E come fia, che speri
Di resistervi il Lazio?
Sol di Veturia il pianto
Abbia con voi di guerreggiare il vanto.
Da un sol filo di Speranza
Roma ancor pendente dura;
Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei la regga alto prodigio!
Qual di te Città superba
Si riserba ombra, o vestigio?
Ch'ei si tronchi è per natura,
Ch'ei ti regga alto prodigio!

SCENA DECIMAQUARTA.

Sifone, Fabio.

Sif. PResto, presto, Signore, (milla.
Vieni. *Fab.* Ma dove? *Sif.* A ritrovar Cam-
Fab. Tanta speme non ho.
Sif. Gran cose ti dirò;
Vanne. *Fab.* Ma dove? *Sif.* Là;
Jo pur ti seguo. *Fab.* Figlia, e che sarà?

SCENA DECIMAQUINTA.

Sifone.

DI tutto il nostro male
La cagione sei tu, Coriolano;
Tu ci stroppi, ci ãmazzi, e c'imprigioni;
Il Diavol ti bastoni.
1 Per te Fortuna indomita
Contro Roma si carica
Di Sdegno, e di Rancor;
Quanto più si rammarica
Addosso più le vomita
Odio, Rabbia, e Furor.
2 Di Roma sotto i Portichi
Poss' io vederti affliggere
Da una Scabbia mortal,
Farfarello ti scortichi,
E poi ti vada a friggere
Nel cammino infernal.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Tullio, Coriolano.

Tul. COme tu m'afficuri
D'alto lignaggio effer Cammilla, giffi
Sull'ali del Piacere
Del Ciel d'Amore alle più belle sfere.
Cor. Fabio l'è Padre, il di cui ceppo illuftre
A chi non è palefe?
Voglia Stella cortefe,
Ch'a lei Conforte eguale
Al mio figlio fi ftringa; Oh Amico, è tale
Sua chiara Stirpe, che fe non fovrafta
A ogni altra, la pareggia. *Tul.* Ciò mi bafta;
Ma come tu imponefti,
Son l'Armi noftre al fiero affalto pronte,
Il tuo cenno s'attende.
Cor. Nella futura notte, allor che fplende
Cintia, Roma s'affaglia,
Notturno Marte all'affediata gente
Crefca terrore, e quando il Sol mi fcopra
Tempo miglior, darò principio all'opra.
Tul. Rifolvi come vuoi,
Col Senno, e colla Spada errar non puoi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Coriolano.

DI vincere, o cadere
Incerti fon gli eventi;
Minerva, e Amore invoco.
1 Al rimbombar de i Timpani
Suonin l'argute Cetere,
E fu gli Allori mirinfi
Pofar Colombe candide

L'innamorato piè;
Oggi Pallade, e Venere
Guerreggino per me;
La mia stella benigna
Unisce a i raggi suoi Marte, e Ciprigna.
2 Sia pur l'Aurora, o l'Espero
Del dì delle mie glorie,
Pugna mio core impavido,
Sorghino raggi, o tenebre,
Come Fortuna vuol,
L'ombre non mi spaventono,
E non m'abbaglia il Sol;
La mia Stella guerriera
Della notte, e del giorno è messaggiera.

SCENA DECIMOTTAVA.

Fabio, Sifone.

Recinto di Mura.

APPARTAMENTO DI CAMMILLA.

Sif. Eccoti al luogo, in fretta
Or corro ad avvisarla, e qui l'aspetta.

SCENA DECIMANONA.

Fabio.

Mura voi, che riserrate
La dolcezza del mio Cor,
Deh pietose consolate
Care mura il suo dolor;
Siate voi men dure sì
Del Crudel, che la rapì.
2 Ferri voi, ch'incatenate
Di Cammilla il nobil piè,

Loi

Lei scioglete, e se legate
Cari ferri il seno a me,
Più cortesi vi dirò,
Del Crudel, che l'involò.

SCENA VIGESIMA.

Fabio, Cammilla.

a 2 PUr ti rivedo (o Figlia;
(o Padre;

Fab. Dove? Cam. Come? Fab. Dolente
Tra catene. Cam. Piangente
La sventura di Roma. a 2 Oh quant'eguale
Al tuo duolo è il mio male;
Ma non manchi Virtù
Viva qual sempre fu; Variar di Sorte
Scuota sì, ma non pieghi Anima forte.

Cam. Signor' in ogni tempo
Caro a par della luce io ti rimiro,
Oggi anche più, ch'alla mia mente oppressa
Per te sottraggo il peso;
Ne i duri casi di Pietade acceso,
Tu fammi scorta, tu de i moti miei,
Col voler, col consiglio Arbitro sei.

Fab. Santa fe, santo Amor, dentr' al mio petto
Per te, per Roma conservar prometto.

Cam. Noto ti sia, che Tullio Volsco rese
Me prigioniera, e di me venne amante
Casto quanto cortese;
Brama Coriolano, anzi lo vuole,
Ch'ei mi sia Sposo; Ch'io di me disponga
Sol sia, risposi, quando,
E come, e dove il Padre mio l'imponga.

Fab. Oh che vidi! oh che intesi!
Te vidi, e all'alto ascesi
Del Piacer più giocondo,
Ed ora ch'io ti sento

Del più atroce tormento
Precipito nel fondo ;
Tu soggetta ad un Volsco?
Tu moglie d' un Nemico?
Oh Latine Donzelle a che vi serba
La vostra Sorte acerba !
Se Roma vince, oh quanto
Arrossirà per te ! L'acque del Tebro
Saranno al nome tuo l'onde d'Oblio;
Se Roma cade, oh quale
Misera,, quale strazio
Farà di te la Volsca gente ! e sazio
Tullio di schiava donna, e vergognoso
Tiranno sì lo proverai, non Sposo.
Cam. Signor a sì gran male,
Presto è 'l rimedio -- *Fab.* E quale ?
Cam. Se le nozze ricuso,
Reo di mia colpa il tuo volere accuso,
Tullio sel prende a ingiuria,
Coriolan s' infuria
Contro noi, contro Roma; Or senti; Quando
Necessità m' astringa
Ad essergli consorte,
Il Paraninfo mio sarà la Morte;
Svenerommi a' suoi piedi,
E s'oltre brami, chiedi.
Fab. E qual fia più che di trovar fortezza
Pari alla tua si vanti ?
O Donna, o Figlia, o Diva,
E chi di te mi priva?
Cam. Desio d'essere eterna. *Fab.* Il dono accetto.
Cam. Poco donarti intendo,
Tu la vita mi desti, io te la rendo;
Ma il suo volo immortale
Parte da te, che l' impennasti l'ale;
Abbiano fine i mesti
Accenti, ch' a grand' Alma sembron solo
Pompe vane del duolo.

Fab.

Fab E pur ti perdo! *Cam.* O più t'affrena, o sproni
Della Patria l'onore
O di Figlia l'amore. *Fab.* O simulacro
Delle menti più belle! Jo ti consacro
Alle glorie di Roma *a 2* (Padre) (Figlia) Addio.
Cam. Volontario, e Fatale è il morir mio.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Cammilla.

1 PIanga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò,
Morendo il fin prescrivere
Al mio morir farò;
D'affanni in rea voragine
Chi visse ognor morì,
Di Morte sol l'imagine
E' specchio a i nostri dì
Jo ben lo sò;
Pianga chi resta a vivere,
Ridendo io morirò.
2 Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa,
S'attento poi considera
L'Inganno troverà;
Di corti giorni spazio
Chiude lungo Martir,
E se la Vita è Strazio,
Il viver' è un Morir
Senza Pietà;
Chi la Vita desidera
Quel che brama non sa.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Coriolano.

CAMPAGNA TENDATA.

a 2 Altamente
Nella mente
Mi favella un mio pensiero,
Ma in gran parte
A bell'arte
Vi confonde il Falso, e il Vero.
a 2 Mi promette,
Mi permette
Ora Guerra, ed ora Pace,
E ritroso
Vergognoso
Quando parla, e quando tace.

SCENA VIGESIMATERZA.

Coriolano, Tullio.

Signor, se non bugiardo
E' il grido, che risuona,
Giunser con piè non tardo
La Genitrice tua, la Moglie, e'l Figlio:
Eccogli a te.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio.

Cor. Consenti
Che queste braccia avventi -
Vet. Pria di stringermi al seno
Gli amplessi tuoi, dimmi se a me ti porti
Ne-

Nemico, o Figlio, e se tra queste Squadre
Tu mi riceva Prigioniera, o Madre.

Cor. E come Figlio, e Servo,
Come Madre, e Signora.

Vet. Pace dunque abbia Roma. *Cor.* E l'alta offesa
In me vorrai, ch' invendicata resti?

Vet. Ancor non apprendesti
Ch' oltraggio in nobil Core
Sembra su fino Acciaro alito lieve?
Se benigno riceve
Il perdon, che si chiede
Tosto si terge, e rifiorir si vede
Nel primiero fulgore;
Tu in Marmo l' incidesti.

Cor. O qual' orror m' ingombra;
Bollor di sdegno in Animo Guerriero
I pregi non adombra;
O qual' orror m' ingombra?
Senti - *Vet.* Nò, nò,
Voce sì barbara
Latrar di Cerbero
A me sembrò.

Cor. Senti - *Vet.* Nò, nò.
Per le tenere fasce, ond' io t' avvinsi,
E dolce al sen ti strinsi
Tu mi rendi Catene, e a gran misura
Del Latte ch' io ti diedi
Tu rifondi Veleno; Oh infido mostro?
Questo, che premi, è il nostro
Lido nativo, io qui ne' verdi giorni
Al labro, che vagiva i primi accenti,
Che formar' insegnai fur Roma, e Cielo,
E da Roma, e dal Ciel qui ti ribelli?
Qui gli Studi più belli
Delle grand' Arti t' illustrar la mente,
E qual Pianta crescente
Da Lignaggio sì chiaro
Di lagrime, e sudori

Le prime frondi, ed i novelli fiori
Sollecita bagnai;
Ed or ne colgo, oh Dio, frutto sì amaro!
Cor. Da forza sì potente
Cieli chi mi dà scampo?
Nel fosco gelo, e in mezzo al gelo avvampo:
Cieli chi mi dà scampo?
Quando Coriolo vinsi
Tu il sai. *Vet.* Taci Crudel,
In van lusinghimi
Con tal memoria
Alma infedel.
Cor. Tu il sai. *Vet.* Taci Crudel;
Per te Coriolo vinto
Quando ti diede il nome,
Nel dir Coriolano, io non so come
Per l'immensa dolcezza il cor dal petto
Senza morir se ne volasse al Cielo,
Che suo tanto goder fu sovrumano;
Ma il trascorso contento
(E vivo?) non pareggia il duol ch'io sento
Mentre qui perdi il nome di Romano.
Cor. Non son, non son più mio;
Chi da me mi rapisce? o Madre, o Dio!
Non son, non son più mio.
Se dal tuo Grembo appresi
L'Ardir. *Vet.* Non parlar più;
Da me degeneri,
In me Tisifone
Madre ti fu.
Cor. L'Ardir. *Vet.* Non parlar più;
Se il mio Seno infecondo
Non t'avesse prodotto, oggi sarebbe
Sterile di sventure a Roma, e al Mondo.
Se non ad altro, oh Dei
Serbaste i giorni miei,
Che per farmi veder prima in esiglio,
Indi nemico alla sua Patria un Figlio,
Di

Di voi, di voi mi dolgo,
E più se dal mio petto
Col dolermi di voi l'Alma non sciolgo.
Se tu non fussi nato,
Non caderebbe il Lazio; ed io felice
Morta in libera Patria ancor sarei;
Ma già che io ti fui Madre, oh con qual pena
Del tuo natal m'è forza, e il giusto il vuole,
Bestemmiar l'ora, e maledir la Prole.

Cor. Son'io Coriolano?
Par, che s'oscuri il giorno,
Quasi vacilla il piè, trema la mano;
Son'io Coriolano?
Se riguardando Roma
Mi bolle sdegno in seno,
Come- *Vet.* Che dici? che?
Sì, prima spegnere
La sete a Tantalo
Possibil'è
Che l'ira in te;
E come in quelle mura
Potesti mai fissar guardo inclemente,
Senza caderti in mente,
Che là son le tue Case, i Tempi, i Numi,
Ch'a Mense geniali,
E d'Amici, e Congiunti in bella quiete
L'ore godesti più tranquille, e liete?
Quel, ch'a me devi Onore,
Alla Consorte Amore,
Pietade al Figlio, ove perdesti? dove?
Dimmi, parla Tiranno.
E immenso il nostro danno,
Ma l'ignominia tua molto maggiore.
In etade già grave
Poco goder, poco penar mi resta;
Questa innocente, questa
Famiglia tua da tua Impietà riceve
O lunga Servitude, o Vita breve.

Car.

Cor. O qual raffrenami
Nodo fatal!
Oh qual'affrettami
Pungente Stral!

Vet. Di tua Superbia
Il feroce impeto
E che farà?

Cor. Trionferà.

Vet. Rompi gl'indugi, e del Furor su l'ale
Portati a Roma, vola, e i sacri Altari
Profana, e da i Sepolcri all'Aure spandi
Le Ceneri degli Avi,
Ma dentro all'Urne osserva
(Perfido) e le vedrai
Arrossir di vergogna al tuo delitto.

Cor. Sentomi il Cor trafitto.

Vet. Vanne alla gran conquista,
Forza, che ti resista
Non troverai, che solo
Questa mia Destra, questa
L'Antimuro t'inalza; Or via calpesta
Stese sul nudo suolo
Madre, Consorte, e Figlio; Ergiti al soglio

Veturia con un Pugnale s'avventa a Volunnia, Coriolano la ritiene.

Che già base si vede
Il Cadavere nostro all'empio piede.

Cor. Fermati, che sorpresero
Le voci tue quest'Anima,
E già vinti si resero
Gli spirti del Furor;
Per te l'onte s'obliano,
E fiamma d'Ira smorzasi
Nell'onde di Pietà;
Pace abbia Roma; Pace
D'ogn'intorno risuoni.

Vet. Figlio. *Vol.* Consorte. *Ter.* Padre.

Cor. O Figlio, o Moglie, o Madre;

L'as-

L'armi dilunghinsi,
L'assedio tolgasi,
Trionfi Amor;
Pace abbia Roma, Pace.

Cor.
Ve.
Vo.
Ter.
a 4 E con Inno giocondo
Alla Pace di Roma applauda il Mondo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Coriolano, Veturia, Volunnia, Terenzio, Fabio, Cammilla, Tullio.

Cor.
Ve.
Vo.
Ter.
a 4 PAce. *Tul.* Qual pace? *Cor.* Diedi
A Roma pace, o Tullio;

Mi piegaro, m'avvinsero,
M'atterraro, mi vinsero
Per la mia Genitrice Amore, e Ossequio;
Potenza inespugnabile
Mi trasse a se,
Sa il Ciel perchè;
Tu forse vi repugni?
Tul. Il libero comando
Dell'Armi Volsche è tuo; Se le ragioni
Della tua Genitrice ottenner Pace,
Santo è l'impulso, e s'interpose Giove;
Io pur ne godo, ed io
Un sì felice giorno
Con liete Nozze celebrar desio.
Oimè, che sento! *Cor.* Fabio, a tua gran Sorte
Ascrivi, che tua Figlia
Di sì prode Guerrier venga Consorte.
Già son pronta a ferirmi *Ter* Oh che tormeto!
Se t'aggrada Signor - *Tul.* Taci, me già
Ascol-

Ascolta; Esser ben mia
Dovea Cammilla, me la diè cortese
Il suo Amante, il suo Sposo,
Dono sì generoso
M'obbliga a ricusarla; Ho core umano,
Non m'allattar le Tigri.
Tu di Coriolano
Inclito Figlio prendi
Da me la tua Cammilla, e in più bel modo
Quel che per lei legar poteva Amore
Amicizia con te raddoppi il nodo;
Signor, anco a te grato
Maritaggio sì degno esser dicesti.

Cor. Lo dissi, e lo confermo, e non son questi
I più forti argomenti
Di Fedeltà, d'Affetto,
Che mi diede il magnanimo tuo petto;
Fabio tu che rispondi?

Fab. Son muto, e tal'ingombra
Dolcezza questo seno
Ch'egli non è capace, e in lei vien meno

Cor. Or lieti Sposi unite palma a palma,
E catena di Fe vi leghi l'Alma.

Vet. (a2) Fortunate vicende!
Vol. ( )

Cam. ( ) Al suon di pace
Ter. (a2) Amor sua face
Per arder sempre accende;

Vet.
Vol. a4 Fortunate vicende!
Cam.
Ter.

Fab. A te Donna immortale
(Tanto più, tanto vale
Nel Romano Senato
Virtù d'animo grato)
Qui dove a lui rendesti
E libertade, e vita

Subli-

Sublime Tempio a te innalzarsi impone;
Ogni Donna Latina
Devota a te s'inchina,
Qui tuo gran Merto, qui tue pompe onori,
Ed in tuo Nome sua Fortuna adori.
Tu di Madre sì chiara eccelsa Prole
Ascolta il Tebro intanto
Celebrar tuo gran vanto.
Temi, e Bellona
ib. Per tua Corona
im. In bel lavoro
l. as Ulivo, e Alloro stringano,
r. E 'l crin ti cingano.
d. Veturia, Coriolano
Crescon raggi di Gloria al Sol Romano.

SCENA VIGESIMASESTA.

Tullio.

GIARDINO.

VOi degli Orti abitatori
Al rotar di Spade, e d'Aste
Prigionieri se miraste
Stese a terra e Frondi, e Fiori,
Dal rigor di Servitù
Festeggiate in Libertà,
E vi renda Amor, e Fe
Stretto il Core, e sciolto il piè.

col Ballo di Giardinieri, e Giardiniere termina il Drama.

IFIANASSA
E
MELAMPO

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO

ARGOMENTO.

FIANASSA figliuola di Preto Re degli Argivi ricusando di sacrificare a Giunone, imperocchè di lei si credeva più bella, divenne per suo gastigo furiosa, laonde il Padre promesse a chi sortito fusse di risanarla, la figliuola in moglie, e'l Regno in dote. Melampo, anche a' nostri Secoli celebre per virtù, seppe renderla alla primiera salute, facendosi Re d' Argo, e d' Ifianassa consorte.

Ex Pausania lib. 1.

IPhianassa Præti Regis Argivorum filia, cum ad Junonis templum venisset, Deam contumeliis affecit, formam suam Deæ pulchritudini præferens, proindè à Junone in furorem versa est; Melampus Amynthaonis, & Dorippes filius furiis agitatam Præti filiam, Iphianassam nomine sanitati mentis restituit, & coniugem accepit, & Patris Regnum.

Questo componimento Dramatico ebbe l'onore di comparir su le scene nella Villa di Pratolino con pompa eguale all'animo sovrano del Serenissimo Principe di Toscana mio Signore, che ve lo fece rappresentare, mercè della quale, e del ricco, e vago apparato, dell' eccellenza de'recitanti, e del compositore della Musica, che fu il Sig. Giovanni Le-

 gren-

grenzi maestro di Cappella di S. Marco di Venezia, riportò quell'applauso sublime, che per se medesimo a gran distanza non meritava.

PERSONAGGI.

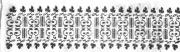
PRETO Re degli Argivi.
IFIANASSA Figliuola di Preto.
ARBANTE Amico confidente di Preto.
ARGEA Damigella d'Ifianassa.
MELAMPO Pastore.
ARPALICO Bifolco di Melampo.

MUTAZIONI DI SCENA.

Campagna tra Argo, e Lircea.
Sala nel Palazzo della Villa Reale.
Antro di Melampo.

La Favola si rappresenta nella Campagna tra Argo, e Lircea.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Melampo.

CAMPAGNA.

VOliamo Amor sì, sì fovra le Stelle.
Ardir così vuole,
Arrivisi al Sole,
Al Sol di Beltà.
Or via, che si fa?
Deh spiega le piume;
Se cieco sei tu,
Affidati al lume
Di chiara Virtù,
E calca d'Onestà le vie più belle.
Voliamo Amor sì, sì sovra le Stelle.

SCENA SECONDA.

Arpalico, Melampo.

Arp. O Misero me!
Mel. Tu piangi? perchè?
Arp. Ancora no 'l sai?
La figlia del Re
Più pazza è che mai;

 O mi-

O misero me!

Mel. Ma che 'mporta a te?

Arp. La m'importa pur troppo, e tu ne sei,
Tu solo la cagione,
Che risanar costei
Presumi, e giorno, e notte
Or per valli, or per grotte
Mi fai volger sossopra, e massi, e terra
Cercando erbe, radici, e fiori, e foglie,
E pensi averla in moglie,
E d'esser d'Argo il Rege, allora quando
(Come promette il bando)
Essa per opra tua libera sia
Dalla crudel pazzia.

Mel. 1 Ond'io tolga alla superba
Donna rea l'alto furor,
Strali d'oro, e forza d'erba
Mi promette Apollo, e Amor.

Arp. 1 Tra me stesso i conti ho fatto,
Ch'a guarir l'altrui pazzia,
Ci vuol un, che solo sia
Più di tutti i matti matto.
Tu mentre hai tal pensiero,
Certo sei del mestiero.

Mel. 2 Come a splender torna il raggio,
Ch'atra nube in Ciel coprì,
Nostra mente far passaggio
Suol dall'ombre al chiaro dì.
Ma tu che vai là dove il senso è duce,
Sei cieco a tanta luce.

Arp. 2 Di pazzia vien presto il male,
E al partir le gambe ha corte,
Per gl'infermi di tal sorte
Tutto 'l Mondo è uno Spedale.

Mel. Taci, e quanto ti dico
Opra fedel; Vanne su Colle aprico,
E d'Elleboro nero
Svelli ogni pianta, e con la zappa passa

All'

All'ultime radici, e fin ch'io giunga
Dal Sol difesa la fresc'erba ammassa.

Arp. E sempre così
Stentar doverò?
E chi mai trovò
La perfida usanza,
La mala creanza
Di lavorare, e chi
Chi mai la trovò?
E sempre così
Stentar doverò?

Mel. Taci, e parti indiscreto.

Arp. Ancor vuoi, ch'io stia cheto?

Mel. Così devi, e conviene.

Arp. Come sarebbe a dire?

Mel. T'è forza l'ubbidire. *Arp.* O bene, o bene.
Tal legge chi fa?

Mel. La tua povertà.

SCENA TERZA.

Arpalico.

1 CHI nasce povero
Nasce a patir,
Questo che bagnami
Caldo sudor,
Solo guadagnami
Vita, e dolor.
Pene, tormenti,
Pianti, e lamenti
Nel sen ricovero.
Chi nasce povero
Nasce a patir.

2 Morte atrocissima
E' servitù;
Perchè non domini
Sua libertà,

L'Uomo agli altri Uomini
Schiavo si fa,
E non s'avvede
Che 'l Ciel gli diede
Gemma ricchissima;
Morte atrocissima
E' servitù.

SCENA QUARTA.

Ifianassa.

SALA NELLA VILLA REALE.

Su presto oscurisi
L'infausto dì;
Per sempre infurisi
L'Inferno sì;
Ma contro chi?
Contro di me.
Cieli perchè
Martir sì rio?
Che v'ho fatt'io?

SCENA QUINTA.

Preto, Ifianassa.

Pre. TE'l dissi pur, tu no'l credesti, or piangi:
Ma le lacrime tue partono, o figlia,
Parton dal mio dolore,
E in mezzo agli occhi tuoi piange'l mio core.
Ifia. Di tanto strazio,
Di tanto scempio
O furor empio
Sarai pur sazio?
Pre. Tronca co' propri denti
La sacrilega lingua,

O più

O più non sciolga gli esecrandi accenti.

Isa. Ingiusta Deità,
Dimmi Giuno superba,
Tartarea crudeltà
Alma celeste a' danni miei riserba?

Pre. Troppo ti fu clemente
Del Tonante la Sposa;
Il renderti furiosa
Fu lieve pena al gran delitto; E quali
Furie mai t'agitarono,
Il senno t'involarono?
Negare il culto a' Numi, e a loro eguali
Chiedere i Voti, e i Tempi?
O scelerati, o empi
Deliri! Giove omai fulmini avventi,
Sien le ceneri tue scherzo de' venti.

Isa. Padre, di terra io sono,
Ma la fiamma, ch' avviva
Questa spoglia mortal, del Cielo è dono:
Egli bella mi feo, nè può Giunone
Punirmi con ragione.

Pre. Misera, che dirai?
Forse, figlia, non sai,
Che 'l ben, che si riceve
Tutto agli Dei si deve?
Vaghezza umana è un fiore,
Che mentre nasce, muore;
Obedienza, Umiltade,
Religione, Onestade,
Fregiano l'alme, e queste
Le pompe son della beltà celeste

Isa. O qual mi lacera,
Qual mi dilania
Fervida smania!
Viepiù, che Tantalo
La sete cruciami,
Spume di Cerbero
Ecco Tisifone

L'Uomo agli altri Uomini
Schiavo si fa,
E non s'avvede
Che 'l Ciel gli diede
Gemma ricchissima;
Morte atrocissima
E' servitù.

SCENA QUARTA.

Isianassa.

SALA NELLA VILLA REALE.

SU presto oscurisi
L'infausto dì;
Per sempre insurisi
L'Inferno sì;
Ma contro chi?
Contro di me.
Cieli perchè
Martir sì rio?
Che v'ho fatt'io?

SCENA QUINTA.

Preto, Isianassa.

Pre. TE'l dissi pur, tu no'l credesti, or piangi:
Ma le lacrime tue partono, o figlia,
Parton dal mio dolore,
E in mezzo agli occhi tuoi piange'l mio core.
Isa. Di tanto strazio,
Di tanto scempio
O furor empio
Sarai pur sazio?
Pre. Tronca co' propri denti
La sacrilega lingua,

O più

O più non sciolga gli esecrandi accenti.

Isa. Ingiusta Deità,
Dimmi Giuno superba,
Tartarea crudeltà
Alma celeste a' danni miei riserba?

Pre. Troppo ti fu clemente
Del Tonante la Sposa;
Il renderti furiosa
Fu lieve pena al gran delitto; E quali
Furie mai t' agitarono,
Il senno t' involarono?
Negare il culto a' Numi, e a loro eguali
Chiedere i Voti, e i Tempi?
O scelerati, o empi.
Deliri! Giove omai fulmini avventi,
Sien le ceneri tue scherzo de' venti.

Isa. Padre, di terra io sono,
Ma la fiamma, ch' avviva
Questa spoglia mortal, del Cielo è dono;
Egli bella mi feo, nè può Giunone
Punirmi con ragione.

Pre. Misera, che dirai?
Forse, figlia, non sai,
Che 'l ben, che si riceve
Tutto agli Dei si deve?
Vaghezza umana è un fiore,
Che mentre nasce, muore;
Obedienza, Umiltade,
Religione, Onestade,
Fregiano l' alme, e queste
Le pompe son della beltà celeste

Isa. O qual mi lacera,
Qual mi dilania
Fervida smania!
Viepiù, che Tantalo,
La sete cruciami,
Spume di Cerbero
Ecco Tisifone

Ch' a ber mi dà.

Ifia. a2 (Numi Implacabili fenza) pietà.
Pre. (adorabili tutti)

Ifia. E gloria, e premio
Pre. E biafmo, e fulmine

Ifia. a2 (Si deve a me innocente) o Cieli, o Cieli
Pre. (a te inclemente)

Ifia. Crudeli, *Pre.* Cortefi
Ifia. (D' ira) accefi
Pre. (D' amor)
Pre. (Di grave delitto fei) rea.
Ifia. (Di colpa leggiera fon)
Pre. (Giunon) Nume fovrano
Ifia. ( ) Iniqua Dea
Pre. Adorerò.
Ifia. Beftemmierò.

SCENA SESTA.

Preto.

1 E' Giufta ogni pena,
Che fcende dal Ciel;
Vaneggia chi dice
Languire infelice
Per fdegno tiranno di ftella crudel.
E giufta ogni pena,
Che fcende dal Ciel.
L'orgoglio fol de'noftri rei coftumi
Incurva l'arco al faettar de' Numi.
2 Su l' Etra non regna
Rigor, crudeltà;
Chi crede delira,
Ch'accendafi d' ira
Per lieve fallire divina bontà.
Sull' Etra non regna
Rigor, crudeltà;
A viva forza s' a ferir fi muove

L' u-

L' umane colpe arman la destra a Giove.

SCENA SETTIMA.

Argea.

CAMPAGNA.

Nel più lucido Cielo d' Amore
Doppio Sole vedo risplendere,
E di gemina face all' ardore
Sempre più mi sento accendere.
In qual' etade, in quale
Lido, e sotto qual clima
Portento nacque eguale
A questo? e pure il sostener degg'io!
Se non è nuovo, è raro il caso mio.
Ardo per due sembianti,
E l' amoroso impero
Dolce al pari, e severo
Provo, nè so di lor qual più, qual meno
Fiamma m'accenda in seno, e stringa nodo,
E con l' istessa forza, e peno, e godo.
1 A due segni un solo strale,
O due strali a un segno solo
Vibra Amor, ed ambo a volo
Fanno, o Dio, piaga mortale.
2 Per un solo in van presumo,
Che 'n me regni un sol desio,
E s' Arbante è 'l foco mio,
Per Melampo mi consumo. 429

SCENA OTTAVA.

Arpalico, Argea.

ARgea tanto pensosa?
Sei tù pur anco dell' istesso umore
D'aver diviso per due amanti il core?
Arg. Diviso è il core, e con egual misura
Ha divisi gli affetti,
E riposti in due petti.
Arp. E con più vago scherzo
Arriveranno al terzo.
Arg. 1 Gemina Stella
Propizia, e chiara
Mirando vò;
Qual sia più bella,
Qual sia più cara
Ancor non so.
Arp. 2 E' gran bugia,
Ch' Amore stia
Dal capo in giù;
Alberga Amore
Dal nostro core
Due palmi in su.
Arg. Che dici tu?
Arp. Due palmi 'n su sta a casa il furbettello,
E se vuoi sano il cor, sana il cervello.
Arg. A tanto periglio
Consiglio non giova,
Sol crede chi prova;
Ma di Melampo? *Arp.* O bene.
Arg. Vedesti Arbante? *Arp.* Vidi
Ed Arbante, e Melampo. *Arg.* O te felice,
Se rimirar ti lice
Con egual maraviglia
Spuntar su labri lor Rosa vermiglia,
I Ligustri nel sen, l'Oro nel crine;

O sem-

O sembianze divine;
Scherzano a voi d' intorno
E le grazie, e gli amori,
E in mezzo a raggi, e fiori
In voi ride immortal l'Aurora, e il giorno.

Arp. Prima, che raffrenare
La sua strana follia,
Possibile saria
Sentir festosi d' ogni fiume in riva
Cantare i muti pesci al suon di Piva.
Giunge Melampo; Addio,
Qui non c'è il conto mio.

SCENA NONA.

Melampo, Argea.

Mel. DEl Mondo, e del Cielo
Arg. Per breve mi celo
Mel. O gemma, e tesoro
Arg. Da te mio ristoro, (*Argea, e Melampo*
Mel. Bel Nume di Delo (*parlano da per loro,*
Arg. Da un petto di gelo (*senza che uno sen-*
Mel. T' inchino, t' adoro, (*ta l' altra.*
Arg. Pietà non imploro.
Mel. Tu reggi prudente
Arg. Scortese, inclemente
Mel. La mano, e la mente
Arg. Miei preghi non sente,
Mel. D' un' alma fedel.
Arg. Melampo crudel.
Mel. E pur sempre importuna
Con assalti amorosi
Fai guerra a'miei riposi? *Arg.* Jo chiedo pace.
Mel. A propizia fortuna
Stringi la chioma; Piace
Il tuo volto ad Arbante,
Tu di lui vivi amante,

Congiunga alto Imeneo coppia sì bella,
Ed a me lascia quella
Sorte, che 'l Cielo diede
Dovuta all'opre mie pena, o mercede.

Arg. E ver ch' Arbante' io amo,
Ma con ardenza pari
Te pur, mia vita, bramo;
Ed in beltade, ed in virtù sì chiari;
Portenti di natura
L' occhio, ma più la mente
Indifferenti al cor pesa, e misura.

Mel. Misera tu vaneggi;
Ma se ti pose Amore
In equilibrio il core,
Al mio sdegno, all' affetto
D' Arbante entro al tuo petto
S'alzi la Libra; Ami chi l'ama Argea,
E la Lance d' Amor governi Astrea.

Arg. Così dunque m' involi
Amore, e fe? *Mel.* Furon mai sempre erranti
Le stelle degli amanti;
A bramarmi ti spinge
Fantastico desio;
A torti l' amor mio
Alto genio m' astringe.

Arg. E qual sia saggio, e giusto? *Mel.* Aprir tel voglio
D' Ifianassa intorno al Ciel m'aggiro;
Co'l risanarla aspiro
Alle sue nozze, e degli Argivi al soglio.

Arg. E quando, e come oimè,
Il tuo senno svanì?
Presumi d' esser Re?

Mel. Forse sì, forse sì.

Arg. E chiami pazza me?

Mel. Certo sì, certo sì.

Arg. Torna, deh torna in te.

Mel. Sì bell' ardir correggi?

Arg. Misero tu vaneggi.

Mel. Di languir per doppio amante
Arg. Di bramar farsi regnante
a 2 Da pazzia tanto molesta
Per sanarti il Dio d' Amore
Mel. Ti raddoppi in seno il core.
Arg. Ti richiami il senno in testa.
Mel. Ostinata. *Arg.* Orgoglioso.
Mel. Arbante a te sia sposo. *Arg.* Esser d' un solo
Ben so che devo, e 'l bramo;
Ma s' egualmente v' amo,
Non posso darmi a te, perdendo lui,
Nè te lasciar, di lui per far acquisto;
Ardo a due fochi, e non so dir qual sia
La vera fiamma mia;
E per doppio tesoro
Ricca mi fingo, e mendicando moro.
Mel. Quanto mi duol di te;
Quando saggia sarai? *Arg.* Quando tu Re.

SCENA DECIMA.

Melampo.

Pur si partì: fu saggia
Un tempo Argea, ed il suo casto ardore
Fe giocondo il mio core;
Ma poi, che volle il Cielo
Mostrarmi com' egli è gran fabro, e puote
Stringer entro uman velo
L' opre più belle al nostro guardo ignote.
D' Isianassa il volto
Nel vagheggiar diss' io, da qual furore
M' è rapita la mente; ove son' io,
Chi mi trasporta, e dove? un santo Amore
Per te saper mi fa, che Giove è Dio.
Egli è Dio, che fattura
Tu sei di chi più val, ch' Arte, e Natura.
2 Il veder sempre indefesso

Del-

Delle Sfere il bel zaffiro,
E del Sol l'immenso giro
Mi sublima da me stesso:
Ma viepiù m'inalzo, quando
Il tuo volto contemplando
Cerco come il Ciel di se
Il più bel ripose in te.
2 Carco già di brine, e gelo
Nel mirar di fiori, e foglie
Rivestirsi arido stelo,
Lo stupor da me mi toglie;
Ma di queste alte vicende
L'alma mia meno comprende,
Come April s'impoverì
Di sue pompe, e te arricchì.

SCENA UNDECIMA.

Arbante.

Tormento infinito
Amor non gradito
All'alme si fa,
Ma caro al suo bene
Languir sempre in pene
E' troppa impietà.
2 Bel volto adoráto
Vedere sdegnato
E giusto martir,
Ma dolce, e clemente,
E viver dolente
E' più che morir.

SCENA DUODECIMA.

Melampo, *Arbante*.

Mel. PUr ti rivedo Arbante;
Per qual desio fuor del real soggiorno
Oltre l'usato tuo muovi le piante?
Arb. A quest' alberghi mi rivolge intorno
Brama di rimirarti. *Mel.* Jo me 'l credea,
Brama di rimirar Melampo, e Argea.
Arb. Jo non te 'l nego; è preso
Il mio cor da costei,
E 'l nodo suo sì dolce, a me s'è reso,
Che se sciorre il potesse, io nol vorrei.
Mel. Come a te dissi, ancora
Argea lusinga frenesia sì strana
D'amar Melampo, e insieme Arbante adora.
Jo per renderle vana
La sua mal nata speme, a lei do segno
Di disprezzo, e di sdegno.
Arb. Da geloso sospetto
Assicuri il mio seno;
L'amicizia, e l'affetto
In te non venga meno;
Nella tenera età nacque con noi,
E fu nudrita poi dentro le scuole
Del Tessalo Chirone; or dunque sia
Sempre unita alla tua l'anima mia.
Mel. Tra l'umane vicende
Nel cangiar sorte, o Cielo
Diverso da me stesso non mi rende
Il volger d'anni, e 'l variar di pelo.
Nell' Antro, alma palestra,
Ove ne fu la verità maestra,
Insieme le bell'arti
Apprendemmo; o soggiorni
Felici, ore beate, o lieti giorni

Ove

Ove n'andaste? Te dentro la Reggia
Trasse spirto guerrier, genio ambizioso;
Di bella povertà me sol bramoso
In vil capanna, e a pascolar la greggia.
Ma che? poco costante
Provai fortuna; Vidi
Isianassa, e ne divenni amante.
Sovra stranieri lidi
All'influir della più bassa Stella,
Per risanar la bella,
Erbe cercando or all'estiva arsura,
Indi all'aria gelata avvampo, e tremo.
Adorate fatiche io per voi spero
Col possesso di lei d'Argo l'Impero.

Arb. 1 Spera, o saggio; A tua virtù
Ove nasce, e muore il dì
Spanda omai la fama sì,
Ch'egual premio un Regno fu.
Così sperassi anch'io,
Che fusse al cor d'Argea caro il cor mio.

Mel. 2 Spera, o forte; In gran beltà
Rado, o mai dura il rigor,
Suoi trofei riserba Amor
Alla pura fedeltà.

Arb. Amico, alle tue voglie
Il Cielo arride. *Mel.* E come? *Arb.* Isianassa
Verso noi il passo scioglie,
Ed in quel tempo appunto
Che suol del giorno in solitaria quiete
Passar de' suoi furor l'ore più liete.

Mel. Nel rimirarla, o quanto
Appago l'occhio, e do tormento al core!
Qual di Sirio al calore
Di sete avvampa il Pastorello, e vede
Sulla cima del Monte
Sgorgar limpido fonte,
Fisso il guardo v'immerge, ma nol tocca
Coll'anelante bocca,

E dal-

E dall' acque ſorgenti
Porta all'arido ſen faville ardenti.

SCENA DECIMATERZA.

Iſianaſſa, *Melampo*, *Arbante*.

1 SE i Cieli, e gli Abiſſi
Non hanno prefiſſi
I ſegni al mio male,
Tormento immortale
E' forza ſoffrir,
E' forza, che ſia
Mia vita
Infinita,
Eterno il martir.

Mel. Su i labri al mio bene
Lamentaſi Amor,
In mezzo alle pene
E' bello il dolor.

Iſia. 2 Per dove m' aggiro,
Le furie rimiro;
Il piede, e 'l penſiero
Non trovon ſentiero,
Che ſcorga al gioir.
E' forza ſoffrir.
E' forza, che ſia
Mia vita
Infinita,
Eterno il martir.

Arb. Rompiam gl' indugi; A te d'intorno ſpiri
Zefiro, e rida il prato;
Augurio fortunato
Prendi, mentre ti moſtro
L' Eſculapio gentil del ſecol noſtro.

Iſia. O d' Apollo inclito figlio,
Qual periglio ti ſovraſta,
Se non baſta a farti eterno

Dal-

Dall' Inferno a nuove vite
Richiamar l'alme smarrite?

Arb. Colla mente turbata, ode, e risponde,
E del vero Esculapio
La strage più l'ingombra, e la confonde.

Mel. Per risanarti, o bella;
Farò bensì, ch'ambiziose l'erbe
Stillino a tuo favore
Salutifero umore;
Già le foglie superbe
Parmi veder che spieghi
Il Dittamo odoroso,
E che sul colle erboso
La vital Panacea la fronte pieghi.
Al sovrano ardimento, al santo zelo
L'assistenza maggior scenda dal Cielo.

Isia. 1 Deh fuggi misero,
Giove ti fulmina,
La morte è premio
Di tua Virtù.

Mel.
Arb. a2 Infelice Donzella!

Isia. 2 Arde nell' Etera
Sdegno Tartareo,
Troppo l'Invidia
Regna lassù.

Mel. Che parli tu?

Isia. La morte è premio
Di tua Virtù.

Arb. Taci, non più.

Isia. Troppo l'Invidia
Regna lassù.

Arb. Lascia l'ingiurie.

Mel. Tempra le furie.

Isia. Sovra le nude arene
Il saggio figlio ove trafitto giace
Pallido Febo a lagrimar sen viene.
Vedete come

Cin-

Cinte le chiome
Di funeral Cipresso
Stansi le Muse al suo Signore appresso.

Arb. O Destino se tanto contrasti,
Mel. O Fortuna se tanto ti sdegni,
Arb. Dimmi ingrato a che giovano i fasti?
Mel. Dimmi infida a che servono i Regni?
Isia. D'Aonie Cetere
Le corde flebili
Son mute al canto,
Suonano al pianto
Del mesto Re.
Piangete amorosi,
Stridete sdegnosi
O cari con me.
Mel. E strida, e lagrime
Sparger conviene.
Arb.
Mel. a 2 Chi non piange alle tue pene
Arb O non sa che sia dolore.
Mel. O nel petto non ha core.
Arb. Si pianga.
Mel. Si strida.
Isia. Che piangere?
Potrò frangere
A Giove l'arco, e tor fulmine, e tuono.
Che stridere?
Potrò dividere
Con Giuno altera la bellezza, e'l trono;
Già verso il polo
Dispiego il volo,
E sull' Eterea mole
Corro per sempre ad ecclissare il Sole.
Arb. Da periglio imminente
Onde le porga scampo
Seco parto veloce; Addio Melampo.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Melampo.

1 PEr sanar l'alta follia
Stanno ognor miei spirti intenti,
Ma non sa l'anima mia
Se confidi, o se paventi.
2 Dammi, o Nume autor del giorno
Contro morte alma vittoria,
E risplenda d'ogn' intorno
Mia l'impresa, e tua la gloria.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Preto.

SALA NELLA VILLA REALE.

FAn guerra al mio petto
Lo ſdegno, e l'affetto,
E chi lo difende
Dal rigido aſſalto?
Il cor benchè ſmalto
Si piega, s'arrende,
E vinto cedè
Amor di Padre, e Maeſtà di Re.
1 All'ire divine
Già ſento ſul crine,
Che l'aureo Diadema
Mi peſa, mi trema;
Ogn'umana grandezza
Se non l'è baſe il Ciel, cade, e ſi ſpezza.
2 O figlia adorata
Da Furie agitata
Qualor ti diſcerno,
Ho in ſeno l'Inferno,
Quindi è forza che ſia
Congiunta al fallo tuo la colpa mia.
Sì, si ſon reo, l'acerba

Pena,

Pena, ch' io provo, giunge
Perchè d'amor, e di pietà mi punge
La nemica del Ciel Donna superba.
Se gradirla non deggio,
Odiarla, o Dio, non posso; Aperto veggio
Il precipizio, e nel cercar lo scampo
Più me gli appresso, e mortalmente inciampo.
Se ti sprona alto furor
Dove corri? Tu nol sai,
Tu nol vedi, a cader vai,
Ferma il corso incauto cor.
Ma dentro al seno
Importi freno
E chi potrà?
Vera umiltà.
Vera umiltà deh sì rendi quest' alma,
Qual gloriosa Palma;
Che quanto più s'opprime, alza più belle
L'altere fronde a vagheggiar le Stelle.

SCENA SECONDA.

Arbante, Preto.

Arb. O Cieli egli è pur esso:
Porta nel volto impresso
Il suo trafitto core.
Misero Genitore,
Infelice Regnante
Come ti veggio? *Pre.* Arbante
Io t'impongo, e ti prego
Arb. Comanda, o Sire. *Pre.* Il repugnar ti nego.
Arb. A i saggi imperi tuoi
E' delitto l'opporsi. *Pre.* Attendi; Io voglio
Con povera Capanna
Cambiar l'Argivo soglio,
Lo Scettro in umil Canna.
Arb. Mio Re, che dici? *Pre.* Io dissi male; Io voglio

De-

Deporre il grave incarco
D' un deplorabil Regno,
Del Ciel tormi allo ſdegno,
Ed in ſelva romita
Per quanto a' Numi piace
Volger la guerra in pace,
Il penare in gioir, la morte in vita.
Arb. Magnanima coſtanza
Dunque coſì- *Pre.* Non più; contraſti in vano
Con ragioni, è preghiere;
Col ſenno, e colla mano
Fin ch'io ritorni, di me in vece reggi
La mia figlia, il mio impero,
E pietoſo, e ſevero
Il giuſto premia, ed il fallir correggi.
Arb. Lagrimoſi portenti! *Pre.* Amico taci;
Così diſpone il Ciel, così vogl' io;
Saggio ſei, quanto fido. *Arb.* Odimi. *Pre.* Addio.

SCENA TERZA.

Arbante.

1 CHe ſempre labile
E', il ben quaggiù,
Che mai durabile
Piacer non fu,
Con ſue ſtrane vicende
Dice il Mondo ad ognor, ma non s'intende.
2 Quanto più ſpirano
Aure d' Amor;
Viepiù s' adirano
Morte, e dolor;
La ſua mentita fede
Moſtra il Mondo ad ognor, ma non ſi vede.

SCENA QUARTA.

Isianassa.

CAMPAGNA.

1 SEnto sorprendere
Da immenso giubilo
L'anima in sen;
Nel Ciel già nubilo
Vedo risplendere
Almo seren.
2 Da quel ch'avvinsemi
Lieta disciolgomi
Atro dolor,
Da i lacci tolgomi,
Onde sì strinsemi
Empio furor.
Argea, Argea che fai?
Sì veloce ove vai?

SCENA QUINTA.

Argea, Isianassa.

SIgnora, e come in queste
Solitarie foreste?
Isia. Sovra soglio reale
Più si scorge il mio male;
Di selva entro le fronde
Il mio duol più s'asconde;
E mi difende più che tetto d'oro
Da'fulmini del Ciel Faggio, ed Alloro;
Ma tu ch'a me sì cara
Un tempo fusti, e meco
Lieta vivesti entro la Reggia Argiva,
Come in orrido speco

Su ſconoſciuta riva
A me vivi lontana, a me, che ſai
Quanto t'amo, ed amai?

Arg. Ad albergo ſelvaggio
Vaga di libertà, più che di faſti
Mi piacque il far paſſaggio.
Libero da' contraſti
Qui di vana ambizion viſſe il mio core,
Ma non dall'ira del ſuperbo Amore.

Iſia. Oggi deh fa ritorno
Al mio real ſoggiorno.
Vieni amica, e tu ſola
M'affida, e mi conſola.

Arg. Vanne, io vengo, e con te
Si muove il core, e'l piè.

Iſia. a 2 Sia comune tra noi
Arg. Il penare, e'l diletto.

Arg. Jo ti ſeguo. *Iſia.* Jo t'aſpetto.

SCENA SESTA

Argea.

PEr tiranno decreto d'Amor
Il mio cor ad un'arida paglia
S'agguaglia,
Di due fiamme nel mezzo all'ardor.

SCENA SETTIMA.

Arbante, Melampo, Argea.

Arb. PUr ſi trovò. *Mel.* Oſſerviamo
Quanto tra ſe favella.

Arg. 1 Se dall'una ove avvampa
Si fugge,
Entro all'altra più inciampa,
E ſi ſtrugge.

Arb. Nè mai cangia penſiero.
Mel. E ſempre più delira.
Arg. 2 Sano un male ch'offende il ſeno,
Ed un'altro ſi rende maggior;
Per tiranno decreto d'Amor
Il mio cor ad un'arida paglia
S'agguaglia
Di due fiamme nel mezzo all'ardor.
Mel. Jo godo al tuo contento.
Arg. E' grave il mio martir.
Arb. Jo piango al tuo tormento.
Arg. E' doppio il mio gioir.
Ogni affanno da me lungi ſe'n voli,
Nel mio Cielo d'Amor ſplendon due Soli.
Mel. Occhio cerviero
Macchie nel Sol trovò;
Or dinne il vero,
Qual ti ſembra più chiaro? *Arg.* O Dio non ſo;
Non ſo mirando quello
Dir'è di te più bello;
Nè poſſo, in guardar te, tanto m'appago,
Dir, ſei di lui men vago.
Mel. *Arb.* a 2 Jo non ſo, ſe tu ſia
Mel. O una ſaggia delirante.
Arb. O una pazza troppo amante.
Arg. 1 Dillo tu; di ſete ardenti
Son miei labri, e a due torrenti
Il deſio
Volgo anelante;
Che ſon'io?
Mel. Una ſaggia delirante.
Arg. 2 Dillo tu; vivo bramoſa
Di bei fiori, e a Giglio, e Roſa
Il deſio
Volgo anelante;
Che ſon'io?
Arb. Una pazza troppo amante.

Arg.

Arg. Siamo amanti tutti tre,
Amo Arbante, egli ama me;
E Melampo mentre adoro,
Al ſuo ſdegno manco, e moro;
Egli pur brama beltà,
Che negandogli pietà
Non conoſce Amor, e Fe.
Siamo amanti tutti tre.

Mel.
Arb. *a 2* Amanti ſventurati
Senza trovar conforto.

Arg. Nel mar d' Amor moſtra la ſpeme il porto.
Chi d' Amor non vuol perire
Naufragando in alto mare,
Non preſuma navigare
Senza ſpeme, e ſenza ardire.

SCENA OTTAVA.

Arbante, Melampo.

Mel.
Arb. *a 2* Fugace baleno
Fallace ſereno la ſpeme ſi fa,
a 2 Ma ſenza ſpeme Amor, e che ſarà?
Arb. Sereno fallace.
Mel. *a 2* Baleno fugace.

SCENA NONA.

Arpalico.

Melampo a più non poſſo (trova
Cammina verſo l' antro, e ſe non
Ch' io vi ſia, ſento addoſſo
Diluviarmi mazzate, e non mi giova
Scuſi, o preghiera; e col ſtudiare impara
Ad eſſer più capone,
A non aver creanza, e diſcrizione.

L'arroganza
E' ignoranza.
Gran prudenza,
Vera scienza
L'Uomo apprende,
Se cortese, e umil si rende.

SCENA DECIMA.

Melampo.

ANTRO, OVE MELAMPO RITIRASI PER I SUOI STUDI.

GRazie a te Nume di Cinto,
Ho vinto, ho vinto; Estrassi
Contro forza mortale
Dalle sante erbe tue sugo vitale.

Qui si vede Melampo cavare dalla boccia un liquore, e porlo in un vaso.

SCENA UNDECIMA.

Melampo, Arpalico in disparte.

a GOdi mio cor sì, sì:
I tuoi contenti avanzano
Le stelle, che s'ascondono,
E i rai che si diffondono
All'apparir del dì;
Godi mio cor sì, sì.

Arp. Brilla per allegrezza,

Mel. 2 Più non temer nò, nò;
Non tanti al raggio tepido
D'April prati verdeggiano,
Nè in mar tant'acque ondeggiano,
Quant'io dolcezze avrò;
Più non temer nò, nò.

Arp.

Arp. Melampo hai buone nuove.
Perchè tanto festoso?
Mel. Volando a scosse l'indovino Pico
Cantò sul monte aprico:
Jo l'intesi. *Arp.* Che disse?
Mel. Mi disse, ch'ei fu Re,
Ed il regnare a me lieto predisse.
Arp. Tu che 'ntender pretendi
Degli uccelli il linguaggio,
Dimmi s' ancora intendi
I Rusignol di Maggio.
Mel. La cornice a man destra.
Nell'augurar maestra
Vidi di riva in riva
Passar narrando i miei
Fortunati Imenei.
Arp. Con chi? con chi? *Mel.* Colla Regina Argiva.
Arp. E' dover, che la Cornacchia
Dia l'augurio al prender moglie,
S'ogni Sposa che si toglie,
Quanto lei strepita, e gracchia.
Mel. Non più si tardi; Vanne
Alla vicina villa, ove soggiorna
Preto il nostro Signore;
Arbante trova, e alla real Donzella
Porga in bevāda-*Arb.*Che?*Mel.*L'almo liquore,
Melampo dà ad Arpalico il Vasetto.
Che qui chiuso rimiri. *Arp.* E poi che fia?
Mel. Risanerà la bella,
La cara Donna mia.
Arp. Prima ch'a quella volta
Jo m' incammini; Ascolta,
Bevine un sorso, e prova
S'a questo male ei giova.
Mel. Vanne pur, ch'io m'aspetto
Felice avvenimento; e Sposa, e soglio
A me promesso avea
Fin donde al mio natal regia fortuna

Coll' Oroſcopo ſuo portò la Luna
Giove congiunto all' amoroſa Dea.

SCENA DECIMASECONDA.

Arpalico.

SE Melampo ſia ſtolto, ovver ſia ſaggio
Nel penſar mi confondo, e sbalordiſco;
Tant' è non la capiſco.
1 Son nel Mondo certi Matti,
Che ſi ſtimon tutti Dotti,
E ſi trovon certi Dotti,
Che ſon più che mezzi Matti.
2 Se Melampo, o Pazzo, o Savio
Ch' egli ſia, fa Savio un Pazzo,
Rinſavir vedendo un Pazzo
Impazzir vuol più d' un Savio.

SCENA DECIMATERZA.

Preto.

1 ANtri quieti, muti orrori,
Sacre ſelve, ombre romite,
Lieto albergo a i meſti cori
Il mio duol pietoſi udite,
E tra voi non ſcorra rio,
Che non pianga al pianto mio;
2 Al tenor de' miei tormenti
Tortorella i ſuoi raddoppi,
Ed al ſuon de' miei lamenti
Filomela il canto accoppi,
E tra fronde aura non ſpiri,
Ch' al mio pianto non ſoſpiri.
Ma s'a forza d'affanni io nõ vaneggio,
Sparſi d' intorno veggio
Gli Oracoli di Delfo; Alte Figure,
Gero-

Geroglifici immensi,
Caratteri divini;
Preto che fai? che pensi?
Tra selvaggi confini
La Sapienza alberga; A intender Giove
Aura divina muove
L'alme innocenti, e a lui s'alzan più pure
Quanto men gravi dell'umane cure.

Leg. „ *Saggio sarà chi intende*
„ *Per bontà di Natura*,
„ *Ma del Cielo, e dell' Arte i pregi oscura*
„ *Chi sol dall' Arte ogni sapere attende.*

Pur troppo è ver, pur troppo il provo, e piango:
L'Uom senza Nume è un'ombra; oltre misura
Bell'è nostra figura,
Ma se Prometeo non l'avviva, è fango.

Leg. „ *Vien da Giove ogni bene*,
„ *Sol chi lo teme, ed ama*
„ *Ogni gran forza, ogni bell'arte ottiene.*

E che più cerco? o figlia
Come da queste scuole ad esser saggia
Non apprendesti, ad esser saggia, e santa?
Che saggia mai non fia,
Mente che non è pia.
O soggiorno beato
Di sì lucido senno!
Qui delle colpe altrui, del mio fallire
Vergognoso, ed oppresso
Ancò ignoto a me stesso
Vivrò fin che ti piace
Il darmi guerra, o tra gli Elisi pace.
Antri toglietemi
Da i rai del Sol,
Fin che 'l Ciel vuol
Sepolto in voi tenetemi,
Antri toglietemi
Da i rai del Sol.

SCENA DECIMAQUARTA.

Arbante.

SALA NELLA VILLA REALE.

1 DEh porgimi pace fortuna incoſtante,
Nō più tāta guerra ad un ſeno infelice;
Deh placati cruda,s'a un cor fido amāte
Da te dolce tregua ſperare non lice.
2 Sì quietati infida; per breve momento
Tua barbara rota non volga i miei affanni,
Corteſe mi porti fugace contento,
Poi ſempre tiranna s'inchiodi a'miei danni.

SCENA DECIMAQUINTA.

Arpalico, Arbante.

E'La Corte un laberinto
Al di fuora vago, e bello,
Ma chi dentro un dì v'è ſpinto
Per uſcir perde il cervello.
Arb. Arpalico che fai?
Arp. A tempo ti trovai.
Arb. Melampo mio dov'è?
Arp Egli mi manda a te.
Arb. Per quali affari? *Arp.* Oggi moſtrar pretende
Opre più che ſtupende.
Con queſta medicina,
Ch'a ber vuol che tu dia
Alla figlia del Re ratto m'invia.
Arb. Melampo è grato a' Numi,
Sua virtute è divina,
Ogni ſorte felice
Da lui ſperar ne lice.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Ifianaßa , *Argea* , *Arbante* , *Arpalico*.

Ifia. TI ferirò
Ifianaffa va alla vita d' Arpalico con un dardo alla mano.
Arp. Per grazia nò
Ifia. Tiranna Dea
Arp. Scampami Argea;
Soccorfo Arbante.
Ifia. Del gran Tonante
Sorella, e Spofa.
Arb. Non sì fdegnofa,
Non tanto orgoglio.
Ifia. Ferir la voglio.
Arb. Petto immortale
Non teme ftrale.
Ifia. Licòmede sì, sì
Venere pur ferì.
Non è vero? *Arp.* Nol so.
Ifia. Ti ferirò
Arp. Per grazia nò.
Ifia. Gran figlia di Saturno *Arp.* Jo nõ son quella,
Ifia. Di me non fei più bella.
Arp. Sicuro, ficuriffimo. *Ifia.* Perchè
Tant' ira contro me?
Arp. Jo ftizzito? Oibò.
Ifia. Ti ferirò.
Arp. Per grazia nò.
Arg. Non temer, *Arb.* Jo t'affido. *Ifia.* Orsù veloci
Amici a viva forza
Se gli tronchi la tefta.
Arp. La rovina rinforza.
Ifia. Nò, nò, che non è quefta
La fronte di Giunone.
Arp. Pazza mia, diferizione.

Arg. Non paventare sciocco.
Arp. O ben, tu fai la brava, ed io ne tocco.
Isia. Arbante olà, che fai?
Arb. Son per servirti. *Isia.* Errai;
Questa Giuno non è. *Arp.* Signora sì,
Certo ch' io non son quella.
Isia. Ma come, o Ciel, come giungesti qui?
Arp. Melampo m'ha mandato *Isia.* O poverella,
Infelice! su presto Argea, non vedi
Sovra la Greca riva
La Coppiera di Giove? *Arp.* O quest'è bella.
Isia. Non vedi, appunto arriva.
Arg. Secondiamo l' umore,
Onde più non s' accenda il suo furore.
Arb. Ebe certo tu sei.
Arp. O garbato, o garbato,
Anch' Arbante è impazzato.
Isia. Dal Cielo discacciata,
Vergognosa, celata
Sotto povere vesti
Pur in Argo giungesti. *Arp.* Jo fuggir voglio.
Arb. Fermati *Arp* O strano imbroglio!
Isia. Argea su presto, prendi, e manto, e gonna,
E di pompe reali
Si ricopra, s'adorni. *Arp.* Jo non son Donna.
Isia. Sei Donna sì, sì.
Arg. Sei Ebe. *Arp.* Oibò
Son'un bifolco. *Isia.* Menti. *Arg. Arb.* Nò, nò, nò,
Arp. Siam tutti matti, se la và così.
Isia. Sei Donna sì, sì

Le Damigelle d' Isianassa portono vesti, e manto, e vestono Arpalico da Donna, acconciandogli la testa.

Che più si tarda? *Arg.* Ecco le vesti. *Arp.* O via;
Non ci facciamo scorgere.
Arg. Porgimi il braccio *Isia.* Se non lo vuol porgere,
Se le svella dal busto.
Arp. Oprate a vostro gusto.

Jo

Jo mi ſento ſcoppiare.

Arb. Laſcia far, laſcia fare.

Arp. Il Lupo ti divori. *Iſia.* O bene, o bene.

Asp. O male, o male. *Iſia.* Stringi, Stringi forte in cintura.

Arp Non poſſo riſiatare.

Arb Laſcia far, laſcia fare.

Iſia. Quanto bella ti vedo.

Arp Ch' io arrabbi, ſe lo credo.

Arb O quanto brio *Arg* Quanta vaghezza arrechi!

Arp. Voi ſete pazzi, o ciechi.

Iſia. Trecce d'oro, d'ogn'oro più fine,
D'ogni luce più lucide, e vaghe;
Ma che diſs'io? Voi ſete
La chioma di fortuna; Jo già t'afferro:
Per te l'Inferno atterro: *Arp.* Oimè, oimè!
Perchè, ferma, perchè
La cotenna sbarbare?

Arb. Laſcia far, laſcia fare.

Arp. Ti lecchi gli occhi un'Orſo.

Iſia. Chi mi reca ſoccorſo?
Ebe deh porgimi
Ambroſia, e Nettare;
Di ſete orribile
Spegni l'ardor.

Arb. D'acqua gelata, e pura
Porta gran tazza; ſuole allor che ſmorza
Della ſete l'arſura,
Alle furie del ſen domar la forza.

Iſia. O quale ſtruggemi
Ineſtinguibile
Ira, furor!
Ebe deh porgimi
Ambroſia, e Nettare,
Di ſete orribile
Spegni l'ardor.

Arg Tormentata Donzella!

Arp. Mentre da ber le porta

Me

Me ne voglio fuggir per la più corta.
Le Damigelle d' Ifianaßa portano tazze piene d' acqua.

Isia. Del motor delle Sfere
Porgimi tu da bere
Vaga Coppiera, versa a farmi eterna,
Versa l'almo liquore,
E sia ristoro al labro, e vita al core.
Arb. Presto Arpalico. presto
Obedisci a Melampo. *Arp.* Il modo è questo;
Arpalico versa nella tazza il liquore, che gli ha dato Melampo.
Quei che nel vaso chiuse
Con l'acqua mescolando sughi d'erbe
In dovuta misura
Le farò tracannare, o gran ventura!
Bevi, Signora, bevi;
Bevi, buon prò, buon prò.
Isia. Nò, nò, nò, nò,
Bevi tu prima Argea; se gli è veleno,
Scenda anco nel tuo seno, e stretta sia
Insieme con la tua la morte mia.
Arp. Il negozio si turba;
Quest'è una matta furba.
Arg. Pronta ti servo. *Arb.* Non t'annidi in petto
Un sì vano sospetto.
Isia. Or non si tardi più; Tazza gemmata
Colma, e qual gusta Giove
La bevanda mi porgi. *Arp.* Ora t'aggiusto.
Arb. Che sventura! *Arp.* Che gusto!
Arg. Forse sia che si quieti.
Arp. L'una, e l'altra ha ingollato
La medicina di Melampo; sono
Tutte due pazze, se'l rimedio vale,
Non averan più male,
E se crepano insieme,
Della pazzia non spegnerassi il seme.
Isia. O qual m'inonda,

O qual

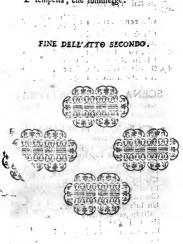
O qual m'abbonda
Dolcezza in sen!
Arg. Nell'alma sento
Nuovo contento,
Che dolce vien.
Isa. Seguimi Argea. *Arp.* Mai più
Che si partin di quà.
Isa. *Arg.* a 2 Chi sa, Cieli chi sa
Che non abbia di me (*Isa.* Giuno) (*Arg.* Amor) pietà
Chi sa, Cieli chi sa?
Arp. Arbante or or mi spoglio.
Arb. Nò, nò. *Arp.* Sì, sì. *Arb.* Conviene
Obedir. *Arp.* S'obedisca. *Arb.* O bene, o bene
Arp. O male, o male. *Arb.* Fin ch'a te non torno,
A queste stanze ti raggira intorno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Arpalico.

1 CHe la Corte sia un'Inferno,
Lo discerno
Dal sentirla ognor biasmar,
Ch'ella sia un Paradiso,
Lo ravviso,
Perch'ognun vi cerca entrar;
Che rassembri ben si crede
Paradiso a chi la vede,
Che riesca ben si trova
Un'Inferno a chi la prova.
Credo pur di parere
Una bella figura!
La Corte fa, come si può vedere,
I costumi cambiar, vesti, e natura.
2 Che la Corte sia tempesta
Manifesta

Il Nocchier, che 'l mar solcò,
Ch' ella sia tranquilla calma
Spera ogni alma,
Che 'n quell' onde non entrò;
A chi guarda dolce pare
Bella calma d' acque chiare;
A chi dentro vi s' immerge,
E' tempesta, che sommerge.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Arpalico.

ANTRO DI MELAMPO.

AL meglio ch' ho ſaputo,
Più preſto, ch' ho potuto
Son fuggito di Corte,
E le fineſtre mi ſervir di porte;
Che le due pazzerelle
Mi veſtiſſer così,
Pazienza, che quelle
Infelici non ſanno
Quanto parlono, e fanno.
Arbante mi tradì,
E quel ch' importa più
Senza cibo mi tenne, o carità!
Vanne Melampo, và,
E ſe vuoi farti Re,
Non ti ſervir di me;
Che non vogl' io nell' adempir tue brame,
Col riſanar altrui morir di fame.
1 Per l'amico i paſſi ſpendere,
E la roba, e 'l tempo ſpandere,
Convenevole ſi giudica,
Ma ſchiattar a ſuo pro, troppo pregiudica.

Al

2 Al compagno a far fervizio
Fin che 'l fuo voler fia fazio
Volentieri mi ci accomodo,
Ma crepare a fuo conto è troppo fcomodo.

SCENA SECONDA.

Preto, *Arpalico*.

Qual di terreno Nume,
O tartareo, o celefte alta poffanza
In queft'antro mi guida, al vero lume
D'un'immenfa Virtù fulgida ftanza?
Arp. Oh fventurato me!
Come quì giunfe il Re?
Pre. Che vedo? o Dei, che vedo?
Occhi miei, fe vi credo,
E come non lafciafte
Di vedere il coftume? e che mirafte?
Occhi perchè fedeli,
A me troppo crudeli.
Arp. Vuol fare il Re tra poco
Della figliuola il giuoco.
Pre. Entro fpoglie reali
S' Ifianaffa fei,
Più fdegnati gli Dei t'hanno anco tolto
Il bel feno, il bel volto;
Dimmi fei tu? fovra 'l gelato labro
Refta mia voce immota. *Arp.* O quefto gira
Solennemente. *Pre.* Dimmi,
Dimmi fei tu? *Arp.* Son' io.
Pre. Taci, non più, che 'l mio
Sofpetto non fallì;
Tu fei pur? *Arp.* Sono sì.
Pre. O di colpa efecranda
Formidabil vendetta!
Chi fei? *Arp.* Jo fono- *Pre.* Afpetta;
Tu fei- *Arp.* Jo fon- *Pre.* Nò, nò-

Nò

Arp. Nò sia. *Pre.* Sì, sì - *Arp.* Sì sia.
Pre. La cara figlia mia. *Arp.* Oibò, oibò.
Pre. Parlami il ver, chi sei? *Arp.* Jo credo Arpalico,
Ma nel trovar chi sono,
Certo mi dice buono,
Se fuor del seminato anch'io non valico.
Pre. Empio come rapisti
I ricchi ammanti alla real Donzella?
Arp. O questa sì, ch'è bella!
Pre. Ma forse da se stessa
Se ne spogliò, e 'l natural decoro
Senza prezzar, furente
Scorre, il Ciel sa per dove;
Se vuoi regnar clemente,
La figlia, e 'l genitor fulmina o Giove.
Arp. Signor, se ti piacesse
Ch'io la storia dicesse - *Pre.* Taci, parti,
Con tropp'avido rostro
Fatto d'Averno inesorabil mostro,
Ad ognora
Mi divora,
Qual'io rivolga in te de' miei pensieri.
Taci, parti. *Arp.* Obedisco, e volentieri.

SCENA TERZA.

Preto.

D'Inconsolabile
E Padre, e Re,
Chi vuol l'imagine,
Riguardi me,
1 Fera, che pasce
Cicuta, e Aconito,
Tigre, che nasce
Nel suol di Libia,
Non son crudeli
Quanto voi Cieli.

Con-

Contro di me
E Padre, e Re.

SCENA QUARTA.

Preto, Melampo da parte.

a PEr gran vendetta,
E Bronte, e Sterope
Mortal saetta
Mai non formarono,
Qual voi crudeli
Vibrate, o Cieli
Contro di me
E Padre, e Re.

Mel O gran regnante Argivo. *Pre.* E chi mi chiama?
Mel. Teco parlar dovria
Non la zampogna mia,
Ma del Valor la tromba, e della Fama.
Pre. Da me più non si cura
Nobil grido, alta voce,
La vita mia dalla mia sorte atroce
Sarà colpita men, quanto più scura.
Mel. Tu nascesti agl'imperi,
O cortesi, o severi
Splendano gli Astri, a te regnar conviene;
Di Sorte,
Di Morte
Nell'ira, tra l'ombre
Vacilli, s'adombre
Sovrano diadema,
Ma estinguersi non tema,
Come del Sole i rai
S'ecclisson sì, ma non si spengon mai.
Pre. Entro solingo speco
Chi ti fe sì prudente, e sì facondo?
Mel. Il Mondo è scuola al Mondo,
E negli eventi suoi

E gran

E' gran maeſtro a noi.
Pre. Chi ſul porto aſſiſo vede
Navigante
Naufragante
Di tempeſta entro al periglio,
Da lontan porge conſiglio;
Ma ſe mai per l'onde varca
La ſua barca ad altro lido,
Se rigor di vento infido
Colle vele i remi frange
Tace, e piange.
Mel. S'io fuſſe qual tu ſei,
A me così direi:
Del Tonante
Onnipotente
Se la mente
Mi creò d'Argo regnante,
Entro guerre, o in grembo a pace,
Tra gli amori, o tra gli ſdegni,
Quanto vuol, come a lui piace
Giuſto ſia ch'io viva, e regni.
Pre. Sei tu forſe Melampo?
Mel. Quegli ſon'io. *Pre.* O portentoſo Alunno
Del Savio di Teſſaglia! Il primo lampo
Della ſerena luce,
Che l'alme il vero a ritrovar conduce
(Il cor mel predicea)
Da te ſorger dovea;
Ma s'alla figlia volgo
L'animo, e 'l guardo, o come
Le naſcenti dolcezze a me ritolgo!
Mel. Augurio corteſe
Il Sol che s'acceſe
Sull'Etra ne dà;
Per l'aria tranquilla
La face ſcintilla
D'Amor, di Pietà.
Pre. E che ſarà?

Mel.

Mel. Rifanerà
Pre. La furiofa
Mel. L'amorofa
Pre. Mia figlia. *Mel.* Mia fpofa.
Pre. Che fento, o Dei?
Mel. Se Rege fei,
Pre. Son Re.
Mel. Son Re.
Pre. Come? perchè?
Mel. Promettefti, giurafti a chi vien degno
Di rifanar tua figlia, e Spofa, e Regno.
Pre. O me felice.
Mel. Sperar mi lice
Pre. E che? *Mel.* Real ventura.
Pre. Giuno temer mi fa.
Mel. Apollo m' afficura.
Pre. E che farà?
Mel. Rifanerà
Pre. La furiofa
Mel. L'amorofa
Pre. Mia figlia. *Mel.* Mia spofa.
Pre. Alla Reggia m' invio.
Mel. Già veloce ti feguo. *Pre.* O Cieli, o Dio
E che farà?
Mel. Melampo regnerà.

SCENA QUINTA.

Preto.

Numi pietofi
In dolce oblio
Il dolor mio fommergafi,
L'alma di gioie afpergafi;
Per voi non più fdegnofi
Numi pietofi
In dolce oblio
Il dolor mio fommergafi.

SCE.

SCENA SESTA.

Isianassa, *Argea*.

SALA NELLA VILLA REALE.

ARgea, dove son'io?
Qual mi risplende intorno
Lucidissimo giorno?
Arg. Se dove io son tu sei,
Siamo presso agli Dei,
Che'l piacer del mio seno
Non è piacer terreno.
a 2 Fu l'Inferno all'alma mia
Arg. Doppia fiamma. *Isia.* Atro furore,
a 2 Or divien cortese - *Arg.* Pia -
Isia. Giuno irata. *Arg.* Insano Amore.
Isia. Dir non so come già vissi,
Arg. So che morte ognor provai,
Isia. Ebbi vita tra gli abissi,
Arg. Nel morir vita trovai,
Isia. O come in un momento
a 2 Vien piacere il mio affanno. / il mio tormento.
Con chi l'error sospira,
E di rado, e per poco il Ciel s'adira.

SCENA SETTIMA.

Melampo.

CAMPAGNA.

IN carcere terreno
L'alma, che chiusa sta,
Perchè mai non vien meno,
E del male, e del ben nunzia si fa.

Al

1 Al dolce augurio
Sento che giubila,
E in mezzo al gaudio
Festeggia il cor.
2 Nell'alma placidi
Gli spirti esultano,
Per sempre estinguesi
Odio, e Furor.
Date bando o miei pensieri
Al più rigido timore,
Se nel sen giocondo il core
Non v'è gioia, che non speri.

SCENA OTTAVA.

Melampo, *Arpalico*.

Arp. SOn fuor del grande impaccio.
Mel. Pur tornasti una volta. *Arp.* Volentieri,
E con ragion gli romperei il mostaccio.
Mel. Favellasti ad Arbante?
Arp. Così non l'avess'io veduto. *Mel.* Bevve
Ifianassa il liquore?
Arp. Allegra, e di buon core
Con Argea l'ingollò.
Mel. Più che bramar non ho.
Al Regno, al Regno;
Sentomi tessere
Al crin corone.
Arp. Al legno, al legno,
Legno vuol essere,
Ma su 'l groppone.
Mel. Melampo viene,
Rege acclamatelo,
Arp. Funi, catene
Stretto legatelo.
Mel. L'arco d'Apolline
Il mostro vinse;

Gia-

Giunone estinse
L'ira, l'orgoglio.
Addio Selve, addio Monti, al Soglio, al Soglio.

SCENA NONA.

Arpalico.

Aspetta, almeno, aspetta
Ch'io teco venga; par lampo, o saetta,
Sì veloce se'n corre; ove mai questa,
E come ha da finire
Gran frenesia, che gli è saltata in testa?
Ma s'egli impazzir deve; in questo modo
Ch'ei perda il senno mi rallegro, e godo;
E' un dolce delirare
Il creder di regnare.
Il mestier di fare il Re
Piacerebbe ancora a me.
1 Comandare a tutte l'ore,
Passa quà,
Torna là;
Messer sì
Vo così,
Mi darebbe nell'umore.
2 Bella cosa il poter dire
Presto sù.
Via non più,
Mangerò,
Beverò,
E aver pronto il quanto, e'l che.
Il mestier di fare il Re
Piacerebbe ancora a me.

SCENA DECIMA.

Arbante.

1 IL mio core comprender non sa
Il contento ch' Amore gli diè,
Sì mio Core de credilo a me,
La speranza giocondo ti fa,
2 Quella speme, che morta languì,
Sì mio Core più viva tornò,
E qual Rosa ch' al Verno mancò,
Sull' Aprile più bella fiorì.

SCENA UNDECIMA.

Isianassa, Arbante.

ARbante, io non ritrovo
L' amato Genitore;
Per dove il passo muovo,
S' io no 'l vedo, è dolore.
Arb. Portò fedel novella
L' Araldo, che l' avviso
Per me gli diè di tua salute, in breve
Ch' a noi ritorni, e seco vien festoso
Melampo il tuo Liberatore, e Sposo.
Isia. Il mio Signore, e Padre
Saggio dispose, ed io
Gli diedi il voler mio.
Arb. Quanto felice, o quanto
Chiamar potrai tua sorte,
Se d' un' Uomo celeste,
O d' un Nume terren ti fa consorte;
Ma parto ad incontrarlo.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Ifianaſſa.

COme in un punto, come
Jo dir Melampo al nome
Naſcer mi ſento in petto
Oſſequio, fede, e affetto?
1. Già vedo ſplendere
Nella mia mente
Foco lucente,
Lo ſento accendere,
Creſce ad ogn'ora,
Ma non divora;
E' foco che diſcende
Dal Ciel, lungi dal Ciel cener ſi rende.
2. Già parmi giungere
Sovra le Sfere,
D' almo piacere
Mi ſento pungere,
Ma la ferita
Mi porta vita.
Santo Amor i tuoi ſtrali
A infiammarmi di te rendi immortali.

SCENA DECIMATERZA.

Argea.

1 DI due raggi un ſolo raggio
In un punto ſi formò,
E per lucido viaggio
Dal mio Sole in me paſsò,
E mentre creſce l'un, l'altro vien meno,
E un ſolo a par di due mi ſplende in ſeno.
2. Già provai per fiamma doppia
Fiero Amor tua crudeltà,

L'una all'altra or che s'accoppia
Dolcemente accesa sta;
Mentre l'una l'ardor dall'altra prende,
Più che due fochi un foco sol m'accende.

SCENA DECIMAQUARTA.

Arbante, Argea.

ARgea, se mai credenza (amante,
Prestar ti degni a chi t'è servo, e
Oggi deh non sia tolta (colta.
A'miei consigli. *Arg.* E che vuoi dirmi. *Arb.* As-
Opra fu di Melampo
D'Ifianassa l'eclissata mente
Involare agli orrori
De' suoi ciechi furori;
Ei fia Re d'Argo, e coll'istessa sorte
Anco di lei consorte.
Arg. Della real Donzella io pur non meno
Da' nembi di follia
Sciolsi l'anima mia,
Ma non so già per qual virtude, o forza.
Arb. In breve lo saprai.
Arg. Ma che dirmi vorrai?
Arb. Di due fiamme amorose una ne smorza.
Arg. Del mio perduto senno
Fu colpa avere il core
Perduto in doppio ardore.
Pregio di tua costanza
Sono i candidi affetti,
Che mi serbasti, e se sperar m'avanza,
Spero da te perdono,
Se cara più, qual'io già fui, ti sono.
Arb. Alle tue voci l'alma
Fuggemi fuor del petto,
Tu le porgi ricetto; a te sen viene;
Adorate mie pene

Se

Se torrenti di gioia in me versate,
O mie pene adorate.

Arg. Primavera i prati infiori,
Arb. O l'Autunno uve maturi,
Arg. O l'Estate i campi indori,
Arb. O l'Inverno i ghiacci induri.
a 2 Sempre o caro / o cara stretta sia
Colla tua l'anima mia.

SCENA DECIMAQUINTA.

Melampo, Arbante.

Mel. Di Delfo, o biondo Dio,
Tu mi reggi la mente,
Tu scorgi il passo mio;
Arbante eccomi a te.
Arb. O Melampo, o mio Re!
Mel. Non tant'oltre. *Arb.* Di Preto
Già regnante t'elegge
Inviolabil legge, alto decreto;
Risanando sua figlia, al mondo insegni,
Ch'a sovrana virtù son premio i Regni.
Mel. Del dono ch'io ricevo,
Molto ad Arbante devo.
Arb. Tutto devi a te stesso, e a me gran parte
Vien di quanto possiedi,
Se meco Amore il tuo goder comparte.
Mel. Grazie al Rettor del giorno,
Grazie alla Dea di Samo.
Arb. Qui m'attendi; ora chiamo
A te la bella Sposa,
Saggia quanto amorosa.

SCENA DECIMASESTA.

Melampo.

Vieni Donna reale,
Pregiati, che chiudesti
Le sembianze celesti,
Entro salma mortale.
Rimirando accolto in te
Di bellezza,
Di chiarezza
Quanto il Sole al mondo diè,
D'Aquila il guardo
Vantar potrò,
Ma per entro al pensier così dirò.
Al rubino d'un labro ammirabile
Vengono meno,
E rose, e porpore;
Non han pregio col petto adorabile
Le nevi candide;
Di queste pompe, che vil core onora,
La bell'Anima tua più m'innamora.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ifianassa, Melampo.

A Te de' giorni miei
Preservator cortese,
A te per cui placata oggi si rese
La Diva degli Dei,
E devoto, e sincero,
Offro 'l core, e 'l pensiero.

Mel. Per te Donna sublime,
Mio basso intendimento
Con sovrano ardimento
S'alzò dell'Etra alle più eccelse cime;
Diede propizio Nume

Al

Al volo ed ale, e lume,
Quella che 'n te discese
Face che'l senno avviva, ivi s'accese.

Isia. 1 Quel ch' a me viene
Immenso bene,
Unico dono del Cielo fu;
Or mentre il prendo,
Grazie ti rendo,
S'a me lo manda per tua Virtù.

Mel. 2 D'almo favore
Un' umil core
Giove non rado ministro fa,
Se per me asconde
D'erbe gioconde
Nel verde grembo sua gran pietà.

SCENA DECIMOTTAVA.

Preto, Isianassa, Melampo, Arbante, Argea.

Pre. O Che intesi! o che vedo!
O figlia; o di natura
Melampo alto portento!
Scemate il mio contento,
Se volete ch'io viva, o Dei, brev'ora
Lasciatemi godere, e poi si mora.

Isia. O Padre, e quali, e quanti
Per me sospiri, e pianti
Spargesti? a'piedi tuoi m'atterro. *Pre.* O cara
Parte di me, ch'a me più cara sei
Quant'or cara agli Dei.

Mel. Devoto a te m'inchino,
Se l'oprar mio t'è grato,
Venne d'Apollo, egli lo fe divino.

Pre. Te di mia figlia sposo,
Te del mio Regno erede,
Nel più fulgido Cielo Astro amoroso
Alla Dea delle nozze unito diede.

Mel. Giorno per me sì grande
E con qual pietra ſegnerò già mai?

Iſia. a 2 Di tua virtù l'illuſtreranno i rai.
Mel. Di tua beltà

Iſia. A i caſti amori, ed alla fe coſtante
Venga premio condegno
Argea ſpoſa d'Arbante.

Mel. Fortunato Imeneo. *Pre.* Nozze gradite.

Arb. a 2 D'eterno nodo in ſegno
Arg. Ecco le deſtre, e l'alme inſieme unite.

Pre. Molto ti devo Arbante.

Mel. O mio caro compagno, o fido amico.

Arb. Da grazie immenſe, e tante
Reſta oppreſſo il cor mio, tace, e v'adora.

Arg. Gradiſci, o mia Signora
Da una vil ſerva inviolabil fede,
E ſien gl'imperi tuoi la ſua mercede.

Pre. Sovrumane vicende!
E così breve il trapaſſar ſi rende
Dal penare al gioire,
Al viver dal morire?

Mel. Che l'Uomo in terra affliggaſi,
E' conſiglio divin,
Onde di ſue miſerie
Giunga più lieto al fin.

Mel.
Iſia.
Pre. a 5 A chi l'apprende bene, e ben l'apprezza
Arb. Le percoſſe del Ciel ſpiran dolcezza.
Arg.

Iſia. Con dolce flagello
Ci ſferza corteſe
Il Ciel che s'offeſe;
S'a lui già ribello
Ritornaſi un core,
Dell'ire divine
Si cangion le ſpine
In Roſe d'Amore.

FINE DEL DRAMA.

IL RITORNO D' ULISSE

COMPONIMENTO DRAMATICO

RAPPRESENTATO

NELLA SALA DEL PALAZZO

DEL SERENISSIMO

GRANDVCA

IN PISA

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

GRANDVCHESSA

VITTORIA

DI TOSCANA.

Uesto Componimento Dramatico, distinto in tre azioni diverse appartenenti alla sola Favola d' Ulisse, fu ad arte diviso in tal forma, senza aver riguardo alcuno all'unione della Favola, scopo principale da conseguirsi dal Poeta, conforme le buone regole di ben comporre, per dar confacevoli Introduzioni a diversi Balletti, che per festeggiare il giorno natalizio della Sereniss. VITTORIA Granduchessa di Toscana, volle la Sereniss. Principessa MARGHERITA LUISA sua Nuora, che si rappresentasse nella Sala del Palazzo del Granduca in Pisa, onorando, e rendendo per sempre gloriosa quest' azione col danzare anch' essa insieme colle prime Dame, e Cavalieri della Corte. Con qual pompa comparisse questa Festa, e con quali dimostrazioni più sontuose, si ricavi dalle descrizioni antecedenti dell' Ipermestra, e dell' Ercole, mentre che maggiore si richiedeva il fasto per la sovranità del Personaggio, che ad operare v'interveniva. Fu la Musica composta dal Sig. Jacopo Melani, il cui nome solo basta per autenticarla d'ogni maggiore squisitezza.

ARGOMENTO.

Lisse Re d' Itaca, Figliuolo di Laerte, e d' Anticlea, fu Uomo facondissimo, accorto nel consiglio, egregio nella guerra, paziente nel sopportar fatiche; Ebbe in Moglie Penelope, la quale amò ardentissimamente; Prima di partire per opera di Palamede alla guerra di Troia, con somma avvedutezza messe ad effetto tutte quelle circostanze, senza le quali aveva stabilito il Fato non si potere espugnare la superba Città. Preso dunque, ed incenerito il grande Ilione, coronato d' eccelsi trionfi, nel ritornarsene alla patria, difficilissima, e piena d' ogni pericolo sostenne una lunga navigazione, poichè, tra gli altri molti malagevoli incontri, arrivò all' Isola di Circe, la quale convertito che ebbe in Fiere selvagge a forza d' Incanto la miglior parte de' suoi seguaci, lo fece di se stessa invaghire, ma ricevendo da Mercurio adeguata medicina al suo danno, impugnata contro di lei la spada, la forzò a restituire a' suoi compagni la primiera figura, e con loro quindi fuggendo lasciò la Maga disperatamente avvilita. Dopo di che sospinto da procellosa navigazione all' Isola delle Sirene, acciò il canto di quelle non ascoltassero, turò a' suoi compagni colla cera l' orecchie,

chie, e se stesso, per non restar quivi dalle loro lusinghe sorpreso, fece legare all'albero della Nave, acciò senza contrasto alcuno fuggir potesse prosperamente dall'insidie orditegli sovra quel lido ingannatore, e proseguire l'intrapreso viaggio, nel quale provò più severa che mai l'ira di Nettunno, ch'agitandolo in varie, e straniere parti, ed incontri orribili, e portentosi, dopo lungo tempo col favore di Pallade arrivò al sospirato porto d'Itaca, ove ritrovando la non men bella, che onesta Consorte, ch'a cald'occhi ne pianse più volte la lontananza, e la morte, portò seco immenso diletto a i Figli, agli Amici, e alla Patria.

PERSONAGGI.

PALLADE.
PROTEO.
ULISSE.
AGATOCLE Compagno d'Ulisse.
ERILAO Servo d'Agatocle.
CIRCE.
NISA Nutrice di Circe.
MERCURIO.
TRE SIRENE.
PENELOPE.
ISIFILE) Compagne, e Damigelle
ARGIA) di Penelope.
EURITO Cavaliero d'Itaca.

CO-

C O R O.

D' Amazzoni.
Di Guerrieri.
Di Pescatori, e Pescatrici.
Di Paggi.
Di Cavalieri d'Ulisse.

MUTAZIONI DI PROSPETTIVE.

Sala nel Palazzo di Circe con veduta della Marina.
Camera nel Palazzo di Circe.
Galleria nel Palazzo di Circe con veduta di Giardini.
Gabinetti di Circe.
Boschetto delizioso.
Isola delle Sirene vicina alla Riva de Mare.
Campagna colla veduta d' Itaca.
Piazza col Palazzo d' Ulisse.
Sala grande con Telai, ove Penelope tesse
Portici con Colonnati nel Palazzo d'Ulisse

B A L L E T T O.

Di Pallade con sei Amazzoni.
Di Cavalieri compagni d' Ulisse.
Di Pescatori, e Pescatrici.
Di Paggi d' Ulisse, e di Penelope.
Di Amazzoni, e Cavalieri.

PRO

PROLOGO.

Isola di Circe colla veduta della Marina.

Pallade, Proteo.

CORO D'AMAZZONI.

Pall. *DI flutto severo*
Il tumido orgoglio
Non franga lo scoglio,
Non morda l' arene:
Ma con placide spume
D' ogni lido fedel tremula l'onda
Al dolce mormorar baci la sponda.
Ma che? de' Mari al Nume
Spargo mie voci in vano,
Se dell' Eroe Sovrano,
Gran germe di Laerte,
(Mel contenda Nettunno) aprir vogl'io
Sicuro porto alla smarrita Prora.
D' Itaca al chiaro Duce
Il procelloso seno apra l' Egeo,
Invido al gran Trofeo
Del Xanto incatenato, Eolo sprigioni
I gelati Aquiloni,
E naufrago lo spinga al Tracio lido;
Troverà quieto, e fido
Il sentiero di gloria;
Della Ciconia schiera
D' Ismaro prigioniera,
Con più bella vittoria
Alle paterne mura
L' erranti vele ricondur procura.
Dalle piagge Affricane

All'

All' Eolide rive
L' agiti pur l' inferocita Teti;
Pender da gli alti Abeti
Miri dolente i lacerati lini;
Scherzo de' flutti Euxini
Sospiri il porto in sull' Eoe Contrade:
Non vacilla, e non cade
Magnanimo consiglio;
Ma in sostener periglio
Cresce il Valore, e di Fortuna all'onte
Offre Virtù l'imperturbabil fronte.
Con atro morso
Contenda il corso
Scilla crudele
Alle squarciate vele;
Lusinghiere Sirene
Tendan dolci catene, e Circe intanto
Tessa potente incanto:
Frema di sdegno acceso
Nettunno, e volga a i nostri danni ogni onda.
Alla Feacia sponda
Giungerà pur, se veritiero è 'l Fato:
Quindi il tanto bramato
Porto d' Itaca abbracci, e i faticosi
Perigli suoi coroni
Eterna Gloria, e suoni
La bella Fama, e lieto omai riposi,
Cangiando le procelle in bel sereno
Di palme onusto alla sua Sposa in seno.

Prot. *O della Mente eterna*
Dell' Empireo Monarca inclita Figlia,
Con maggior meraviglia
Proteo vaticinar fastosa attendi:
Se superba ti rendi
Dell' Itaco guerriero all' alte imprese,
Più belle faci accese
Di nobil gloria Peregrino un giorno,
Volgerà d' ogn' intorno

De Re Toscani il più sovrano Germe;
E se ben calchi inerme
O le Baltiche arene, o'l Lido Ibero,
L'alto seme guerriero
Degli Avi suoi saprà mostrare accolto
Nel pacifico volto.
Faranno i gesti suoi di gloria carchi
Bella invidia a Monarchi,
Chiaro specchio agli Eroi.

Pall. *Coronate di Palme*
Nella serie dell' Alme,
Che 'l mio gran Padre alle grand' opre elesse,
Quella di COSMO, *oh quante volte, oh quante,*
Di sì bel Genio Amante
Vidi d'ogni altra al par lucente, e chiara;
E nell' Idee sovrane,
Di cui si veste, e fregia,
Virtù talor si pregia,
Lieta s'affissa, e ad esser bella impara.

Prot. *Ma se tanto gradito*
A te quel giorno fia,
Che gravida di luce
L' Alba sull' Arno partorir prevedo,
Meco al giocondo invito
Le voci accorda, e intanto
A i futuri trionfi applauda il canto.

Pall. 1 *Calpe, & Abila vicini*
Ha i confini
Al valor del Tosco Ulisse;
E più Regni
Sono i segni,
Ch' al suo nome il Ciel prefisse.

Prot. 2 *Non minacci ispido Arturo*
Nembo oscuro,
Che gli oltraggi un bel sereno;
Ma dell' onde
Più gioconde
Aura lieve increspi il seno.

Span-

Pall.3 *Spanderà purpurea Croce*
D'ogni Foce
Sull' arene il nobil grido.
Prot.*Già di Flora*
Alla Prora
Vaga Teti ingemma il lido.
a due4 *L'Eritreo non ha gradita*
MARGARITA,
Qual nell' Alma a lui riluce.
Speri gloria,
Se VITTORIA
Al suo giro è scorta, e luce.
Pall.*Voi che meco il trono ergete*
Fide Amazzoni guerriere,
Ed altere,
Di trionfi il crin cingete,
Se di mie glorie
Desir mai fervido vi punse 'l cor,
Di mie Vittorie
Nel petto accendasi novello ardor.
I greci Eroi
Offrano a voi
Serti di palme;
Su su grand' alme,
A danze nobili, devote a me,
Per l' almo giubilo movete il piè.

E col ballo di sette Amazzoni termina il Prologo, nel quale intervennero

La SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Fulvia Gori.
La Sig. Medea Malvezzi.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Circe, *Nisa*.

SALA NEL PALAZZO DI CIRCE.

Cir. VEdesti, o cara? *Nis.* Vidi.
Cir. E quale a' nostri lidi
Aura lo spinse? *Nis.* Un vento
Per te poco felice.
Cir. E come tanto lice
Ad un Nume Tiranno?
Nis. Non te ne dare affanno.
Dal dì, che'l Mondo nacque, Amore è in uso,
E l'arricciare il muso
Contro di lui non basta:
Donna, che gli contrasta,
Ha troppo gran bisogno
Di quel ch'a prova so; Ma zitti- *Cir.* Parla.
Nis. Non posso- *Cir.* Chi tel nega? *Nis.* Uh! mi ver-
Cir. Ti condono l'errore. (gogno.
Nis. Jo libera favello;
Per estinguer d'Amore
L'insidioso foco,
Ci vuol molto cervello; e tu n'hai poco.
Farti saggia non presumo,
Se ti scalda ardor di Venere.

Men-

Mentr' il cuor si fa di cenere,
Il cervel svaporà in fumo.
Cir. Volger gli accesi affetti
A sì prode Guerriero
Fu dolce violenza, e porre il core
Nel suave periglio
Fu sagace consiglio.
Sovra le nostre rive
Se Ulisse muove il peregrino passo,
Qual'alma di macigno
Di resister si vanta? *Nis.* Ora discerno
Che sei figlia del Sole;
A par de' raggi suoi bella riluci,
Ed impastata del calor paterno
Presto t'infiammi, e facilmẽte abbruci;
Ma vedi, appunto ei viene
Fuor del Reale ospizio.
Cir. Deh mira, come spande
Di Valor, di Beltà raggio divino!
Ch'io l'adori è destino. *Nis.* Jo l'ho per vizi

SCENA SECONDA.

Circe, Ulisse.

Cir. Quel sì gradito foco,
Ch' uscì da i guardi tuoi
Allor, che 'n questo loco
Giungesti, alto guerrier, germe d' Eroi,
Viepiù serpendo vigoroso in seno,
Tra queste note sciolto,
Palesa sul mio volto,
Qual' entro all' alma dura
La sua vorace arsura.
Ulis. Circe, quando mirai
L' almo splendor di tuo leggiadro aspetto
E tante grazie in te diffuse, e sparse,
Oh di qual nobil fiamma il mio cor' arse

Qua

Qual subito restai
Di mille nodi carco!
Amor, che stava al varco
Sì dentro al cor mi disse:
Sei prigioniero, Ulisse.

Vita, per cui mi moro,
Amaro mio diletto,
Dolcissimo martoro,
Gioia insieme, e dolor di questo petto;
Etna così non arse,
Qual'io ben tosto ardei,
Quando ch'agli occhi miei
De' tuoi begli occhi il chiaro Sole apparse.

Amor, tu che mi festi,
E servo, e prigioniero,
E a un guardo sol prendesti
Del vinto cuor l'Impero,
Dì, di qual tempra sia
L'accesa fiamma mia.

a2 Dì pur, che mille
Vibran faville
I dolci rai.
Dì, se giammai
Entro al mio seno
La sì vorace
Tua bella face
Verrassi meno.
Alle vicine stanze, o mio diletto
Parto, e in breve t'aspetto.

1 Se mi punge il nudo Arciero
Volerò,
E veloce a te verrò
Sovra l'ali del pensiero.

2 A posar nel tuo bel seno
Muovo il piè,
E più presto eccom'a te
D'ogni rapido baleno.

SCE-

SCENA TERZA.

Ulisse, Erilao.

Eril. SIgnor, non la capisco,
E quanto più ci penso,
Mi confondo, c'intoppo, e sbalordisco.
O Destin maladetto!
Son peregrino eterno,
Corrier dell'universo,
Soldato contro voglia,
E marinaro al marcio mio dispetto.
O Destin maladetto!

Ulis. Al tenor de' miei contenti
Ti lamenti?

Eril. Il tuo ben non scema affanno
Al mio danno.

Ulis. Bramar che sai, che puoi,
Che s'adegui al diletto,
Che Circe, il mio bel Sol, promette a noi?

Eril. Circe? Nome infernale.
Ho già fatto pensier, che innanzi sera
Mi cangi in una fiera.
Sai pur, ch' i tuoi compagni
In mostri ha tramutato,
E i poverelli in selva, in monte, e in prato
Chiedono a te soccorso
Con linguaggio bestial di Lupo, e d'Orso.
Ed io già mi preparo
A diventar Somaro.

Ulis. Di Circe anco i rigori
Son delizie, e pietà;
Spira Grazie, ed Amori
Suo sdegno, e crudeltà.

Eril. Non l'intendo così;
Se mi cangia in Asinello,
Alle man d'un Villanello,

Not-

Notte, e dì,
Sul groppone
Il bastone
Proverò;
Nò, nò, Signor, non voglio
L'imbroglio
Dell'arri quà,
Del trucci là.
Da periglio sì fatto
Colla prima occasione io me la batto.
Fuggi, se puoi,
Ma nol cred'io;
Se l'Idol mio
Le vaghe chiome scioglie,
Vedrai ch'Amore accoglie
L'aurate fila, e con leggiadri modi
Ordisce i dolci nodi.
Al fulgor de' suoi rai
Meco avvolto dirai:
In sì ricco tesoro
Oh che bella prigion tra i lacci d'oro!
La non mi par credibile,
E pure è verità:
Il cervel del mio Padrone
Per la posta se ne va:
Se fan così gli Uomini savi, e scaltri,
Che sarà di noi altri?
1 Del grand'Alber di Pazzia,
Ebbe ogni Uom dal suo Destino,
O per patto, o cortesia
Un ramuccio quant'un Pino.
2 Chi di senno più saputo
Pensa aver la zucca piena,
A guardarla pel minuto,
E' poi matto da catena.
3 Savio è solo, ed eccellente
In politica, e dottrina,
Chi godendo il ben presente

Lascia

Lascia andar l'acqua alla china.
4 Riformare in oggi il Mondo,
E' un pensier da intisichire:
Egli è stato sempre tondo,
E tondissimo ha a finire.

SCENA QUARTA.

Circe, Nisa.

GALLERIA NEL PALAZZO DI CIRCE
CON VEDUTA DI GIARDINI.

Cir. DEl giorno degli amanti
Oh come fugacissimo è 'l sereno!
Sparisce in un baleno,
E struggesi qual neve al sol davanti.
Lunga notte di pianti,
Doppo breve gioir (lassa) pavento:
Se susurrare il vento
Odo tra fronda, e fronda;
Oimè qual rio dolore
Scuote il dubbioso core!
E con lingua di duol così mi dice;
Circe, Circe infelice,
Tu sognando delizie ogni ora vai.
Avvilita, che fai?
Parte il tuo vago Sole, Ulisse accorto
Da questo lido al sospirato Porto.
1 Spirto leggiero
D' Aura suave
All' alta Nave
Spiana il sentiero.
2 Volan l'antenne;
Scitico dardo
Assai più tardo
Dall' arco venne.
Così per entro al petto

Meco

Meco, o Nisa, ragiona il mio sospetto.

Nis. 1 Nella mensa d' Amor
E' tossico il liquor,
E sovra le vivande;
Amari sughi spande.
Non vi si gusta nò
Boccon, che faccia prò.
Mortalmente ogni cibo il cuore affanna,
Il principio diletta, e 'l fine inganna.

Cir. Se a ritenere Ulisse,
Questa, qual' ella sia, beltà non vale,
Che pur giurando disse
Non caduca, e mortale,
E che chiamò ben spesso
Del mio gran Genitor lume, e reflesso:
Se non giovano i pianti,
Se non han forza le promesse, e i preghi,
Farò, ch' opra d' incanti
Lo stringa d' invisibili catene;
Onde da queste arene
Ad onta sua volgere il piè gli neghi.

Nis. 2 Per non pascere il sen
Di suo crudo velen,
Benchè s' abbia appetito,
Non s' accetti l' invito.
Troppo lusinga sì
Chi l' assaggia un sol dì,
E bench' Assenzio sia, rassembra Manna:
Il principio diletta, e'l fine inganna.

Cir. Son pur, son pur quell' io,
Che nel tenor di magica favella
Impero agli Elementi,
E so del mio voler serva Natura.
Ne i dì brevi, ed algenti
Ammanto il Sol di sconosciuta arsura,
E allor ch' avvampa incendioso il Cielo
La Terra copro d' Iperboreo gielo.

Nis. Se puoi far, che d' Estate il Sol non scotti,

Nè soffi il Verno il rigido Aquilone,
Trovasti l'invenzione
Di spiarmare i Ventagli, e i Manicotti.

Cir. Non son forse mie prove
Frenar Torrente, che da balza Alpina
Scenda precipitoso,
E costringer, ch'altrove
Vagante, e peregrina
Porti là selva antica il seno ombroso?
Nè sarà mia virtute oggi bastante
A far Ulisse amante?
O dell'Erebo avaro
Potenti Deità,
Sì ch'il mio duolo amaro
Da voi soccorso avrà.
O dell'orrido Averno
Inesorabil Re,
Nò, ch'al mio duolo eterno
Non negherai mercè.
Onde dall'alma mia
Tiranna gelosia
Rapida si dilegui,
Te per ministra eleggo: ora mi segui.

SCENA QUINTA.

Nisa.

INcantesimi, oibò!
Spirti, Demoni, uimè!
Sudo, aggiaccio, via, via nò;
Non vuo pratica con te
Farfarello,
Spiritello,
Razza furba malandrina.
Uh son pure sciocchina!
Di che m'impaurisco?
Ma con ragion stupisco,

Che

Che per ordire a un ſen legami, e nodi
S'adoprin queſti modi:
Per far gl'incanti,
Onde gli amanti
Cupido ſtrazia,
Beltade, e Grazia
Son le Furie più moleſte:
Ma ſe tra queſte
Scherza
Per terza
La Corteſia,
Allora sì, ch'è fatta la Malia.
Per infonder nel ſen d'Amor la piaga
La Gentilezza (o belle donne) è Maga.

SCENA SESTA.

Agatocle, *Erilao*.

CORTILE NEL PALAZZO DI CIRCE.

Aga. O Ve laſciaſti Uliſſe?
Eril. Alle ſtanze di Circe.
Aga. Nel partir che ti diſſe?
Eril. A propoſito nulla. *Aga.* Ah ch'ei delira.
Eril. Agatocle, non ſo
S'egli deliri, o no,
So ben, ch'egli è impazzito.
Aga. Di noi che dunque fia? Se qui ſmarrito
Si perde il noſtro Duce,
E chi mai riconduce
Le peregrine navi al patrio albergo?
Lieve tributo ſia
Dell'alta doglia mia,
Se di lagrime amare il ciglio aſpergo.
Eril. Io non ſo donde ſi ſtacchi
Queſta ſtrana freneſia;
Perch' Uliſſe ha ſciolto i bracchi,

S'ha impazzir per compagnia?

Aga. Senza sua scorta lo sperar non lice
Evento, che felice
Coroni il fasto de' trionfi Argivi.

Eril. Pria che a casa s'arrivi,
Saremo morti, o di campar già stucchi.
Canchero lo pilucchi:
Ma s'io ricalco la paterna soglia,
Certo non mi vien voglia
Per dugent'āni, sette giorni, e un mese
D'uscir dal mio Paese.

Aga. Scorrer lido remoto
A Eroe per fama noto
Delle glorie natie cresce la stima,
E più saggio si rende,
Se di Regi stranieri i riti apprende.

Eril. L'ho per tutte bugie;
Con tanto andare a zonzo
Jo divento più gonzo;
Son più Bue, che non fui;
Imparato non ho le cose altrui,
E mi sono scordato delle mie.

Aga. Parti, e sagace osserva,
Ove dimori Ulisse:
A me l'avvisa. *Eril.* Andiamo.
L'indugio piglia vizio:
Con troppo pregiudizio
Noi stiamo in questo loco,
La Maga a poco, a poco
Ci cangia in bestie, ed io pian pian mi tasto
Con diligenza, e fruco,
Temendo ognor d'esser mutato in Ciuco;
La Giubba parmi il Basto,
Il Collare il Sonaglio,
Nè distinguo fra me, se parlo, o raglio.

Aga. Bella Virtù guerriera,
Chi ti lacera il manto, e chi t'adombra
L'aureo fulgor della natia bellezza?

Di

Di te si ride altera
Venere a Marte in grembo, e la chiarezza
Dell' Argivo valor si cangia in ombra;
Di lascivo Piacer tenero morso
A i voli della Fama arresta il corso.
1 Se tra i nodi di chiome dorate
Incatenate
L'alme più rigide congiunge Amor,
Se i rai d'un ciglio
Mortal periglio
Aperto mostrano, ne fugge il cor;
Credere è forza pur, ch' il nudo Arciero
Diviso col Destin regga l'impero.
2 Se nel riso di labbro fallace
Ardor vorace
Palese mirasi, se gli apre il sen,
Mentre si scorge
Beltà, che porge
Sugo mortifero, dolce è 'l velen;
Onde vinto tra noi ceda il Valore,
Coll'armi del Destin guerreggia Amore.

SCENA SETTIMA.

Circe, Nisa.

GABINETTO DI CIRCE.

Cir. OR che la notte ingombra
Col più torbido māto il Cielo intorno,
D'un'amoroso giorno
Sia furiera per me d'Erebo l'ombra;
E quest'alma, che prega
Dal caldo sen disciolta
Su i labri miei, Tartareo Giove, ascolta.
Nis. A quel ch'io vedo, e sento,
Al guardo irato, e bieco,
Per certo ho da ir seco a Benevento.

Cir. Prendi, o Nisa, quei Lauri, e su quell'Ara
Fa strepitare il foco,
E mentre la gran Dea Triforme invoco,
Tu gl'Incensi prepara;
Il crin mi cingi di purpurea benda;
Porta i sughi potenti:
Jo con magici accenti
Face d'Amor farò ch'Ulisse accenda.
1 Bella Dea, ch'in Ciel fiammeggi
Sparsa il sen d'almo candore,
E a tua voglia affreni, e reggi
L'atro regno del dolore,
E laggiù sei Proserpina,
E nel Ciel Stella divina.
2 Se al penoso mio cordoglio,
Cintia, omai pietà dispensi,
Al tuo Nume arder'io voglio
Sull'Altare i maschi Incensi;
E le Mirre più pregiate
T'alzeran nubi odorate.

Nis. Oh quanto mi fai ridere
Con tue novelle,
Mentre alle Stelle
Ti sento stridere!
Oh quanto mi fai ridere!
Ma col cercar fortuna
Che fai figlia, che fai?
Tu abbai alla Luna.

Cir. In quel vaso dorato
Si riserba liquore,
Per far arder d'Amore
Ogni più alpestre seno, e più gelato.

Nis. Ora l'intendi bene:
Se vuoi trovar ristoro
All'amorose pene,
Baston senz'altri sughi i Vasi d'oro.

Cir. Quest'Erbe avvelenate
Sì forte stringi, che ne stilli fuore

Ogni

Ogni nocivo umore,
E meco dì; Qual'indi asciugo, e scaccio
L'aspro-velen, così d'Ulisse avvenga,
E l'odio estingua, e crudeltade spenga.

Nis. Con questa tant'erbaccia,
Non so quel ch'io mi faccia,
E tra la Nipitella, e Santoreggia
Il tuo cervello armeggia.
Di Radicchio, e di Borrana
Il liquore
Sol risana
Della rogna il prurito, e non d'Amore.

Cir. Lega quei tre colori,
Nisa, lega in tre nodi,
E dì con alta voce,
Jo di Venere stringo aspri legami;
Dì; ch'al mio bene
Formin catene,
E tutto ardente
Eternamente
Laccio d'Amor l'annodi.

Nis. Se giova il dire,
Jo già languire
Ulisse scorgo.
Preghiere porgo
A Venere, a Mercurio, a Marte, a Giove,
Ed altre Deità Celesti, e Diavole,
Ma credi figlia a me, son tutte favole.

Cir. Non più, non più si tardi.
Partiamo. *Nis.* E dove? *Cir.* A fabricar catene.

Nis. La c'è pur fitta bene:
Ma chi le formerà?

Cir. Tartarea Deità. Su dunque su,
Ah non si tardi più;
Già l'Are splendono,
Fuochi s'accendono;
Alla mia voce
Audace, veloce

Il passo si muova.

Cir.
Nis. a 2 Alla prova, alla prova.

SCENA OTTAVA.

Ulisse, Agatocle.

BOSCHETTO DELIZIOSO.

Ulis. AMor' in un momento
Troppo accendi nel sen suavi ardori,
O donami due cori,
O scema il mio contento.

Aga. O del greco valore
Lucida face, al genio tuo discordi
Quai ti sento formar teneri vezzi?
Dove, dov' hai quel core?
Dove gli spirti a trionfare avvezzi?
Tu pur sei quel, che tinto
Nel sangue d' Idra il prodigioso dardo
D' Alcide offristi a Giuno, onde poi vinto
L'alto Ilione a te le palme ascrive;
Tu sulle mura Argive
L' Armi d' Achille in bel Trionfo ergesti,
Tu pur sei, che scorresti
Con Diomede i sotterranei chiostri,
Il fatal Simulacro
Di Pallade involando: or come a i nostri
Danni volgendo il core,
Viepiù ch'il passo, errante,
Ti scorgo, o gran Signore,
Qual già prode Guerriero, imbelle Amante?

Ulis. Non mai vissi sì lieto
Di cara libertà, nè mai fastoso
Tanto i giorni godei
Ne' passati Trofei,
Com' or provo festoso

Nella

Nella mia servitù soave il nodo,
E di due lumi ardenti
Bramo dolce l'Impero:
Un guardo lusinghiero
Preda mi rese- *Aga.* Ah ferma
Sul labro vergognoso
Rebelli alla grand'Alma i folli accenti.
La Prole di Laerte,
L'Idolo del coraggio,
Tra gli Argivi il più saggio
Così favella? E non apprendi ancora
Di lei, che t'innamora,
L'insidiose frodi;
E tra lacci festeggi, e vinto godi?

Ulis. Ferri, Ceppi, Catene,
Giogo, Prigion, Saette, Fiamma, e Gielo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fa quanto puoi;
Che se ben molto soffro, ah poco il sento;
Sì bella è la cagion del mio tormento.

Aga. D'Itaca a se ti chiama
Il patrio Cielo - *Ulis.* A me risplende solo
Il Sol di raggi adorno,
Se negli occhi di Circe accende il giorno.

Aga. E non ti punge il petto
Violente pietade,
Nel veder ch'i tuoi cari, i tuoi più fidi
Sotto spoglie ferine
Della Maga crudel scorrono i lidi?
Ma in vece, che si svegli
Al suon di queste voci il senno oppresso,
Letargo portentoso
Ogni spirto gl'ingombra.
Dormi, Ulisse, che un'ombra
Occupa la tua vita: ah non s'adempia
Quanto Circe prefisse:
Dormi, e per vincer l'empia,

Sogna misero almen, che fosti Ulisse.
Ulisse s' addormenta.

SCENA NONA.

Mercurio, Ulisse.

Mercurio volando, e a mezza aria si sofferma, dipoi rivola al Cielo.

1 ULisse, Ulisse, e qual riposo indegno
Sparge d'onda Letea tuoi vinti sensi?
Folle, così di riveder tu pensi
La Sposa, il Figlio, il Genitore, e'l Regno?
2 Così dall'arsa Troia, e da' severi
Flutti orgogliosi di Nettun sei tolto,
Onde tu pera adorator d'un volto,
Vittima di vilissimi piaceri?
3 Ov'è di Saggio, ov'è di Forte il nome?
Ove son le tue chiare opere illustri?
Spender vorrai di bella gloria i lustri
In finger sguardi, e in profumar le chiome?
4 Tu miri (e non ti prende Ira, e Cordoglio)
Vestir le schiere tue forme inumane;
Chi sciorre il volo, e chi cercar le tane,
Chi correr lieve, e chi spirare orgoglio?
5 Fuggi, deh fuggi di perversa Maga
L'occulte insidie, e in te medesmo riedi.
Inganno è di Magia quel bel, che vedi,
E per Incanto sol Circe è sì vaga.
6 Il ferro stringi, usa l'ardire, e togli
All'empia donna i fidi tuoi Compagni;
E pria ch'il giorno in grembo al mar si bagni,
Le fuggitive vele all'aure sciogli.

SCE-

SCENA DECIMA.

Uliſſe.

CHi mi richiama, e dall'oppreſſo ciglio
Il ſonno ſcuote, e mi riſveglia al cuore
Il ſopito valore?
Chi da rapace artiglio
L'anima mi ſottragge, e qual ſonora
Voce m'alletta, e chiama
Quaſi tromba di Fama
Alle bell'opre? Oh non inteſa forza
Di ſovrana virtù, che fiamma impura,
E denſa nube, e oſcura
Dalla mente dilegua, e in ſeno ammorza!
Chi mi rende a me ſteſſo?
Chi dell'indegno laccio
I legami diſcioglie?
Qual potenza mi toglie
Dell'empia Circe all'amoroſo impaccio?
Compagni a voi ritorno;
Delle primiere forme
Già vi riveſto; pera
Di Maga luſinghiera
L'inganno, e lungi dall'infido ſuolo,
Alla Patria, agli Amici, io vengo, io volo.

SCENA UNDECIMA.

Circe, Uliſſe.

Cir. IO vengo, io volo? Ah dove,
E qual furor ti muove?
Uliſ. Qual d'un'anima ſaggia
Gl'impeti regge. *Cir.* E non t'affrena il piede
Amor, Coſtanza, e Fede?
Uliſ. Fede, Coſtanza, e Amore

Danno moto al mio cuore.

Cir. Or dunque resta. *Ulis.* Tolto
Dalle pupille il tenebroso velo,
Scorgoti in fronte accolto
L'Inferno, e pur mi rassembrava un Cielo!
Di tua perfidia scherno
Dell'Argivo valor l'ultimo vanto,
Che dentro a queste selve
Erra cangiato in Belve,
Rendimi infida, e per Decreto eterno
Forza non potrà mai d'Erba, o d'Incanto,
Sotto scorta sicura
Ch'io non ritorni alle paterne mura.

Cir. Misera, e chi disciolse
Le tenaci ritorte,
Onde stretto l'avvinsi?
So pur che sì le strinsi,
Che sol romper le puote, o Cielo, o Morte.

Ulis. Empia queste dimore
Scemano a me il diletto, a te'l cordoglio.

Cir. E qual rigido orgoglio
Adorato Tiranno - *Ulis.* Spargi al vento
Infruttuose note.

Cir. Tu pur giurasti - *Ulis.* A falsa
Fede, bugiardo giuramento è pena.

Cir. Reciproca catena
D'uniforme desio
Spirto del viver mio più non ti stringe?

Ulis. Anco inganna, anco finge.

Cir. Così resta delusa
Forza d'Averno? oh inesorabil Nume
De' ciechi regni! *Ulis.* Rendi
All'umane sembianze
I miei fidi compagni, o morte attendi.

Cir. Nelle reali stanze
Ov'io t'accolsi, e dove - *Ulis.* In breve giro
Di fuggitivi accenti.,
Prima ch'il colpo avventi,

Odi-

Odimi Circe, o'l ferro
Chiuda del viver tuo l'ore infelici,
O rendimi gli amici.

Cir. Da tante ingiurie
M' involerò.
Pugnan le Furie,
Non caderò:
Sorgete a guerreggiar, alme rubelle.

Ulis. Assistetemi, o Stelle:
Che tardo? *Cir.* Ferma; rotto
Ecco il Cinto, che ascose
Sotto manto ferino i Greci Eroi:
Vedi, ingrato ch'a noi
Volgon l'umano passo.

Ulis. Oh perfida Megera! *Cir.* Oh cuor di sasso!
Parti già, che soffrire
Non sanno gli occhi miei l'odiato volto.

Ulis. Amici, eccovi tolto
Di Stigia servitù l'aspro legame.
Sazia, o Circe, la fame
Delle Greche ruine
Col tuo proprio tormento, e le memorie
Di Magica follia,
Narrin le Stragi tue la Gloria mia.
Partiam, voliamo, o fidi:
Onde su questi lidi
Chiuso non resti a nostre vele il varco.

Coro All' imbarco, all' imbarco.

Cir. Di sdegno gravida,
Di vendett'avida,
Tartareo Re,
Eccomi a te:
Su i cardini d' Averno
Strida il mio duolo eterno;
Finchè non pera
La schiera
Dell' Itaco senza fe.
Tartareo Re,

Eccomi a te qual rapida ſaetta:
Vendetta, vendetta.

SCENA DECIMASECONDA.

Agatocle, Coro di Cavalieri Greci.

Aga. Sotto l'umane ſpoglie
Godete amici sì,
Se da voi ſi parte, e toglie
Il ferino ſembiante in queſto dì.
Di trionfo sì degno
Feſtoſi in nobil ſegno
Stampar danzando di vedervi aſpetto
Note ſovrane d'immortal diletto.

E col ballo d'otto Cavalieri d'Uliſſe, che per incanto di Circe cangiati in fiere ritornano nelle loro ſembianze umane, termina l'Atto Primo.

Nel Ballo intervennero.

Il Sig.	Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav.	Piero Martellini.
Il Sig. Cav.	Filippo Strozzi.
Il Sig. Cav.	Girolamo Benaglia.
Il Sig.	Aſcanio Rinaldi.
Il Sig.	Aleſſandro del Nero.
Il Sig.	Giovanni Antinori.
Il Sig.	Giuſeppe Maria Campiglia.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Agatocle, Erilao.

ISOLA DELLE SIRENE.

Aga. PUr dopo lunga guerra
Di Nettunno orgoglioso
Eccone giunti a terra.
Eril. Terra, ma 'l Ciel sa quale,
Chi vi stia, s'il Padrone
E' Bestia, o Animale.
Ma siasi come vuole,
Meglio è star quì, che dentro una barcaccia,
Ch'orribile minaccia,
Quando in mar vien la piena,
Facendo colla morte all'altalena.
Aga. Ancor non splende il giorno.
Eril. Non doveria star molto. *Aga.* Qui m'attendi.
Io portandom'intorno
Investigar saprò di questi liti
Nome, Signore, e riti.
Eril. E d'Ulisse che fu? *Aga.* Coll'altre navi
Ancor non giunse in porto.
Tu resta; e s'alcun vedi,
Ogni contezza chiedi.
Eril. Dio me la mandi buona.
Servirò; starò quì;

Non

Non parto fin che non arrivi tu;
Ma s'a casa torno un dì,
D'andar a zonzo non m'imbroglio più.

SCENA SECONDA.

Erilao.

QUanto è lunga la notte
A chi dormir non può.
Tra queste balze, e grotte
Misero, che farò?
S'il sonno mi lusinga,
Mi sveglia la paura,
E in strada mal sicura,
Parmi, che lei m'arresti, e lui mi spinga.

SCENA TERZA.

Erilao, una Sirena sulla Riva del Mare.

Sir. LUcido sorga
Dall'Oriente
Il Sol nascente,
E i passi scorga
Al peregrino Argivo.
Eril. Or mi par d'esser vivo.
E chi sei, che cortese
Preghi il Sol che riluca,
Acciò ch'io mi conduca,
Dov'io possa saziar la fame, e'l sonno?
Sir. Così mezzo al barlume
Vieni, e accetta l'invito
Di lauta mensa, e delicate piume.
Eril. Chi sei, che mi favelli?
Nè mi rispondi ancora?
Sir. Una Ninfa, ch'adora
Vostre accese pupille, occhi miei belli.

Ma

Eril. Ma se bello gli parvi
Tra l'ombre, a i rai del Sole
Forse poi dell'error s'accorgerà;
Notte non ti partir per carità.
Sir. Dimmi quando giungesti?
Che vento ti guidò?
Qual'intenzione avesti?
Vuoi cō noi dimorare, o sì, o nò?
Eril. Arrivai non è un dì;
Del vento, che mi spinse io non so'l nome;
La mia intenzione (come
Ci si dorme, e si mangia) è di star quì.
Sir. Oh poverello, oimè
Mi dispiace di te.
Eril. Perchè? dimmi, perchè?
Sir. Mi dispiace di te.
Eril. Perchè, dimmi, perchè?
Sir. Son difficili imprese.
Eril. Nè provar mi vorrai?
Sir. Certo, che non potrai
Resistere all' usanza del Paese.
Eril. Oh che nuova molesta.
Sir. Senti, che vita tribolata è questa;
Su 'l far del giorno
Escon di forno
Torte, Pasticci,
Ben rosolate,
Sì delicate,
Che si struggon'in bocca.
Eril. In bocca? *Sir.* Sì. *Eril.* Si struggono?
Sir. Si struggono; E a noi tocca
E di queste, e di quelle
Mangiare a crepapelle.
Dipoi cantando,
Ballando,
L'ore passare in festa.
Senti, che vita tribolata è questa.
Eril. A sì duro patimento

Mi

Mi contento
Soggiacere, e notte, e dì;
Di questo patto
Son sodisfatto,
Non mi parto mai di quì.

Sir. Sopra morbidi lini
Dormir le notti intere,
Senza svegliarsi mai pur ci conviene.
Oh che pene, oh che pene!

Eril. Mangerò,
Dormirò,
Non te ne dare affanno,
E se questo è stentar, sarà mio danno.

Sir. Dì più con fe costante,
Devi giurar di divenire amante
Di vezzosa donzella,
Cortese a par che bella,
Come appunto, come; Oimè.

Eril. Come chi? *Sir.* Come, oimè.
Eril. Come chi? *Sir.* Non ardisco.
Eril. Dillo pur - *Sir.* Arrossisco.
Eril. Arrossire, e perchè?
Sir. Lo dirò - *Eril.* Dillo sì.
Sir. Bella, e cortese come- *Eril.* Come chi?
Sir. Bella, e cortese appūto come me.
Eril. Già sono innamorato.
Sir.
Eril. *a 2* A goder tranquillo stato
Sir. T'alletta
Eril. M'aspetta
Sir. Tua
Eril. Mia *a 2* buona ventura.

a 2 Jo t'amerò, se tal *Sir.* Costanza / *Eril.* Cuccagna *a 2* dura.

SCE-

SCENA QUARTA.

Agatocle, Sirene.

Aga. QUesto s'io ben ravviso,
E'l luogo, ove poc'anzi il servo posi,
Nè pur qui lo ritrovo;
Dovunque il passo muovo,
Calco su piaggia aprica
Felici sì, ma solitarie arene,
Ma qual festoso viene
Stuol di Donzelle, e nella fronte amica
D'affabil cortesia note dimostra?
Belle, se nella vostra
Alma gentil cara pietà soggiorna;
Ditemi chi dia legge
A questa terra, e qual soccorso spere
Naufrago stuol di peregrine schiere?

Sir. Già glorioso intorno
Dell' Argivo valore
Portò la fama a questo Clima il grido.
Chiamasi il nostro lido
La reggia del Piacere,
Le delizie d'Amore.
Qui l'erba molle d'odorato fiore
Sparge il terren, qui le fresch' ombre sono
Mosse dall' Aure vezzosette, e lievi.
Quest' albergo ricevi,
Ove con noi felice
L'ore del viver tuo goder ti lice.

Aga. Qual mi rapisce i sensi
Non inteso diletto?
Ma fu voce, o catena
Quella, che sciolse il labro, e in mezzo al petto
L'anima sì mi strinse,
E con nodo immortal miei spirti avvinse?

Si.a3 1 Cavalier se fermi il piede

Den-

Dentro al tetto,
Ch'il diletto t'offerì,
Scorgerai di noſtra fede
Ch'il candore
D'ogni core il varco aprì.

a 2 2 Non diffonde atro veleno
Fera, e ria
Geloſia ſtrage de i cor,
Lungi Marte da ogni ſeno
D'odio, e guerra
Non riſerra empio rigor.

Aga. Così da' voſtri accenti
O bei rubini ardenti
Eſce fiamma vorace,
Ch'arde, e diletta, inceneriſce, e piace.

Si.a3 3 Qui non cerca avida brama
Gemme, ed ori,
Sol di lei ch'adora, e brama
Dal bel petto
Chiede affetto.

Agat. Già già vi ſeguo, o care
Miniſtre del piacere, e i voſtri detti
Incentivi ſaranno a' miei diletti.

SCENA QUINTA.

Uliſſe.

Aſſiſtetemi, o Numi,
Lucidiſſimi lumi
Del Greco Ciel non m'aſcondete i raggi,
I conſigli più ſaggi
Concepiſca la mente, e tra i confuſi
Giri di mie fortune
Voi mi ſcorgete a i ſoſpirati lidi.
Ove ſete, o miei fidi?
Chi da me vi diſgiunge?
Qual'onda vi ſommerge?

Qual'antro cela? e come a voi non giunge
Di sovra questa foce
La mia querula voce?

SCENA SESTA.

Ulisse, Erilao.

Eril. Non mi sono ingannato
E' pur Ulisse; Il Ciel ti c'ha mandato.
Ulis. Oh mio caro, che fai?
Agatocle dov' è? quando giungeste?
Qual gente qui vedeste?
Eril. Signor siamo sbarcati
A' lidi fortunati;
Jo notte, e giorno sguazzo,
Agatocle si da un tempo da pazzo.
Qui stanno le Sirene.
Ulis Udiste il canto loro?
Eril. Ben cento volte, e cento.
Ulis. Nè m' uccide il tormento?
Sete giunti al regno orribile,
Ove impera Crudeltà,
Quindi Morte è indivisibile,
Nè v' alberga mai Pietà.
Eril. Oh che bestialità!
Un Paese come questo
Non si trova in tutto il Mondo,
E pensando mi confondo,
Com' ognora non ci sbarca
Qualche Re, qualche Monarca.
Ulis. Erilao - *Eril.* Signor mio.
Ulis. Vieni al porto - *Eril.* Non io.
Ulis. Dalla nemica sponda
Ver Itaca c' affida aura seconda
Non conteso passaggio.
Eril. Tutto credo; va pur a buon viaggio.
Ulis. Tu meco vieni - *Eril.* Oibò;

Ancor

Ulis. Ancor contrasti? *Eril.* Nò,
Non mi sforzar, o ch'io le voci alzando
Dalle Sirene mie ti so dar bando.
Ulis. Folle, non ti diss'io,
Ch'i vezzi son bugiardi,
Che finto è ciò che godi,
E con lusinghe, e frodi
T'insidiano la vita; or che più tardi?
Eril. Signor muta pensiero,
Che falso è ben delle tue voci il suono;
So ch'io mangio del buono,
So ch'io godo da vero.
Ulis. Così l'Argive glorie- *Eril.* Glorie appunto.
Se vuoi glorie, ed onor; pigliali tu;
In questo Mondo
Quando s'è giunto
Ad un viver giocondo,
Che s'ha a bramar,
Che s'ha da cercar più?
Se vuoi glorie, ed onor; pigliali tu.
Ulis. Giuro per gli alti Dei-*Eril.* Non gridar meco,
Viene Agatocle; Addio, strigala seco.

SCENA SETTIMA.

Ulisse, Agatocle.

Ulis. QUanto nel rivederti
D'almo contento si riempie il core,
Amico, egual dolore
L'anima ingombra ravvisando il loco,
E' più vitale il foco
Che d'Etna sgorga, e di Cocito l'onda
Men perigliosa offende,
Che la mortale sponda,
Che inavveduto calchi; All'empia prole
D'Acheloo, quest'albergo
Fu destinato, ove Nettunno vuole

Le

Le Greche stragi; ah rivolghiamo il passo
Alle velate antenne,
E chi vinse, e sostenne
L'ira di Teti, e dell'Arcier di Gnido;
Sovra l'ignobil lido
Degli Argivi trofei non lasci il vanto
Scherzo lugubre all'insidioso canto.

Aga. Già per lunga stagione
Diedero i tuoi voleri
Moto a miei spirti, e solo i tuoi pensieri
Furono a questo sen legge, e ragione.
Scorto dal tuo consiglio,
Qual'opra non tentai?
E qual non incontrai
Sotto gl' imperi tuoi certo periglio?
Ma poi, che 'l dolce canto
Per l'orecchio passommi, e giunse all'alma,
Non più tuo, non più mio
Grand'Ulisse son'io.

Ulis. O del Greco valore
Ultimo avanzo, e sul Troiano lido
De' più nobil trofei parte migliore,
Così meco favelli?
E nel sublime petto
D'avvilito diletto
Rendersi mirerò tenero morso
Remora neghittosa al tuo bel corso?
Glorie a te, palme a noi
Germoglierian sulle Troiane sponde,
Se tinto avessi col tuo sangue il Xanto.
Ma che mentito canto
Di voce lusinghiera
Ordisca a'giorni tuoi mortale inganno,
A te vergogna arreca,
Pianto alla gente Greca,
Alle mie schiere irreparabil danno.

Aga. Sentimi; allor ch'Ulisse
Di Circe amante visse,

Non

Non fu vergogna idolatrare un volto,
E non cadea sepolto
Del Greco lume il più sereno raggio;
Oggi ch' io rendo omaggio
A bellezza divina;
Sovrasta alta rovina
Al Greco stuolo; e al regnator Argivo
Già sulla fronte trema
Il gemmato Diadema.
Pria di te ti sovvenga, & indi accusa
Gli amorosi delitti, o pur gli scusa.

Ulis. Il ricordarsi è grato
Dell'incendio trascorso, allor che forza
Di pentimento ogni favilla smorza.
Le nevi d'un bel seno
Partoriro il mio foco,
Ma di prudenza gioco
Nel più caldo vigor si venne meno.
Amico, ah pur tel dissi,
Che l'ingegnosa cera
Chiudesse il varco ai lusinghieri carmi;
Ma di tromba guerriera
Risorgi al suono, ed al fragor dell'armi
Spezza l'empie catene.

Aga. Signor se del mio bene
Sul labro armonioso
Tu senti risonar musiche note,
Non anderai fastoso
Della tua bella libertà primiera,
Ma serpendoti in sen Potenze ignote,
Faran ch' in mezzo al cuore
All' estinta Virtù sottentri Amore.

Ulis. Di resister mi vanto
All' insidioso canto.

Aga. Alla prova se vuoi. *Ulis.* Ma s'io non cedo
Agatocle, qual sia
Della costanza mia degna mercede?

Aga. Ch' io lasci questo lido.

Di

Ulif. Di trionfar fon certo. *Aga.* Jo me ne rido.
Ulif. Ulifle non fi piega.
Aga. Circe però lo nega;
Contro l'armi d'Amor fcudo non giova.
a 2 Alla prova, alla prova.
Aga. Qui m'attendi; ed in breve
Con lei ritorno. *Ulif.* Ma s'io vinco, voglio
Il premio a me dovuto. *Aga.* Jo te n'affido.
Ulif. Di trionfar fon certo. *Aga.* Jo me ne rido.
Ulif. Contro l'armi d'Amor l'ingegno giova.
a 2 Alla prova, alla prova.

SCENA OTTAVA.

Ulisse.

PEr fottrarmi alla forza
Del portentofo Canto,
E per trar dall'Incanto
Il prode avanzo dell' Argive fchiere,
Con quefte molli cere
Chiuderò nell'orecchio a i carmi il varco.
O mio crudo Deftin rallenta l'arco,
O più mortali
Vibra gli ftrali;
La vita fola,
Che sì molefta
Ancor mi refta,
Cortefe invola,
Più fuave è 'l morir,
Che mai fempre languir,
Scherzo dell'onde, e di fventure carco;
O mio crudo Deftin rallenta l'arco.

SCENA NONA.

Erilao, Agatocle, Ulisse, tre Sirene.

Aga. ECco la bella schiera,
Ch' a te sen viene, e spera
(O gran germe d' Eroi)
Rendersi tributarj i giorni tuoi.
Ulis. Alla natia dolcezza
Delle voci sonore
Ogn' arte unisca insidioso canto,
Formin potente Incanto
Musiche note, a sostenerlo ho cuore.
Eril. Or te n' accorgerai;
Tosto ch' apron la bocca,
Un dolce gusterai
Più che Zucchero, e Manna, e'l cuor ti tocca.
Ond' egli per diletto
Si distilla in brodetto.
1 *Sir.* Gran Figlio di Laerte,
E della Greca Terra unico lume,
Sulle cerulee spume
Se per' ira del Ciel fin' or sofferte
Hai sì lunghe fatiche,
O qual fausto splendor di Stelle amiche
In un beato regno
Offerse il porto al traviato legno?
Aga. Vedi come è confuso.
Eril. Guarda, che storce gli occhi, e aguzza il muso.
Si.a3 1 E' questa spiaggia
Emula al Cielo,
Senza alcun velo
Il Sol v' irraggia.
2 Con riso eterno
Qui regna il Maggio,
Nè teme oltraggio
D' orrido Verno.

3 Ira,

3 Ira, e Dolore
Qui mai non giunge,
Sol dolce punge
L'arco d' Amore.

1 *Sir.* 1 Godi Ulisse al Ciel diletto
Tua ventura, e tuo destino;
Per asprissimo cammino,
Onde il ben più dolce fusse,
Ti condusse
Del Piacere al regno eletto.

Aga. Nè pur anco ragiona?

Eril. Non sa formar parola,
E di questa pasciona
Già gli tira la gola.

Si.a 2 2 Lascia l'armi (usato arnese)
Qui ferir alcun non sa,
Sol guerreggia la Beltà;
Con un riso, e con un guardo,
Come dardo
Piaga il cor con dolci offese.

1 *Sir.* O de' viventi in terra il più felice
In sì bel regno, in questi
Lidi tu pur giungesti,
Ove a passo mortal giunger non lice?
1 Di tua sorte
Godi Ulisse,
Ferma il piè su queste arene,
Il Ciel scrisse
Che men corte
Sieno a te l'ore serene.

a 3 Ferma il piè su queste arene.

3 1 *Sir.* Qual neve instabile
A i raggi tepidi
D' estivo sol,
Il corso amabile
De' i giorni lepidi
Fuggir ne suol.

Si.a 3 2 Gli anni, che passano,

Quella, che ſtruggeſi
Vita mortal,
S'andar ſi laſſano,
Se da noi fuggeſi,
Chiamar non val.

SCENA DECIMA.

Uliſſe, *Agatocle*, *Erilao*.

Uliſ. OR che de' moſtri infidi
E' partita la ſchiera,
Da i ſordi orecchi miei tolgo la cera.
Aga. Signore udiſti? *Uliſ.* Inteſi.
Aga. Che riſpondi? *Uliſ.* L'Inganno
Vinca le frodi altrui; Troppo m'acceſi,
E d'inſolita fiamma
Arder gli ſpirti in un ſol punto appreſi.
Eril. Veda Voſignoria,
Ch'è duro a par del ſaſſo,
Chi non dice in ſentir tal Melodia
Spaſimo, manco, moro, ahi laſſo, ahi laſſo.
Aga. Or prova, Amico, quale
Fu la forza fatale,
Onde avvinto reſtai: Animo imbelle
Non mi ſoggiorna in ſeno;
Ma chi può guerreggiar contro le Stelle?
Uliſ. Sulla felice ſponda,
Che a noi promette i più beati giorni,
Pria che teco ſoggiorni,
Sovra il vicino lido
Con me ti porta; Jo dall' Argiva Prora
Torrò l'armi d'Achille
Nobil trofeo del ſoggiogato Impero.
Del ſuperbo guerriero
L'alte ſpoglie devoto
Appenderà [illegible] alle Sirene in voto.
Aga. [illegible]

Ti ſeguo; e ſcorgo i glorioſi arredi,
Ond'Ilio incenerì, ſu queſta parte
Olocauſto d'Amore, e non di Marte.
( )
(a3) Se in dolci pupille
( )
Acceſe faville
Han tanto vigor,
Dal ſeno m'è tolto
L'antico valor,
Trionfi un bel volto.
S'ho il cuor legato, ho l'appetito ſciolto.

CENA UNDECIMA.

Tre Sirene.

GIà prigioniera
La Greca ſchiera
Langue ſoggetta a noi.
D'Itaca il Duce
Più non conduce
I peregrini Eroi.
Tra l'Alghe erboſe
Germogliate,
Coronate
La frōte al noſtro Re palme orgoglioſe.
Petto guerriero
Cinto di ſmalto
Cede all'aſſalto
Di tenera beltà.
D'occhio amoroſo
Guardo corteſe
Avvinta reſe
L'indomita virtù.
Su, ſu, ſu, ſu,
Tra l'Alghe erboſe
Germogliate,

Coronate
La fronte al nostro Re palme, orgogliose.

SCENA DUODECIMA.

Tre Sirene, Proteo.

Pro. Udite, o care, udite. (tanto
(Dolor lascia ch'io parli) udite, e in
Al musico tenor s'accordi il pianto.
Con ingegnose frodi
L'Itaco Cavaliero
Preda si finse d'amorosi nodi,
Per ascoso sentiero
Che quindi scorge al lido
Ratto partissi, e seco
Guidò lo stuol più fido.
Udite o care, e dell'inganno Greco
Lagrimate gli eventi.
Finge dalle sue navi
Ritor l'armi d'Achille,
Con amorosa pace
Indi viver con noi; spirano i venti
Secondi alle sue vele,
Calcon gli Amici intanto
L'Argive Prore; a viva forza impone
Con tenaci ritorte
Che sieno avvinti; ei di sì bella sorte
Altero vanne, esclama
L'imprigionata gente,
E'l dolce porto, e'l vostro nome chiama;
Ma della ricca preda,
Del vostro scherno trionfanti, e lieti
Fendon le spume i fuggitivi Abeti.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Tre Sirene.

SU lumi al pianto;
A mille, a mille
Dalle pupille
Lagrime ſgorghino,
Reſtino mute
Le labbra argute,
E ſol riſuonino
Alti lamenti,
Noſtri contenti
Già portò ſeco
Un guerrier Greco.
2. Il noſtro canto
E che s' apprezza?
Della bellezza
L'armi che valſero?
Dolci preghiere,
Promeſſe altere
In van l'aſſalſero;
Alma Virtù
Che non puoi tu?
Qual frode abbatte
Tue glorie intatte?
1Sir. Ma con ingegno accorto
Di reſiſter' in vano
Spera del noſtro regno al Dio poſſente,
Che 'l temuto Tridente
Non gli vieti calcar d'Itaca il Porto.
Quella Nave che lieta ſen va
Per le ſtrade del liquido argento;
Sdegno grave di gelido vento
Con atro turbine rapir potrà.
2Sir. L'onde ſi gonfiano,
Già lo combattono,

La Prora abbattono,
Di lei trionfano.
a 3. Alle glorie del nostro Re
Implorando i lieti auspici,
Pescatori, e Pescatrici
Deh sciogliete al ballo il piè.

E col Ballo di otto Pescatori, e Pescatrici, termina l' Atto Secondo.

Nel qual Ballo intervennero.

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Co. Pier Filippo Bardi.
Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Erilao.

MARINA COLLA VEDUTA D'ITACA.

Patria, ti riconofco:
Non fogno, non m' inganno:
Itaca fei pur tu:
Se da te parto più, farà mio danno.
Non fia alcun, che mai deliberi
Di condurmi ove fia guerra:
Chi mi vuol, vada per terra;
Ma per acqua, il Ciel mi liberi.
Se la nave il corfo piglia
Per incognito fentiero,
Non ti val tirar la briglia,
Nè gridar, ferma Cocchiero.

SCENA SECONDA.

Ulisse, Erilao.

Ulif. ERilao? *Eril.* Signor mio.
Ulif. E pur fei tu? *Eril.* Son' io.
Ulif. Sovrumana ventura!
E vivi? *Eril.* Vivo, o pur di viver parmi;

Ma s'io pigliassi errore,
Dimmelo pur, Signore,
Ch'io vada a sotterrarmi.
Ulis. E qual benigna stella
Scampo ti diè dalla fatal procella?
Eril. O fusse Stella, o Luna,
Per mia buona fortuna,
Allor ch'imbestialir l'onde mirai,
In una botte entrai,
Dicendo: s'il Destino
Mi cōdāna a morir coll'acqua in bocca,
Nel naso voglio almen l'odor del vino.
La Nave intanto tocca
Mille urton da uno scoglio,
S'apre, si spacca; Io sodo
La botte tengo, al Ciel mi raccomando,
E capitombolando
Fuor di speranza mi ritrovo a proda.
Ulis. D'Agatocle? d'Arbante?
D'Iarba? Filottete?
D'Arpalico che fu? *Eril.* Per quāto disse
Poc'anzi un Marinaro,
Tutti insieme passaro
Dalle barche d'Ulisse
A quella di Caronte.
Ulis. Se del mar spietati numi
Vi cangiaste in sassi, e in mostri,
Finchè in pianto mi consumi,
Non tardate,
Agitate
Colle lagrime mie gli sdegni vostri.
Eril. Signor, non pianger più:
Ringrazia Giove, che sei vivo tu.
Ancor io nel mio duolo
Dicendo mi consolo:
Dalla cruda
Secca nuda
Scampo non è:

Toc-

Tocc'oggi a loro, e tra mill'anni a me.
Ulis. Ah non fia vero mai,
Eril. Manco furia: ove vai?
Ulis. Scorrerò questi lidi
Con pianto, e ranchi sibili,
Chiedendo a flutti orribili
Lo stuol de' miei più fidi.
Eril. Se questo ti riesce,
Per certo hai gran virtù:
Omai cibo di pesce
La Greca carne fu . .
Ulis. So pur, ch'il Tracio Orfeo,
So, che l'Eroe Tebano
Dall' Erebo inumano
Euridice, Teseo
Trasser con bella gloria;
Premio di mia Vittoria
Dunque non fia fuor de' Tenarei Chiostri
Condur gli Argivi Eroi?
Tu pur verrai con noi.
Eril. Questa ci calzerebbe. *Ulis.* E ancor ti mostri
Pigro alle grand' Imprese?
Eril. All' Infernal Paese
Dopo tanti disagi il far passaggio
E' una voglia da pazzi: A buon viaggio.

SCENA TERZA.

Ulisse.

NEl mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.
Son bersaglio della Sorte,
E del Cielo Ira fatale,
Lo cui strale
Saettando ognor più forte

In me ſolo
Spinge a volo
Non mai ſazia di ferire.
Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.
2 Ahi, che a pena un dardo giunge,
Che ben toſto è l'arco teſo,
E l'offeſo
Sen dolente un'altro punge;
Onde al mio
Duol sì rio
Darà ſol fine il morire.
Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.

SCENA QUARTA.

Eurito.

PIAZZA COL PALAZZO D'ULISSE.

1 S'Un dardo ſolo,
Che vibri Amor,
Empier di duolo
Può mille cuor;
Come reſiſter vuoi, miſero ſeno,
Se per doppia ferita omai vien meno?
2 Indarno implori
Fede, e Pietà,
S'irate adori
Due Deità;
Ma ſpera al tuo languir cõforto eguale:
Doppio è'l rimedio ancor, ſe doppio è'l male.
Penelope qui viene:
A lei

A lei chieder risolvo
D' Issile, o d' Argia
Le nozze: Ardir seconda
Quell'acceso desio, che l'alma inonda.
  Dolente il passo muove;
Pria ch'io le parle, lascerò ch'intanto
Per lo smarrito Ulisse
L'acerbo suo dolor consoli il pianto.

SCENA QUINTA.

Penelope.

O Del mio grand' Ulisse
  Anima saggia, e qual da me t'invola
  Aspro tenor di Stelle erranti, o fisse?
Quella, che mi consola,
Speme di rivederti, è stanca omai
Di più nudrirmi il seno.
Cadde pur, venne meno
Ilio superba, e 'l sospirato lido
Strinser l' Argive navi
Dell' Affariche spoglie onuste, e gravi;
Già d'ogni Sposa in grembo
Il Guerriero Consorte
Narra gli assalti, e sulle Greche mense
Alle tenere figlie
Dipinge le vermiglie
Onde del Xanto, o pur d' Ettor la morte.
Fra tante, che rimiro
Cangiar gli affanni in amoroso gioco,
Jo sola ancor sospiro
Dalle Ceneri d' Ilio il mio bel foco.
  Se non arriva
Su questa riva
L'amato legno,
Per mia sventura
Ilio anco dura,

E la

E la ſuperba
Città ſi ſerba
Dal Greco ſdegno;
Venti quietatevi,
Onde placatevi,
O ſommergetemi;
In bella calma
O pur rendetemi
Uliſſe, e l'Alma.
Ma dove mi traſporti
Tenero affetto? All'Affricano Polo
Giunga il mio Spoſo: a'vaſti ſuoi deſiri
Termine troppo anguſto è un Mondo ſolo.
Scorra da' Lidi Aſſiri
L'Arabe Piagge, e'l peregrino piede
Calchi dell'Alba le purpuree Soglie.
So ben'io quale accoglie
Nel ſen candida fede.
Non m'abbatte Fortuna, e nõ m'infeſta
Di gelato timor cura moleſta.
Su i foraſtieri Lidi
Tuoi rinomati gridi
Son di Gloria teſori
D'Itaca a i Succeſſori;
Vanne lieto, mio Spoſo, e la ſuperba
Selva diſpieghi l'odorate fronde,
Qualor in lei s'aſconde
Il mio teſoro, e ſiede in grembo all'erba
Voi Fiumi, Rivi, e Fonti,
Mentre arde il Sole i Monti, i Colli, e'l Piano,
Aſperſa di ſudori,
Bagnate sì di freſchi, e chiari umori
La regia fronte, e la robuſta mano.
Venti, benigni Venti,
Increſpate di Teti
Il vaſto regno, e i fuggitivi Abeti
Raffreni amico porto,
Finch'io veda riſorto.

A que-

A queste rive intorno
De' miei diletti il sospirato giorno.

SCENA SESTA

Argia.

Sento nascermi nel petto
Non so che,
Par diletto; e pur non è.
Onde già languiva il core,
Più non provo aspro dolore;
Ma per far l'alma festante,
Non è giubilo bastante.
Così in un punto solo,
Di dolcezza, e di duolo,
Di speme, di timor l'alma è ricetto;
Sento nascermi nel petto
Non so che,
Par diletto; e pur non è.

SCENA SETTIMA.

Penelope, Eurito.

Eur. La speranza, ch'allettò
L'alma mia, ch'Amor ferì,
Poichè mesta inlanguidì,
In tormento si cangiò,
Pen. Colle solite forme
Di sue querele a me ritorna Eurito.
Eur. Signora, il dolce invito,
Ch'a me fero le belle
Isifile, ed Argia,
Si rende all'alma mia
Troppo crudo martire.
Non sa, non può soffrire
Indugio sì molesto, e sì spietato

Da gemina ſaetta un cor piagato.

Pen. Se con doppio deſio
In ſen racchiudi ardori,
Mentre Iſifile adori,
Argia pur'ami; or quali a te poſs'io
Nel ferir di due ſtrali
Porger riſtori eguali?
Sai che l' una ad Arbante
Giurò fede coſtante,
E l'altra ad Agatocle Amor conſerva.

Eur. L'una, e l'altra è tua ſerva.

Pen. D'amicizia, e d'affetto
A lor mi ſtringe indiſſolubil nodo:
Piango al lor pianto, a i lor diletti godo.

Eur. D'ambe diſpor, ſe vuoi,
Come t'aggrada, puoi;
Agatocle, ed Arbante omai periro.

Pen. Qual certezza ne porti?

Eur. Reſtar nell'onde aſſorti;
Dalle Feacie arene
Certa novella viene.

Pen. All'eſtinta bellezza,
Che fida s'adorò,
Serbar ſalda fermezza
Vive le fiamme può;
E ſpeſſo fra i ſepolcri Amor ſi ſcorge
Erger rogo a ſe ſteſſo, onde riſorge.

Eur. Così vuoi, ch'io diſperi?

Pen. Servi, ama, ſoffri; e con egual coſtanza
Ad ambedue paleſa
La bella fiamma acceſa:
Maggiore è la ſperanza,
Che da gemino volto
Amor diſpenſa; Intanto a te prometto
Loro perſuader novello affetto,
E con diſcreta ardenza
Luſinghe adoprerò, non violenza.

Eur. Parto, Signora, e lieto,

Se

Se ben poco prometti, io spero molto;
A chi nell'ombre avvolto
Mai sempre viver suole,
Anche fosco Balen rassembra un Sole.
Pen. Quanto, oh quanto diverse
Son le forme d'amar! questi un sol core
Apre a gemino ardore;
Jo cento cori, e mille aver desio,
Per offrirgli ad ognora a Ulisse mio.

SCENA OTTAVA.

Isifile, Argia.

GIARDINO NEL PALAZZO D'ULISSE.

Isif. E Qual fuor dell'usato
Costume (o cara) ti mirai poc'anzi
Su i mesti labbri, redivivo il riso?
E tra gli estremi avanzi
Di quel piacer, che fu da noi diviso,
Or come fa passaggio
Dal seno al ciglio balenando un raggio?
Arg. Della trascorsa Notte
L'ombre non mi sembraro,
Quai già per lungo corso, orride, e crude,
Non stillò pianto amaro
Dal sonnacchioso ciglio, e non fur nude,
Ma non so di qual bene
A i sogni miei, le fuggitive larve;
Dalle vedove piume
Contenta sorgo, e la vermiglia Aurora
D'aure vaghe, e serene
Più bella in Ciel col nuovo Sole apparve.
Dir non so qual diletto
Indi mi nacque in petto, e questo giorno
Di prodigiosi rai mi sembra adorno.
Isif. Felice te, che in seno

Qual-

Qualche ſcintilla almeno
Dell'eſtinto gioir nudriſci ancora;
Al duol, che sì m'accora
Non ardiſce il conforto
Finger, ben che tra ſogni, ombra di ſpeme.
Mole d'alte ſventure
Sotto al ſuo peſo ogni ſoſtegno opprime.
Amica dalle prime
Ore ch'Arbante ſi partì, fin tanto
Che a me non torni, queſte
D'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.

Arg. Ben ſai, che teco piango
Lo ſmarrito Conſorte,
Nè di variar mia ſorte
Un ſogno luſinghiero oggi m'affida.
Ma ſe talor confida,
Se mai conforto arreca
Ancor che finto al ſuo tormento un Core,
Ei ſa, che cieco è Amore,
Sa che fortuna è Cieca.

Iſif. E' cieca sì, ma cruda,
E' cieca sì, ma vede
Dovunque io volgo il piede,
E mi ſaetta sì, che ne' miei mali
Moſtra tant'occhi aver, quant'ella ha ſtrali.

Arg. Ma con veloce paſſo
Ecco ſen viene Eurito.

Iſif. Che vuol da noi? *Arg.* Che più ſperar gli lice?

Iſif. Tra miei martiri

Arg. Ne' ſuoi deliri

Arg. *Iſif.* a 2 Una gioia m'avanza
Sola del Cuor ſperanza.
Qual'è? dimmi, qual'è?
Manchi la vita mia, ma non la fe.

SCE-

SCENA NONA.

Argia, Isifile, Eurito.

Eur. SE con egual tenore
Voglion Fortuna, e Amore,
Che l'una, e l'altra, o mie tiranne adori,
Se tu sempre severa
Rivolgi a me la fronte, almen cortese
Vibra tu le pupille
Se non d'Amor, d'alta pietade accese.
Se con sdegni inumani
Isifile mi scaccia; ah non sì ria
Argia si mostri, e Isifile mi sani,
Se mi ferisce Argia.

Isif. Eurito credi a me,
Del tuo Cuor se fai due parti,
Puoi provarti
A dividerlo anche in tre.
Mentre doppia Bellezza il sen ti sferza,
Se la prima, e seconda
Di crudeltade abonda,
Cortese forse troverai la terza.

Arg. Nell'amoroso gioco
Io pur le forme d'insegnarti giuro,
Per vincer del sicuro,
Se la terza avvien poi, che nõ comparta
La dovuta Mercede, ama la quarta.

Eur. E così mi schernite?

Arg. Agatocle il mio bene

Isif. Arbante il mio tesoro

Isif.
Arg. a 2 Tra suavi catene
Miei spirti avvinse, e i cari lacci adoro

Eur. Nel periglioso giro
Del peregrino Ulisse
Agatocle, ed Arbante omai periro.

Isif. Se i termini prefisse

Al

Al viver degli Eroi fato guerriero,
Il faretrato Arciero
Al corfo di mia fede
Eterna vita diede.
Arg. L'occhio faprà costante
Lagrimare il mio Sol da me divifo,
Ma per novello Amante
Non mai fu' labri festeggiarmi il rifo.
Eur. Oftinata ferità.
Isif. *Arg.* a2 Coftanza infuperabile!
Eur. Isifile, pietà.
Isif. Qual fui, farò immutabile.
Eur. Argia. *Arg.* Taci, da me
Chiedi in darno Amore, e Fe.
Eur. Due Idoli fi prega,
E l'uno, e l'altro nega?
Isif. *Arg.* a2 Per decreto d'Amor così conviene;
Chi vuol da molte, da neffuna ottiene

SCENA DECIMA.

Eurito.

A Due fonti di bellezza
L'affetato mio fen chiede riftoro,
Ma laffo, oimè, della natia dolcezza
Sono efaufte quell'Onde, ed io già moro:
Per crefcere al Core
La fiamma più fera,
Da gemina sfera
Si parte l'Ardore;
Così nell'Alma mia da due Guerrieri
Archi feveri
Giungono a volo
Raddoppiate faette a un fegno folo.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Erilao.

BEnch' io sia giunto dove
Sì lungo tempo d'arrivar bramai,
Dovendo alla Regina
Raccontar morte, e guai;
Tremo, e per lo spavento
Cammino a fuggi fuggi, e quatto quatto
Mi ritiro, mi copro, e mi rimpiatto.

SCENA DUODECIMA.

Argia, Issile, Erilao.

Arg. *Isif.* *a 2* ERilao? *Isif.* Pur tornasti?
Arg. E quando? *Eril.* In questo punto.
Isif. Come tanto tardasti?
Arg. E d'Ulisse ch'avvenne? *Eril.* Anch'egli è giūto.
Arg. D' Agatocle - *Isif.* D' Arbante -
Isif. *Arg.* *a 2* Qual novella mi porti?
Eril. Ecco l'imbroglio. *Isif.* Aure vitali spira?
Arg. Cedette al fato? *Eril.* Fato?
Aure vitali? Vi dirò la mia
Ignoranza, non so quel che si sia.
Isif. Son vivi, o pur son morti?
Eril. Ora v' intendo: Ascolta,
Con licenza; così: da quest' intrigo
Presto presto mi sbrigo.
Per sottrarmi, che addosso
Piangendo a più non posso
Di donne disperate
[illegible],
[illegible].

Son

Son pur che Uomo accorto!

Parla nell' orecchie a Isifile.

Con licenza, d' Argia lo sposo è morto;
Il tuo vive, e sta bene. *Isif.* Oh me infelice.

Eril. Lascia dolersi a lei.

Parla nell' orecchie ad Argia.

Argia senti, il tuo amato torna, e gode
Perfetta sanità, gagliardo, e grasso,
Ma d' Isifile il vago andò a Patrasso.

Arg. Perfida sorte! *Eril.* Taci.
Con maniera sì scaltra
L' una dà parte all' altra
Dell' avviso funesto. *Isif.* Oh Cieli! *Eril.* Taci,
E portale ristoro;
Signore addio; or sbrighinsi tra loro.

SCENA DECIMATERZA.

Isifile, Argia.

Isif. Confusa mi rimira.
Arg. Affannosa respira.
a 2 Oh come il suo dolore
Riflette nel mio core.
Arg. Isifile infelice!
Isif. Oh sventurata Argia!
Arg. Che ti disse Erilao? *Isif.* Novella ria.
A te che favellò? *Arg.* Troppo è palese
L' infausto avvenimento.
Isif. Oh martire! *Arg.* Oh tormento!
Ma chi può delle stelle
Resistere all' orgoglio?
Isif. Prudente si consola: Alle rubelle
Saette di fortuna, e selce, e scoglio
Si mostra alma costante.
Arg Generosa sostiene
La perdita d' Arbante.
Isif. Oh quanto, oh come bene

Del-

Dell' estinto Agatocle
Misera in simular l'alta sventura
Con manto di prudenza il duolo oscura!
Arg. Non è lieve conforto
Per la Greca vittoria
Cedere al fato. *Isif.* I campi della gloria
Germoglian tra i sepolcri alle grand' alme
In vece di Cipressi, e Lauri, e Palme.
Arg. Ma non si può, che almeno
Non diffonda dal seno
Un core amante per sì duro esiglio
Gran tributo di pianto al mesto ciglio.
a 2 Sparghiamo a cento, e a mille
Lagrime dolorose, e sien sommerse
Nel mar del pianto mio le tue pupille.
Isif. Ben puote in questo giorno
Dar ristoro al mio seno,
Che al tormento d'Argia langue, e vien meno,
Sol d' Arbante il ritorno.
Arg. Se non porgesse, oh Dio, fida speranza
Di vedere Agatocle
Vita a gli spirti miei,
D' Isifile al cordoglio io morirei.
Isif. A Penelope intanto
Volghiamo il passo, che sperar sol lice
Ad anima infelice
Entro gli estremi mali
Da un' estrema pietà conforti eguali.
a 2 Ma se stringe due cor n' un petto solo
D' Amicizia, e d' Amor salda catena
Arg. E' mio - *Isif.* E' mia
D' Argia la pena.
Arg. D' Isifile il duolo.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Penelope.

SALA CON TELAI, OVE PENELOPE TESSE.

1 GIte sospiri miei nunzj dell' Anima,
Caldi di quel desio, ch'il petto accẽdemi
Gite ratti a quel bẽ ch'il sẽ m'inanima.
2 Ditegli, non perchè da lui dividami
Fortuna avara, io potrò mai disciogliere
Dal cuor sua imago, fin ch'il duolo uccidami.
3 Ditegli, che se speme un dì lusingami,
Che di me si ricordi, in lungo spazio
Si raddoppi il tormento, e non mai sazio
Mio fato acerbo a nuove pene astringami.

SCENA DECIMAQUINTA.

Penelope, Argia, Isifile, Eurito.

Arg. COn felici novelle (porti?
Signora, a te ritorno. *Pen.* E che mi
Arg. Il tuo amante, il tuo Sposo,
Ulisse portentoso
Con Agatocle, e Arbante appunto giunge.
Eur. Qual saetta mi punge? *Pen.* O miei diletti
Non m'uccidete ancora,
Si riveda il mio bene, e poi si mora.

SCENA DECIMASESTA.

Eurito, Isifile, Argia.

Arg. *Isif.* *a2* COlmatemi il seno
Delizie immortali.
Eur. Con nuovo veleno
Feritemi o strali.
Isif. *Arg.* *a2* Di gioie s'adorna,
Festoso ritorna
Il dì più lucente.
Eur. Un giorno dolente.
Isif. Eurito ancor non godi?
Eur. E pur con nuovi modi
Inventate tormenti?
Arg. Non più, non più lamenti;
Ulisse ritornò; Seco sen viene (pene!
Il mio Sposo. *Isif.* Il mio caro. *Eur.* Oh Dio che
Isif. Vedo ch'a noi si porta.
Isif. *Arg.* *a2* Vive il mio Sposo. *Eur.* E la mia speme è (morta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Argia, Isifile, Penelope, Ulisse, Agatocle.

PORTICI CON COLONNATI NEL PALAZZO D'ULISSE.

Ulis. PEr sentiero spinoso
Qualor si giunge al sospirato porto,
E delizia, e conforto
Rassembra all'alma ogni trascorso affanno.
Col variar dell'anno
Non si volge costanza; e nobil fede

Viepiù si ferma che s'aggira il piede.

Pen. Mille volte giurai,
Che mai gustar potesse
Egual dolcezza al mio cordoglio un core:
Ma quanto m'ingannai,
Se diletto maggiore
Traggo nel rivederti; in guisa appunto
Di chi perda il tesor, che già possiede;
Quanto più lieto in ritrovarlo il vede
Di chi l'ottien, che nol godè giammai:
Della tua fronte i rai
Scorgo più luminosi, e l'occhio avvezzo
A non soffrirne il lume abbaglia, e intanto
L'alma gli ardori suoi tempra col pianto.

Ulis. Agatocle non vedi
La tua diletta Argia?

Aga. Pur la rimiro, la contemplo, e onoro
Con quella fe, con quell'amor'ardente,
Che merta il mio gran foco, e il suo bel volto.

Arg. Signor'a te m'inchino, e mentre adoro
In un la tua virtù, dal seno sciolto
Volasi in un baleno
L'acceso core ad Agatocle in seno.

Isif. Signor'io sola (ah more
Sovra i labri lo spirto!) Arbante-*Ulis.* Intendo,
Isifile, il tenore
Degl'affannosi accenti: in questo giorno
A te farà ritorno:
Poco lungi il lasciai.

Isif. Deh lecito mi fai,
Ch'io parta ad incontrarlo. *Pen.* Amor ti diede,
Come gli strali al cor, le penne al piede.

Ulis. Pen. a 2 Dopo lungo tormento,
Amor, s'in un momento
Porgi tanti piaceri;
Dolce usura è'l penar secoli interi.

Aga. Arg. a 2 Di speranza

Lon-

Lontananza mi nudrì.
Pur quel dì
Giunse, o bella, caro, ond' io sol godo,
Per non partir nuove catene annodo.

Ulis. ( )
Pen. (a 4) Tenti pur coprire in vano
Arg. ( )
Aga. ( )
Sdegno insano
Di Virtù la bella luce;
Nascon le Palme, ove Prudenza è Duce.

E qui formarono un Ballo i Paggi d'Ulisse, e di Penelope.

Nel quale operarono.

Il Sig. Co.	Pier Filippo Bardi.
Il Sig.	Ferdinando Alessandro Gondi.
Il Sig.	Giovanni Antinori.
Il Sig. Co.	Benedetto Porto.
Il Sig. Co.	Girolamo Benaglia.
Il Sig.	Pier Filippo Rucellai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Pallade, Coro d'Amazzoni, Coro di Cavalieri.

CAMPAGNA AMENA.

Pal. PUr di Nettunno ad onta
Entro la Reggia sua soggiorna Ulisse;
Già di sua fida Sposa
Dolce in grembo riposa;
Gode il tenero figlio;

E la nobil memoria
D'ogni ſcorſo periglio
Teſſe alle chiome ſue ſerto di gloria.
Adirati pur ſoſtenne
Cieli, Abiſſi, Oceano, e Terra;
Arti, Inſidie, Vezzi, e Guerra
Forte, Saggio ſuperò:
Niente può
Sorte ria moſtrando il volto
O ſereno, o fulminante
Agitare alma coſtante,
Ove Palla ha'l ſenno accolto.
Amazzoni liete,
Feſtoſi Guerrieri
Ch'a Pallade alteri
I voti porgete,
In sì chiaro giorno
Danzate ſu, ſu,
D'Uliſſe al ritorno
Trionfa Virtù,
Virtù trionfa, e la Toſcana Reggia
PER ULISSE PIU SAGGIO ancor feſteggia.

E col Ballo dell'Amazzoni, e de'Cavalieri termina la Feſta.

Nel qual Ballo operarono

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Franceſca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Tereſa dal Borro.
La Sig. Maria Franceſca Raffaelli.
Il Sig. March. Filippo Corſini.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.

Q. LVCREZIO PROSCRITTO

DRAMA MUSICALE

FATTO RAPPRESENTARE

DA' SIGNORI

ACCADEMICI DEL CASINO

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DEL SERENISS. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO

M A R I A

DI TOSCANA.

U il presente Drama composto dal suo Autore per servirne la Serenissima Granduchessa VITTORIA di Toscana sua Signora, la quale dopo averlo fatto mettere in Musica dal P. Lorenzo Cattani Agostiniano, Maestro degnissimo di Cappella dell'Illustriss. e Sacra Religione de'Cavalieri di Santo Stefano nella Città di Pisa, ne fece regalo al Sereniss. Principe FRANCESCO MARIA, oggi Cardinale de' Medici, e da esso fu donato a'Signori Accademici del Casino, che sotto la protezione dell'A. Sua Reverendissima, lo fecero comparire sulle Scene per festeggiare il giorno natalizio del loro Sereniss. Protettore. Fu abbellito con quelle pompe d'Abiti, Prospettive, Balli, e Abbattimento, che sono proprie

della Generosa Magnanimità di tanto Principe, e di quella Nobilissima Adunanza, e riportò tale applauso, che risvegliò nell' animo d'alcuno vago di sapere di farvi sopra una gentilissima Critica, la quale pervenuta che fu all' orecchio di Personaggio fondato non meno nelle dottrine, che nell' erudizioni, ed amico amorevole dell' Autore, scrisse a suo favore una gentilissima Lettera Apologetica, quale s'è stimato dovere, e convenienza di porre in piede del Drama.

A R-

ARGOMENTO.

TUria fu Matrona Romana; e allora quando per comandamento de' Triumviri Augusto, Lepido, e Marcantonio furono poste nuove Tavole nella Città, de' Proscritti, vi si trovò tra molti, e molti altri notato Quinto Lucrezio, in quel tempo appunto, che erasi sposato con Turia. E lasciando tutti gli altri Proscritti con subita fuga la propria Patria, appena stimaronsi sicuri tra le spelonche, e tra' boschi, ovvero appresso a' nemici del nome Romano; Solo Quinto Lucrezio, tenendosi al consiglio di Turia, dentro di Roma, e nella propria casa di lei fu in tal maniera custodito, e salvato, che nessuno non lo seppe mai, eccetto che una Servente, nè mai alcuno di casa se l'immaginò, non che lo sapesse.

PERSONAGGI.

LEPIDO	Uno de'Triumviri di Roma.
DOMIZIO	Figliuolo di Lepido.
Q. LUCREZIO	Nobile Romano.
TURIA	Spoſa di Q. Lucrezio.
DESPINA	Servente di Turia.
DAVO	Gobbo Tartaglia Servo di Turia.
FAUSTA	Sorella di Q. Lucrezio, deſtinata Moglie di Domizio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile in Roma.
Appartamenti di Turia.
Appartamenti di Fauſta.
Cortile nel Palazzo di Lepido.
Giardino nel Palazzo di Turia.

Abbattimento tra le Guardie di Lepido, e tra' Soldati di Domizio.
Ballo di Donzelle, e Giovani Romani Nobili, Parenti, e Amici di Lucrezio, di Turia, e di Lepido.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Lucrezio.

APPARTAMENTI DI TURIA.

1 L'Alba omai, che'n Ciel rinasce,
Belle fasce
Tesse al Sol di Rosa, e Giglio,
E vermiglio
Su i confin del Lido Eoo
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo.
2 Al fulgor del nuovo giorno
D'ogn'intorno
Nembo a me cresce d'orrore,
Nè si muore?
Deh per sempre copra, o Dei,
Atra notte i giorni miei!

SCENA SECONDA.

Despina, Lucrezio.

Signor, con piè veloce
La tua fida Consorte a te m'invia.
Oh come palpitante
Mi salta il cuore in petto! *Luc.* E che desia?
Desp. T'avvisa, che celato

Oggi viepiù che mai ftarfi conviene
Entro di queste mura,
Mentre Augufto adirato
Smania, beftemmia, e giura.
Volerti morto; Or via
Guardati bene, io non l'avrei creduto,
Quanti, oh quanti, Signor, fanno la Spia!
Luc. Defpina, fe fin' ora
Mi defti di tua fe fegni sì certi,
Ch'io più bramar non poffo, e tu moftrarmi,
Colma gli obblighi miei, colma i tuoi merti.
Def. A te s'afpetta il dire,
Ed a me l' ubbidire.
Luc. Intenta afcolta: Io voglio,
Che le Vefti più vili (pra,
Del Servo a me tu porti. *Def.* E come? *Luc.* Ado-
Ond' io m' accinga all' opra,
Inganno, e muto, e fido;
Di Capua intendo oggi portarmi al lido.
Def. A troppo grandi imprefe
Ti cimenti, Signor. Ma come? e quando,
Senza che alla tua Spofa fia palefe,
Efequir mai potrò l'alto comando?
Luc. Veloce parti; e fe perverfa forte
Vorrà, che mia Conforte
Dell' oprar tuo s' avveda,
Dì, che l'impon Lucrezio, e più non chieda.
Def. Oh come in un baleno
Si muta il bel fereno
Sul Ciel d' Amore in tempeftofa pioggia!
Oh quanto poco alloggia
Felicitade in terra! Allora quando
Recar doveano a noi quiete, e conforto
Le tue nozze con Turia,
Adirato s' infuria,
E dove ebbe ricetto
La bella pace, oggi trionfa Aletto.
Luc. Son l' umane fperanze

Qual

Qual nebbia a i rai del Sole,
E ſcena di miſerie è 'l noſtro Mondo:
Sol varie han le ſembianze
Chi ride, e chi ſi duole,
Ch'altro il riſo non è, che un duol giocondo;
Ma veloce ti parti.

Deſ. Farò quanto t'è grato.
Ah che s'io non vaneggio,
E temo il male, e mi ſpaventa il peggio.

SCENA TERZA.

Lucrezio.

DA queſt'oſcuro albergo, ove difeſo
D'Auguſto, d'ira acceſo,
Fin'or di Turia alta pietà mi tenne.
Si fugga, mio Core,
Ti ſprona il furore,
E la Diſperazion porge le penne.
Pria che d'altri mirar Turia Conſorte,
Cento volte morir, ſe tante lice,
Bramo; ed anche felice
Cento volte per lei fia la mia morte.
Stelle irate, al fiero orgoglio
Del Deſtin reſiſter voglio,
E in ſentirſi tormentato,
Non il Cor, ſi ſtanchi 'l Fato.

SCENA QUARTA.

Turia, Lucrezio.

COsì d'amaro pianto,
E di querula voce (glio?
Colmo ſempre ti miro il labro, e'l ci-
Per ſottrarti al periglio
Se non temo incontrare ombra di morte,
Ado-

Adorato Conforte,
Non mi negare almeno
Della luce primiera un fol baleno.
Luc. Turia, del viver mio
Sola fperanza, e cara;
Generofo defio
Oggi mi bolle in fen; Non farti avara
Del tuo bel voto alla grand'opra; e accefa
L'alma viepiù per te voli all'imprefa.
Tur. Se a' miei fofpetti credo
(Ah ben certo il prevedo) un troppo audace,
Per tormi ogni mia pace,
Generofo penfiero
Rifveglia entro al tuo cor fpirto guerriero.
Luc. Saggia il dicefti. *Tur.* E dove
Mal configliato, del furore i vanni
Trafporteranti a volo?
Da i tre fieri Tiranni
Qual difenderti puote o Lido, e Polo?
Luc. Là dove Sefto ancora
Della Romana Libertà conferva
Viva la fpeme, io volgerò le piante:
S'egli fia trionfante,
Forfe condurmi un giorno
(O fpirto del mio Core)
Teco ful Tebro a far dolce foggiorno
Marte potrà, già che nol puote Amore.
Tur. Ingrato! il vo pur dir (ma quefta voce
Al riverente labro
L'affetto porge, e la pietà n'è fabro)
Ingrato! e pur vorrai
Da me partir? da me, che pur ben fai,
Che non è 'l tuo partire
Altro che 'l mio morire.
Chiufo in sì fida ftanza,
De i Tiranni di Roma
Saggio rendefti la fuperbia doma;
Argo alla vigilanza

Fure-

Furono Amore, e Fede.
E tu volgerne il piede
Incauto tenti? Ma se t' è noioso
Meco il più dimorar, deh come vuoi
Partendo far dubbioso
Il bel corso vital de' giorni tuoi?
Jo sveneromml, e sia
Usbergo al viver tuo la morte mia.

Luc. Lascia ch' io parta, e vivi.
Vivi dolce mia vita.

Tur. Non sai, che d'ogn' intorno
Circondano le mura
Vigilanti custodi?
Godi, mio Sposo, godi
Tra le guerre, e tra morte,
Quella che dar ti posso e vita, e pace.
Non sia dubbia la sorte;
Se da me parti, il precipizio è certo.
Là dove il rischio addita
O Caduta, o Vittoria,
Il portarsi è Valore:
Sol per erto sentier vassi alla Gloria;
Ma di perder la vita
Più che chiara certezza,
E' Follia, non Fortezza,
Non Coraggio, è Furore.

Luc. Forza de i labri tuoi,
Là dove Amore asconde
Tra vivaci rubin note faconde,
Tesse dolci catene all'alma, e al piede;
E se ragion richiede,
E tu più che ragion lo brami, e vuoi,
Qui si dimori; Indegno
Non è della mia Spada
L'ozio, che tu le imponi; E se t'aggrada,
Senza tentare impresa,
Ch' io qui soggiorni, sia
Oggi la vita mia

Nobil

Nobil palma d'Amore a Marte appesa.

Tur. a 2 Con dolci modi avvinto / *Luc.* Con stretti nodi cinto — a 2 Il cor sarà;

a 2 Catene amate / grate a 2 Di servitù,
Non mi sciogliete più,
Addio per sempre mia libertà.

SCENA QUINTA.

Davo.

CIVILE.

GO, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è,
Non ta, tanta bravura,
Non alloggio paura, e all'occasione
So fare il Cospettone.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
Sul petto, e sulle spalle
So, son queste due balle
Di Coraggio, e Valor, e per Ro, Roma
Delle prodezze mie porto la soma.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
La Spada già prendo,
Di furia m'accendo,
V'afferro,
V'atterro,
Vi sfido a battaglia;
Venite ca, ca, venite Canaglia.

SCE-

SCENA SESTA.

Domizio, Davo.

Questi, se bene osservo,
E' di Lucrezio il Servo.
Senti. *Da.* Do, do, Domizio? oh poverello.
Me, me, me, me! ho dato nel Bargello.
Dom. Da generosa mano
Se brami argento, ed oro --
Dav. Que, que, questo tesoro
Pe, pe, per carità
Domando, e niente più.
Dom. Goder ti lice.
Dav. Per carità.
Dom. Già sei felice.
Dav. Gra, gran mercè.
Dom. Il tuo Padrone ov'è?
Ove ascoso dimora?
Dav. Or, or, or, or, or, ora:
Tu, tutto ti dirò.
Dom. Sollecito, e segreto.
Dav. Perchè alcun non lo sappia, starò cheto.
Dom. Ancora non m' intendi?
Dav. Non t' adirare nò:
Adesso lo, lo, lo, lo, lo dirò.
Lucrezio, il mio Padrone
Fu bandito. *Dom.* Già il sò.
Dav. Adesso lo di, di,
Di, di, di, di, dirò.
Dom. Soffrir più non si può.
Dav. Adesso lo dirò.
Dom. Presto. *Dav.* Hai fre, fre, fre, fretta?
Dom. Sì. *Da.* Pe, pe, per risponder più veloce,
Spe, spedisco la voce per staffetta.
Dom. Contento resterò.
Dav. Adesso lo dirò.

Da me sa, saper vuoi,
Ove Lucrezio sia?
*Dom.*Questo, e non più. *Dav.* Ma poi,
Zitto, Signor, che la rovina mia
Saresti. *Dom.* Jo te n'affido. *Dav.* Jo lo dirò:
Da, da, *Dom.* Or presto dì.
*Dav.*Posso fidarmi? *Dom.* Sì.
*Dav.*Da, da, *Dom.* Non temer nò.
*Dav.*Da, da Uomo dabbene io non lo sò.
Dom Questa, che sì m'offende
O malizia, o pazzia,
Con severo rigor punita sia.
*Dav.*Tro, troppa cortesia.
Dom Ratto da me si tolga.
*Dav.*Malanno, che ti, ti,
Ti, ti, ti, ti, ti, ti-

SCENA SETTIMA.

Domizio.

A Che più si ritarda?
Onde Turia s'ottenga, ogni consiglio,
Ogni arte, ogni periglio,
Ogni forza s'adopre.
Amor corona l'opre
Di tua cocente face:
Le guerre di Lucrezio a me son pace,
Sua morte a me dà vita;
Dolcemente m'invita
Turia ad esser crudel; D'odio, di Sdegno
Fulmini il seno accolga:
Da Fausta il Cor si sciolga.
1 Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor;
Se di catene cingi
Quest'alma, e sì la stringi,
E' tuo, non suo l'error,

Se resta amante.
  Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor.
2 Su l'ali tue volante
Se porti il mio pensier,
E per nuova bellezza
Non prova mai fermezza;
E' tuo non suo l'error,
S'egli è vagante.
  Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor.

SCENA OTTAVA.

Turia.

APPARTAMENTI DI TURIA.

OH miei spirti, e che si fa?
  A mentir v'insegna Amore;
  Ma se il labro è menzognero,
Sia sincero in seno il Core.
  Oh miei spirti, che fate? sì,
Per salvar l'amato bene
Vi conviene finger così:
Vostra frode
Merta lode,
E l'inganno divien pietà:
  Oh miei spirti, e che si fa?

SCENA NONA.

Despina, Turia.

COme appunto imponesti,
  Feci sparger d'intorno,
  Che Lucrezio sia morto; il falso grido
Già corre, e in questo giorno

Del

Del Tebro intesi risonarne il lido.
Tur. Jo pur di sangue tinsi
Le sue lacere spoglie, onde a' Tiranni
Di Roma copra gli amorosi inganni.
Con simulato pianto,
Sotto lugubre manto
Saggia frode si celi,
Finchè influssi sì rei volgono i Cieli.
Desp. Ma di Lepido il Figlio
Veloce a noi si porta. *Tur.* A tempo ei giunse;
Tu pur con finti modi
Seconda le mie frodi.

SCENA DECIMA.

Turia, Domizio, Despina.

Tur. Sposo adorato,
Ferro spietato
Pur ti svenò!
Di casto petto
Scoperto a' Numi,
Tra' sacri fumi
Pudico affetto,
Che mi giovò?
Da Core amante
Mille devoti
Offerti voti
Il gran Tonante
Non ascoltò.
Sposo adorato,
Ferro spietato
Pur ti svenò?
Desp. Quanto sagace finge!
Dom. Alta cagione astringe
Ad ufizio sì degno i lumi tu oi;
Ma il pianto, ch' agli Eroi
In tributo si porge, adombra, e copre
Il

Il fulgido ſplendor delle grand' opre.

Tur. Gite chiome ſparſe al vento,
Deh moſtrate lacerate
Del mio Cor l' alto tormento;
E ſe a dir pena sì vaſta
Ciò non baſta; apraſi 'l ſeno,
E col ſangue,
Turia eſangue
Il ſuo duol paleſi almeno.

Deſ. Mi fa pianger da vero.

Dom. Odimi Turia: Jo ſpero
Con accenti vitali
Sveller dal cor gli ſtrali. *Tur.* Ah ſe non giova
Pianto, nè Sangue,
Onde ſi muova
Laſsù pietà;
Se 'l Ciel non mira
Lacera chioma,
Piagato ſeno;
All'armi, o Roma,
E che ſi fa?

Dom. Pianger Lucrezio io lodo,
Ma piangerlo cotanto,
Che della tua coſtanza i pregi offenda,
E che ſu gli occhi il pianto
Della viltà del Cor figlio ſi renda,
Il Romano Coraggio
Nol conſente, ti ſgrida. *Tur.* Ah ſe non vale
Mia deſtra imbelle a lacerare il petto
De' Tiranni del Lazio;
Se non ſi rende ſazio
Verſar ſangue innocente, eccoti il Core
Preda del tuo furore.

Dom. Affrena, o bella, affrena
Sul meſto labro i diſperati accenti;
Queſte voci, ch' avventi
Son mortali ſaette.

Tur. Se vengono interdette

Ad estremo dolor querule note,
Tacerò; ma per me parlin quest'occhi,
Sien parole le lagrime cadenti,
Ed i sospiri ardenti
Servan di tromba a' taciturni suoni;
Quindi viepiù risuoni
Dell'estinto mio Sposo il grido altero;
Il sublime Guerriero,
Di cui la morte ascolti,
Eterna vita avrà nel pianto mio.
Addio, Tiranno, addio.

SCENA UNDECIMA.

Despina, Domizio.

Con prudenza, e con arte
Su la scena del Mondo
Conviene il saper far più d'una parte.
Dom. Ferma Despina, e dove
Sì veloce si muove
Il passo? *Des.* A sospirar. *Do.* Senti. *De.* Deh lascia
Ch'io parta, e faccia de' miei lumi un rio.
Addio, Tiranno, Addio.

SCENA DUODECIMA.

Domizio.

1 Contro me pupille ardenti
Inclementi,
Mi sembrate
Stelle armate di furor;
Ma però la vostra guerra
Non atterra
Le speranze del mio Cor.
2 Siete un Ciel tra nubi avvolto,
Che sepolto

Do'-

D'ogn' intorno
Tiene al giorno il chiaro Sol:
Ma se i nembi vengon meno,
Più sereno
Al mio guardo apparir vuoi.

SCENA DECIMATERZA.

Davo, Despina.

Dav. MA, ma, ma, ma, ma, ma,
Des. Davo- *Dav.* Ma, ma, *Des.* La nostra-
Dav. Ma, ma, *Des.* Signora *Dav.* Ma, ma,
Des. Comanda. *Da* Ma, ma, ma, *Des.* Ch'a lei veloce,
Dav. Ma, ma, *Des* Ti porti: Intendi?
Dav. Ma, ma, *Des.* Intendi tu?
Dav. Ma, ma, ma, ma, *Des.* Mai più -
Dav. Ma, ma, ma, ma, *Des.* Che la parola sciolga.
Dav. Malanno, che ti colga.
Des. E te per sempre alloggi.
Dav. Despina, io credevo oggi
Dover mutare stato;
M'ha cu, cu, cu, cu, cu,
Des. Cu, cu, cu, cu, cu, cu,
Dav. No, no, non l' Assiuolo,
Non il Gufo, m'ha cu, *Des* Che dunque è stato?
Dav. M'ha cu, cu, cuculiato
Domizio, e so, so, forse avanti sera
Manderammi in Galera.
Des. Certo, se così sia
La tua insolenza doma,
Onde già fuggì via,
Dirò che torna la Giustizia in Roma.
Dav. Ci, ci, ci, ci, Civetta,
Cinguetta pur cinguetta quanto sai,
Giustizia pari a te non vidi mai.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Despina.

GRan sventure prevedo!
Quanto infelici, o quanto
Turia, e Lucrezio vedo,
L'uno sempre in sospiri, e l'altra in pianto!
Non so certo chi più s'imbroglia
Negli affanni di nostra vita,
O la Donna, che si marita,
O pur l'Uomo quando s'ammoglia.
1 Festeggia sì cor mio, che dura pena
Di marital catena
Non proverai,
Nò mai, sicuro
Te'l giuro,
L'ingegno
A segno finchè terrò:
Sta lieto pure,
Moleste cure
O Core caro non ti darò.
2 La dolce libertà, fatti crudeli,
Non mi togliete o Cieli;
Da voi sì pria
Mi sia rapita
La vita,
Se in testa
Mi resta senno, qual fu,
Libero godi,
Non temer nodi,
O Core caro, di servitù.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Lepido.

CORTILE NEL PALAZZO DI LEPIDO,

1 E Un ſeren d' orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo;
Finti rai, che poco durano
Son le pompe, che ſi ſcorgono;
Nel momento, che s'oſcurano,
Dall' Occaſo più non ſorgono:
Di fortuna un dì giocondo
Senza nubi non diſcerno,
E' un ſeren d'orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo.
Domizio a me ſen venga; o figlio, o caro
Figlio, ma troppo al Genitore amaro.
2 Quel deſir, che i cori alletta
Sembra un rapido baleno;
Scuri nembi far riſplendere
Breve lampo in Ciel rimiraſi;
Ma ſi vede appena ſplendere,
Che tra l'ombre egli ritiraſi;
Nel fallace ſuo ſereno
Contro noi tuona, e ſaetta.
Quel deſir, che i cori alletta
Sembra un rapido baleno.
Eccolo, ei giunſe, parli
L'anima in queſte voci; Io già tel diſſi.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

SChernire,
Mentire,
Non devi, non voglio.

Domi. Amante
Costante
Sarò fermo scoglio.

Lep. Non devi, non voglio.

Dom. Sarò fermo scoglio.

Lep. Dunque desire indegno
Ti fa scordar la Fede,
L'Amor del giusto, e l'ambizion del Regno?

Dom. Padre, e Signore, attendi,
(E se giudice sei)
Indi assolvi, o condanna i detti miei.

Lep. Parla, e che dir potrai?

Dom. Dirò, che Fausta amai,
Adorai Fausta, è vero;
Ma che prò? Se al cor s'accese
Altra fiamma? E con qual forza
L'alma mia non si difese?
Ma se il primo ardor si smorza
Al rotar di nuova face,
Dire incendio sì vorace
Jo non so, lo sanno i Numi,
E di Turia i vaghi lumi.
Di Lucrezio la morte
Omai certa s'intese,
Quindi più vivi accese
Amor gli strali, onde mi punge il petto.

Lep. Modera il cieco affetto, e sia gran freno
Al giovenil tuo seno
Saper, che Fausta è di Lucrezio erede;
Se la di lei ricchezza,

Nobil-

Nobiltade, bellezza,
Il favor della Plebe, il cuor de' Padri
A te fortuna diede;
A che più tardi? e come
Non le ftringi le chiome?
Qual nembo di follia t'afconde il vero?
Figlio, cangia penfiero.
Se rigido Amor
Con fervida brama
Già fervo ti lega;
Nol fenti? ti prega:
Non l'odi? ti chiama,
Ti fgrida il Valor.
Della prifca Virtù torna al fentiero,
Figlio, cangia penfiero.

Dom. A forza di ftella
La bella ragione
Indarno s'oppone.
Qual legge
Corregge
Tiranno furore?
E' vinto il mio core.

Lep. Non devi. E fe pur vuoi,
Tuo fia l'error; ma fenti,
E de' paterni accenti
Rifveglia al fuon l'addormentato core.
Qual'a Faufta fi diede,
Non fi rompa la fede;
Per me con Faufta ftringa
Il bel Dio delle nozze il Cinto d'oro.
Chi non prezza teforo,
Forfe pianga mendico; Unico puoi
A mia fortuna fottentrar, nè vuoi?
Se di novella Prole
Mi fan Padre gli Dei, teco divida
Altri quello, ch'è tuo; Comprendi or figlio,
Se più faggio ti guida
O il tuo vano capriccio, o il mio configlio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

Inceste, sì inceste,
Forza d'oro, e di Regno,
E del paterno sdegno
I decreti severi,
Vinceste, sì vinceste
O della bella Turia occhi guerrieri.
1 Occhi d'Amor tesoro,
Quante nel Mar son stille,
Quante ha l'Etna faville,
Tante da voi discendono
Fiamme, che 'l sen m' accendono;
Ma se allor, che per voi moro
Non vibrate ferità,
Vostri trionfi alteri
Son glorie di pietà
O della bella Turia occhi guerrieri.
2 Come del gran Pelide
L'asta facea ferita,
Poscia donava vita,
Sì lampi scaturiscono
Da voi, che inceneriscono;
Poi col guardo, che sorride
Raffrenate crudeltà
Non della morte arcieri,
Ma siete di pietà
O della bella Turia, occhi guerrieri.

SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Despina.

APPARTAMENTI DI FAUSTA.

GRan pazienza è la mia;
Sto la Padrona confortando ogn'ora,
E non contenta, ancora
Qui la Cognata a consolar m' invia.
Gran pazienza è la mia.
Quest' Amor, che Tiranno è dell' alme,
Gode sempre in usar ferità:
Suoi Trionfi, sue Glorie, sue Palme
Sono Sdegno, Rigor, Crudeltà.
Libertà, libertà grida mio Core;
E' Tirannia la Servitù d' Amore.

SCENA DECIMANONA.

Fausta, Despina.

DImmi Despina, forse
Dell'amato Fratello (giunse
Caro avviso mi porti? *Des.* Ancor non
Di Lucrezio novella. *Fau.* Oh come in petto,
Misera, accolgo insieme
Il Timore, e la Speme!
Des. A te recar diletto
Di Domizio gli amori,
Le nozze ognor potranno:
Ma con immenso affanno
Si querela ad ognora
Turia la mia Signora,
Dolente, lacrimosa,
Vedova, pria che sposa.
Fau. Non è lieve conforto

Sposo sì degno al mal, che sì m' opprime;
Ma langue (oh Dio!) se non in tutto è morto
Il gioir del mio seno,
Se Lucrezio vien meno.
Des. Ma giunge il tuo Consorte:
Parto Signora. *Fau.* Addio; Propizia stella
Voglia, che del Germano
Porti lo Sposo mio grata novella.

SCENA VIGESIMA.

Fausta, Domizio.

Come fu fosca nube
Del Sol la chiusa face,
Messaggiera di pace
Imprime arco di luce
Al variar di fulgido colore;
Così nel Ciel d' Amore,
Nembi d'affanno a dileguar dal seno,
Iride, mi prometti un bel sereno.
Dom. Da torbido nembo,
Ch' offusca, ch' annera,
E' folle chi spera
Un lucido raggio.
Fausta adopra coraggio.
Fau. Entro petto Romano
Non sa languir Virtù;
Ma quali sciogli tu
Confusi accenti, o da me poco intesi,
Ovver troppo scortesi?
Dom. Da Stato giocondo,
Da Trono, da Scetro,
Da Nozze al Feretro,
E' duro il passaggio.
Fausta adopra coraggio.
Fau. Troppo ardisce, e m' offende,
Chi l' umane vicende

A so-

A sostener m' insegna; Alma virile
In seno femminile
Mi diero i Numi, eredità degli Avi;
Quindi a i colpi più gravi
Avversa sorte in van prostrarmi crede;
Se usbergo è la Costanza, il Cor non cede.
Ma più libero parla. *Dom.* In brevi note
Dirò, ma in queste, che la lingua scioglie
Voci, dal petto mio l'alma si toglie.
Dirò, che mi conviene,
(Anzi lo vuol necessità fatale)
Ricusar le tue nozze. *Fau.* Oh Cieli, oh Dio!

Dom. Fausta adopra coraggio. *Fau.* E come? *Do.* Addio.

Fau. E pungente, e mortale
Mi giunge al Cor saetta:
Fermati alquanto, e pria,
Che per sempre da me tu volga il guardo,
Crudel, noto ti sia,
Come a torto m' offendi, e se ben tardo
Vindice sdegno aspetta.
Così spezzasse Roma
La catena servil, quale or disciolgo
Mia fe da laccio indegno, e a te mi tolgo.
O di Padre Tiranno
Perfido figlio! Il Mondo, i Ciel ben sanno,
Che sol dal tuo furore opra sì ria
Nascer potea, non dalla colpa mia.
Bella innocenza, sola
Tu m' affida, difendi, e mi consola.

Dom. Sofferenza cortese
A tuoi queruli accenti
Ed il core, e l' orecchio intenti rese;
Ma dove forza impera,
Ragion non regna; e se prudente sei,
Della tua mente altera
Frena gl' impeti audaci:
Le vicende del Tebro, e soffri, e taci.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Fausta.

1 FAto
Spietato
Veder potrai
Venir a meno
L'anima in seno,
Ceder non mai.
E cresci orgoglio,
Per mio cordoglio
Saziati a pieno:
Venir a meno
Fato
Spietato
L'anima in seno
Veder potrai,
Ceder non mai.
2 Stella
Rubella
Cader farai
Dal tuo rigore
Trafitto il Core,
Temer non mai:
E cresci l'ire
Per mio martire,
Sazia il furore.
Dal tuo rigore
Stella
Rubella
Trafitto il Core
Cader farai,
Temer non mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Turia, Despina.

APPARTAMENTI DI TURIA.

Tur. E Sempre orgoglioso
Di sorte contraria
Ferisce lo Stral?
Des. D'altero in pietoso
Ben spesso si varia
Il dardo mortal.
Tur. Ma contro di me
Vicende non ha.
Des. Cortese per te
Un dì scoccherà.
Tur. Come t' insegna Amore,
Pietade, Ossequio, e Fede
Sento su i labri tuoi per mio conforto
I degni offici risonar dal Core;
Ma se quindi non porto
Ristoro all'alma, quale
Colpa n'hai tu, se disperato è il male?

SCENA SECONDA.

Davo, Turia, Despina.

Dav. SI, si, si, si, Signora,
Le, Le, Lepido viene.
Tur. A soffrir nuove pene
Accingiti Cor mio.
Dav. De, De, Despina addio.
Des. Taci bestiaccia stolta.
Dav. Cre, cre, cre, Des. Taci. Dav. Cre, cre,

SCENA TERZA.

Lepido, Turia, Despina.

QUanto grave dolore
Di Lucrezio la morte
Mi rechi, o Dio! Tu ne'cordogli tuoi
Sola veder lo puoi,
Che sol fida Consorte
Può dell' Amico pareggiar l'amore:
Ma sembreria caduto
Al cader di sua vita, il nostro affetto,
S'io non porgesse a te, che nel suo petto
L'anima fusti già, consiglio, e aiuto.
Tur. Di sì nobil desio, di tanta fede
Ti doni il Ciel mercede.
Lep. Queste vedove mura
Non son per tua beltà stanza sicura.
Tur. E chi sia, che l offenda?
Forse Roma non sa,
Ch' alla difesa tua vegli onestà,
E che tu la difenda?
E chi sia, che l'offenda?
Lep. So, che t'è noto appieno,
Che mio Figlio l'insidia; egli incostante
Fau-

Fausta ricusa, e di te fatto amante,
Non so se fiamme, o Furie accolga in seno.
  Tra le sacre Vestali
Albergo io ti propongo. *Tur.* Alma sublime.
Onde non resti oppressa,
Al nativo decoro
Disdegna ogni custode oltre se stessa.
Ahi, che sento, e non moro!

Lep. Magnanimo, e sagace
Hai spirto in sen, nè di viltà pavento;
Ma schivare il cimento
Porta sicura pace,
Questa i furor del cieco Dio corregge,
Lepido il vuole, e'l suo volere è legge.

SCENA QUARTA.

Turia, Despina.

ECco Turia infelice,
  Ecco l'ultimo segno,
  Per isfogar suo sdegno,
Fin dove giunger può forza di Stella.
  Per goder col mio Sposo
Un placido riposo,
Lo fingo estinto, e cortesia crudele
Ratta da lui m'invola.
Ed è pur vero? Io sola
Incurvo contro me l'arco al Destino,
Ed a mio danno le saette affino.
  E pur Lucrezio, e pure
Me nelle tue sventure
Fin'or dolce conforto Amor riserba,
Sol perchè la più acerba
Ferita al sen t'avventi,
Onde chi t'ama più, più ti tormenti!
  Deh contro me crudeli
D'ira avvampando i Cieli

Flagelli inventino,
E strali avventino,
Costante, e lieta adorerò le pene;
Ma dire al mio bene,
Ch'io deggia partire,
E' troppo martire,
E' troppa impietà;
Miei spirti consiglio,
Soccorso, Pietà.
Donna non vide il Mondo antico, o'l nostro
A me simile; Ah se non può, non vuole
La mia lingua parlar, funesto inchiostro
Porti coll'ombre sue morte al mio Sole.

Si pone a scrivere.

„ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi divide da te; l'ultim-* Oh Dio!
Darti l'ultimo Addio
La penna ancor mi nega.
Despina? *Des.* Mia Signora?

Tur. Vanne al mio Sposo; prega,
Anzi gl'imponi; Ah nò,
Ferma; Parti, e gli narra *Des.* E che? *Tur.* Non so
Nol so, mia cara; e dove
Il pensiero s'aggira,
Sol rimir periglio.
Vorrei. *Des.* Chiedi. *Tur.* Consiglio.

Des. E qual poss'io. *Tur.* Ma taci;
A che giova Prudenza, ove gli audaci
Impeti di Fortuna han rotto il morso?

Des. Ma che brami? *Tur.* Soccorso.

Des. Non sempre irato- *Tur.* Frena
Gli accenti; Ah ch'io vaneggio!
In van sospiro, e chieggio
Aiuto, ove più scampo
La caduta non ha.

Des. Che dunque vuoi? *Tur.* Pietà. *Des.* Pietade spera

Tur. Troppo sei lusinghiera.
Per disperato calle il passo muovo,

Già

Già già m'affretto al corso,
E Consiglio, e Soccorso
Pigri giungeste, e la Pietà non trovo.

SCENA QUINTA.

Despina.

QUanti scompigli, e quali
Misera veggo, e sento!
Sono colpi mortali
Questi, che a vibrar durai
Una sì rea sventura.
1 O che bestia è la disgrazia:
Contro lei non vale ingegno,
E pascendosi di sdegno,
Di far mal mai non si sazia.
O che bestia è la disgrazia.
2 Ell'è un mostro, ell'è una furia,
Odia più chi men l'offese;
Contro i rei divien cortese,
L'innocente affligge, e strazia,
O che bestia è la disgrazia.

SCENA SESTA

Lucrezio, Despina.

CO' lumi a terra fissi,
Pallida in volto, e nel parlar confusa
Turia di qui partissi.
Che fia di più? Con indistinta sorte
Chiedo sol Pace, o Morte.
Despina, che t'avvenne? *Des.* E che so io.
Luc. Dì pur. *Des.* Lepido venne
A favellar con Turia; in brevi note
Ella d'ira s'accese.
Luc. E non ti fe palese
La cagion di suo sdegno? *Des.* Certo nò.

Più volte sospirò, qui poco scrisse,
Agitata partì, nulla mi disse.
Luc. Qui poco scrisse, è vero,
Poco scrisse, o Despina, e troppo in questi
Caratteri funesti
Turia dolente espresse; Anche il pensiero
Per entro alle mie pene
Stanco rimase, e l'indefesso moto
Stupido almen, se non estinto, oblia.
Oh Turia, anima mia,
Anima bella, ed innocente; solo
Colpevole in Amore,
Perchè nel petto mio vive il tuo Core.
Legge la Lettera.
„ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi divide da te.*
Leggi Despina. *Des.* Oimè!
Luc. „ *Pur di Roma il Tiranno*
„ *Mi divide da te l'ultimo add--*
L'ultimo add-- Imperfetto
Lasciò l'ultimo addio.
Del bell'Idolo mio non fu bastante
A sciorlo il labro, a imprimerlo tremante
Mancò la destra; asperso
Mira di pianto il foglio;
A note di cordoglio
Su questo, ciò che tacque
La lingua a me, quanto la man non scrisse,
La facondia del Cor per gli occhi disse.
Ma se da me t'involi,
Ove ne vai? Chi mi ti toglie? E quale,
Dirò forza immortale,
Spezza, non scioglie il nodo? O di mia sorte
Crudeltà! Non si muore,
Anzi ad onta di morte,
Più lunghi i giorni miei volge il dolore.
Des. Signor, senti, e perdona,
Se poc'anzi celai
Onde

Onde la Spofa tua, la mia Padrona
Da queft' albergo parta. Jo non ofai
Accrefcerti tormento;
Or perchè vedo, e fento
Qual fia grave l'affanno,
Con palefarne il vero,
Alleggerirlo fpero.
Lepido, che ti crede
Morto, e teme del Figlio
Contro di Turia gli amorofi infulti,
Per torle ogni periglio,
Delle Veftali entro le facre mura
Prudente l'afficura.
Luc. Di Lepido alle molte
Dimoftranze cortefi.
Anche quefta s'aggiunga; e ben palefi
Scorgo gli affetti fuoi: Tu vanne, e quali
Già del Servo ti chiefi umili fpoglie
Tofto mi reca. *Def.* Ah mio Signor. *Luc.* Veloce
Ubbidifci. *Def.* Ma Turia? *Luc.* A quefta voce
L'anima più s'accende; e tu mia fida
A che tardi? Deh parti. *Def.* Il Cielo arrida
Un giorno a i voti noftri,
E non tanto adirato Amor fi moftri.

SCENA SETTIMA.

Lucrezio.

DI Lepido comprendo
La fovrana bontà; ferba all' Amico
Gentil memoria, e apprendo
Di fua candida fe l'offequio antico;
Ma fe Turia mi toglie,
Troppo è 'l duol, che m'affanna,
Se l'Innocenza umil furori accoglie,
Se la dolce Pietà divien tiranna,
Troppo è 'l duol, che m'affanna,
Se tra

Se tra ſtrida, e ſingulti
Suo vigor non diffonde.
Ma, laſſo, e come, e d' onde
Darò principio alle querele? E' folto
L'ordine de' miei mali, e sì confuſo,
Che di lagnarmi l'uſo ancor m'è tolto.
Negli aſpri tormenti
Formando lamenti
Il labro ammutì;
A far queſti lumi
Di lagrime fiumi
Il ciglio languì;
Da ſpargere il Core
Soſpiri non ha,
Per troppo dolore
Dolerſi non ſa.
Che far dovrò? Tacer; Si taccia, e ſolo
Entro al ſilenzio mio favelli il duolo.

SCENA OTTAVA.

Domizio.

CIVILE.

Preparami tormenti
Amor non temo nò;
Un guardo che s'infuria,
Un labro, che m' ingiuria
L'anima incatenò;
Parlimi diſdegnoſo,
Rimirimi orgoglioſo,
Più m' innamorerò;
Preparami tormenti
Amor non temo nò.
Ferità,
Crudeltà dolcezze additami,
E a bella pace la tua guerra invitami.

Saet-

2 Saette pur avventi
Amor, non temo nò,
E scocchi d'ira gravido
In questo seno impavido
L'arco, che s'incurvò;
Qualor d'odio s'accenda,
E tiranno si renda,
Jo più l'adorerò.
Preparami tormenti
Amor, non temo nò.
Il rigor,
Il furor a gioir scorgemi,
Lo stral, che mi ferì salute porgemi.

SCENA NONA.

Domizio, Davo.

Dav. Cre, cre, *Dom:* Così; *Dav:* Cre, cre,
Dom. Fugato il rio timor,
Dav: Cre, cre, *Dom.* La speme è accolta;
Dav. Cre, cre, crepa una volta.
Dom. Come? *Dav.* Nó tu, tu, tu, *Dom.* Parla. *Dav:* Nó tu
Tu, tu (lingua assassina)
Non tu, tu, tu, Despina
Cre, cre, crepi, e tu, tu vivi mill'anni.
Son uscito d'affanni.
Dom. Dell'augurio cortese
Ti ringrazio. *Dav:* So, sono
Un povero compagno,
Ti domando perdono:
Addio, a sta, star quì non c'è guadagno.
Dom. Fermati. *Da.* Ho un po di fretta. *Do.* Ferma dico.
Dav Se, se, *Dom:* Presto. *Dav:* Se, se,
Se, se, senti Signore,
Pa, parlo adagio per non far errore.
La lingua ho tanto sciolta,
Che fuo, fuori ma, manda.

Un

Un magazzin di sillabe per volta.

Dom. Dimmi, dove soggiorna
Tutta la tua Signora?

Dav. In ca, ca, casa l' ho lasciata or ora.
Se, se, se, servo. *Dom.* Aspetta
Indiscreto, scortese.

Dav. Non parto per un Mese;
O po, povere rene
La non vi può ir bene.

Dom Dimmi, ma parla il vero: Io saper voglio.

Dav. So, son nel bell' imbroglio.

Dom. Misero, se ingannarmi oggi presumi.

Dav Gli ha da, dato ne' lumi.

Dom. Sol di saper desio
Della porta di casa
Chi sia custode. *Dav.* I, io.

Dom. Questa Collana d' oro
E' il principio de' doni,
Ch'a te preparo. *Dav.* Tu mi, mi, minchioni.

Dom. Prendi; S' in questa notte
Chiusa la trovo, la Catena in laccio
Trasformerassi, intendi?

Dav. Benissimo; ma i ladri
S' io non se, serro l' uscio al mio Padrone
Voteranno la casa; oh discrizione!

Dom. Nol temer, t' assicuro,
Sulla mia fede il giuro,

Dav. Ed io farò il servizio:
Mi spiarmo la fatica,
Son regalato, e senza pregiudizio.

Dom. Taci però. *Dav.* Non fiato.

Dom M'obbligasti *Dav.* Se, sei troppo garbato.

Dom. Tua cortesia richiede
Molto maggior mercede.

SCE-

SCENA DECIMA.

Davo.

O Che gente fgangherata!
Che dia, diavolo gl'importa,
Che,que,que, que, quefta porta
Sti, ftia chiufa, o fpalancata?
O. che gente fgangherata!
E ci fpende una collana?
O che ge, ge, gente ftrana!
1 Gran ventura
Della bravura mia, di mia beltà!
Camerata fi fa
Dell'oro lo fplendore;
Jo divento di Ro, ro,
Ro, ro, ro, ro, ro, Roma Imperadore.
Eh nò; c'è qualche intoppo,
Imperadore è troppo.
2 Gran favore!
Già del valore mio, del vago fen
L'oro compagno vien;
Valente, ricco, e bello
Sarò fatto di Ro,
Ro, ro, Roma, Bargello.
Fi, fin'a quefto fegno
D'inalzarmi fon degno;
Se tanta dignità
Un dì farà ch'io abbia,
O quanti Nibbi vo ficcare in ga,
Ga, ga, ga, ga, in gabbia.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Fausta.

APPARTAMENTI DI FAUSTA.

DUe potenti guerrieri
Con egual forza armati d'arco, e face
Mi negon guerra, e pace;
Hanno diviso il Regno,
Il Regno del mio Core
Fiero tiranno Amore,
Fiero tiranno Sdegno.
Sdegno proponemi
Sgridar, ferir;
Amore imponemi
Tacer, soffrir;
Spirti sdegnosi
E che sarà?
Contro l'empio
Strage, scempio
Vi comanda crudeltà.
Spirti amorosi
Guerra non vogliono,
D'ardir vi spogliono
Contro al crudele
Sposo infedele.
In sì atroce contrasto, e pur non moro?
Or m'infurio, or mi placo, odio, et adoro.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Lepido, *Fausta*.

Lep. SE del figlio nel petto
Spése l'an che fiamme un nuovo affetto,
Oggi nel Genitore
Fausta non ti sdegnar che nasca Amore.
Fau. Di mio fratello estinto
Alla destra, che fuma ancor di sangue
Darò la mia per fede,
Se chi lo rese esangue
Con empio ferro in guiderdon la chiede?
Lep. Pugnò sempre, e fu giusto
Per Lucrezio pugnar, Lepido altero,
Ma d'Antonio, e d'Augusto
Forza, e ragion fu secondar l'Impero.
Quindi in me sol t'affida, e per gran sorte
Attenda la tua chioma
La Corona di Roma. *Fau.* Anzi di Morte.
Lep. E qual'ardir ti muove?
Forse non sai, che Giove
Le grazie accoglie, e le saette avventa?
Fau. Che dir vuoi?
Che far puoi?
Lep. Son'Amante,
Son Regnante.
Fau. Perchè dunque a Roma imperi;
Forse speri
Che dia legge il tuo rigore
Al mio core?
Ria Catena
Sol'affrena
Alle Donne Latine il piè, non l'alma.
Sia pur tua nobil palma
Col sangue al Tebro imporporare il lido,
A me dell'ira tua contro l'orgoglio

La

La Morte è Campidoglio.

Lep. S' affetto ossequioso,
Se desire amoroso
Alle tue nozze invita
Gli spirti di mia vita,
Lingua, che saggia sia,
Come chiamar potrà
Il bramarti tirannia,
L' adorarti crudeltà?

Fau. Se Domizio mi sprezza,
Lepido m' accarezza,
S' ei le mie nozze sdegna,
Delle tue mi fai degna,
Se sposa mi desiri,
Ei matrigna m' aborre; Alto periglio
Mi prepara (e nol miri?)
Tra gli amori del Padre, odio del Figlio.

Lep. Dunque non t' assicura
Di Lepido la fede?
Paventerai spergiura
La mia favella, o non ho cuor, che vaglia
A sostener la sorte
D' essermi tu consorte? Ah non t' assaglia
Folle sospetto; mia real promessa
Il temer vana, è un' avvilir te stessa.

Fau. Signor, se non accetto
La grand' offerta, non ricuso il dono;
Più lungo tempo aspetto
Ond' io risolva, e se agitata sono,
Ragion mi forza; O quanto
Per diverso sentiero
Di sublime pensiero
Rende quest' alma errante
Il Figlio irato, il Genitore amante!
In così dubbia sorte
De mi si sveli
Quel che farà; Consiglio, o Cieli,

Numi

Numi pietà.
Lep Di Lepido Conforte
Fauſta s'acclamerà.
Fau. Conſiglio, o Cieli,
Lep. Più non ſi celi
Quel che ſarà.
Fau. Numi pietà.
Lep. Di Lepido Conforte
Fau Deh mi ſi ſveli.
Lep. Fauſta s'acclamerà.
Fau. Conſiglio o Cieli,
Numi pietà.

SCENA DECIMATERZA.

Lepido.

Piangente ſi partì,
Confuſo mi laſciò;
Quanto vuol tutto può
Dolce ſoſpir, che da' bei labri uſcì.
Lagrimando pupille vaghe
Siete maghe;
Voſtro pianto
E' un' incanto,
Che del Core
Signore ſi fa;
S'onori,
S'adori
Sovrana beltà;
Ma non ſi perda la libertà.
Alato Arcier
Deh ſtringi il nodo,
Ma non in modo,
Che ſcior nol poſſa ſaggio voler:
Avventa ſtrali,
Ma non mortali
Rendi le piaghe.

La-

Lagrimando pupille vaghe
Siete maghe;
Voſtro pianto
E' un' incanto,
Che del Core
Signore ſi fa.
S' onori,
S' adori
Sovrana beltà;
Ma non ſi perda la libertà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Deſpina.

APPARTAMENTI DI TURIA.

CI vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te:
Oimè, oimè!
1 Il volerti comprendere
E' peggio, che pretendere
Senz' ale di volar:
Per mille, e mille ſecoli
Si macchini, ſi ſpecoli,
Non ſi puote imparar
Tua vera eſſenza.
Ci vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!
2 Di flagelli, e di ſtrazi
Perchè mai non ti ſazi,
Il Mondo non ſa dir;
La rota tua variabile
Come mantenga ſtabile:
E chi puote capir
Tanta inclemenza?
Ci vuol la gran pazienza

Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!

SCENA DECIMAQUINTA.

Despina, Davo.

MA di me, che farà?
Quando mai tornerà la mia Signora?
Dav. Se, servo riverente.
Des. Tu sei pure insolente.
Dav. Po, portami rispetto.
Gua, guarda il collo, e'l petto.
Des. E chi ti regalò?
Dav. Di, di, dir non si può. *Des.* E' furto, o dono?
Dav. E chi so, so, so, sono? *Des.* Un Babbuino.
Dav. Come Donna ti scuso,
Pe, per altro saprei romperti il mu, mu,
Des. Un Babbuino sì. *Dav.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Finiscila mai più. *Dav.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Ed hai di Babbuin- *Dav.* Mu,
Des. Appunto. *Dav.* Mu, il muso.
Des. Il muso, e'l resto; Lascia,
Ch'io veda la Collana *Da.* Eh nò. *Des.* Furfante.
Dav. Non fa, fa, far la brava.
Dal collo non si cava,
Des. Vuol la Catena (Davo credi a me)
Presto dal Collo tuo scendere al Piè.
Dav Que, que, questa parola
Me, mente per la go, go,
Des. E s'io *Dav.* Go, go, *Des.* Non erro,
Dav. Go, *Des.* Con alchimia infame-
Dav. Go, go, go, go, *Des.* Vuol trasmutarsi in ferro,
Dav Go, go, *Des.* E forse in laccio. *Dav.* Per la gola.
Des. Quivi appunto. O bizzarro,
O che ricco lavoro!
Sei bravo, e bello; e colla chiave d'oro
Ti potrai d'ogni Core aprir la porta.

Dav. Aprir la porta? *Def.* Sì.
Dav. Come lo sai? e chi
Chi, chi, *Def.* Piglio sospetto.
Dav. Chi, chi, chi te l'ha detto?
Def. M'è noto. Aprir la porta. *Dav.* Di ca, casa?
Def. Di casa sì, di casa, Segui. *Dav.* Questa
No, no, *Def.* Sì, sì. *Dav.* No, notte.
Def. Questa notte. *Dav.* Oh l'è, l'è ridicolosa,
La sa ogni co, cosa.
Def. E' già chiaro l'indizio,
Te la diede Do- *Dav.* Do,do. *Def.* Do, *Da* Do,do,
Def. Sì, Do, *Dav.* Do, do, do, *Def.* Domi-
Dav. Sì,sì Domi,Domi, *Def.* Dì pur. *Dav.* Domizio.
Def. Sì, sì Domizio, acciocchè in questa notte
Tu non serri la porta,
La Collana ti diè.
Dav. Tu la sai più di me; ma sta, sta accorta,
E zi, zi, zi, zi, zitta,
Per non pre, pre, pregiudicare al terzo.
Gli è be, bestia da farci un brutto scherzo.
Def. Non temer. *Dav.* La mi pa, pa, pare strana.
Donde l'hai tu saputa?
Def. A dirmela è venuta
La Fata Marangana.
Dav. Ora mi ca, ca, capacito. Addio,
A ce, cena m'avvio.

SCENA DECIMASESTA.

Despina.

Vanne pur,io ti seguo. Anco i Ranocchi
Minacciano le Stelle.
Ci rimedierò io. Farò che gli occhi
Chiuda in sonno profondo,
E per due giorni almeno
Non s'accorga s'è in Roma, o fuor del Mondo.
La frode, e la bugia

Han-

Hanno le gambe corte.
Provano in un sol giorno, e vita, e morte.
2 Son Fumo, Vento, e Polve,
Son'Ombra, Nebbia, e Vetro,
Quando scherzano in Culla, hanno il Feretro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lepido.

APPARTAMENTI DI FAUSTA.

UN solo pensiero
Di tutti i pensieri
Armati guerrieri,
Più s'arma guerriero.
1 Veloce qual lampo
Già portasi in campo,
Vuol combattere,
Vuol abbattere,
E anelando a bella gloria,
Gli promette Amor vittoria.
2 O come l'accende,
O come lo rende
Volto amabile
Formidabile,
Ed appena egli guerreggia,
Che di me trionfa altero.
Un solo pensiero
Di tutti i pensieri
Armati guerrieri,
Più s'arma guerriero.
Vien Fausta. Non cedete
Spirti dell'alma mia.

SCENA DECIMOTTAVA.

Lepido, Fausta.

. . . . Ancora piangi?
Come non hanno vanto
Gli affetti miei di raffrenar tuo pianto?

Fau. Nè devo piangere?
Misera sento
Dal mio tormento
Il petto frangere.
Nè devo piangere?
Jo senza variar tempre
Lagrimerò mai sempre.
Se per maggior tuo vanto
Comanderai Tiranno,
Ch'io sia svenata, in onta tua verranno
Occhi le mie ferite, il sangue pianto.

Lep. Fausta, fu sempre il Mondo
Ampio Mar di cordoglio, (Alma:
Nave è l'Uom, Porto è'l Ciel, Nocchiero è l'
Chi sempre in bella calma
Non sostenne dell'onde il fiero orgoglio,
Men glorioso arriva
Alla paterna riva.

Fau. Sulla nave di speranza
La mia vita uscì dal lido,
E d'Amor aura seconda
Le scorgea la cara sponda;
Ma rigor di vento infido
Al bel corso il volo arresta,
La sommerge atra tempesta,
E vagante,
Naufragante,
Fuor di speme i flutti solco:
Marinari a Colco; a Colco,

Lep. Marinari a Colco? *Fau.* A Colco.

E qual

Lep. E qual confusa voce -
Fau. Deh guarda in sulla Foce
Ringiovinire Esone,
E trionfar Giasone.
Lep. Fausta, che parli? *Fau.* O Dio!
Lep. Richiama il senno. *Fau.* Al mio
Dolor non è ristoro.
Lep. Spera. *Fau.* Del Vello d'oro
Ricca d'Argo la Nave,
Zeffiretto suave -
Lep. Deh taci. *Fau.* Spinge al lido.
Lep. Deh tẽpra il duol, *Fau.* Vedi il Consorte infido
Calcar le patrie arene:
Medea sol piange al festeggiar d'Atene.
Lep. Sfortunata delira
Dell'estinto fratello al duro fato,
E dello Sposo ingrato,
Che sostenga qual sia petto sì forte
Il doppio saettar d'Amore, e Morte?

SCENA DECIMANONA.

Domizio, Fausta, Lepido.

Dom. Signor, che tardi? *Lep.* Affrena
I temerari accenti.
Dom. Come? *Lep.* Taci; Venisti
A rimirar portenti.
Ben hai di selce il Cor, se più resisti.
Dom. Che fia? *Fau.* Deh mi condona
Vano furor, se di Medea parlai,
Errai, Lepido, errai.
Lep. In se ritorna, acqueta -
Dom. Nè pur comprendo. *Lep.* Acqueta
L'agitato pensiero.
Fau. Errai sì, non fu vero,
Non fu, non fu Medea
Quella, che si dolea:

Sulla riva s' affanna
La tradita Arianna.
Dom. Fausta delira. *Lep.* O Cieli,
A colpi sì crudeli,
Il magnanimo Cor vinto cadeo.
Fau. Giasone non sei tu: quest' è Teseo.
Dom. Lascia gli scherzi Argivi.
Fau. A morir, a morir. *Lep.* Deh ferma, e vivi.
Fau. Chi soccorso m' arreca?
Lep. Lepido t' assicura.
Fau. Oggi non cede a divenir spergiura
La fe Romana alla menzogna Greca.
Dom. Sono strali di foco
Queste voci di Fausta. *Lep.* E tu, che l'odi
Crudele, e scherzi, e godi?
Fau. A lagrimar con me,
Estinto Amore, e Fe.
Affannose
Regie Spose
Non m' invitate nò sul mar Carpazio:
I Giasoni, i Tesei produce il Lazio.

SCENA VIGESIMA.

Lepido, Domizio.

VEdi, Figlio, i prodigj (forza
Del tuo vano furor. Per quanto han
Il Giusto, la Pietà, la Patria, i Numi,
La nuova fiamma smorza.
A Fausta rendi (io prego, il Ciel lo chiede)
I primi affetti, e la giurata fede.
Nè pur rispondi? *Do.* Adoro Turia. *Lep.* In vano
Alle sue nozze aspiri. *Dom.* E perchè questo?
Lep. Ella non vi consente; io le detesto.
Dom. Lusinghe, insulti, ardir m'insegna. *Lep.* E tanto
Osa la tua malizia?
Altar di Pudicizia

E' il sen di Turia, e la sua Casa è'l Tempio;
A rintuzzar d'ogn'empio
Ardimento le forze, io già v'imposi
Custodi vigilanti.
Or vadano i Giganti
A portar guerra al Cielo.
S'io dissimulo, e celo
L'ira con te: se al tuo delitto eguale
Alle spade Latine
Non commetto il gastigo; O qual m'affrena,
E di paterno affetto,
E d'umana pietà dolce catena!
Ma ti sovvenga, indegno,
Quindi paventa, e trema,
Che in sen mi ferve ambizion di Regno,
E di Regio Diadema
Quel che più splende è di Giustizia il raggio;
Se non ti fai più saggio,
Omai stringono il teso
A punir tua follia Lepido, e'l Cielo.

Dom. Signore, io non recuso
I rimproveri tuoi; già reo m'accuso;
Ma con barbari scempi
Non svenai Sacerdoti,
Nume non violai, non arsi Tempi.
Di Fausta non voler le nozze; a Turia
Volger l'ossequio è così grave ingiuria,
Dalla Terra, e dal Cielo,
Che in sua vendetta merti
Fulmini accesi, e precipizzi aperti?
Errai, nol nego: Amore
In petto giovinil scusa l'errore.

Lep. Una sola favilla
Produce incendio; ed occasion leggiera
Gravi danni n'apporta.
Qual petto non si stilla
In pianto, e qual severa
Alma resiste nel veder vagante

Fausta per te delusa, e delirante?

Dom. Se pietà Fausta trova,
Pietà sperar mi giova;
Ella d'Amor vaneggia,
Io deliro d'Amore.
E' pari il male, e forse il mio maggiore.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido.

1 Sommo Amor è somma insania:
Ove inchioda il dardo stabile,
Di Virtude il raggio è nubilo,
Di Ragione il Sole oscurasi,
Il dolor si cangia in giubilo,
Molle sen qual selce indurasi,
E con rostro insaziabile
Punge, rode, arde, e dilania.
Sommo Amor è somma insania.

2 Chi t'accoglie, oh quanto è misero
Di follia mostro invincibile!
Seco porta al precipizio
Quel piacer, che lo sollecita,
E volando al proprio esizio
Ogni brama si fa lecita;
Strigne all'alma indivisibile
Odio, sdegno, furie, e smania.
Sommo Amor è somma insania.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Lucrezio in abito di Davo, Despina.

APPARTAMENTI DI TURIA.

Tra l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol,
Tra saggi consigli di spirto guerriero
Il Ciel così vuol.
Tra l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol.
1 Del Sol, che s'accende
Di Turia nel volto
Il lume dov'è?
Miei raggi adorati
Venite con me.
2 Se lungi da te
Mia luce m'involo,
Dal Ciel de' contenti
Il giorno sparì;
Begli occhi lucenti
Portatemi il dì.
E sia l'alba per me l'alato Arciero.
Tra l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol,
Il Ciel così vuol.

Des. E vuoi partir? *Luc.* Sotto mentite spoglie,
Quell'ardir, che mi scioglie
Da queste soavissime catene,
Renderammi al mio bene.
Tu ne prega gli Dei:
Qual'or con Turia sei,
Dille per me, che vasto
E' il sentiero di morte,
Che dell'incerta sorte
Gli eventi al Ciel commetto.

Sotto Latina ſpada
S'ei prefiſſe, ch'io cada,
Entro gli Eliſi ſua bell'alma aſpetto;
Se in vita mi riſerba,
Mirar non ſpero in vano
Di Caſtore, e Polluce
Splender gemina luce,
Senz'invidia, e livor nel Ciel Romano.

Deſ. Come pria di partir non t'è permeſſo
Veder a Fauſta appreſſo
La tua dolente Spoſa?

Luc. Remora neghittoſa
Son di Turia gli affetti, ed al bel corſo
Di gloria militar ſtringono il morſo.
Deſpina reſta in pace.

Deſ. Queſto pianto ſeguace,
Figlio del mio dolor, che vien con te,
Non partirà da me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Lucrezio.

AMor mi poſe al piè
Ceppi tenaci, è ver;
Or porge ignoto Nume
Al mio deſir le piume,
O pur cieco voler Nume ſi fe.
Nume potente sì, ch'alla vendetta
Se il cor ritarda Amor, egli l'affretta.
Patria, me ſteſſo oblio.
Fauſta, Turia, Sorella, Spoſa addio.

SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Davo.

DEspina mariola
Me l'hai sonata affè;
Tu m'hai ca,ca,ca, ca, cacciato in gola
Qualche zaborro; O poveraccio me!
Le ga, gambe mi tremano,
Sbavigli in quantità;
Che sa, sa, sa, sarà?
Il capo mi s'imbroglia,
O che vo, vo, vo, voglia
Di dormire! Domizio
Se non ti so il servizio,
Se manco di parola,
Adi, di, di, di, di, di,
Adirati col sonno, e non con me.
Despina mariola
Me l'hai sonata affè,
Se, sento negli orecchi
Stre, strepito, e rimbombo,
Gli occhi gravi di piombo,
Non mi re, reggo in piè,
Il Mondo gi, gi, gira, e 'l Cervel vola.
Despina mariola
Me l'hai sonata affè.
E pure avrei bisogno -
(Jo do, do, do, do, dormo)
D'andar- Jo ru, ru, ru, ru, ruffo, io sogno
Tu m'hai da, dato l'Oppio:
Sco, sco, sco, sco, sco, scoppio.
O che sonno, o che affanno!
Buona notte, e buon'anno.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Soldati di Domizio, Soldati di Lepido.

Notte.

Escon prima i Soldati di Lepido, e piglian posto alla Casa di Turia.

Domizio.

CIVILE.

1 Cieco Amore ti seguo sì,
E per l'ombre sicuro con te,
Lieta affidasi l'anima, e 'l piè.
Se propizia tua face s'accende,
Dal mio Sole già nasce, e splende
Tra gli orrori più chiaro il dì,
Cieco Amore ti seguo sì.
2 Folti nembi non temo nò,
Se quel Dio, che bendato sen và,
Alla luce mia scorta si fa;
Se cortese un sol dardo s'indora,
Dalle porpore dell'Aurora
Più bel giorno mai non uscì,
Cieco Amore ti seguo sì.
Chi mi s'oppone? Lascia
Libero il passo. Parti.
1 *Sol.* Parti. Prendi altra strada.
Dom. A me? 1 *Sol.* Chi sei? *Dom.* Te lo dirà la spada.

Coll' Abbattimento termina l' Atto, vedendosi in questo tempo Lucrezio uscir di Casa, e in quella zuffa anch' esso por mano alla Spada.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Domizio, Lucrezio.

Cortese difenfore,
Se mia vita confeffo
Figlia del tuo valore,
Svela,ti prego,a chi degg'io me fteffo;
E in mezzo all' ombre il raggio
Splenda del tuo coraggio.

Luc. Simulerò la voce.
Se d'armi a ftuol feroce
La mia deftra s'oppofe,
Giuftizia a me l'impofe;
Quindi per opra, dal dover richiefta,
Obbligo a te, merito a me non refta.

Dom. Nell'avvilire i pregi
Di tua virtude egregi,
Più gli fcopri, e fublimi.
Deh per gli Dei sì chiaro nome efprimi.

Luc. Quanto da te fi brama,
E non devo, e non voglio.
Alto affar mi richiama.

Dom. Non partirai. *Luc.* M'offendi.

Dom. Parla, chi fei? *Luc.* Son muto.

Dom. Otterrai grazie, e doni. *Luc.* Jo gli rifiuto.

Dom. Per lo manto t'afferro. *Luc.* Il manto prendi;
Addio. *Dom.* Teco ne vẽgo. *Luc.* Il paffo affretta.

Dom. Ti seguirò finch'abbia spirto, e lena.

SCENA SECONDA.

Despina, Davo, che dorme sopra una sedia.

APPARTAMENTI DI TURIA.

1 Sento il Core, che in sen mi dice,
Che felice
Presto sarò;
Ma perchè?
Parla a me,
Se lo taci, non credo, nò.
Deh se vuoi, ch'io goda un dì,
Sì, mio Core, dimmelo sì.
2 Un pensiero già l'alma assicura,
Che sventura
Più non avrà.

SCENA TERZA.

Lucrezio, Despina, Davo che dorme.

Luc. Velocissimo il passo
Muovi meco, o Despina. *Des.* Oimè, oimè!
Luc. Non paventar, *Des.* Che c'è?

In questo mentre Lucrezio posa la Spada appoggiata alla sedia, sopra la quale Davo dorme.

Luc. Seguimi; Più cortese
Spero mia sorte. *Des.* E come?
Luc. Non tardar. *Des.* Vengo. *Luc.* Jo te'l farò palese.

SCENA QUARTA.

Domizio di dentro, Davo, che dorme.

OLà servi? Nè trovo
Alcuno? E mal sicuro,
Nè so dove all' oscuro
(E pur non v'è chi senta?) il passo muovo.
Gente, olà, gente, un lume.

SCENA QUINTA.

Despina, Domizio, Davo, che dorme.

. . . . Che rumore!
O Dei soccorso! *Dom.* Non temer. *Des.* Signore:
Col ferro nudo in queste stanze? *Dom.* Dove,
Dov'è Turia? *Des.* N'andò sul mezzo giorno
Alla casa di Fausta,
E sanno i Ciel, quando farà ritorno.
Dom. Parlami il ver. *Des.* Tra le Vestali impose
Tuo Genitor, ch'ella soggiorni. *Dom.* O strale
Quanto temuto men, viepiù mortale!
Misero, o Dei, che veggio!
Guarda la spada di Davo, e il suo ferraiolo.
La spada ancor di sangue è molle; Osservo
Il mantello alle vesti eguale. Al servo
Dunque mia vita deggio?
Misero, o Dei, che veggio!
Quant'è, ch'ei qui dimora?
Des. Tutto anelando or'ora
Furioso giunse, e stanco
Tosto adagiato il fianco
Ivi s'addormentò.
(Finger conviene) Imponi,
Ch'io lo risvegli? *Dom.* Nò.
Des. Eurillo, Eurillo, presto

Pren-

Prendi quel lume. *Dom.* O Dio!
Def. Servi Domizio. *Dom.* In questo
Luogo per me nascon portenti; Addio.

SCENA SESTA

Despina, Davo, che dorme.

O Vaga, o degna Istoria
D'un'eterna memoria;
Creder che un'animal di questa sorte
L'abbia tolto da morte!
Lucrezio rider vuol allor, che sente
Così strano accidente;
Ma più bella sarà,
S'in tal bestialità Domizio dura.
Un pensiero già l'alma assicura;
Che sventura
Più non avrà;
S'egli è ver,
O pensier,
Fammi noto, quando sarà;
Deh se vuoi, ch'io goda un dì,
Sì, pensiero, dimmelo sì.

SCENA SETTIMA.

Davo dormendo, Despina.

Dav. FErmatevi, oimè!
Ba, basta: non più;
Ta, ta, tagli; stoccate,
Musoni, bastonate;
Pia, pia, piano; perchè
Def. Che c'è? *Dav.* Pe, pe, perchè?
Da, da, da, dare a me?
Non io, Despina fu,
Fermatevi, oimè!

Ba, basta, non più.

Des. Fantastica sognando.

Dav. Che fra, fra, fra, fracasso?

Des. Voglio prendermi spasso.
All'armi; a battaglia.

Dav. Domizio, pietà.

Des. S'abbatta, s'assaglia.

Dav. Pe, per carità.

Des. La tromba t'invita,

Dav. Chie, chiedo la vita.

Des. La tromba t'invita.

Dav. La vita; sognavo.

Des. O quanto sei bravo!

Dav. Sono il corpo, o lo spirito di Davo?

Des. O quanto sei bravo!

Dav. Son' ucciso, son morto.
Que, que, que, questa spada insanguinata
Me l'ha so, so, sonata,
Quando non lo pensavo.

Des. Sei vivo, sei bravo.

Dav. Tu mi desti il papavero,
Ed ora son cadavero.

Des. Jo poc'anzi ho veduto,
Che tu- *Da.* Che io- *Des.* Col tuo valor sovrano-

Dav. Sì, sì, sì, sì. *Des.* Colla spada alla mano-

Dav. Sì, sì. *Des.* Se ben sognante-

Dav. O Despina galante!

Des. Hai ferito- *Dav.* Chi, chi? *Des.* Un mar di gente.

Dav. E pur non ne so niente.

Des. E di sì ricca spada hai fatto acquisto.

Dav. Nè me, me, meno, me ne sono avvisto;
Ma, ma co, co, co, come
Questo mio ferraiol tutto trinciato?

Des. La tua difesa è stato.

Dav. So, sono i sonni miei
Tri, trionfi, e trofei.

Des. Giugne Domizio. *Dav.* Oh sfortunato me!

Des. Anzi felice te;

Quan-

Quanto brami otterrai. *Dav.* Ti sono schiavo.
Des. O quanto sei bravo!
Dav. Ti so, sono schiavo.
Des. O quanto sei bravo!

SCENA OTTAVA.

Domizio, Davo.

Dom. Tiranni,
Severi
Dav. Fuggirei volentieri.
Dom. Affanni,
Pensieri,
E' chiusa la porta -
Dav. Non l' ho potuta aprir.
Dom. A'miei diletti, e la speranza è morta.
E' chiusa la porta -
Dav. Non l' ho potuta aprir.
Dom. A'miei diletti, e la speranza è morta.
Chi v' uccise -
Dav. Chi v' uccise?
Dom. O miei cari,
Dav. Pa, parla di coloro,
Dom. O miei fidi,
Dav. Che fur da me svenati.
Dom. O miei fidi compagni, Ardire, Amore?
Dav. Jo son l' ammazzatore.
Dom. Tu, ben m'è noto, agli aggressori infami
Desti morte, a me scampo;
Vuol ragion, ch' io ti chiami
Mia vita, mio sostegno,
E di mia fede in pegno
Forte ti stringa al petto.
Dav. Despina me l' ha detto.
Dom. Obbligato, confuso,
Non so, se veglio, o sogno.
Dav. Ce, ce, ce, certo in sogno

Seguì la barabuffa,
Ma di tutta la zuffa
Se bra, braini ragguagli,
Chiedigli a questi tagli,
Delle prodezze mie bocche parlanti,
Anzi tro, tro, tro, tro,
Anzi trombe sonanti.

Dom. Seguimi, amico, intanto,
E di favori, e doni
Quel che pende da me reggi, e disponi.

Dav. Non so, so, so, so, so,
Non Fortuna, non più;
Ma si dica da me Bravura, e dormi.
Addio se, servitù,
Partitevi di quà.
Ste, Stenti, e Povertà.
Vada il bi, bi, bisogno a buon viaggio,
Il Sonno, ed il Coraggio
M'han dato quel, che non si può più tormi.
Bravura, e dormi.

SCENA NONA.

Fausta, Turia.

GIARDINO NEL PALAZZO DI FAUSTA.

E' Forza ridere.
Deh vedi, come
L'orride chiome
Spāde Medusa, e vuol Domizio uccidere:
E' forza ridere.

Tur. Deh se mai - *Fau.* Taci, taci.
Dell'incostante,
Perfido amante,
Del mancatore
Il solo Core
Marmo si fe,

Ria-

Piangi con me.

Tur. Cognata, tal'il Cielo
Per mia gloria sublime a te mi strinse,
Ed amica m'avvinse
A te nodo di Fede,
Del Latino valor germe più chiaro,
Per entro al duolo amaro
Ceda, cada la salma;
Ma non la tua grand'alma.
Nel sen di regia Dama
Non vacilli costanza. A te richiama
La ragione smarrita,
Indi tronchi la vita,
O'l tuo proprio cordoglio,
O di Roma l'orgoglio;
Purchè t'acclami Morte
Saggia non men, che forte.

Fau. Lucrezio io sò, che tra gli Eroi più degni,
Estinti per difesa
Della nativa libertade offesa,
Impetri loco entro i Celesti Regni;
Ma scusa il pianto (o caro)
Piãto, ch'è figlio del mio troppo amaro,
Troppo improvviso affanno:
Godo ne' fasti tuoi; piango il mio danno.

Tur. In se ritorna. *a 2.* Deh piangi sì.

Tur. A' miei martiri -

Fau. A' miei deliri -

a 2 Facciasi prova,
Se 'l pianto giova;
E se giova, placar voglio
Colle lagrime l'orgoglio

Tur. Di chi l'alma mi rapì.

Fau. Del crudel, che mi tradì.

a 2 Deh piangi sì.

Fau. Ferma; ch'io pianga? Oibò;
Ch'io pianga? o questo nò.
Volga sorte la Sfera

O cor-

O cortese, o severa;
Ma se presume poi
Far girare anco me,
O quanto pazza ell'è!
Jo bisogno non ho de i giri suoi.

Tur. O Fausta sfortunata,
Misera delirante!

Fau. Impazzita è la Fortuna;
Senza luce, e senza chioma
Alla cieca va per Roma
Mendicando. *Tur.* E che? *Fau.* Cervello.
Numeroso drappello
La rampogna,
La svergogna;
La motteggia,
La beffeggia,
Or canta, or danza. *Tur.* E pure
Non so. *Fau.* Povera Turia, io ti cōfondo,
E tra i deliri la prudenza ascondo.

SCENA DECIMA.

Turia.

E Tanto mi lusingo
D'affanni sprezzatrice,
Ch'a me stessa mi fingo
D'altri consolatrice;
Quando non vide il Sole
Più dolente di me, nè di conforto
Più bisognosa, o pure
Entro un mar di sventure
La più lontana ad abbracciare il porto;
Ma tu Lucrezio, e dove,
Dove rivolgi il fuggitivo piede?
Qual lido t'assicura?
Anzi qual non congiura
Coll'Invidia Latina a i danni tuoi?

Par-

Partisti, o Dio! partisti,
(Se non mentì Despina) Or come puoi,
Turia, come sentire
Il nome di partenza, e non morire?
1 Come in Cielo, o Dei, perchè
V' infuriate contro me?
Qual di voi tant'ira accoglie,
Che mi toglie
Col mio ben l'alma dal seno?
Qual tu sei, che mi dividi
Dal mio Sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'uccidi.
2 Voi d'Abisso, o Numi, a che
Vi sdegnate contro me?
Tanta dunque chiude Aletto
Rabbia in petto,
Tanto spira odio, e veleno?
Deh crudel, se mi dividi
Dal mio sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'uccidi.

SCENA UNDECIMA.

Turia, Despina.

Des. Con felice novella
Vengone a te. Signora,
Tur. Tu vaneggi, o mia fida *Des.* Sèti; Allora
Ch'il tuo amante, il tuo sposo
Dalle mura paterne il piè volgea
Ritornò frettoloso,
Più tranquillo, e contento.
Di fortunato evento
Il cor nunzio si fa,
Chi sa, Cieli chi sa?
Quivi t'aspetta. *Tur.* Torni
Sol per brevi momenti
A sì beati accenti

Ad abitarmi in sen l'alma smarrita.
1 Sorge un raggio, ch'addita
La vita
Alle morte speranze del Cor;
Ma ben tosto l'ingombra,
L'adombra
Fosco nembo d'occulto timor,
Che sarà?
Def. Splenderà:
Tur. Già sparì.
Def. Spera sì.
Tur. Spero sì, che s'accenda,
Risplenda
Bella face, ch'estigua il mio duol,
Ma poi temo, e sospiro,
Se miro
Atra notte, ch'oscura il mio Sol;
Che sarà?
Def. Splenderà.
Tur. Già sparì.
Def. Spera sì;
Sento Amor,
Ch'alle gioie t'invita.
Tur. Sorge un raggio, ch'addita
La vita
Alle morte speranze del Cor.
a 2 Cara Speme vincesti il Timor.

SCENA DUODECIMA.

Domizio, Lepido, Fausta a parte.

CIVILE.

NOn temo nò. *Lep.* Non sai
Qual pena a se prepari ũ cor protervo?
Paventa sì. *Do.* Non temo nò, non mai.
Lep. E' potente il nemico. *Dom.* Ardir conservo.

Per

Lep. Per base, che sostenga
D'empio desir la mole,
Larve ti fingi. Ah figlio, omai si spenga
Bollor d'insania; e il Sole
E del giusto, e del vero,
Alla bella Ragione apra il sentiero.

Dom. Come temer degg'io; se' destra imbelle
Di Servo vile armasi di valore?
Pugnano a mio favore anco le Stelle.

Lep. E che dirai? Disgombra
Nube d'atra follia;
Squarcia il vel, fuga l'ombra.
Non da Spada plebea, ma illustre, e pia
Pende tua vita, o figlio.
Ti sottrasse al periglio
Chi crescerlo dovea, di mie parole
E pur (Talpa d'Amor) t'abbaglia il Sole.

Dom. Splendono in guisa chiare
Le prove, ond'io son certo,
Che fu de' giorni miei
Di Turia un Servo il difensor- *Lep.* Deh taci,
Taci per gli alti Dei.

SCENA DECIMATERZA.

Fausta, Domizio, Lepido.

Accenti mendaci
Tuo labrò formò.

Dom. Il Servo- *Lep.* Deh taci.

Fau. Accenti mendaci
Tuo labro formò.

Dom. Ma chi mi difese?

Fau. Lucrezio. *Lep.* Chi? *Dom.* Chi?

Fau. Lucrezio sì sì.

Dom. Lucrezio? *Fau.* *Lep.* a 2 Sì, sì.

Dom. Delira: di Morte

S'ei

S'ei preda già fu?
Fau. Vaneggi ben tu.
Lep. Delizie, e Contenti-
Fau. Estinto non è.
Dom. Martiri, e Tormenti-
Fau Credetelo a me.
Lep. *Dom.* *a 2* M'ingombrano il seno.
Fau. Udite il caso appieno.
E' vivo il mio Germano.
Lep. Ove dimora? *Fau.* A noi poco lontano,
Credetelo a me.
Dom. *Lep.* *a 2* Ma dove, dov'è?
Fau. Di Turia in mezzo al petto
Gode vita, e ricetto.
Dom. Torna a gioir *Lep.* Torna a penar *a 2* Cor mio.
Fau. Addio, addio.
Dom. *Lep.* *a 2* Se Fausta delirò Non temo / Non spero più,
Fau. Vaneggi ben tu,
Credetelo a me.
Dom. E che? *Lep.* E che? *a 2* E che?
Fau. Estinto non è.
Dom. Non spera *Lep.* Non teme *a 2* il Cor mio.
Fau. Addio, addio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lepido, Domizio.

OR, che più chiedi? Volgi (tento
A me tua mente, odi mia voce, e in-
Dell'orecchio nō meno, il cor le porgi.
Fausta non fu più saggia
D'or, che a bell'arte vaneggiar si finge;

 E per

E per un mar di gloria immenso, e vasto
Turia già trionfante il porto stringe;
Loro non fa contrasto
Roma adirata; spiega
Candide Insegne; scioglie
Dalla pena i Proscritti, e in sen gli accoglie.
Porpora Consolare
Ricoprirà Lucrezio. *Dom.* E che dirai
Signor? Forse non sai,
Ch'egli al fato cedè? *Lep.* Ma dove, quando,
Qual contezza ne venne?
Chi l'uccise? chi vide
Il cadavere suo? chi premio ottenne
Per la morte di lui? Vive; e ch'ei viva,
La tua vita ne diede
Immortale la fede:

Dom. Più tosto afferma il Sole
Senz'ardor, senza luce. *Lep.* A me sen venga
Di Turia il Servo, come imposi. Ottenga
Fine l'inganno, e scopra
Il vero ogni bell'opra.

Dom. Come in un punto, o Cielo,
Per non intesa forza avvampo, e gelo!

Lep. Se di mal nato affetto
Fiamma ti bolle in petto,
La prudenza non meno
Renda di ghiaccio il seno.
Io per Fausta poc'anzi (e bene il sai)
Dolce foco provai;
Ma, se impera ragion, spento è l'ardore.
Vincer se stesso è de' trofei il maggiore.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Davo, Lepido, Domizio.

Pia, pia, pia, piano, flemma
Si, Signori Soldati,
Anzi Sbirri onorati.

Lep. Appressati. Chi sei? *Dav.* So, so, so, so,
Son quello, ch'a Domizio
Dormendo fo servizio.

Lep. Il cor (se viver vuoi)
Parli su i labri tuoi.

Dav. Oimè! Signor, che dici?
Se il cor mi viene in bocca,
Cre, crepare mi tocca.
Do, Domizio, pietà; siam pure amici.

Dom. Non temer. *Lep.* Narra il vero.
Nella trascorsa notte
Ove fusti? che oprasti? *Dav.* Co, co, cose
Ma, ma, maravigliose. Que, que, quello
Non è già il Ba, Bargello?

Dom Egli è'l mio Genitor. *Da.* Sì, sì. *Lep.* Distinte
Or le palesa. *Dav.* I, io
Son un bravo alla moda. Il mi, mi, mio
Valor di giorno sta sepolto, e quieto,
Pacifico, poltrone, e mansueto;
Ma nel tempo di bruna
Fa la fo, fo, fortuna.
Despina è testimonio,
Son peggio d'un Demonio;
Stro, strò, stroppio la gente,
Senza saperne niente.

Dom. In che forma? *Dav.* Non so. Dormo, e non vedo;
Me lo dicono gli altri, ed io lo credo.

Lep. Senti Domizio? *Dom.* Intendo:
Stupisco, e contro me d'ira m'accendo.

Lep. E quella, che dal fianco

Nobil Spada ti pende,
Ond'avesti? *Dav.* Sentite opre stupende.
Qua, quando mi destai,
Presso a me la trovai tinta di sangue,
E in pe, pe, pe, pe, pe,
E in pe, pensar d'esser un morto esangue,
La mia forte bravura
Ebbe una gran paura.
Lep. Questo, o figlio, che miri -
Dav. E' la mia spa, spa, spada?
Lep. Lungi di qua sen vada.
Questo, o figlio, che miri
Ferro illustre, ed in esso
Il nome inciso, e'l simulacro impresso
Del Padre di Lucrezio, in qual t'aggiri
Orror di colpe, aperto mostra. Or saggio
Distingui l'ombre, e'l raggio.
Dav. Non ta, tanta insolenza.
Ve, ve, verrò; pazienza.
Do, Do, Domizio guarda
Con qual poco rispetto- *Lep.* Ancor si tarda?
Parti. *Dom.* Fuggi. *Dav.* Così
Si pagano i servizzi d'oggidì?
Non starò sempre desto;
Pre, pre, pre, pre, pre, presto
A dormir m'apparecchio,
E la spada rotando,
Contro voi fulminando,
Il maggior pezzo vuo, che sia l'orecchio.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

Lep. CHe rispondi? *Dom.* Son vinto.
Lep. Non è Lucrezio estinto.
Dom. Nella sua vita more
Il mio cieco furore.

Se

Lep. Se con novello assalto
Insorge Amor, che fia? *Dom.* Sarò di smalto.
Lep. Pugna con troppa forza
Di Turia la beltà. *Dom.* Guerreggia in vano.
Lep. Mel prometti? *Do.* Tel giuro. *Le.* Or sei Romano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

DUnque Lucrezio, quando (sangue
Puoi, ma che dissi? devi entro al mio
Smorzar fiamme di sdegno, alle difese
Fido usbergo mi vieni? O di cortese
Spirto, o d'Alma divina
Caratteri immortali! In voi ben leggo
L'altrui pietade, e 'l mio furor correggo.
A' miei sensi prigionieri
Tra catena d'impietà,
O miei Spirti, o miei Pensieri,
Deh porgete Libertà.
1 La Ragione apra le porte,
La Virtude i lacci spezzi;
Sciolta l'Alma fugga, e sprezzi
Il Piacer figlio di morte.
2 Già nel sen provo l'assalto,
Nò cor mio, non far difesa.
Il tuo ceder nell'impresa
E' coraggio, e non viltà.
A' miei sensi prigionieri,
O miei Spirti, o miei Pensieri,
Deh porgete Libertà.
Di Lepido il consiglio,
Di Fausta la prudenza,
Ond' io schivi il periglio,
Mi fan scorta la fede, e l'ubbidienza.
Santi Numi,
Rei costumi

Non punite per pietà.
A' miei sensi prigionieri,
O miei Spirti, o miei Pensieri,
Deh porgete Libertà.

SCENA DECIMOTTAVA.

Fausta.

APPARTAMENTI DI TURIA.

1 E' Scoglio quest' alma;
Se l' onde, se i venti
Sonanti, frementi
Gli turban la calma,
Più fermo, e costante
Di flutto orgoglioso,
Di Ciel tempestoso
Riporta la palma.
E' scoglio quest' alma.
2 E' Selce il mio Core;
Con strale, con ruota
Lo punga, lo scuota
Fortuna, ed Amore,
Più fermo, e costante.
A cento, ed a mille
Avventa faville
D' immobile ardore.
E' Selce il mio Core.

SCENA DECIMANONA.

Turia, Fausta di dentro.

Mio Core, e che farà?
Più non si celi,
Omai si sveli
La bella verità.

Mio Core, e che farà?
Più non mi lice-
Fau. Il fingere. *Tur.* Ma chi-
Fau. Sì, sì. *Tur.* Parla con me?
Fau. Giovar mi può. *Tur.* Dov' è
Quei, che mi diffe, il fingere,
Sì, sì giovar mi può?
Fau. A tormi fol di pene
Il fingere sì, sì giovar mi può.
Tur. Deh non fi finga più.
Fau. Turia, che fingi tu?
Tur. Sul vivo mi ferì.
Fau. a 2 Tu fingi sì, sì.
Tur. a 2 Jo finger non fo.
Fau. I tuoi fofpiri
Son falfi. *Tur.* Son veri.
I tuoi deliri
Bugiardi. *Fau.* Sinceri.
Tur. Domizio, che fa?
Fau. Lucrezio, dov'è?
Tur. Rapito mi fu.
Fau. Mi nega pietà.
Tur. a 2 Ah fe l'Idolo mio ritorna a me,
Fau. a 2 Ah fe il Tiranno mio fi rende a me,
Tur. Feftofa non fofpiro.
Fau. Prudenre non deliro.
Tur. *Fau.* a 2 Mio core, e che fi fa?
Omai fi fveli,
Più non fi celi
La bella verità.

SCENA VIGESIMA.

Despina, Fausta, Turia.

L Epido vien di qua;
Davo la porta aprì.

Fau. *Tur.* *a2* Si finga sì. sì.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido, Fausta, Turia.

DI Virtù, di Pietade,
Di Senno, e di Beltade,
E del Latino Ciel Lume, e Decoro;
Con felice novella
Oggi propizia Stella
A voi mi scorge. Renda
Fortunata vicenda,
La bella pace; e le Romane Spose
Del Tebro in sulla riva
Stringan la verde Oliva.
Per mā d'Amor, sparso di Mirto, e Rose
Il Campo rida, ove di Marte al nome
I funesti Cipressi alzar le chiome.

Tur. *Fau.* *a2* Fortuna, che fai?
Che tenti, che vuoi?

Fau. Vengono i labri muti -

Tur. Stupide son le menti -

Fau. *Tur.* *a2* Al dolce suono de' beati accenti.

Lep. Quella, che già v'offese
Per sì lunga stagion sorte proterva,
Un sol momento rese
Al vostro piede catenata, e serva.

Fau. Sulla Rota di Fortuna

Issîon

Iſſion volge contenti;
Ma le gioie di chi ſpera,
Son reciſe da Megera.

Tur. Sventurata Donzella!
De' ſuoi titoli egregi,
Ecco i vanti, ecco i pregi.

Lep. Di Fauſta il vaneggiar penſi, che ſia
Prudenza, ovver Pazzia?

Tur. Lepido, che mi chiedi?
Non lo ſenti? nol vedi?

Lep. Sono i deliri ſuoi
Pari agl' inganni tuoi.

Tur. M'offendi. *Fau.* O Ciel! *Lep.* Splendon le voſtre (frodi
Degne d'eterne lodi.
Al ſuon di Pace rimbombare udite
Della Concordia il Tempio. O quanto eſulta
La Romana letizia? *Fau* E qual reſulta
Da' comuni diletti
Gioia ne'noſtri petti? *Lep.* Ogni Proſcritto
Fra le paterne mura
Gode ſtanza ſicura. *Tur.* *Fau.* a2 E meſte intanto
Noi con amaro pianto
Inonderemo il petto?

Lep. Lagrime di dolcezza,

Tur. *Fau.* a2 Di cordoglio, *Lep.* D'affetto,
Spargete pur, ſpargete:
Piangete sì, piangete;
E mentre l'ore del piacer vi porge
Il bel giorno, che ſorge;
Sieno i voſtr'occhi, col bagnar le faſce,
Aurora rugiadoſa al Sol, che naſce.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fausta, *Turia*.

Fau. *Tur.* a2 E Tra tante dolcezze
Fau. Il tuo Conforte, il mio Germano. *Tur.* Vive.
Fau. Vive? *Tur.* Vive sì, sì,
a 2 O caro, o dolce, o sospirato dì.

SCENA VIGESIMATERZA.

Turia, *Fausta*, *Lucrezio*.

Luc. SE lieto è questo Core
Nel gioir, che possiede,
Lieto la vostra fede,
Lieto lo rende Amore.
Tur. Sposo- *Fau.* Fratello *a3* O Dio
Quanto gode il cor mio!
Fau. E pur vivi? *Luc.* Mia vita,
Di te, mia vita, alla pietà s'ascrive.
La mia innocenza vive:
Vedo l invidia doma,
E viva ancor la libertà di Roma.
Tur. Se mi dan le brame tue
Solo moto, e sol desio,
O mio Sposo, Idolo mio;
Una vita è sola in due.
Fau. Ascolti il Tebro, e vegga,
Come le nostre vite,
A più morti rapite
Un solo spirto regga.
Luc. Così mirar tu puoi
Tur. *a3* Una sol'alma in noi; Amor la prende,
Fau. E più bella, e più cara a me la rende.

SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Davo.

A Pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.
L'ha fa, fatto capolino,
E in un subito sparì.
Ad un po, po, poverino
Tutto il bene fa così;
Rado viene, e presto và.
Ha pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Despina, Davo.

Des. Quanto sperato meno,
Più lucido, e sereno -
Dav. De, De, De, De, De, De,
Des. Più lucido, e sereno
Giorno non fu, non è.
Dav. Despina, bada a me.
Des. Lungi da noi sen vada -
Dav. Ba, ba, ba, ba, ba, bada.
Des. Atra notte d'affanno -
Dav. Ba, bada a me, in malanno.
Des. Che vuoi? *Dav.* Voglio un Contratto
D'esser bravo. *Des* Sei matto.
Dav. Fa, fammene una fede. *Des.* O questo nò.
Dav. Son bravo certo. *Des.* Oibò.
Dav. Me l'hai pur detto tu.
Des. Sì; ma uno scherzo fu.
Dav. Ah bru, bru, brutto gioco!
Des. Ecco Turia di quà.
Dav. Ha pu, pur durato poco

La mi, mia felicità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Turia.

Non più contenti, o Ciel, nò più, nò più.
A godere sì bella pace
Un sol petto non è capace,
Che di guerra immortal bersaglio fu.
Non più contenti, o Ciel, non più, non più.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Domizio, Turia.

Turia, se la cortese
Alma, che in sen t'annida,
Mai di pietà s'accese,
Oggi deh porga in dono
Al mio fallir perdono.

Tur. Qual da me mi rapisce
Di sì dolce armonia beato suono!
Pur favella Domizio, e Turia io sono?

Dom. Quelle, che fiamma insana
Bramar da te mi feo Nozze, ed Amore,
Cedo al mio difensore.
A lui forza sovrana
Di Virtù, di Valor ti lega; Amai
Io solo in te del tuo bel volto i rai,
Come avanzi di quella
Beltà, che l'alma tua rende sì bella;
Quindi, sperando, godo
Più mite aver la pena,
Se stretto venni da celeste nodo,
Se schiavo vissi d'immortal catena.

Tur. O voci grate;
Perchè nel seno

Non venga meno
Il Cor, deh vi fermate.
O voci grate.

Dom. Se grate, anzi se sdegno
Non risvegliano in te le mie parole,
Fausta mi renda degno
De' suoi sponsali. Un'amoroso oblio
Copra gli andati errori, e portin pace
Le tue preghiere, e'l pentimento mio.

Tur. Se dalle sfere
Nuovo piacere
Scende quaggiù;
Troppo è 'l godere,
Numi, non più.

Dom. Copre povera veste
Lo Sposo a te dovuto;
Cortese or prenda queste,
Della mia Fe, del viver mio tributo.

Tur. O quanto dir dovrei? Ma la confusa,
Per soverchio gioir, mia lingua scusa.
Fausta non troverai
Sdegnosa, e delirante,
Ma prudente, e costante.

Dom.
Tur. *a 2* Il Cor, che naufrago
Tra Flutti, e Turbini
Languendo errò,
Calma trovò.

Tur. Già mira - *Dom.* Già spira -
Tur. Bei raggio -
Dom. Dolce aura - *a 2* Di conforto.
Alla riva, alla riva, al porto, al porto.

SCE-

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Lucrezio.

LA Speranza lusinghiera
Suole il mal più crudo far,
Se ben finta, e menzognera,
Mi contento di penar.
Così l'esca fallace
A Tantalo dà pena, e pur gli piace.

SCENA VIGESIMANONA.

Lucrezio, Despina.

Luc. SOvrumano stupore
Tanto miei sensi ingombra,
Che non distingue il Core,
Se finto e'l male, o se'l gioire è un'ombra.
Des. Deh squarcia omai dal petto
Il vel d'ogni sospetto:
Vincesti sì, vincesti,
Ed in guerra sì forte,
Ove Invidia ebbe morte,
Ove Innocenza trionfante venne;
La saggia Sposa tua le palme ottenne.
Luc. Merto a lei; grazie al Ciel. Ma come in questa
Stanza, Despina, come
Porpora Consolare? *Des.* Oggi la vesta,
Chi Domizio difese.
Luc. Tu come il sai? *Des.* Tutto mi fer palese
I Littor, che portaro
Premio sì vasto, e raro.
Luc. Ma s'ei crede che'l servo: *Des.* A te si deggia
(Lepido non vaneggia)
A te, Signor, a te.
Luc. Taci mia cara. *Des.* A te Signor. *Luc.* A me?

SCE-

SCENA TRIGESIMA.

Lepido, Lucrezio, Domizio, Turia, Fausta.

Lep. A Te, cui bene è noto,
Quanto Lepido deve:
A te, da cui riceve il proprio figlio:
A te, che dal suo ciglio
Quante lagrime, o quante
Nelle sventure tue cader facesti!
Or leggi, Amico, questi
Caratteri d'Amor: splendi coperto
Di Toga Consolare. A te preceda
Littore ossequioso, e Roma veda,
Quãto puote amicizia, e quãto il merto.
A decreto sì giusto
Non cõtradisse Antonio; arrise Augusto.

Luc. Miei spirti, che fate?
Se l'alma lasciate,
Fuggitevi almeno
Di Lepido in seno.

Fau. *Tur.* a 2 Il Lazio risuona
Applausi d'Onor.
Pietade, e Valor
Tesse al tuo crin d'eternità Corona.

Lep. Non più, non più cortesi
Dimostranze d'affetto,
So, che m'aprite il petto
All'ossequio, alla fede,
Quest'è dell'opre mie troppa mercéde.

a 4 S'a me torna il mio bene,
Dolcissime catene,
Non vi sciogliete più,
Stringile eterne, Amor, stringile tu.

Lep. Tu del novello Console Romano

La

La benefica mano
E, ſtringi, e bacia, e con eterni nodi
D'Amicizia, e d'Amor ti lega, e godi.
Dalla tua Spoſa apprendi,
E Coraggio, e Prudenza.
Fedeltà, Sofferenza
Turia t'inſegni; e s'io
Contro te tropp'ardito
Vindice Spada apposi,
La Giuſtizia t'addito;
Se ne evitaſti 'l telo,
Queſti ringrazia e voti appēdi al Cielo.

Dom. Padre, Spoſa, Cognati, in nobil core
Il conoſcer l'errore,
Aſſicura l'emenda; ed a me ſteſſo
Voſtra luce darà moto, e refleſſo.

Lep. Nell'auge del piacere,
Per voi fortuna ſtabile,
Della ſua rota labile
Fiſſi per ſempre i giri.

a 5 I prodigj di Roma il Mondo ammiri.

E col Ballo di Donzelle, e Giovani Romani, Nobili, Parenti, e Amici di Lucrezio, di Turia, e di Lepido, termina il Drama.

LETTERA
APOLOGETICA
PER LO
Q. LUCREZIO
PROSCRITTO
Scritta da F. N. all' Autore.

SIGNOR MIO.

E Perchè tralascia V. S. di portarmi con quest' Ordinario la solita consolazione delle sue lettere? Non mi dica di non aver cosa da scrivermi, il perchè dovrebbe almeno darmi avviso della recitazione del suo bellissimo Drama, intitolato il QUINTO LUCREZIO PROSCRITTO. Jo sento fin di qui le lodi immense, che gli vengono meritamente compartite, anzi ardirò dirle d' aver anco inteso l' accuse, le quali vengono ad esso date, acciò ella indi riconosca quanto poco vi sia di scoperto, dove indirizzar si possono le punture della Critica, e le porterò appresso le risposte disappassionate, che qui si bisbigliano nelle nostre adunanze Accademiche.

Non s' approva in primo luogo dallo sconosciu-

sciuto Censore, che V. S. nella seconda Scena dell'Atto Primo, faccia dire a Despina

Mentre Augusto adirato.

Chi è questo Augusto? forse Ottaviano uno de' Triumviri? ma egli non ricevette tal nome, se non dopo l'essere eletto Imperador di Roma, e così inavvedutamente si commette un'error di Cronologia, contrario a tutte le memorie Istoriche di quei tempi.

Soggiungono però i buoni Letterati, che l'accusa è falsa, perchè Augusto è un Cognome di Cesare Ottaviano, e non un'attributo di dignità, e lasciamo andare, che Diodoro Siculo nel libro 37. e 38. riferito da Fotio nella sua Biblioteca scriva. *Adversus Brutum, & Cassium civile bellum motum est, auctoribus Lepido, Antonio, & Octaviano Augusto*, col qual nome d'Augusto lo va chiamando ad ogni verso.

Appiano Alessandrino in quel suo libro intitolato l'Illirio, conforme la versione di Publio Candido, lo dice così chiaramente, che toglie ogni dubbiezza; *Sic illis adversus Antonium, Cæsaremq; Augustum cognomine pugnantibus*, e poco di sotto *in Cæsaris vero Commentarijs, eius qui Augustus cognominatus est*, nè si maravigli alcuno di sentir nominare i Commentari d'Augusto, perchè il medesimo Appiano poco appresso soggiunge. *Non enim alienas res Augustus, sed proprias conscripsit*, e Svetonio nella di lui vita fa menzione di questi Commentari, donde egli si pensa esser'in gran parte tolta l'Istoria d'Appiano, la qual notizia ci dà lo stesso Publio Candido con queste parole. *Quod à Græco homine tam accuratè, diligenterq; fieri potuisse, utique admirarer, nisi iam perspectum haberem, & cognitum, quod luce clarius intueri datur, & Augusti Commentarijs, quos de vita sua edidit, ut Svetonius refert hos libros desumptos, & exaratos extitisse*; Se poi

a ciò

a ciò provare non bastassero l'autorità fin qui portate, io ne voglio produrre una di più al tempo di Spartiano, che visse molti anni dopo, per far conoscere, che quando anche il nome d'Augusto non se gli fosse dato nel Triumvirato, o prima d' esso, acconciamente s' adopera dagli Scrittori, per segnalarlo in un subito, e renderlo noto a chi legge; Spartiano dunque nella vita d' Alessandro Severo dice; *Milites per seditionem dena millia poposcisse à Senatu, exemplo eorum, qui Augustum Octavium Romam deduxerunt, tantumq; acceperunt*, e qui non si può dire, che quando fu condotto la prima volta dall' esercito a Roma, egli fosse Imperadore, benchè molto dal Senato atteso, che forse in questa occasione invitandolo gli diede il Cognome d' Augusto, col quale sempre lo chiama Tacito in quel poco che di lui scrive, come se non avesse altro nome.

Che poi vi siano alcuni, li quali abbiano creduto, ch' Ottavio, o Ottaviano fosse chiamato Augusto solamente, dopo l' aver conseguito la somma autorità solo in Roma, lo so ancor' io, ma so ancora, che l'autorità portate di sopra, e molt' altre sono in contrario, e quando stesse la lite anche sotto il giudice, basta molto meno al Poeta, acciò possa dare ad un Personaggio un nome, o attributo in un'azione, come infra gli altri provano dottamente i Sig. Accademici della Crusca, in quella risposta, che fanno all'Apologia di Torquato Tasso, e nelle chiose sopra il Dialogo di Cammillo Pellegrino.

Che poi nell' Atto Secondo dica Davo, che pure è Servo sciocco, cui si concede qualcosa di strampalato, e d' iperbolico per far nascere il riso Sarò fatto di Roma Imperadore,

Non si fa vedere, perchè non sia benissimo detto, e l' allegare ch' in quel tempo era ignoto a i Romani il nome d'Imperadore, è follia. Chi

ha

ha mai creduto che 'l nome d'Imperadore si cominciasse a sentire dopo i Triumviri ? Quante volte è scritto nelle Lettere familiari di Ciccrone, *M. T. Cicero Lentulo Imperatori* : *M. T. C. Imperatori Trebatio?* e Svetonio al capitolo secondo della vita d'Augusto non scrisse egli *Æmylio Pappo Imperatore!* Ma se per discrizione si volesse intendere della Suprema dignità Imperiale, e non di quella di Comandante dell'Esercito, ad ogni modo l'accusa è malissimo fondata, perchè Tranquillo nella Vita di Giulio Cesare, al capitolo 36. scrive espressamente, *Non enim honores modo nimios recepit, ut continuum Consulatum, perpetuam Dictaturam, insuper prænomen Imperatoris*. Ecco che anche Giulio Cesare fu Imperadore di Roma, e prima d'esso dice Appiano nel primo libro, che fu eretta una Statua d'oro a Silla con questa inscrizione ; *Cornelio Syllæ Imperatori fortunato*. E Tranquillo al capitolo trentuno riferisce d'Augusto, che egli in un bellissimo Portico diede alla memoria de'Capitani più illustri un onore molto vicino a quello degli Dei, facendo scolpire in sembianza trionfale l'imagine di coloro *qui imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*, onde se fin da principio era lecito dire l'Imperio di Roma, non disdice il dare anche nome d'Imperadore a chi lo regge, quindi Svetonio in Augusto al capitolo tredici, *quare cæteri, in his M. Favonius, ille Catonis æmulus, cum catenati producerentur, Imperatore Antonio honorificè salutando, &c.*

Che poi rassembri cattiva creanza a questo Critico, che Lepido uno de' Triumviri entri nelle case di Turia, e di Fausta, io potrei replicare, che molto peggior termine era in loro il far morire tanti innocenti, usurparsi i loro beni, e convertir Roma in un macello ; e se gli fusse sovvenuto della miserabil condizione di quei

tem-

tempi, e della soverchia potestà che si pigliavano quei tiranni, di certo non si sarebbe lasciato uscir dalla penna una sì fatta Censura, ma io gliela ridurrò a memoria con un luogo d'Appiano, ed è come fosse ammazzato M Antonio Oratore per ordine di Mario, *Tribunus militum ad id facinus electus, caeteros in domum immittit*, eccoci che entrano in casa, ma ciò sarebbe stato poco, onde sotto soggiunge, *Tribunus ipse Domum ingressus milites ad audiendum intentos admiratus, Antonium perornatè differentem adhuc interemit, caputque ad Marium detulit*; oh questa sì che fu mala creanza non lasciargli finire una così bella, e ornata diceria, ed entrare per forza in casa d'un gentiluomo; ma c'è di più. *Nulli sepulchri honos habitus ex ijs, qui interfecti fuere, avibusque dumtaxat, canibusq; laceranda illustrium cadavera*, con quel che segue; *Domus eversa, Uxor, ac filia inquisita*, e si tratta della casa di L. Silla il più nobile, il più potente di Roma.

E s alcuno per fortuna volesse leggere lo stato de' Romani al tempo de' Triumviri, veda il quarto libro d' Appiano, e troverà, che le cose dette di sopra, sono piacevolezze in comparazione di queste, e per sapere quanto si rispettavano le case, ascolti, *quidam ad occisorum domos spoliandas accurrebant, quia utilitas à consideratione praesentium malorum eos avertebat*; e quanto si rispettassero le matrone, l'attesta il fatto delle mogli di Settimio, di Salasso, e di Fulvio con quel nobile Episonema, *Tot pessimarum mulierum exempla se se offerunt*, onde a VS si deve una corona, perchè in quelle confusioni ne ha saputo scegliere una buona.

Ma se questo ben creato Censore vuole ancora che si mandino l'ambasciate avanti, che un Uomo in Scena parli con una Dama, bisognerà bia-

biasimare il Tasso nel suo Torrismondo, Seneca nella sua Medea, ed Euripide nella sua Clitenneſtra, o Agamennone, che dir si debba, per tacere di Plauto, e di Terenzio, che non sogliono mai introdurre donzelle nobili nella Commedia.

Ma quando anche ci fosse una tal necessità, o perchè non può egli supporsi ch' in quel tempo ch' un personaggio non si vede, abbia mandato per un altra porta a dimandare udienza, e massimamente Lepido, che per esser l'Uomo, che gli era, e di più figurato Suocero di Fausta, e Padre del Cognato di Lucrezio, ed amico suo, non aveva bisogno di tante circostanze, per passare in tempo di grandissimo travaglio in una casa, agli abitatori di cui dovea parere di rimirare un Dio tutelare, quando egli v'era, e che si ritrovassero li pretendenti dell'altrui nozze entro le Sale dell'amate loro, oltre al testimonio d'Omero nell'Ulissea nel libro primo nella versione ad verbum, *Invenit autem Procros superbos, qui quidem tum talis ante ianuam animum oblectabant, sedentes in pellibus Boum, quos occiderant ipsi: Pracones autem ipsis, & seduli famuli, alii vinum in crateribus miscebant, & aquam*, con quanto segue; lo stesso conferma Ovidio nell'epistola di Penelope, e n' abbiamo un bellissimo attestato di Claudiano nel primo del rapimento di Proserpina,

Personat aula Procis, pariter pro Virgine certant
Mars gladio melior, Phœbus praſtantior arcu.

Ma passiamo ad altro.

Come si salvi l' onestà di Turia col tenere nella sua casa ascoso Lucrezio, bisogna domandarne a Valerio Massimo, ad Appiano Alessandrino, a Diodoro Siciliano, a Giovanni Boccaccio, ed a tanti altri, che per tal cagione la pongono per idea della fede maritale, e per lucidis-

cidissimo specchio d' onestà di Matrona, ed io non so perchè la moglie possa oscurare il candor suo col tenere il marito in qual luogo si sia; e pure chiaramente questo si dice nella seconda Scena dell'Atto primo, ove Despina così parla a Lucrezio

La tua fida Consorte a te m' invia;

e nella terza l'istessa Turia al medesimo Lucrezio,

Adorato Consorte.

Se finalmente ella potesse da Lepido esser collocata dentro al Tempio delle Vestali, o per dir così, ristretta tra di loro, quel che se ne creda il suo Censore in contrario, poco, o niente ha d'autorità appresso i nostri Accademici, i quali per certo stimano non v' esser repugnanza veruna, e tal deliberazione doversi acclamare come prudentissima, e molto acconcia al bisogno. Primieramente perchè non trovasi alcuno, che dica, che fosse proibito l'entrare fra le Vestali, con questa differenza però, che le sole femmine potevano pernottarvi, e di ciò parlano Livio nel primo Libro, Plutarco in Numa, Dionigi Alicarnasseo nel Libro Secondo, dicẽdo delle Vestali. *Permanent degentes in Deæ fano, à cuius aditu nemo arcetur interdiu, sed pernoctare intus fas est viro nemini*. A lungo ne parla Alessandro ab Alessandro nel Libro quinto al capitolo duodecimo, Celio Rodigino nel decimoquinto Libro, ed il Lipsio nel trattato *de Vesta, & Vestalibus*; Poteva dunque entrarvi Turia per esser Donna, e per esser Matrona, appresso le quali si custodivano le Vestali medesime, come afferma Plinio in caso di malattia, e quando per la morte di Lucrezio (che morto da tutti si credeva, eccettuata Turia, e Despina) fosse Turia stata Vedova, Lepido come Pontefice Massimo la poteva anco far Vestale, ad esempio de' Greci, de quali scrive Plutarco riferito dal Lipsio; *In Græcia*

quoq;

quoq; ut Athenis, & Delphis, & sicubi servatur aeternus ignis praeesse, si non Virgines, tamen Viduas à viro castas. E questo partito di Lepido fu per autenticare la bontà di Turia, come di Matrona pudichissima, mentre la poneva fra le Vestali; Nè può richiamarsi in dubbio, ch' il Pontefice Massimo avesse autorità sopra delle Vestali, mentre sì Alicarnasseo, come Dione affermano, che a lui toccasse punirle, o premiarle, come Svetonio chiaramente dimostra scrivendo, che non prima della morte di Lepido Augusto fusse disegnato Pontefice massimo, per non levargli la dignità, ed allora trasportò le Vestali in una parte del suo palazzo nuovamente edificato, come raccoglie il Lipsio nel capitolo quarto *de Vesta, & Vestalibus. Nam Augustus cum omnino in Palatio habitare vellet, & mos tamen, ac cerimonia haberet Pontificem maximum in domo publica iuxta Vesta habitare, ipse Vestam potiùs ad se transtulit, & S. C. partem domus suae publicavit, atque alteram illi consecravit*, e lo cava da Ovidio nell' ultimo libro delle Metamorfosi,

Vestaq; Caesareos inter sacrata Penates,

e più chiaramente nel libro quarto de' Fasti

Aufert Vesta diem; cognati Vesta recepta est
Limine, sic iusti constituere Patres;
Phabus habet partem, Vesta pars altera cessit,
Quod superest illis tertius ipse tenet.

Or se il Pontefice Massimo poteva trasferire le Vestali in casa sua, tanto maggiormente è da cedere, che non gli fosse vietato il collocare tra di loro una Donna, ed una che era ancora Vergine, poichè se ben promessa in moglie, non per anco s' erano celebrati gli sponsali tra di lei, e Quinto Lucrezio.

Se poi questo Quinto Lucrezio cognominato Vespillone fosse Console, o non fosse, io veramente non m' arrischierei a giurarlo, il perchè non

non lo vidi, nè lo vide mai VS. coll'insegne del Consolato, ma se fede prestar si deve agl' Istorici, possiamo ambidue, e possono gli altri ancora affermarlo. Appiano Alessandrino nel Libro quarto delle Guerre Civili. *Lucretius duobus fidis servis comitatus, errabundus cibariorum inopia ad uxorem retrocessit, à servis velut æger quidam lectica delatus in urbem, interim uni ex servis perfracto crure, alteri innixus ambulabat; Cum verò ad portam accessisset, quo in loco parens eius à Sylla proscriptus, olim interceptus fuerat, turbam militum accurrentem intuens, pavefactus est loci omine, & cum servo aufugiens, in Sepulchro latuit; Pollinctoribus denuò sepulchra perscrutantibus, servus se ultro, ut caperetur, obtulit, quo ad Lucretius iterum ad portas profugit, ibique tamdiu commoratus est, ut rediret servus, cuius vestem sibi induit, indeque ad uxorem redijt, sub cuius cura duobus interclusus laquearibus delituit, donec ex proscriptorum numero eximeretur; Postremò confecta pace, Consulari dignitate potitus est*; Ed ho trascritto tutto il testo, acciò non si metta in dubbio ch' egli sia quel d' esso, e si veda ch'il prender'egli la veste del Servo, ha fondamento sopra l'Istoria, e di più anche l'esser depennato dal numero de' Proscritti è opera di Lepido, perchè questi fu il primo a parlare del perdono, ma sempre Augusto s' oppose, conforme si cava dal capitolo vigesimo settimo di Svetonio; *Namque illis in multorum sanè personam per gratiam, & preces exorabilibus solus magnopere contendit, ne cui parceretur*, e di sotto poco. *Cum peracta proscriptione M. Lepidus in Senatu excusasset præterita, & spem clementiæ in posterum fecisset, & quoniam satis pœnarum exactum esset, hunc è diverso professum, ita modum se proscribendi statuisse, ut omnia sibi reliquerit libera*.

E così dalla Critica sopra le cose passeremo a

 quel-

quella delle parole, e cominciando dalla prima Scena, m'è sovvenuto, che V.S. corre la medesima fortuna del Petrarca, perchè a questo grand' Uomo fu ancora apposto da alcuni, che nel primo Sonetto avesse errato in Grammatica; Vediamo se il dire

Sbuffa all'aure Eto, e Piroo

ch' essendo in numero Plurale, affermano dovers si dire

Sbuffano all'aure Eto, e Piroo

sia sconcordanza, o veramente figura adoperata dagli Scrittori più celebri di tutte le Lingue, e chiamata da' Greci, e da' Latini Zeugma. Dante nella Cantica terza dell' Inferno,

Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore,

dice fecemi, non mi fecero.

E il Petrarca nel Sonetto Quarantesimo secondo

L'Aria, l'Acqua, la Terra è d'Amor piena.

dice è d'Amor piena, non sono d'Amor piene.

E nel Sonetto Terzo,

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel fra noi.

dice può Natura, e 'l Ciel, non dice possono.

E più modernamente Torquato Tasso, nel Canto Settimo della sua Gierusalemme all'Ottava Centesimasesta,

L'Acqua in un tempo, il Vento, e la Tempesta,
Negli occhi a' Franchi impetuosa fere.

E il Boccaccio nella giornata settima alla settima Novella disse,

Nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentiluomo, nè di Signore, nè d'alcun'altro potè; e poco dopo,

Perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto, e piacere.

E finalmente aprendosi qualsivoglia Libro se ne

ne trovano esempli infiniti; onde sarebbe perduto il tempo, l'opera, e la fatica, per usare ancor' io questa sconcordanza.

Che poi da V. S. si chiami vermiglio il cavallo Eto, e il cavallo Piroo, non mi pare opposizione da darsi al suo Drama, il perchè a mio parere non credo ritrovar si possa in qualunque Commedia, o Tragedia un luogo, ch'abbia maggiore allusione alle formule usate dagli Antichi, di questo, mentre non contiene in se parola, che, volendosi, non si riconosca registrata in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Dante, nel Petrarca, e nel Tasso.

Virgilio nel Settimo dell' Eneide al verso vigesimoquinto,

Iamq; rubescebat radijs mare, & æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

E nel terzo al verso cinquecenventuno,

Jamq; rubescebat Stellis Aurora fugatis.

Nè mi si dica, che qui si tratta dell' Aurora, e non del Sole, perchè appresso gli Uomini, che sanno l' Aurora, e 'l Sole sono una cosa medesima, e per non ci dipartire dall'istesso Virgilio, ne aviamo un' evidentissimo testimonio nel Nono dell'Eneide al verso quattrocencinquantanove.

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Jam sole infuso, iam rebus luce retectis.

Ed altrove nel Libro quarto, al verso sesto,

Postera Phœbea lustrabat lampade terras;
Humentemq; Aurora polo dimoverat umbram.

E se noi ci volessimo quel vermiglio per l'appunto, eccolo nel Libro duodecimo, al verso settantesimosettimo

Puniceis invecta rotis Aurora rubebit.

Anzi in questo proposito concorrendo meco l'eruditissimo Sig. Benedetto Averani, professore in questo Studio di Lingua Greca, mi disse,

che i cavalli Eto, e Piroo sono detti dalla natura del fuoco, dicendosi *αἴθων ἀπὸ τοῦ αἴθειν* che significa, *ardere*, *urere*, *vel lucere*.

E se la difficultà cadesse sopra la parola sbuffare, il medesimo Virgilio nel primo libro della Georgica, al verso dugentocinquanta.

Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis.

E nel quinto, al verso settecentrentanove,

Et me sævus equis oriens afflavit anhelis.

E nel dodicesimo,

Postera vix summo spargebat lumine terras
Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus afflant.

E Claudiano nella Fenice tradotta del gran Lirico Fulvio Testi,

. . . . Qui primus anhelis
Sollicitatur equis, vicinaque verbera sentit, &c.

Finalmente, che si nominino da V. S. due soli de i cavalli del Sole, cioè Eto, e Piroo, e non gli altri, prima n'abbiamo l'esempio di Lodovico Ariosto, che parlando dell'innamorata Bradamante, che impaziente in aspettando il suo Ruggiero, disse

Parle ch' Eto, e Piroo sien fatti zoppi,

Ma V. S. lo fa con giudizio maggiore, il perchè favellando del nascimento dell' Aurora, e del primo spuntar del Sole, non doveva nominare se non Eto, e Piroo, ch'uno somiglia il primo apparir dell' Alba, e l'altro del Sole, come chiaramente vedrà ognuno dal luogo stesso.

L' Alba omai ch' in Ciel rinasce
Pure fasce
Tesse al Sol di Rosa, e Giglio,
E vermiglio
Su i confin del lido Eoo
Sbuffa all' aure Eto, e Piroo,

Non è vero assolutamente parlando, che tutti i Poeti, e Mitologi credessero che i cavalli del

del Sole fussero quattro, anzi Eumelo Corintio, come riferisce Igino nelle Favole, pensò, che fossero cinque, due maschi, e tre femmine, e tutto questo prese origine dalle divisioni fatte delle parti del giorno, di cui l'istesso Sole, trascorrendo sopra il nostro Orizonte, è misura; onde più tosto sarebbe stato errore il nominare quei cavalli, che denotano il Mezzo Giorno, e la Sera, mentre si descriveva l'Aurora, che per questa cagione appunto fu collocata sopra un Cocchio a due cavalli, conforme il luogo di Virgilio da me poco sopra citato.

Per ultimo s'io non dubitasse di rendermi prolisso, ed in vece d'una Lettera, di comporre un Trattato, doverei discorrere a lungo sopra l'ultima obiezione data a V. S. nella Scena decimottava dell' Atto Secondo,

Nave è l'Uom, porto è'l Ciel, nocchiero è l'Alma

Mostrando colla dottrina degli Stoici, e di Platone, e specialmente con quella d'Epitetto nel suo Enchiridio, che nell'Uomo può considerarsi la parte corruttibile, e mortale, o la immortale, e celeste, e con cento, e mille autorità cavate dal Trimegisto, Proclo, Jamblico, Plotino, Seneca, e di molti, e molti Scrittori Ecclesiastici confermare, ch'il corpo è come instrumento delle nostre operazioni, e che adeguatamente può assimigliarsi ad una Nave, conforme Orazio ad essa paragonò la Repubblica nell' Ode decimaquarta del Libro primo.

O Navis referent in mare te novi
Fluctus, oh quid agis fortitèr, occupa portum.

Ma io non voglio qui mescolare tanta Filosofia Stoica, rimettendomene a quello scrive Macrobio sopra il sogno di Scipione, parendomi, che ciò basti per evidentemente conchiudere, che lo spirito in noi fa l'ofizio, che appunto il perito Nocchiero esercita nella Nave, similitudi-

ne usata anche da Ovidio nel primo 'dell' Arte
Typhis in Euboira puppe magister erat.
Quest' è quanto per ora posso, e son tenuto, per far giustizia al vero, scriverle, non sapendo io quali altre accuse, o siano date, o si possino dare a questa sua opera, che riporre si deve tra le più perfette, e conformi alle regole d'Aristotile, e degli altri Scrittori della Poetica, non solo in nostra Lingua, ma tra i Greci ancora, e tra i Latini, sì per l'invenzione del suggetto, ch'è uno, uniforme, verisimile, e ben fondato, con ottimo costume, ed un insegnamento mirabile; per lo decoro de' Personaggi saviamente imitato, e per cagione della Sentenza, alta, nobile, e chiara, dell'apparato regio, e maestoso, e della melodia soavissima, quale nelle lingue può dagli Uomini ritrovarsi in terra; per lo che seco rallegrandomi resto. Pisa 8. Dicembre 1681.

Di V. S.

Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
F. N.

ENEA

ENEA
IN
ITALIA

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO IN PISA

NEL PALAZZO

DEL GRANDVCA

DI TOSCANA

Per Festeggiare

IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

GRANDVCHESSA

VITTORIA

ARGOMENTO.

Nea Principe Troiano, figliuolo d'Anchise, e di Venere, dopo la caduta, e incendio della sua Patria, fuggitivo scorse per varie parti della Terra, e del Mare, così agitandolo lo sdegno di Giunone, finchè trasportato col favore della Dea sua Genitrice in Italia, amichevolmente fu accolto da Latino Re del Lazio, che dall'Oracolo aveva già ricevuto comandamento di sposare Lavinia sua unica figliuola con Eroe straniero; E benchè destinata l'avesse Moglie di Turno, la diede in obedienza, ed osequio ad Enea, coll'investitura dell'intero suo Regno.

Questo piccolo Drama fu composto dall'Autore in Pisa, nel tempo, che vi dimorava la Corte Serenissima; ove fu ancora rappresentato colla più vaga, e ricca pompa, che adattar si potesse alla maestà de Personaggi, che in esso si rappresentarono, e di quegli che comparire lo fecero sovra Teatro sì nobile, in congiuntura tanto riguardevole. Fu l'intento primiero il dare con questo componimento una leggiadra, e non mendicata Introduzione a sontuosissimi Balletti tra Dame, e Cavalieri della medesima Corte. Lo pose in Musica il famoso Jacopo Melani, e lo cantarono i più celebri Professori di Toscana.

PERSONAGGI.

VENERE	
CORO DI NINFE	di Venere.
LATINO	Re del Lazio.
LAVINIA	Figliuola di Latino.
ARGIA	Dama di Lavinia.
ENEA	Principe Troiano.
ILIONEO	Compagno d'Enea.

APPARENZE DI SCENA.

Giardini di Citera presso la riviera del Mare.
Appartamenti di Lavinia nel Palazzo Reale
Galleria Regia con veduta di Fontane, e del Cortile del Palazzo.
Sala Regia nel Palazzo di Latino.
Portici con veduta di Giardini.
Armeria nel Palazzo di Latino.

Ballo di Ninfe di Venere.
Ballo di Cavalieri compagni d'Enea.
Ballo delle Dame di Lavinia, e de' Paggi d'Enea, e di Latino.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Venere, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI CITERA PRESSO
LA RIVA DEL MARE.

1 SUl bel Lido
Mio Cupido
D' Impietà rallenta l'arco;
Vago riso
Nel tuo viso
Al piacer non chiuda il varco.
2 *del* 2 Ove suole
Coro Chiaro il Sole
Dispensar benigni Lampi,
Alma Dea
Citerea
Il tuo piè bell'orme stampi.
Ven. O quante volte, o quante
Care spiagge Latine
Sul vostro suolo ameno
Dolce mi punse il seno
Nobil desio di stabilir mia sede,
A voi consacra, e cede
Cipro gli alteri fregi,
Ivi sorgon' i fiori,

Scherzan Grazie, ed Amori;
Qui s'allattan gli Eroi, nascono i Regi.
Alle bramate sponde
Il mio Figlio Sovrano
Volge l'errante prora:
Già dal germe Troiano
Di nuovi Semidei
Alto rampollo germogliar rimiro:
Pur dopo lungo giro
Le combattute vele
D'Alba il porto cortese in grěbo affida,
E mia lucida Stella
Dell'usato più bella
Alle glorie del Xanto è scorta, e guida.
Veda, e di sdegno altero
Ardane pur Giunone,
Il caduto Ilione
Divenir base a più sublime Impero:
Frema, e l'onda funesta
Nettunno volga, e minacciando inalzi
Dal cupo seno Aquilonar tempesta,
Il Troiano guerriero
Per l'angusto sentiero
Del procelloso golfo.
Che dal suolo Europeo l'Asia disgiunge,
Di Tracia a i Lidi giunge,
E sulle nude arene
Alza pompose mura, e la superba
Cittade ancor riserba
Nel gran nome di lui nobil trofeo;
Quindi per l'ampio Egeo
Dalle Cicladi cinto,
Calchi di Delo le dorate sponde;
Solchi di Creta l'onde,
E per l'Ionia Teti
Alle Strofadi passi, e Mostri orrendi
Turbin la calma a i peregrini abeti:
D'Itaca, e di Zacinto

L'a-

L'agiti il flutto, e i lacerati lini
D'Epiro in su i confini
Non trovin calma; alle Feacie rive
Lo spinga Austro nemboso;
Gli contenda riposo
E Taranto, e Lacinio, io già lo scorgo
Dall'acque d'Aretusa
Varcar festoso alle Latine sponde.

2 del Vieni sì ch'omai diffonde
Coro Tua felice
Genitrice
Di piacer nembo immortale,
E fatale
Amorosa
Fida Sposa il sen t'appresta.

Ven. Dilegua la funesta
Memoria omai del Genitore, e Regno;
Ponga l'ultimo segno
Alle sventure tue Lavinia amante,
Degli Oracoli il suono, Alba ridente,
E da i gran figli tuoi Roma nascente.

4 del Aure vaghe, e lusinghiere
Coro Che tra i fiori il piè movete,
Alla Diva del piacere
Tributarie omai correte,
E co i fiati più soavi
Aprite il porto alle vicine Navi.

Ven. Gloria del Cinto d'oro,
Ch'il bel Figlio d'Urania all'alme pose,
Fia de' Regi Latini
La stirpe: al vostro brãdo indarno ascose
I remoti confini
Di nuovi Mondi la Natura avara:
Con portentosa gara
L'ardente Sol del vostro alto Valore
Vibrerà tanti raggi al Sole intorno,
Che tãti l'altro, allor che porta il giorno
Nõ mãd'a noi da' suoi begl'occhi fuore.

1 del Vostra stirpe Reale
Coro O quanti, o quali, al Mondo
Darà Monarchi,e già la Senna,e l'Arno
Calcando di Virtude almi vestigi,
In FERNANDI, e LUIGI
Delle più sagge Idee scorgo fecondo:
Pender Scettri, e Corone
Veggio da i sacri rami
Della Querce reale,e allor che splende
L'occhio men, che la mente i raggi apprende.
3 del S'inchina,
Coro S'adora
Nel grembo di Flora
La Tosca Regina;
Indi lieto, e giocondo
Vien degli applausi suoi teatro il Mõdo.
Ven. Ma su i Globi vermigli
Dell' Esperio Monarca
Come fastoso varca
L'aureo fulgor de' gloriosi Gigli?
Di COSMO, e MARGHERITA
Vidi gli alti Imenei volger' il Fato;
A questi diè Natura
Per avanzar ne' pregi suoi se stessa
Mille sue lodi in mille lustri sparte,
Ed impiegar le Stelle industria, e cura,
Onde nel sen di lei s'ammiri impressa
Virtù,ch'impera alla Natura,e all'Arte;
E del mio chiaro figlio
Nel Principe Toscano
Ben ravviso Valor, Pietà, Consiglio.
Egli nel patrio suolo
(Colti d'alma Virtude i più bei fiori)
A spargerne tesori
Con generoso volo
Scorse d'Europa le Provincie altere.
Sovra le piagge Ibere
Qual' odor non spirò d' illustri fregi

L'a-

L'anima grave? Il procelloso fondo
Dell' Atlantico Mare
Proteo lasciò per osservare intento
Dell'alta Idea le meraviglie, e i pregi:
Le rinomate pompe
De i più dotti Teatri
Perse il grand'Albione, allor che sparse
In quelle rive algenti
Nuovo lume d'Esperia il suo fulgore.
Nè con gloria minore
Quello spirto sublime
Fe del Gallico Ciel fermar le Rote;
Or dunque a me devote
Ninfe ch'in voi liete girar vedete
Oggi mia bella Sfera,
Ratte al favor del suo benigno lume
In orme di diletto il piè sciogliete.

E col Ballo delle Ninfe di Venere terminò l'Atto Primo, operando in figura di Ninfe.

La Sig. Medea Malvezzi.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
La Sig. Fulvia Gori.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Teresa dal Borro.
La Sig. Maria Selvaggia da Verrazzano.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Argia.

APPARTAMENTI DI LAVINIA.

O Quanto son vani
Gli umani pensieri!
Sei folle, se speri
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto son vani
Gli umani pensieri!
Poc'anzi colla figlia
Là nell' Albunea Selva
Il nostro Re fu dal desio portato,
Per intender da Fauno,
Quel che de'fatti suoi chiudesse il Fato;
Con un roco vocione
Rispose quel Barbone,
Che da straniero lido
Giunger dovesse Peregrino errante
Del regno erede, e di Lavinia amante;
A sì fatta novella
L'infelice donzella
Pianse di Turno i disperati affetti;
Restò confuso il Padre,
Mesta la Corte, ed io

Dissi

Dissi al bel tempo Addio;
Come in un punto solo
Ogni nostro piacer cangiossi in duolo,
Le Delizie in Tormenti aspri, e severi?
O quanto son vani
Gli umani pensieri;
Sei folle, se speri
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto son vani
Gli umani pensieri!

SCENA SECONDA.

Latino, *Lavinia*.

Lat. Udisti, o figlia? *Lav.* Udij; Passò veloce
Dall'orecchio al cor mio l'alto decreto,
E la Divina voce
Di Fauno, o quanto, o come agita il seno?
Turba il più bel sereno
Dell'alma. *Lat.* Ah taci; anco il pẽsier più lieve
Oltraggia i Numi; il Fato
Là nell' Albunea Selva
Ti nega Ausonio sposo,
Verrà da lido ascoso
La peregrina prora
Col tuo real Cõsorte. *Lav.* Ah come. *La.* Adora
Dell'Avo i cẽni *Lav.* E pure. *Lat.* Ah taci; Intendo,
Che per entro la mente
Rivolgi Turno, e le sue nozze, apprendo
L'amoroso desio, ch'il Cor ti punge,
Ma se rapido giunge
Il fulmine di Giove, ed arco, e strali
Spezzi Cupido. *Lav.* Offerirò devota
L'anima al mio Destino;
Ma s'è voler divino
Ch'io perda Turno; ancora

Voglion gli Dei ch' io mora.

Lat. Già di candide vele
Carco il Tirreno Mare a noi promette
Del tuo Sposo reale
La venuta fatale:
Lieto a incontrarlo io parto;
Spera fortuna, il Ciel t' affida, o figlia,
E vecchio Genitor prega, e consiglia.

SCENA TERZA.

Lavinia.

CHe sventura!
Anco i Cieli
Son crudeli
Influendomi pietà;
All' alto soglio
M' ergon le Stelle,
Ma se rubelle a Turno mi rapite,
Jo più non voglio, e Padre, e Sposo, e Regno;
D' ogni Nume lo sdegno
Renda de' giorni miei la fama oscura;
Che sventura!

SCENA QUARTA.

Lavinia, Argia.

Arg. DOvrei Signora mia
Almen per compagnia
Lagrimar qualche poco,
Ma sapendo, che 'l foco
D' Amor non cede al pianto,
Per rabbia rido, e per la pena canto.

Lav. Dal grembo dell' Aurora
Le faci ardenti, e belle
Per me non sparga il Sol, se il Mondo indora:
Soffri

Soffri mio Cor sì, sì,
Imperano le Stelle,
Vuole il Destin così.
Contro gli affetti miei
Ardon d'ira gli Dei.
Pria ch'a Turno involarmi,
Come non fulminarmi?

Arg. Se l' Oracolo disse
Ch'altro Amante, altro Sposo a te prefisse,
Poco t'offese, o nulla:
Era ben gran sventura,
Se tra le patrie mura
Ti comandava l'invecchiar fanciulla.

Lav. Eh cara, il tuo parlar suave, e accorto
Porgermi aita in van presume, e tenta:
Non dà luogo al conforto
L'arco teso a i miei danni, e non si rompe,
Se non quando il penar morte interrompe.

SCENA QUINTA.

Argia.

IL mal d'Amor è un tormentoso tedio,
Ma chi 'l senno assottiglia,
Ed il verso ne piglia,
Senza molto cercar trova il rimedio,
Il mal d'Amor è un tormentoso tedio.
E' un foco sì potente,
Ch'induce frenesia,
E' fatto a foggia dell'Ipocondria,
Chi non vi pensa, non lo cura, o sente;
Se per disgrazia poi
Alcun di noi gli cede,
Tenta sanarsi invano.
E' un mal da Villano,
Che vuole strapazzo,
E' un mostro sì pazzo,

Che

Che tra le cortesie
Delle sue Tirannie cresce l'assedio;
Il mal d'Amor è un tormentoso tedio.

SCENA SESTA.

Latino, Ilioneo.

GALLERIA REGIA CON VEDUTA DI FONTANE NEL CORTILE DEL PALAZZO.

Ilio. ALto Signor, di Fauno illustre Figlio,
Che premi il soglio antico,
Ove regnaron già Saturno, e Pico,
Giano Bifronte, e 'l gran Vecchio Sabino;
E che di lor non meno
D' un' Aurea pace in seno
Con dolci, e giuste leggi
La bella Italia tua raffreni, e reggi;
Non senza almo voler, senza consiglio
De' gran Numi immortali,
Dopo l' ire fatali
A questi lidi tuoi
Pur giunge Enea splendor de' Frigi Eroi;
Ei da te brama, e chiede
(Per decreto del Cielo)
Sulla promessa terra
Picciol ricovro, e sempre viva Fede;
A chi nota non è d' Ilio la guerra?
Ove arde il Sole, ove è perpetuo Gelo
S' udio di Troia il lagrimoso scempio,
E 'l sacrilego, e l' empio
Argivo incendio, e i gran perigli nostri.
Voler del Fato a i cari Lidi vostri,
Non onde orribili
Del salso argento,
Non fieri sibili
D' irato vento

Spin-

Spinser l'Antenne del Dardanio Duce;
Ma qui scorge, e conduce
Con face ardente, e bella
Della Madre d'Amor propizia Stella.

Lat. Troiani amici, ho ben di voi contezza,
Nè ignoto al Re Latino
Del vostro Duce glorioso è 'l nome:
So chi voi sete, e come
In questa Terra istessa
Ebbe Dardano vostro i suoi Natali,
Dardano, che lassù tra gl'immortali
D'Or ha la sua Magion, di Stelle il Seggio;
Ritornate ad Enea;
Dite ch'il Re Latino
A Semideo sì degno
Per Decreto divino
Serba la Sposa, è 'l Regno,
E che nel patrio lido
Anelante l'attendo, e lieto affido.

Ilio. Con novella gioconda
Parto nunzio di pace,
Tanto mia lingua tace,
Quanto d'alto diletto il Core abonda.

SCENA SETTIMA.

Latino.

E Che più bramo, e chieggio?
Come avvera si veggio
Del Ciel l'alte promesse!
Ma dell'amata Figlia
Con mentito rigor, con dolce aspetto
Si plachi intanto l'agitato petto.
In tenero seno
Amore è veleno;
Sua Face, sua Forza
Sol vince, sol smorza

Pru-

Prudente consiglio,
Ma non trionfa mai senza periglio.
Con placida mano
Guerreggiasi in vano,
Robusto Valore
Impone ad Amore
Dall'alma l'esiglio;
Ma non trionfa mai senza periglio.

SCENA OTTAVA.

Argia, Latino.

Lat. ARgia? *Arg.* Signor? *Lat.* Lavinia ove sog-
Arg. Entro le Regie stanze (giorna?
E confusa, e dolente.
Lat. Come! *Arg.* Muta piangente -
Lat. Veloce a me si porti. *Arg.* A lei men volo.
O come irato parla!
I suoi sguardi son lampi,
Par che di rabbia avvampi;
Mi fan temer non poco
Tra due ciglia di Neve occhi di Foco.
Lat. Il sospiro, il lamento
Son d'Amore alimento,
E in petto feminile,
Al pianto, che stillò cocente arsura,
In vece d'ammollirsi, il Cor s'indura.

SCENA NONA.

Latino, Lavinia.

Lat. FIglia, diletta figlia,
E del germe Latino alta speranza,
La tua real costanza
Pur fia ver che vacille?
Di lagrimose stille

Bagni

Bagni le guance, e al favellar del Cielo,
Ch'a grand' opre l'elegge, il cor s' oppone?
Con tenebroso velo
Di fulgida Ragione
E chi t'ammanta i pregi?
Genitrice di Regi
T'acclama il Fato, alla cui chiara prole,
All' alto nome Augusto
Avrai termin' angusto,
Quanto il Mar bagna, e quanto vede il Sole.
Ecco degli Avi tuoi
Avverati gli eventi
De non intesi accenti;
Oggi su questa riva
L' Eroe Troiano arriva;
Questi a te fia Consorte;
Di sì beata sorte
E pur non godi? Ah torni
Sovra i tuoi labri il riso,
Che de i miei lieti giorni
Basta a troncar' il giro
Dall' affannoso petto un tuo sospiro.

Lav. Se già d' Invidia pieno
Per le delizie, ond' io beava il seno
Giove a Turno m' invola:
Quella, che mi consola
Speme di Regni, a nõ s'adegua in parte
Al duol, che tien' oppressa
L' anima combattuta, e se non vale
A trionfar d' Amor forza reale,
Che far poss'io, se già perdei me stessa?

Lat. Nell' alto periglio
Costante richiama
Gli spirti a consiglio.

Lav. Il Cor, che non brama
Di vincer l' imprese
Imbelle mi rese.

Lat. Comandan gli Dei,

Au-

Audace guerreggia;
Se figlia mi sei:
Trionfa, e festeggia.

Lav. E chi l'armi m'appresta? *Lat.* Il mio volere.
Lav. Turno ingiusto lo sgrida. *Lat.* Il Ciel l'acclama.
Lav. Così restan delusi
Il suo Amor, la sua Fede? *Lat.* Il Fato accusi.
Lav. Dura Legge! *Lat.* Che pensi?
Lav. Con alma generosa
Pugnerò. *Lat.* Così devi.
Lav. Perdona, o Padre, a chi d'Amor vaneggia.
Lat. Se Figlia mi sei;
Trionfa, e festeggia.

SCENA DECIMA.

Lavinia.

OND' io non ami più
Luci belle il vostro ardore,
Con nuove fiamme incenerite il Core.
Sì forte accesa fu
Da portentoso Stral la dolce arsura,
Che fin, ch'il cor non manca, il foco dura.
Se non s'incenerì
L'albergo di mie fiamme, il pianto almeno,
Se non spegne l'ardor, sommerga il seno;
Luci piangete sì,
E largo il pianto sia, che'n sen trabocchi,
E spento il foco mio fugga per gli occhi.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ninfa di Venere.

La Ninfa arriva da lontano sovra una Nuvola piccola, la quale avvicinandosi, sempre s' allarga, accompagnata con sei Amori.

1 PRodi Guerrieri, al cui Valor sovrano
Ridon le Sfere, e porge applauso 'l Mōdo,
Con eterno piacer labro giocondo
Snodi applausi di gloria al gran Romano.
2 Cedè pur Giuno, e de' bei Lidi amati
(Teatro a me di Gioia, a voi d'Onore)
Festeggin l'Erbe, e d'improvviso Fiore
Inaspettato April rivesta i Prati.
3 Sulle Rive Latine il chiaro Figlio
Della mia vaga Dea s' inalzi il Trono,
E cento trombe, e cento in dolce suono
A devoto stupor forzino il ciglio.
4 Voi che del Xanto in Alba i pregi ergete
Fulmini del Valore inclito Stuolo,
A trionfi d'Enea spiegare il volo,
E in festose carole il piè sciogliete.

E col Ballo di dieci Cavalieri d'accompagnatura d'Enea, termina l' Atto Secondo.

Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Cav. Girolamo Beniglia.
Il Sig. Ascanio Rinaldi.
Il Sig. Alessandro del Nero.
Il Sig. Giovanni Antinori.
Il Sig. Giuseppe Maria Campiglia.
Il Sig. Mar. Clemente Vitelli.
Il Sig. Mar. Filippo Corsini.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Argia, Lavinia.

SALA REGIA NEL PALAZZO DI LATINO.

PUr sovra questi Lidi
Giunse il Dardaneo Duce,
Ed io poc' anzi il vidi;
Porta nel volto una sì fatta luce,
Che tra' sovrani ardori
Abbaglia il guardo, e incenerisce i Cori.

Lav. Questi che l'occhio abbaglia, e l'alma accende
(Argia) per l'alto Cielo
Costante il giuro, allor, ch'a Turno io volgo
L'acceso Cor, si rende
Più ch'ombra scuro, e freddo a par del gelo.

Arg. Resisti quanto sai,
In fin ceder dovrai:
Ma chi tanto fomenta
Sì fissa ostinazione?

Lav. Amor, Fede, Ragione.
Da sì dolce desio chi può desistere?

Arg. Alla forza del Ciel chi sa resistere?

SCE.

SCENA SECONDA.

Lavinia.

COstanza mio Core;
Per Enea
Citerea sforza Cupido,
Già l'infido
Di frodi carco
Ha teso l'arco.
Nè mai più crudo
L'Arciero nudo
Strale avventò.
Chi vincer può,
S'alle glorie d'Enea guerreggia Amore?
Costanza mio Core.

SCENA TERZA.

Enea, Ilioneo.

PORTICI CON VEDUTA DI GIARDINI, E FONTANE.

Ilio. COsì dissemi appunto, e nel suo volto
Mirai dell'alma i più sinceri affetti,
Quello, ch'a noi fu tolto
Dall'Argivo furor Regno infelice,
Qui ritrovar ne lice;
Anelante t'aspetta,
Già ti sospira, e brama;
E qual Fauno predisse
Di Lavinia Consorte Alba t'acclama.

Enea Ah nò ch'io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei?
Se dall'istessa mano
Ch'irata a i danni miei

Poch'anzi fulminò, pietade attendo;
Ah nò, ch'io non intendo,
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Prodigiosi eventi!

Enea In grembo a i tormenti
Rinasce il gioire;
Tra pianti, e lamenti
Diletto immortale;
Estinte son l'ire;
Da sdegno fatale
Sicuro mi rendo.
Ah nò, ch'io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Temo prestando fede anco a me stesso.

Parlano tra se, senza udirsi l'un l'altro.

Enea Allora ch'oppresso

Ilio. Chieder poco ricetto

Enea Da Strage, da Sangue,

Ilio. Ed ottenere un Regnò?

Enea Che manca, che langue

Ilio. Nol credo, e so ch'è vero.

Enea De' Frigi l'Impero,

Ilio. Chi tal soccorso porge?

Enea Felice risorge.

Ilio. Appena lo comprendo.

Enea Ah nò, ch'io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Ma già venne Latino.

SCENA QUARTA.

Latino, Enea.

Lat. O Della Dea più bella,
Enea, sovrano germe,
Alta cura del Fato,
Non men temuto inerme,
Che glorioso armato,

Vie-

Vieni al promesso Regno,
Vieni a' fidi Imenei ;
Tu solo accrescer dei
(Son di Fauno gli auguri)
Gloria agli anni venturi ;
Tu solo arricchir puoi
Il Mondo di Valor, Roma d'Eroi.

Enea Padre, e Signor, per render grazie appieno,
Non ho lingua, che basti,
A diletti sì vasti
E' troppo angusto un seno ;
Enea da te sol chiese
Picciol ricovro in sull' Ausonia sponda ;
Ma quale in te cortese,
Nobile affetto abonda !
Qual mia Forruna, e Merto
Vuol ch'a me venga, e Sposa, e Regno offerto?
Cortesia 'senz' esempio
Abbia delle tue grazie il Cor per Tempio.

Lat. Da tua Virtù, dal tuo Valor sovrano
Giuste Leggi, e Comandi Italia attenda,
Regni in mia vece Enea, e al Soglio ascenda
Di Saturno, e di Giano.
Su questa sponda
La sì gioconda
Età dell' Oro risorgerà,
Dall' alto Coro
La pura Diva
Cinta d' Oliva ritornerà.

Enea Dal tuo canuto senno
Apprenderò di ben regnar le Leggi,
Questi sublimi Seggi,
Come tuo dono custodir si denno ;
Di Regno sì felice
Dell' Ausonia pendice
Sarà vanto sovrano,
Che l'Alma sia Latino, Enea la Mano.

Lat. Alle stanze reali

In breve a me ten vieni:
Giunge Lavinia: Figlia.

SCENA QUINTA.

Lavinia, Enea, Latino.

Lat. T'Inchina al generoso Eroe Troiano.
Lav. O quale avvelenato
Strale mi punge, oh Turno!
Lat. Ecco il fatale Sposo,
Che 'l grand'Avo ti diede,
Splendor del Lazio, e del mio Regno Erede.

SCENA SESTA.

Enea, Lavinia.

BEn si volge per me felice Stella,
E splẽde il Cielo ad arricchirmi intento,
Se da lungo tormento
Su remoti confini
Mi serba ad inchinarti, o Saggia, o Bella
Pompa de' Re Latini;
Spezzi la nera Benda
Dall' occhio, e dalla mano
Amore il mio Germano,
Che d' Ilion l'alta caduta pianse;
Stringa l' arco, ch' ei franse,
E spenta nel dolor la Face accenda;
Porge del volto tuo l'almo splendore
Vita al morto Ilion, Foco ad Amore.
Lav. Non vanta il nostro Lido
Gloria maggior, ch'alle Troiane vele
Aprir porto fedele;
Gran tempo il suon delle tue lodi, e'l grido,
Se ben minor del vero, a noi pur giunse,
Pietade il Cor ne punse

Alle

Alle vostre sventure, e cento, e mille
Del mio gran Genitore
Cadder dal ciglio lagrimose stille:
Tra le tue chiare imprese
Forse non è palese,
Che d'atra notte entro il più folto orrore
Tra cadaveri, e fiamme aprendo il varco,
Resi agli omeri tuoi soave incarco,
Involasti al periglio
E Numi, e Padre, e Figlio?
Questa ch'in te risplende
Pietà divina, Semideo ti rende.

Enea 1 Pera omai
A tuoi rai
La memoria sì molesta,
Che non vuole
Ombre il Sole
D'una Notte sì funesta.

Lav. 2 Splenda intorno
Chiaro giorno
Con più lieta, e viva face,
D'atra Guerra
Chiude, e serra
L'empio corso amica Pace.

Enea a2 Giunga sì, sì
Lav. Il sospirato dì,
Ch'alle sventure tue termine porga;
Lav. Premio del tuo Valor (Ilio risorga.
Enea Sotto gli Auspicj tuoi (

SCENA SETTIMA.

Enea.

OCchi miei, ch'in due torrenti
Sulle rive già del Xanto
Diffondeste l'alma in pianto,
Labri voi, che di lamenti

Col narrar l'alta ſventura
D'Ilion tra l'arſe Mura
Riſvegliaſte eco di Morte;
Lieti cangiando ſorte,
Di Lavinia nel volto
Oggi mirar vi lice
Della mia Genitrice
Il ſimulacro in belle forme accolto.
Vaga Madre d'Amore
Con tua gloria maggiore
Vuoi che riſorga in Lido a me ſtraniero
Di Giuno ad onta un più temuto Impero

SCENA OTTAVA.

Ilioneo, Enea.

SIgnor il Re Latino
Con ſua figlia diletta
Deſioſo t'aſpetta.
Enea Veloce parto, e a vagheggiar m'appreſto
(Non m'invidiate, o Dei, l'alta fortuna)
Gli occhi ſereni, e 'l grave guardo oneſto,
Ov' Amor le ſue grazie inſieme aduna.

SCENA NONA.

Ilioneo.

DI Lavinia s'acceſe;
Ma chi reſiſter puote a tant'e tante
Virtù,ch'Arte,eNatura in lei cõpreſe?
Non è colpa d'Eroe venirne Amante.
1 Quanto dolci ſon gli ſtrali
Ond'Amor un petto punge!
Dolc'è l'arco, che gli avventa,
Dolc'è il colpo, che vi giunge,
Ed all'alma è dolce, e pieno

Di

Di piaceri il suo veleno.
2 Quanto cari sonò i vezzi,
Caro 'l duol, caro il martire!
Cari scherzi di Cupido
Negli Eroi sveglian ardire,
E d'Amor face divina
A i Guerrieri il brando affina.

SCENA DECIMA.

Lavinia.

1 SIamo vinti, o miei pensieri;
V'è chi fa del Core acquisto,
Ed allor ch'io più resisto
Si raddoppiano i guerrieri,
Siamo vinti, o miei pensieri.
2 Sotto manto di Pietade
S'introduce Amor Tiranno,
E se ben scorgo l'inganno,
Di fuggir non vuol ch'io speri;
Siamo vinti, o miei pensieri.

SCENA UNDECIMA.

Lavinia, Argia.

Arg. SOn leggiadri i forastieri,
Quell' Enea molto m'aggrada,
Ma può gir per altra strada,
Qui non c'è da far ben. *Lav.* Taci importuna;
Sai pur che Sposa, e Regno
Gli offre il mio Genitore.
Arg. Qui non c'è da far ben cercando Amore.
Del resto poi non parlo. *Lav.* A tanto Eroe
Delle Dame Latine
Far si deve ogni petto
Tributario d'affetto.

Chi

Arg. Chi dice tutte, non esclude alcuna;
Forse dunque chi sa,
Che non tocchi ad Argia questa fortuna?
Lav. A tanta Maestà
Non s'adegua il tuo grado. *Arg.* E' figlio Enea
Della più vaga Dea,
Tu di Fauno Nipote, in egual sorte
Gli saresti Consorte;
Ma se ciò non conviene,
Signora, almen quel bene,
Che goder non vuoi tu, rinunzia a me.
Lav. Non puote esser mio Sposo?
Arg. Nò- *Lav.* Perchè, chi lo nega, e chi l'impone?
Arg. Amor, Fede, Ragione.
Lav. Non t' intendo. *Arg.* Sagace
E' l'invenzion, ti lodo,
Di tua prudenza godo;
Anch' io, ciò che non piace,
A non capire imparo;
Lav. Sia 'l tuo parlar più chiaro.
Arg. Non ti sovvien di Turno? *Lav.* A sì l'amai;
Quasi dissi adorai;
Arg. Da sì dolce desio chi può desistere?
Lav. Alla forza del Ciel chi sa resistere?

SCENA DUODECIMA.

Argia.

NOn te'l diss'io? L'è giusto andata, giusto
Com' io me l' aspettava,
Ha dato nella rete, o brava, o brava.
Di noi Femmine nel petto
Fa da Scultore il bel Fanciul di Venere;
Per ricever nuovo oggetto,
O quanto, o quant'abbiam le membra tenere!
D' un vago
L' immago,

Che

Che s'imprime al mattin, fugge la sera,
Scalpello è un guardo, e'l nostro cor è Cera.
2 Ei si prende gusto ognora
Far da Pittore, e varie forme fingere,
Ma quel bel che c' innamora
In mille, e mille volti suol dipingere.
D' un vago
L' immago,
Che l'Alba vi scoprì, l'Espero cela,
Pennello è un Riso, e 'l nostro core è Tela.

SCENA DECIMATERZA.

Ninfa di Venere.

Tutto vinci, o cieco Amore,
Tutto può tua Face, ed Arco,
Se da te vien tolto al varco,
Mortal piaga aspetti un core.
Quando tu gli muovi assalto
Tosto langue, e ne vien meno,
Siasi pur di gielo un seno,
Siasi pur un cor di smalto.
1 Cedè Lavinia, e dell'Eroe Troiano
Dolce l'accese incendioso foco,
E del suo petto in paragone è poco
Quant'ascōde di fiāme Etna, e Vulcano.
2 Mercè d'Amor come sospira, e brama
L'altere nozze del pietoso Duce,
Quando tramont'il Sol, quando riluce,
O quante volte, o quāte Enea richiama.
Ma sulle Tosche arene
Con gioconde novelle
Frettolosa mi porto; O care, o belle
Ninfe dell'Arno, eccomi a Voi festante,
Già m'impenna le piante
Avviso sì gradito;
Vuol la mia vaga Dea

Il suo Trono inalzar nel sen d' Alfea.

SCENA DECIMAQUARTA.

Latino, Lavinia, Enea, Ilioneo, Argia.

ARMERIA NEL PALAZZO DI LATINO.

Lav. Ecco l'ora prefissa
A i reali Imenei;
O come bella splende
La prodigiosa Face! Ardono intorno
Più lieti, e luminosi
A sì vivi splendori i rai del giorno.

Enea O non intesa forza
D'amoroso Destino!
Caro Lido Latino;
O pietoso Regnante,
Adorata Consorte
Che dir poss'io? Non vale
Con facondia mortale
Lingua confusa a palesar qual sia
L'immensa gioia mia;
Il troppo grave peso
Di vostre grazie favellar mi nega,
E quell' istesso nodo,
Che l'anima mi strinse, il labro lega.

Lav. Al suon de' cari accenti
Tanto piacer m' ingombra,
Ch'ogni martir disgombra,
Che 'l Cor prema, e tormenti;
Dolci, soavi detti
Per voi me stessa oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura umana;
Vivi rubini ardenti
Cagion del mio bel foco,
Che poss'io dir di voi, che non sia poco?

Di-

Lav. / *Lat.* *a 2* Dichiam O Padre / O Figlia Almeno,

Che nel mio / tuo Spofo un raggio tal fi fcorge,

Ch' eterno lume alle noftr' ombre porge.

Enea Non più dolcezze nò;

Per tanto diletto

Il petto

Capace non ho;

Non più dolcezze nò.

Lav. / *Enea* *a 2* Stringete / Ferite Sì, sì

Suaviffimi ftrali / Adorate catene E l' Alma, e'l Seno,

Allor fefteggio, e godo,

Che'l Dardo è più pungente, e ftretto'l Nodo.

Arg. ( )

Ilio. (*a 3*) Di voce feftiva

Lat. ( )

Rifuoni ogni Riva

Con Inni canori,

Su' Lidi Latini

Si lodi, s' inchini

La Dea degli Amori.

Lav. / *Enea* *a 2* E voi mie fide / E voi miei fidi Offrite

A'fatali Imenei - *Enea* Lieti - *Lav.* Feftofe

Vaghe danze Amorofe.

Lav. ( )

Arg. ( )

Enea (*a 5*) Della Fama in fuila Tromba

Lat. ( )

Ilio. ( )

Canta Amor di Roma i pregi,

E al tenor di carmi egregi

Glorie intanto Eco rimbomba.

E col ballo delle Dame di Lavinia, e de' Cavalieri d' Enea, e di Latino termina il Drama.

In

In figura delle Dame di Lavinia ballarono

La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
La Sig. Teresa del Borro.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Maddalena Rucellai.

In figura de'Cavalieri di Latino.

Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.
Il Sig. Alessandro del Nero.

In figura de' Cavalieri d' Enea.

Il Sig. Cav. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Giovanni Antinori.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Noi

NOI l' Arciconsolo, e Accademici della CRUSCA, sentita la richiesta fatta per parte dell' Innominato Giovannandrea Moniglia Nostro Accademico, di ristampare le sue Poesie Dramatiche col titolo di Nostro Accademico: Osservato quanto in simil materia dispongon le nostre leggi; Per questo nostro Rescritto, concediamo al medesimo Giovannandrea Moniglia, di porre in fronte di detta sua Opera la qualità d' Accademico della CRUSCA, coll' usare nel Frontespizio la nostra Impresa. In fede di che, le presenti saranno munite col nostro Sigillo, firmate di nostra mano, e registrate dal nostro V. Segretario. Data nella nostra Accademia questo dì 27. Luglio 1689.

L' Arciconsolo, e Accademici
della Crusca.

Luogo del ✱ Sigillo.

Alessandro Segni V. Segr.